ALEX KAVA
PARTITA CON IL MALE
(A Necessary Evil, 2006)

Questo libro è dedicato a voi lettori fedeli che avete insistito perché tornasse Padre Keller.

Da San Mateo, in California, a Pittsburgh, in Pennsylvania, da McCook, in Nebraska, fino in Italia, a Milano - non ricordo quale dei miei libri stessi promuovendo - i lettori mi hanno sempre posto la stessa domanda: "Quando la farai pagare a Padre Keller?".

Devo confessarvi che cinque anni fa, quando scrissi La perfezione del Male*, non avrei mai immaginato di suscitare un tale interesse in voi. Per questo voglio dedicare* Partita con il Male *a voi tutti che avete aspettato pazientemente il seguito della storia.*

Vi prego di considerare questo libro un ringraziamento per la vostra preziosa conferma di come noi autori e scrittori riusciamo a dare vita ai nostri personaggi, personaggi che altrimenti vivrebbero soltanto nella nostra immaginazione.

E con questa conferma giunge anche la responsabilità di far continuare a vivere, a parlare, a crescere, questi personaggi, fino al compimento di un atto di giustizia.

> *Solo al Bene è consentito non fare nulla per impedire che il Male trionfi.*
>
> Edmund Burke

CAPITOLO 1

Venerdì, 2 luglio
Eppley Airport - Omaha, Nebraska

Monsignor William O'Sullivan era sicuro che non lo avessero riconosciuto. Per quale motivo, allora, aveva la fronte madida di sudore? Non aveva ancora passato i controlli della security, c'era il rischio che qualcuno lo riconoscesse, così aveva preferito aspettare, fingendo di trovarsi lì per recuperare un collega, mentre era sul punto di partire.

Si sistemò meglio sulla sedia di plastica stringendosi al petto la cartella di pelle. La stringeva con tanta forza che quasi gli comprimeva i polmoni:

VISIT…

ma forse il dolore che avvertiva era soltanto bruciore di stomaco. Non era abituato a mangiare così tanto, ma sapeva che su quel volo per Roma, con scalo a New York, gli avrebbero offerto del cibo disgustoso, danneggiando il suo stomaco sensibile più ancora degli avanzi di polpettone e purè di Sophia.

Sicuro, era colpa degli avanzi, per questo non si sentiva bene, pensò, ma continuò a guardarsi intorno nel terminal affollato dell'aeroporto, alla ricerca di una toilette. Rimase seduto, non voleva muoversi prima di aver scovato una realistica via di fuga. Si strofinò gli occhi e ricominciò a osservare il passaggio di gente.

Doveva evitare il percorso più diretto per non transitare davanti alla donna di colore che distribuiva "qualcosa da leggere", così diceva, a chiunque fosse abbastanza educato da non rifiutare. Aveva i capelli intrecciati con delle perline colorate, indossava quello che con tutta probabilità era il vestito della domenica, un abito a chiazze viola che la faceva sembrare ancora più corpulenta, e un paio di scarpe comode. La voce era dolce, profonda, quasi una cantilena, quando chiedeva: «Posso offrirle qualcosa da leggere?». E a tutti, anche quelli che rifiutavano bofonchiando, rivolgeva il medesimo ritornello: «Le auguro una buona giornata».

Monsignor O'Sullivan sapeva di cosa si trattava, anche senza averlo visto: la donna era una sorta di missionaria. Se le fosse passato davanti, avrebbe percepito la loro comunanza d'intenti? Erano entrambi ministri di Dio, divulgatori del Verbo. L'una, con un paio di scarpe comode e l'altro, con una cartella piena di segreti.

Meglio evitarla.

Diede un'occhiata al chiosco di Krispy Kreme. Una lunga fila di zombie aspettava con pazienza la propria dose pomeridiana di calorie, una fila di tossici che attendeva l'ultimo buco prima del volo. Alla sua destra c'era l'ingresso della libreria e, quando si accorse che un ragazzo con un cappellino da baseball lo fissava, Monsignor O'Sullivan abbassò lo sguardo. Lo aveva forse riconosciuto benché fosse in borghese? Appena lo sguardo gli cadde sulle scarpe, sentì una stretta allo stomaco. La polo di cotone, un regalo di sua sorella, gli stava appiccicata alla schiena bagnata di sudore. Come aveva pensato di poter partire senza che nessuno se ne accorgesse? O di salire su un aereo, finalmente libero, assolto per la sua sventatezza?

Ma quando Monsignor O'Sullivan osò alzare gli occhi, il giovane era scomparso. La gente passava rapida davanti a lui senza degnarlo di un'occhiata. Anche la donna di colore, che continuava a salutare e a distribuire i

suoi foglietti, non sembrò accorgersi della sua presenza.

Paranoico. Si stava comportando da paranoico. Trentasette anni di servizio nella Chiesa e che cosa ci aveva guadagnato? Accuse, diffamazioni, quando invece lui meritava rispetto e gratitudine. Aveva cercato di spiegare le sue convinzioni alla sorella, ma era stato sopraffatto dall'ira e, in quella breve conversazione, era riuscito a consigliarle solo di intestarsi la proprietà di famiglia. «Non lascerò che quei bastardi si prendano la nostra casa.»

Come gli sarebbe piaciuto trovarsi lì. Non era niente di speciale - una casetta di legno a due piani nel Connecticut con meno di un ettaro di terreno, circondata dal bosco, dalle montagne, dal cielo. Il luogo in cui si sentiva più vicino a Dio; sorrise al pensiero che erano state proprio le sontuose cattedrali e le folle di fedeli ad allontanarlo dall'Onnipotente.

Un rumore che proveniva dall'ascensore lo fece trasalire e lo riportò alla realtà. Pareva un uccello tropicale, ma era soltanto un bambino che strillava, la madre lo trascinava senza battere ciglio, indifferente ai suoi capricci. Monsignor O'Sullivan si innervosì e la tensione gli irrigidì la mascella fino a fargli digrignare i denti. A quel punto si alzò e si diresse spedito alla toilette.

Per fortuna era vuota, ma si chinò a controllare sotto ogni porta. Posò la cartella a terra, accanto alla gamba, per non perdere il contatto fisico. Si tolse gli occhiali e li appoggiò sul lavabo. Poi, evitando di guardare la sua immagine sfocata, mise le mani sotto il rubinetto: non successe nulla. In preda alla frustrazione cominciò a sfregarle finché uscì un sottile getto d'acqua che a malapena gli bagnò le dita. Sfregò di nuovo, un altro spruzzo. Questa volta chiuse gli occhi e cercò di sciacquarsi la faccia: la frescura riuscì a placare la nausea e la fitta alle tempie.

Afferrò l'asciugamano di carta dal distributore, ne strappò più del dovuto e si asciugò la faccia, disgustato dall'odore della carta riciclata.

Non fece caso alla porta che si apriva. Quando alzò lo sguardo, Monsignor O'Sullivan rimase sorpreso di vedere nello specchio una figura sfocata alle sue spalle.

«Ho quasi finito» disse, credendo di essere di intralcio, benché ci fossero altri lavabi. Perché doveva usare proprio questo? Sentì un odore metallico. Forse era un addetto alle pulizie, o un tipo impaziente. Allungò la mano per prendere gli occhiali ma caddero a terra. Prima di riuscire a raccoglierli, un braccio lo strinse alla vita. Vide solo il guizzo argentato. E sentì il bruciore, un dolore acuto gli trapassò il petto.

Nello stesso istante, qualcuno gli bisbigliò all'orecchio: «Ha già terminato, Monsignor O'Sullivan».

CAPITOLO 2

Washington, D.C.

Non esisteva un metodo per raccogliere una testa umana.

O perlomeno così pensava l'agente speciale Maggie O'Dell. Osservava la scena ai suoi piedi provando una sorta di compassione per il giovane tecnico del laboratorio criminale. Maggie si domandò se anche lui, che guardava la scena da un'altra prospettiva, inginocchiato nel fango, la pensasse così. La detective Julia Racine era taciturna, china dietro di lui, incapace di offrirgli consiglio. Maggie non l'aveva mai vista tanto silenziosa.

Stan Wenhoff, capo del servizio di medicina legale del District of Columbia, accanto a Maggie in cima al terrapieno, sbraitò un paio di istruzioni, ma senza fare il minimo tentativo di raggiungerlo. Maggie era sorpresa di trovare Stan di venerdì pomeriggio, soprattutto all'inizio del weekend del quattro luglio. Di solito mandava uno dei suoi uomini, ma forse questa volta voleva finire sui giornali e questo caso sarebbe senz'altro finito in prima pagina.

Maggie scrutò la riva del fiume, l'acqua e la città dall'altro lato. Malgrado i soliti allarmismi, il District si stava preparando al fine settimana di festa, sperando in un cielo sereno e in una temperatura più fresca. Maggie non aveva progetti, se non giocare in giardino con Harvey. Aveva intenzione di farsi un paio di bistecche alla griglia e di leggersi l'ultimo romanzo di Jeffery Deaver.

Si aggiustò un ciuffo di capelli dietro l'orecchio, ma il vento glieli scompigliò di nuovo. Sì, era un bellissimo giorno d'estate, tranne che per la testa mozzata che qualcuno aveva abbandonato sulla riva fangosa del fiume. Chi poteva essere così malvagio da tagliare la testa di un essere umano e gettarla via come un mucchio d'immondizia? La sua amica Gwen Patterson l'accusava di essere ossessionata dal Male. Maggie non la reputava un'ossessione, bensì un compito molto realistico. Da tempo ormai aveva stabilito che estirpare il male dal mondo e distruggerlo faceva parte del suo lavoro.

«Finisci di controllare la superficie intorno alla testa, poi mettila in un sacco» gridò Stan al tecnico.

Maggie lo guardò. Metterla in un sacco? Facile da dire da lassù, dove le sue scarpe lucide erano al sicuro e non giungeva l'alito della morte. Ma Maggie sapeva che non si trattava di un compito elementare. La riva era ricoperta di lattine, contenitori di cibo e cartacce. Conosceva quell'area, la parte sotto il viadotto, e sapeva che era cosparsa di mozziconi di sigarette, preservativi e siringhe. Il killer aveva corso un bel rischio ad abbandonare la testa in un luogo così frequentato.

In una situazione normale, Maggie avrebbe definito quel modo di agire una prova della disorganizzazione dell'assassino. Correre dei rischi significava in buona sostanza essere in preda al panico, ma siccome era la terza testa che veniva scoperta in zona nelle ultime tre settimane, Maggie sapeva che non si trattava di panico, ma di una strategia studiata.

«Ti spiace se scendo a dare un'occhiata?» chiese Maggie.

«Prego» rispose Racine e si avvicinò alla base del terrapieno per offrirle un braccio. Maggie lo allontanò e cercò un altro appiglio, un ramo, una pietra, una radice. Non c'era altro che erba alta e fango. Non aveva molta scelta: dovette lasciarsi scivolare. Come uno sciatore senza racchette, cercò di mantenere l'equilibrio e riuscì a tenersi in piedi finendo accanto a Racine, a pochi centimetri dalla riva del fiume Potomac.

Racine scosse la testa con una smorfia, ma non aprì bocca. Maggie non amava che le venisse ricordato che con Racine esagerava un po': da lei rifiutava qualunque favore, per non doversi sentire in debito. In passato, lei e Racine avevano avuto diversi scontri, ma ciò che contava era che al momento erano pari. E Maggie voleva che le cose restassero così.

Cercò di ripulirsi le scarpe dal fango strofinandole sull'erba per non alterare la scena del crimine. I mocassini di pelle erano malconci. Non badava alle scarpe e spesso dimenticava di indossare gli stivali. Gwen la rimproverava sempre per l'irriverenza - così la definiva - con cui trattava le calzature. Quel pensiero le ricordò le scarpe lucide di Stan e alzò lo sguardo sulla cima del terrapieno: notò che il medico si era allontanato. Temeva che Maggie causasse una piccola frana trascinandolo giù con sé o che qualcuno si aspettasse che la seguisse? In entrambi i casi, Maggie sapeva che non l'avrebbe raggiunta.

Julia Racine si accorse che Maggie guardava in alto.

«Dio non voglia che si sporchi le sue scarpette» commentò sottovoce, come se le avesse letto nel pensiero. Tornò a guardare la testa mozzata e aggiunse: «Non può che essere lo stesso assassino. Ma questa volta siamo stati fortunati».

Maggie aveva dato un'occhiata ai dossier degli altri due casi solo qualche giorno prima. L'avevano convocata sulla scena del delitto perché Racine e il comandante Henderson sospettavano che si trattasse di un serial killer. «Perché fortunati?» chiese dopo un po', quando fu chiaro che Racine non aspettava altro. Certe cose non cambiano mai: Racine aspettava sempre un'imbeccata per annunciare le sue brillanti teorie.

«Quella segnalazione ci ha permesso di arrivare prima che gli animali divorassero tutto. Gli altri due erano rosi fino all'osso. Non siamo ancora riusciti a identificarli.»

Maggie strofinò le scarpe nell'erba e si avvicinò. Il fetore la colpì come una ventata calda. Non era in grado di descrivere la mescolanza di odori che accompagnava la morte: era sempre la stessa eppure sempre diversa, a seconda delle circostanze. L'odore metallico del sangue questa volta si mischiava con quello della carne marcescente e del fango del fiume. Esitò, ma solo per una frazione di secondo, poi si concentrò sullo spettacolo orrendo che si svolgeva a pochi metri da lei.

Dalla cima del terrapieno le era sembrato che la testa fosse impigliata tra le alghe e l'erba fangosa, ma ora vide che erano i capelli della vittima tirati all'indietro, e che il volto fissava il cielo azzurro. Si avvicinò e capì che gli occhi erano pieni di larve biancastre che brulicavano nelle orbite vuote. Anche le labbra sembravano muoversi in un ultimo sussurro, ma non era altro che l'enorme massa di vermi che si spostava. Uscivano dalle narici della donna, inarrestabili, decisi a portare a termine il loro compito: divorare la preda dall'interno.

Maggie scacciò le mosche e si accucciò accanto al tecnico. Oltre alle mosche che ronzavano, riusciva a sentire i vermi che strisciavano in ogni orifizio e risucchiavano ogni cosa.

Dio come odiava i vermi.

All'inizio della sua carriera all'FBI, quando ancora non aveva paura e non doveva dimostrare nulla a se stessa, su richiesta - anzi, per sfida - del medico legale, aveva infilato la mano nella bocca di un cadavere piena di larve per tirare fuori la patente della vittima. Era il segno di riconoscimento del killer. Il suo *modus operandi* abituale consisteva nel lasciare alle vittime la loro identità, ficcandogliela in gola. Da quel momento però, ogni volta che si trovava a contatto con i vermi, non poteva dimenticare la scia viscida che le avevano lasciato sulle mani e sulle braccia quando, spinti dall'istinto di sopravvivenza, si erano avventati anche sulla sua carne.

Ma adesso, accucciata nel fango, capì cosa intendesse Racine con l'esse-

re fortunati. Nonostante tutto quel movimento, Maggie riusciva a vedere grappoli di uova giallastre nelle orecchie della vittima, agli angoli delle labbra, negli occhi. Non tutte le larve si erano dischiuse e le poche che lo avevano fatto erano al primo stadio: significava che la testa era rimasta in quel luogo soltanto uno o due giorni.

Maggie sapeva che nel calore di luglio il processo avveniva rapidamente. Per quanto ne fosse disgustata, aveva imparato a rispettare quelle creature e sapeva che le mosche adulte sentivano l'odore del sangue anche a cinque chilometri di distanza. Arrivavano a poche ore dal decesso. Malgrado l'apparenza, le mosche mangiano molto poco perché sono più interessate a deporre le uova nelle zone buie e umide di un corpo che una volta respirava e che adesso era soltanto un rifugio caldo.

Le uova si schiudono nel giro di un giorno o due e le larve cominciano a divorare tutto, fino all'osso. Lavorando a un caso nel Connecticut, il professor Adam Bonzado le aveva raccontato che tre mosche riuscivano a deporre un numero di uova sufficiente a scarnificare un corpo come un leone adulto. Maggie era rimasta stupita di quanto fossero efficienti e organizzate.

Sì, Racine aveva ragione, questa volta erano stati fortunati. C'era abbastanza tessuto per l'esame del DNA e, fatto ancora più importante, dovevano esserci lividi e segni nascosti sul corpo di quella povera donna, che li avrebbero aiutati a scoprire cosa le fosse accaduto nelle ultime ore di vita.

Il compito più difficile era affidato al tecnico, ossia quello di confezionare e raccogliere i resti. Sarebbe stato più facile lavare, spruzzare e fumigare la testa per liberarsi dalla sgradevole presenza delle larve, ma eliminarle significava cancellare le prove.

Maggie si guardò attorno alla ricerca di eventuali tracce e impronte.

«Come pensi sia arrivata fin qui questa donna?» chiese, attenta a riconoscere alla vittima una sua identità, al contrario di Stan, che senz'altro avrebbe detto più brutalmente "questa cosa", non per mancanza di rispetto, per un meccanismo di difesa.

Il tecnico seguì le istruzioni del capo. «Non è stata gettata dal viadotto e nemmeno dalla cima del terrapieno. Non ci sono segni di urto né tracce nel fango. Sembra che qualcuno l'abbia semplicemente posata qui.»

«Allora è stato l'assassino a portarcela?» Si voltò a guardare il terrapieno ripido, ma vide soltanto le impronte che aveva lasciato lei.

«Parrebbe di sì.» Il tecnico si rimise in piedi e si stiracchiò le gambe con sollievo per quella distrazione. «Ci sono alcune impronte. Farò il calco.»

«Ah sì, le impronte» disse Racine. «Guarda qui.» Avanzò con cautela indicando i segni nel terreno fangoso.

Maggie si alzò per esaminare il punto indicato da Racine, benché fosse a cinque metri dalla testa della vittima.

«Come fai a sapere che si tratta dell'impronta del killer?»

«Non ne abbiamo trovate altre» rispose il tecnico, con un'alzata di spalle. «Due notti fa ha piovuto di brutto. Dev'essere venuto prima di allora.»

«Le impronte vengono dal nulla» aggiunse Racine. «Anzi, sembra che conducano all'acqua.»

«Forse una barca?» suggerì Maggie.

«Fin qui? Senza che nessuno la notasse? Difficile.»

«Hai detto che hai avuto una segnalazione, giusto?» Maggie osservò attentamente le impronte. Le suole erano molto pronunciate, ma non si riconosceva la marca.

«Già» rispose Racine, incrociando le braccia come se finalmente si sentisse a suo agio. «Una telefonata anonima. Una donna ha chiamato il 911. Non so come abbia fatto a trovarla. Forse glielo ha detto il killer. Forse si è stufato della nostra scarsa sollecitudine nel trovare le altre due.»

«O forse vuole farci scoprire l'identità di quest'ultima» aggiunse Maggie.

Racine annuì, senza avanzare nessuna delle sue brillanti teorie.

«E del resto del corpo, secondo voi, che cosa se ne fa?» chiese il tecnico alle due donne.

«Non saprei.» Racine scosse la testa e fece per allontanarsi. «Forse ce lo potrà dire la donna che ha telefonato. Dovrebbero essere riusciti a rintracciare il numero di telefono quando torniamo.»

CAPITOLO 3

Washington, D.C.

La dottoressa Gwen Patterson osservava la scena del crimine dalla finestra dello studio, sul lato opposto del Potomac. Il viadotto copriva gran parte della visuale, ma con il binocolo riuscì a distinguere la Toyota rossa di Maggie parcheggiata accanto al furgone del medico legale.

Passandosi la mano tra i capelli notò un fastidioso tremolio. Era turbata? Nervosa? Il nervosismo cominciava a farsi sentire. Tre vittime nel giro di tre settimane. Eppure quel giorno si aspettava di sentirsi sollevata, si aspettava che la tensione iniziasse a darle tregua, e invece non provava alcun

sollievo, anzi, quel nodo che aveva tra le scapole era diventato ancora più doloroso. Era stata stupida a credere che bastasse la presenza di Maggie sul luogo del delitto, che bastasse la sua sola presenza per riprendere il controllo della situazione. Perché aveva permesso che le cose giungessero fino a quel punto?

Doveva incontrare Maggie a cena nel loro ristorante preferito, l'Old Ebbitf's Grill. Lei avrebbe ordinato pollo impanato con le noci e Maggie una bistecca. Si sarebbero bevute una bottiglia di vino, a seconda dell'umore di Maggie. E il suo umore dipendeva da ciò che aveva visto al fiume, sotto il viadotto. Maggie le avrebbe descritto la scena con dovizia di particolari. Gwen invece, nella parte dell'avvocato del diavolo, le avrebbe posto come sempre una serie di domande, sperando che non si accorgesse che molte risposte già le conosceva. Poteva farcela. Non aveva altra scelta.

Sembrava un capriccio del destino, proprio adesso che aveva deciso di lavorare meno con pazienti e casi criminali. Gwen si allontanò dalla finestra e osservò le pareti dello studio. La luce del sole si rifletteva sui diplomi e le tante specializzazioni, le cornici a giorno creavano tanti prismi colorati, un'intera parete di attestati: a cosa serviva in una situazione del genere? Gwen si strofinò gli occhi: incominciava a sentire le conseguenze della mancanza di sonno, ma sorrise. Sì, era proprio buffo che, diventando più vecchia, più saggia, più esigente, quei diplomi avessero sempre meno importanza.

Era al culmine della carriera, o almeno così le ripetevano i colleghi citando i suoi articoli e i suoi libri nei loro studi e pubblicazioni. Tutte quelle credenziali conquistate con il duro lavoro le avevano permesso di accedere a Quantico, alla Casa Bianca e al Pentagono. Molti senatori, membri del Congresso, ambasciatori e diplomatici erano suoi pazienti. Alcuni avevano perfino memorizzato il suo numero di telefono tra i preferiti. Non male per una ragazzina cresciuta nel Bronx. Ma adesso tutte quelle credenziali e quei contatti non servivano a nulla.

I messaggi erano laconici, semplici istruzioni: la minaccia era ambigua, almeno fino a quel giorno. Se prima aveva solo dei dubbi, adesso era sicura che lui avrebbe messo in pratica quelle minacce. Ma per fortuna c'era Maggie. Sì, Maggie arrivava dove a lei non era concesso entrare; Maggie poteva descriverle le scene del crimine, creare un profilo e aiutarla a scoprire chi fosse quel bastardo. L'avevano già fatto in passato, insieme, in svariati casi: avevano confrontato le prove, la somiglianza tra le vittime, preso in considerazione le circostanze, per poi seguire il percorso che le

aveva condotte all'assassino. Per Maggie, Gwen era una guida, come ai vecchi tempi, quando era arrivata a Quantico in qualità di specializzanda in psicologia criminale.

Dio, sembrava un'eternità. Quando tempo era passato? Dieci anni? Undici?

In quel periodo Gwen collaborava come consulente privata con il vicedirettore Cunningham. Aveva preso Maggie sotto la sua ala, facendole da mentore e spronandola con gentilezza a realizzarsi. Malgrado la differenza di età, le due donne erano diventate amiche, amiche devote, ma siccome tra loro c'erano quindici anni di differenza, Gwen spesso interpretava diversi ruoli: quello della migliore amica, della mentore, della psicologa e, ogni tanto, della madre. Quest'ultimo la lasciava perplessa. Aveva sempre creduto di non essere un tipo materno, tranne quando si trattava di Maggie. Forse per questo era convinta di riuscire a farcela senza che Maggie né nessun altro se ne accorgessero. Maggie poteva visitare luoghi che a lei non erano concessi e seguire il killer fino a catturarlo. Gwen non doveva fare altro che condurla da lui. Lo avrebbe sconfitto al suo stesso gioco. Era davvero così semplice? Poteva funzionare? Doveva funzionare.

Gwen preparò la valigetta. La riempì di documenti e cartelline senza prestare attenzione a cosa raccoglieva. Un altro segnale di stanchezza. Persino la sua scrivania, di solito perfettamente in ordine, era ricoperta di fogli che sembravano accumulati da una folata di vento.

Afferrò il cellulare che quel mattino qualcuno aveva lasciato per lei in una busta nella cassetta della posta dell'ufficio. Lo estrasse con attenzione utilizzando un fazzolettino e lo mise in un sacchetto di carta marrone. Tornando a casa l'avrebbe buttato in un cassonetto dell'immondizia seguendo le istruzioni che aveva ricevuto.

CAPITOLO 4

Omaha, Nebraska

Gibson McCutty trovò la porta sul retro aperta, come l'aveva lasciata. Si infilò in cucina scontrandosi con il bidone dei rifiuti. Sentì un rumore al piano di sopra e lanciò un'imprecazione a mezza voce. Ebbe un attimo di esitazione e rimase in ascolto. Niente, tranne il suo respiro affannoso.

Perché non riusciva a respirare?

Era tornato di corsa dall'aeroporto pedalando come un pazzo sulla sua

Ironman Huffy. Aveva attraversato gli incroci con il semaforo rosso senza prestare attenzione ai clacson, rallentando solo nella salita finale. Per questo aveva l'affanno. Doveva fermarsi un istante. Si appoggiò al frigo per riprendere fiato. Fu sorpreso dal conforto che il rumore familiare dell'elettrodomestico gli infondeva. Era a casa, al sicuro. Almeno per ora.

Sentì quelle orrende calamite da frigorifero piantate nelle scapole, animaletti da orto, con cui sua madre appendeva i "capolavori" di suo fratello. Come se sua madre avesse mai coltivato un orto. Proprio lei che non avrebbe mai rischiato neppure di sporcarsi le unghie. Sorrise a quel pensiero e si sforzò di ricordare ogni singola calamita, sperando che fosse un buon metodo per dimenticare tutto quel sangue. Chiuse gli occhi: un coniglietto, uno scoiattolo, un procione, un riccio. Il riccio era un animale che viveva negli orti? Ne aveva mai visto uno?

Non funzionava.

I dettagli si erano impressi nella mente, la faccia contorta dal dolore, il sangue che gli colava dalla bocca e gli occhi fissi nel vuoto. L'aveva riconosciuto? Era riuscito a vederlo? Impossibile. Era morto, giusto?

Gibson scosse la testa e si allontanò dal frigo. Passò nel soggiorno e inciampò nel cesto della biancheria in fondo alla scala. Poi iniziò a salire lentamente, contando i gradini: si fermò al numero otto. Aiutandosi con la ringhiera scavalcò il numero nove che scricchiolava sempre. Oltrepassata la porta della camera di sua madre, si sentì libero. La mamma a volte guardava il notiziario delle cinque nella sua stanza mentre si cambiava dopo il lavoro. Non voleva che lo sentisse; come poteva spiegarle dov'era stato? Glielo avrebbe chiesto, di sicuro, soprattutto se lo avesse visto conciato in quel modo e con i capelli fradici sotto il cappellino da baseball.

Si avvicinò alla porta della madre, ma non sentì alcun rumore. Forse non era ancora tornata. Era venerdì, l'indomani era festa e il fratellino dormiva da un amico. Si ricordò che aveva un appuntamento, un aperitivo con le colleghe. Già, aveva detto venerdì sera. Che colpo di fortuna, forse non gli sarebbe andata così male.

Corse in camera sua e chiuse la porta con cautela, per non far rumore. Gettò lo zaino sul letto e si appoggiò alla porta come se per chiuderla avesse bisogno di spingere più forte. Trattenne il fiato per timore di essere tradito un'altra volta dalla fortuna che quel giorno pareva averlo abbandonato. Non sentì nulla. Era solo in casa. Al sicuro. Eppure tremava come una foglia: era proprio un idiota.

Fece per stringersi le braccia al petto, ma le allontanò subito: la maglia

grondava sudore. Era fradicio. Durante quella corsa in bicicletta, saltando sui marciapiedi e passando con il semaforo rosso, aveva rischiato più volte di cadere. Lanciò il cappellino sul letto e quasi si strappò di dosso la maglietta per liberarsi del puzzo di sudore, gasolio e vomito. Quell'odore gli ricordò che aveva vomitato l'intero pasto del fast food sulla rampa di uscita del garage dell'aeroporto.

Alla fine accese la lampada sulla scrivania e subito notò il sangue rappreso sotto le unghie. Cercò di pulirle strofinando le dita sulla maglietta poi la infilò in un sacchetto di plastica che nascose bene sul fondo dell'armadio. Sua madre non l'avrebbe mai trovata.

Il giorno in cui aveva scoperto l'avanzo di un panino al salame nel cassetto delle calze, gli aveva detto che non si sarebbe più occupata delle sue cose a meno che non si trovassero nel cesto della biancheria. Probabilmente sua madre era convinta che fosse un modo per renderlo più responsabile, ma Gibson sospettava che fosse soltanto l'ennesimo modo per evitare di vedere quello che gli stava capitando.

Scalciò via le scarpe da ginnastica senza slacciarle e le abbandonò in mezzo alla stanza. Fu allora che notò l'icona che lampeggiava sul monitor del computer. Senza staccare gli occhi dallo schermo, si avvicinò lentamente. Non c'erano partite in programma e i messaggi solitamente arrivavano via chat.

Si sedette alla scrivania senza smettere di fissare l'icona, un teschio con le tibie che lampeggiava dall'angolo del computer. In un qualunque altro momento si sarebbe sentito ansioso ed eccitato, pronto a giocare, ma questa volta ebbe una stretta allo stomaco. Dopo un attimo di esitazione fece un doppio clic sull'icona. Lo schermo riprese vita mostrando le parole a caratteri cubitali.

NON HAI RISPETTATO LE REGOLE.

Gibson afferrò i braccioli della sedia. Cosa cavolo era? Prima di riuscire a capire, sullo schermo apparve un nuovo messaggio.

HO VISTO COSA HAI FATTO.

CAPITOLO 5

Old Ebbitt's Grill - Washington, D.C.

Salutando con un cenno la cameriera, Maggie attraversò la sala del ristorante affollato e ignorò l'aroma di carne alla griglia e di aglio. Stava morendo di fame.

Trovò Gwen ad aspettarla nel solito séparé nell'angolo. Vide che il calice davanti al piatto dell'amica era colmo del suo amatissimo Shiraz.

«Non hai voluto cominciare senza di me?» chiese Maggie, indicando il bicchiere ancora pieno, e si infilò nel séparé sedendosi di fronte a lei.

«No, tutto il contrario: è già il secondo.»

Maggie controllò l'orologio. Era in ritardo di dieci minuti. Prima di poter ribattere, Marco si avvicinò al tavolo. «Buonasera, signora O'Dell. Posso offrirle un aperitivo?»

Maggie si stupiva ogni volta di come Marco riuscisse a farle sentire le uniche clienti di quel ristorante rumoroso e pieno di gente. Pensò che malgrado le rughe intorno agli occhi, il cameriere avesse una faccia da ragazzino e l'abbronzatura di un playboy da spiaggia di consumata esperienza. Era orgoglioso della sua clientela e sapeva che le due donne, quando prenotavano un tavolo, intendevano il solito séparé.

E difatti, senza esitare un istante, quando Maggie gli ordinò il "solito", Marco rispose: «Diet Pepsi con una spruzzata di limone». Niente domande, nessuna occhiata compassionevole, proprio come piaceva a Maggie.

Marco le porse il menu. «Posso consigliarvi escargot per antipasto?»

«No» rispose Maggie precipitosa. «Non per me» precisò, sperando di aver nascosto il suo disgusto all'idea. Dopo un pomeriggio pieno di larve e vermi, non era in grado di reggere un piatto di lumache.

«Neanche per me» si unì Gwen.

«Potremmo cominciare con degli champignon?» propose Maggie. Il profumo di aglio le aveva scatenato l'acquolina.

«Ottima scelta» ribatté Marco con un sorriso. «Ve li farò portare in un minuto.»

Quando Maggie abbassò lo sguardo vide che Gwen sorrideva sorseggiando il vino.

«Cosa c'è?» chiese Maggie. «Ho una fame da lupi, ma te li farò assaggiare.»

«Avresti dovuto vedere la tua faccia quando ha nominato le lumache. Dev'essere stato uno di quei pomeriggi, vero?»

«Larve, troppe larve per i miei gusti» rispose, aggiustandosi una ciocca di capelli. Rimase sorpresa nel sentire che fossero ancora bagnati. Era tor-

nata a casa per una doccia, sperando di riuscire a lavar via anche il ricordo e la sensazione di quei vermi benché non ne avesse toccato neppure uno. Poi aggiunse: «Il dipartimento di polizia del District ci ha finalmente chiamato per il caso delle donne decapitate».

«Vuoi dire che sono convinti che si tratta dello stesso assassino?»

«Sembra sia lo stesso *modus operandi*, e...» Maggie si interruppe quando Marco posò il bicchiere di Diet Pepsi con una fettina di limone davanti al piatto.

«Torno subito con l'antipasto. Posso portarvi ancora qualcosa?»

«No, grazie» rispose Gwen. Poi, ancor prima che Marco si fosse allontanato, disse a Maggie: «Continua».

Maggie attese un istante. Il comportamento di Gwen la stupiva: non era sua abitudine essere invadente, e tanto meno indiscreta. Negli ultimi tempi, infatti, sembrava ascoltarla solo per educazione, assumendo un'aria annoiata e stanca ai macabri racconti di Maggie. Perché era così ansiosa? Sembrava paranoica. Maggie si chinò e afferrò il bicchiere di Pepsi. Parlò a voce bassa: «Oggi hanno ritrovato una terza testa».

«Cristo!» esclamò Gwen, e Maggie la vide ricadere indietro come se la notizia l'avesse spinta contro la spalliera.

«Ah, ed è Racine a guidare le indagini» aggiunse Maggie, scuotendo la testa e bevendo un sorso. «Credo sia già troppo coinvolta.» Poi tracannò il bicchiere d'un fiato. Quando era tornata a casa per fare la doccia e cambiarsi, Harvey l'aveva convinta a portarlo a correre. Soltanto adesso si rendeva conto di quanto avesse sete.

«Sei sicura di comportarti in modo corretto?» chiese Gwen. «Dopotutto non sei una sua grande sostenitrice.»

Non era la prima volta che Gwen le rammentava quanto fosse poco obiettiva nei riguardi di Julia Racine. Maggie rifletté a quelle parole mordicchiando un cubetto di ghiaccio, una nuova abitudine per combattere il nervosismo che l'aiutava a non sostituire la Pepsi con lo Scotch. Che la cosa le piacesse o meno, Gwen aveva ragione. Tutto era incominciato qualche anno prima, quando aveva iniziato a mostrare poco rispetto per Julia Racine. La detective aveva approfittato della sua femminilità per fare carriera, mentre Maggie aveva sempre combattuto per avere lo stesso trattamento riservato ai colleghi uomini. Il risultato era che Racine non era molto precisa nel suo lavoro e spesso rischiava oltremisura. Inoltre, nel loro primo caso insieme anni prima, le aveva fatto delle avance. A questo si doveva sommare il fatto che Racine avesse impedito il suicidio della ma-

dre di Maggie, cosa che però lei aveva ricambiato salvando il padre della detective da un serial killer. Era una relazione complicata. Maggie non era molto obiettiva riguardo a Julia Racine e al suo modo di lavorare.

«Non è ancora riuscita a scoprire l'identità delle prime due vittime» commentò.

«È responsabilità sua o del medico legale? Forse è lui a essere lento. Dovresti smettere di starle col fiato sul collo.»

Maggie non capiva perché Gwen, d'un tratto, pretendesse che Maggie fosse gentile con Racine. Come poteva difendere una donna che non aveva mai incontrato? «Non rispetta le regole» ribatté Maggie, ma era una scusa che non reggeva e capì di aver commesso un errore quando vide il sorriso di Gwen.

«Perché, tu sì?»

«Alle volte le modifico un po'. Non sei stata tu, dodici anni fa, a dirmi che non esistono regole quando si combatte il male?»

«Ci sono sempre delle regole» ribatté Gwen, di nuovo seria. «Il Bene le rispetta, il Male no. Parte avvantaggiato.»

Marco scelse quel momento per servire il piatto di funghi fumanti, profumati di aglio, e due piattini. «Signore, buon appetito. Torno fra qualche minuto.»

Le due donne si soffermarono a guardare l'antipasto, benché Maggie morisse di fame.

«E Stan? Che mi dici di lui?» chiese Gwen, e versò alcuni champignon nel piatto di Maggie. Ne fece scivolare un paio nel suo e posò il piatto di portata accanto a sé. «Perché è così lento?»

«Per quel che ne so io, non c'era molto tessuto.» Maggie si guardò intorno. I séparé di legno consentivano una certa privacy, ma il ristorante era il luogo d'incontro di molti politici e quindi di parecchi curiosi. Sicura che nessuno ascoltasse la conversazione, Maggie continuò: «Non hanno trovato alcun riscontro per le impronte dentali. Stan ha detto di non essere riuscito a fare un'autopsia sui resti, ma non si è nemmeno disturbato di mandarli a un antropologo forense.»

«E tu pensi di avere l'uomo giusto per questo.» Un altro sorriso malizioso e Maggie arrossì.

«Non stavo pensando a lui.» Sapeva che Gwen si riferiva ad Adam Bonzado, docente a West Haven, nel Connecticut, con cui Maggie aveva collaborato l'anno prima. Un professore di antropologia forense che non le aveva nascosto il proprio interesse per le sue ossa e tutto il resto.

«Non scherzavo» continuò Gwen, senza la solita litania sulla vita amorosa di Maggie: quasi inesistente. «È possibile usare un consulente esterno come il professor Bonzado? Stan si offenderebbe?»

«In realtà mi aspetto che ne sia contento» rispose. «Ne ho già parlato con Racine; le ho detto che le altre due vittime dovrebbero essere mandate a un esperto. Sta a lei discuterne con Stan. Oggi, quando sono arrivata sulla scena del crimine, mi ha comunicato che tecnicamente questo caso non gli appartiene.» Maggie tracannò il resto della Pepsi e con gli occhi cercò Marco.

«Cosa intendeva dire con: il caso non gli appartiene?»

«Per tradizione, quando il corpo è smembrato o, come in questo caso, vi è soltanto la testa, la giurisdizione spetta a chi è in possesso del cuore.»

«Ma è ridicolo» ribatté Gwen con tale veemenza che Maggie abbandonò la ricerca di Marco e la guardò attenta. Aveva capito di aver commesso un errore. Gwen si appoggiò allo schienale e in tono molto più calmo e controllato, aggiunse: «È una stupidaggine, no? Non ricordo regola più stupida. Cosa succede se non viene ritrovato il resto del corpo?».

«Per prima cosa, Racine deve controllare di nuovo il computer e vedere se hanno trovato qualche torso. L'assassino potrebbe averlo gettato da un'altra parte.» Aprendo il menu e fingendo di essere interessata alla lettura, Maggie scrutò l'amica con la coda dell'occhio. Perché Gwen era così tesa?

Nella luce fioca del ristorante, Maggie cercò di studiare Gwen, ma notò soltanto che i capelli erano in disordine, che non aveva fatto la manicure e che aveva occhiaie scure e profonde.

«Ciò significherebbe che fa un lavoro in cui deve viaggiare o che gli permette una certa flessibilità di orario.» Il tono di Gwen era tornato normale, ma Maggie notò che arrotolava nervosamente il tovagliolo.

«È possibile. Ma qualunque cosa il killer faccia con il resto del corpo, Stan non può lavarsene le mani come se niente fosse. La giurisdizione, al momento, è l'ultima cosa di cui dovremmo preoccuparci» le fece notare lei.

Gwen sorseggiò il vino e questa volta Maggie fece caso al tremolio della mano. Forse era solo stanca o preoccupata per un paziente. Forse non era nulla, o forse Maggie s'immaginava le cose.

Ma non poté trattenersi dal domandarle: «Stai bene?».

«Certo.»

Gwen si rese conto di averle risposto troppo precipitosamente appena

notò l'espressione preoccupata sul viso di Maggie.

«Sto benissimo» aggiunse sulla difensiva, poi si riprese e disse: «Sono solo un po' stanca».

Sorrise all'amica fingendo di essere interessata al menu e, abbassando gli occhi, pose fine alla conversazione. Maggie però continuò a domandarsi se Gwen non avesse paura di rivelare qualcos'altro.

Seguì l'esempio dell'amica e aprì il menu, senza perdere d'occhio Gwen. C'era qualcosa che non voleva confidarle?

CAPITOLO 6

Eppley Airport - Omaha, Nebraska

Il detective Tommy Pakula detestava il caos. Del sangue, invece, non gli importava nulla. Dopo quasi vent'anni di servizio in polizia, non c'era molto che ancora non avesse visto. Riusciva a sopportare cervelli spappolati e corpi smembrati, niente gli faceva effetto, ma quel che odiava con tutto se stesso era una scena del crimine inquinata.

Si passò la mano sulla testa rasata e sentì i capelli che spuntavano alla fine di una giornata troppo lunga. Era passato da casa per il tempo necessario a cambiarsi camicia e calzini, questi ultimi sotto insistenza di sua moglie Clare. Erano sposati da quando faceva il poliziotto e le sue estremità maleodoranti le davano ancora fastidio. A quel pensiero gli sfuggì un sorriso. C'erano un sacco di cose ben più gravi di cui sua moglie avrebbe potuto lamentarsi. Doveva esserle grato. Le continue chiamate all'ora di cena lo costringevano spesso ad abbandonare la tavola, lasagne fumanti e panini caldi all'aglio, per correre a prendersi cura di un tizio morto nei bagni dell'aeroporto.

Già all'entrata aveva notato quel che gli dava più sui nervi: c'erano almeno tre diversi tipi di impronte insanguinate che dal bagno conducevano al corridoio e quindi al carrello delle pulizie parcheggiato davanti all'entrata per impedire l'accesso. Il proprietario di quelle impronte aveva ignorato il cartello di plastica gialla con la scritta "Fuori Servizio". Da ciò che gli era stato riferito, il carrello era stato messo davanti alla porta dopo il ritrovamento del cadavere, quindi le impronte appartenevano a uno degli astanti. E come se non bastasse, il cadavere era quello di un prete, un monsignore: così era scritto sulla patente.

«Porca miseria» imprecò Pakula, senza rivolgersi a qualcuno in partico-

lare. «Mia madre di ottant'anni non riesce a passare i controlli dell'aeroporto senza essere spogliata e perquisita, ma qualsiasi Tom, Dick o Harry riesce a fermarsi a fare una pisciatina e vedere un uomo morto sul pavimento dei bagni.»

«Il tipo che l'ha trovato ha detto di aver chiesto all'addetto delle pulizie di spostare il carrello davanti all'entrata mentre lui andava a cercare aiuto.» Pete Kasab consultò il taccuino, aggiungendovi alcuni scarabocchi.

Pakula cercò di mostrarsi paziente con il giovane collega e si mise a osservare la ragazza di colore del laboratorio criminale della contea di Douglas. Non aveva reagito alla loro conversazione, anzi, aveva già terminato con la videocamera e stava per mettersi in ginocchio con le mani avvolte nei guanti a riempire sacchetti e bottiglie di oggetti raccolti con il forcipe, oggetti che dal punto in cui si trovava Pakula, sembravano invisibili. Non aveva mai lavorato con lei, ma conosceva Terese Medina di fama. Se il killer aveva lasciato qualcosa, Medina l'avrebbe trovato. Pakula l'avrebbe scambiata volentieri con Pete Kasab.

«Il tizio dice di essersi scontrato con l'assassino» continuò Kasab, leggendo un'altra delle sue annotazioni.

«Cosa ha detto?» Pakula lo fermò mentre sfogliava le pagine del taccuino.

«Il tizio crede di essersi scontrato con il malfattore mentre usciva dal bagno.»

Pakula strabuzzò gli occhi a sentire la parola malfattore. Ma dove viveva? «Come si chiama questo tizio?»

«Il tizio con cui si è scontrato?»

«No.» Pakula scosse la testa e si trattenne dall'insultarlo. «Il testimone. Il tizio che ha trovato il corpo.»

«Ah, sì.» E iniziò di nuovo a sfogliare gli appunti. «È Scott...» Kasab strizzò gli occhi per decifrare la sua scrittura. «Linquist. Ho preso il telefono del lavoro, di casa, il cellulare e l'indirizzo.» Batté la matita sul foglio e sorrise, felice di essere d'aiuto.

«Hai una descrizione?»

«Di Linquist?»

«No, maledizione, del probabile assassino.»

L'espressione soddisfatta sul viso di Kasab sparì e riprese a cercare tra le pagine. «Certo che ce l'ho.»

In quel momento Pakula si sentì un cretino. Stava facendo il duro con un ragazzino. Si sfregò la faccia e cercò di liberarsi dalla stanchezza e

dall'impazienza. Bere troppa caffeina lo rendeva irritabile.

«Linquist ha detto che era giovane e più basso di lui. Direi che il nostro testimone è alto circa un metro e settantacinque. Indossava dei jeans e un cappellino da baseball. Ha riferito di essersi scontrato con un ragazzino che scappava dal bagno mentre lui entrava. Inoltre Linquist ha detto di aver visto il corpo e il sangue, di aver fatto dietrofront e di essere corso a cercare aiuto, ma del ragazzo nessuna traccia.»

«Quanti anni aveva il ragazzo?» Pakula dubitò che si trattasse dell'assassino. Forse era sotto shock, non sapeva cosa fare e non voleva essere coinvolto. Forse temeva di venire incolpato.

«Non lo sa» rispose Kasab, continuando a controllare gli appunti. «Ah, eccolo qui. Ha detto di non averlo visto in faccia.»

«Come faceva a sapere che era un ragazzo?»

Kasab alzò gli occhi per vedere se era una specie di test. «Forse dal comportamento e dall'altezza.»

Fantastico, pensò Pakula. Ora il novellino tirava anche a indovinare. Ottimo lavoro di polizia. Pakula avrebbe voluto mettersi a piangere, e invece si voltò e tornò a osservare Terese Medina che con grande meticolosità si era avvicinata al corpo. Pakula la vide toccare con il forcipe la polo della vittima. Forse erano fortunati e avrebbero trovato qualche traccia interessante. Quello sì che era un ottimo lavoro di polizia. In quel momento Medina tirò su qualcosa con il forcipe.

«È strano» mormorò girando l'oggetto per ispezionarlo meglio. A Pakula sembrava un pezzo di lanugine bianca grande come una monetina.

«Che cos'è?» Pakula si avvicinò mentre la donna lo infilava in un sacchetto di plastica e ne prendeva un altro dalla maglia del monsignore.

«Forse mi sbaglio» disse, annusando il contenuto, «ma mi sembrano briciole.»

«Briciole?»

«Sì, briciole di pane.»

Prima che Pakula potesse rispondere, il suo cellulare iniziò a trillare, il suono di un milione di campanelle. Non avrebbe mai dovuto permettere a sua figlia Angie di programmare quell'aggeggio maledetto. Non sapeva come fare a cambiare la suoneria, così staccò l'apparecchio dal fianco e rispose dopo due squilli.

«Pakula.» Sentì un fruscio. «Un momento.» Si allontanò nel corridoio sperando di trovare un segnale migliore. «Sì, mi dica.»

«Pakula, sono Carmichael.»

«Dove cavolo sei, Carmichael? Ho bisogno di te qui all'aeroporto.»

«Sono ancora in stazione.»

«Ho un prete fatto a pezzi sul pavimento di una toilette con un sacco di idioti che sono entrati e gli hanno girato intorno per fare pipì e magari anche per mangiarsi un panino sul cadavere.»

«Che cosa?»

«Lascia perdere.»

«Be', divertente, ma ho pensato che la telefonata che ho appena ricevuto ti potesse interessare. Un certo Padre Sebastian, dell'ufficio dell'Arcidiocesi di Omaha, che voleva sapere le condizioni del corpo di Monsignor O'Sullivan.»

«Stai scherzando. Come fa a saperlo? L'abbiamo identificato meno di un'ora fa.»

«Ha detto di aver ricevuto una telefonata anonima.»

«Davvero?»

Pakula sentiva la collega Kim Carmichael che masticava: una brutta abitudine, un attentato alla sua linea, e poi si sfogava su di loro costringendoli ad ascoltare le sue lamentele colme di succosi improperi coreani. Ma Pakula avrebbe preferito averla accanto al posto di Kasab.

«Pakula, ci sono due cose che troverai interessanti. Padre Sebastian sembrava preoccupato per gli effetti personali del monsignore, soprattutto per una cartella di pelle. La seconda è che voleva mettere in chiaro che l'Arcivescovo Armstrong è a disposizione e che per questo non c'è alcun bisogno di coinvolgere l'FBI.»

«L'FBI?» Pakula scoppiò a ridere. «D'accordo, Carmichael, piuttosto divertente, ma è stata una giornata lunghissima e non sono dell'umore per...»

«Non sto scherzando, Tommy. Ha detto proprio così. L'ho anche trascritto.»

«Per quale ragione dovremmo chiamare l'FBI per un omicidio locale?»

«L'ha detto senza enfasi» rispose Carmichael, «ma ho percepito qualcosa. Era nervoso, attento alle parole, e allo stesso tempo fingeva che non fosse così importante.»

Pakula si fermò e si appoggiò alla parete per non farsi sentire dai clienti di un chiosco. Non ricordava una cartella di pelle. Pensava si trattasse di un omicidio casuale, forse una rapina andata male, benché il prete avesse ancora il portafoglio pieno di euro. Gli euro non valevano niente per un ladruncolo del luogo. E se l'assassino non cercava solo i contanti? Chissà se conosceva l'identità di chi aveva seguito nei bagni degli uomini? Forse

qualcuno intendeva uccidere proprio il bravo monsignore? Questo cambiava le carte in tavola.

«Ehi, Pakula, ti sei addormentato?»

«Fammi un favore, Carmichael. Telefona a Bob Weston e raccontagli tutto in dettaglio.»

«Sei sicuro?»

«L'arcivescovo ha detto di non volere l'FBI: be', voglio sapere il perché dall'FBI.»

CAPITOLO 7

Newburgh Heights (Periferia di Washington, D.C.)

Maggie era appena arrivata a casa quando squillò il cellulare. Lei e Harvey erano in mezzo al solito rituale di benvenuto benché si fossero visti solo poche ore prima. Da quando aveva salvato il bellissimo Labrador, ogni volta che tornava a casa era una sorpresa; gli occhi scuri e tristi dell'animale esprimevano gratitudine perché non lo aveva abbandonato come la sua vecchia padrona. Invece di interrompere le feste che le faceva il cane, si sedette sul pavimento e recuperò il telefono.

«Maggie O'Dell» rispose cercando di convincere Harvey a leccarle solo la mano, ma il cane, con il viso di Maggie a portata di lingua, aveva deciso diversamente.

«O'Dell, parla Racine. Ti disturbo?»

Chissà se la detective sentiva quei baci entusiasti o se si riferiva all'ora tarda.

«Sono appena rientrata. Cosa c'è?»

«So che è molto tardi. Sei sicura che non ti disturbo?»

Maggie sorrise. Racine aveva sentito il rumore dei baci, non c'era dubbio. Accarezzò la testa di Harvey e lo allontanò. Era ora che nascessero pettegolezzi scandalosi sulla sua inesistente vita sessuale.

«No, nessun problema. Dimmi.»

«Il numero di cellulare era un buco nell'acqua.»

«Rubato?» suggerì Maggie, continuando a grattare Harvey dietro le orecchie.

«Già. Al Reagan National, la settimana scorsa. O almeno è quello che ha detto il proprietario. Sembrava sincero. Ha denunciato il furto a Sprint e nessuno lo ha più usato fino a stamattina.»

«Siete riusciti a capire da dove è stata effettuata la chiamata?»

«Sappiamo solo che è stata fatta nell'area del District. Adesso l'avranno gettato in un cassonetto.»

Maggie non capiva perché Racine la chiamasse dopo mezzanotte per riferirle quel che già sospettavano. Non poteva aspettarsi un profilo del killer ancora prima di aver eseguito l'autopsia. Ma c'era qualcos'altro e l'improvviso silenzio di Racine ne era la prova. Maggie l'aspettava al varco.

«Ho parlato al comandante Henderson delle altre due teste. Sia lui sia Stan sono d'accordo sul fatto che abbiamo bisogno di un antropologo forense.»

Tutto qui? Racine aveva seguito il suo consiglio. «Sarà di grande aiuto» ribatté Maggie, ma qualcosa nella voce della detective convinse Maggie che non era così semplice.

«Stan ha detto di poter trovare qualcuno la prossima settimana, ma domenica vado a trovare mio padre e andiamo a pescare. Ho pensato di partire prima dell'alba, diciamo intorno alle cinque. Ah, a proposito, Stan ha detto anche che eseguirà l'autopsia domattina.»

Racine fece una pausa, come se si aspettasse un commento, mentre Maggie cercava di immaginarla calma e silenziosa a pesca, ma le riuscì impossibile.

«Be', ho proposto di portare le altre due teste al professor Bonzado. Lui e mio padre sono grandi amici dopo... Be', lo sai» aggiunse Racine senza entrare nei dettagli. Maggie lo sapeva bene. Da quando il professor Bonzado e Luc Racine l'avevano salvata dal congelatore di quel pazzo, i due uomini erano diventati amici.

«Sei sicura che non ti sia qualcuno nel District consigliato da Stan?» Maggie formulò la domanda, ma subito dopo pensò a quanto fosse ridicola perché lei stessa aveva pensato di fare il nome di Bonzado a Racine, senza però farle capire quanto fosse ansiosa di rivederlo.

«Sono certa che c'è qualcuno, ma non in un weekend festivo.» Racine fece una pausa. «Senti, O'Dell, voglio essere sincera. I giornalisti mi stanno alle calcagna. Ora che le vittime sono tre ho bisogno di risposte e ne ho bisogno rapidamente. Ho già parlato con Bonzado, mi ha promesso che domenica pomeriggio darà un'occhiata alle teste e dato che avevo deciso di andare da mio padre, me le porto dietro. So che non è un metodo di trasporto ideale, ma a Stan non sembra importare se il suo carico prezioso si muove con la scorta personale. Andrò in macchina, ti vogliono circa quat-

tro ore.» Adesso Racine si comportava in maniera strana. Perché si sentiva in dovere di dare delle spiegazioni a Maggie?

Lei si rizzò e andò a sedersi su uno scalino. Harvey le si sdraiò accanto e le posò la testa sui piedi.

«È impossibile trovare un volo con il weekend lungo» continuò Racine. «E poi ti immagini far passare due teste mozzate al check-in della security dell'aeroporto?» La sua risata aveva un tono acuto, nervoso. C'era qualcos'altro. Maggie avrebbe voluto farle sputare il rospo, ma aspettò in silenzio. «Be', volevo chiederti se venivi con me.»

Ecco dove voleva andare a parare Racine: era un invito.

«Adam ha detto che potrebbe darci delle informazioni prima della nostra partenza. È una questione di un giorno, anche se un po' lungo.» Maggie notò che non era più il professor Bonzado, ma solo Adam. «Sono sicura che mio padre sarebbe felice di rivederti. Mi chiede sempre di te, be', almeno quando è lucido. Ultimamente è stato abbastanza bene, anche se dicono che non durerà per sempre.»

«Mi piacerebbe rivedere tuo padre» disse Maggie, rendendosi conto che nel Connecticut aveva molti legami, più di quanto avesse voluto. Infatti aveva pensato seriamente di contattare il suo fratellastro Patrick e proporgli un incontro. Si pentì subito di quello slancio a favore della famiglia. Di sicuro Patrick aveva già dei progetti e non comprendevano una sorella che aveva scoperto di avere solo da un anno. No, Maggie decise che Patrick aveva bisogno di un po' di tempo e che avrebbe aspettato che fosse lui ad avvicinarsi a lei quando era pronto.

Perché raccontarsi delle frottole? Patrick non era l'unica ragione per una riunione familiare. Voleva rivedere Adam Bonzado e Racine le stava offrendo un'ottima scusa. Ma pensò anche che quattro ore, anzi, otto ore in macchina con Racine sarebbero state davvero troppe.

CAPITOLO 8

Venezuela

Alzò il volume e la musica di Vivaldi echeggiò nella stanza. Scacciò l'ennesima zanzara che lo aveva punto, succhiandogli altro sangue e aggiungendo l'ennesimo rigonfiamento alla sua pelle sensibile. Pareva quella di un lebbroso. Padre Michael Keller aveva imparato da tempo a non badare al prurito costante, così come aveva imparato a sopportare il proprio

corpo sudato anche dopo la doccia serale. Preferì concentrarsi sulle piccole cose, i pochi piaceri su cui poteva contare, come Vivaldi, e chiuse gli occhi lasciando che i violini lo accarezzassero e lo calmassero. Era una questione mentale. Aveva scoperto che la sua mente riusciva a convincerlo di qualsiasi cosa, se soltanto glielo permetteva.

Continuò il suo rituale: accese alcune candele alla citronella e controllò il bollitore dell'acqua sulla piastra bollente. La camicia bianca, fresca e stirata da una delle donne del villaggio, gli si era appiccicata alla schiena. Sentiva il sudore che gli colava sul petto, tuttavia non vedeva l'ora di bersi una tazza di camomilla bollente. Quella sera aveva scelto la camomilla dal pacco che il suo amico di Internet gli aveva inviato. Che sorpresa fantastica ricevere un pacco con molte varietà di tè, camomilla, biscotti ripieni di marmellata e dolci di pastafrolla. Li aveva gustati con parsimonia perché durassero il più possibile; li aveva assaporati, deliziato all'idea che ci fosse una persona a lui sconosciuta che si prendeva la briga di spedirgli un dono così prezioso, così perfetto. Ne prese la giusta quantità, la mise nell'infusore che immerse nell'acqua fumante e, coprendo la tazza, la lasciò riposare. Sollevò il coperchio e inalò il vapore caldo e deliziosamente profumato. Tirò fuori l'infusore battendolo contro il bordo della tazza per far cadere anche l'ultima goccia.

Una zanzara solitaria, ignorando il profumo di citronella, seguitava a ronzare attorno alla sua testa. All'esterno una pioggia serale aggiunse un altro strato di umidità al calore opprimente. Padre Keller si sedette con la sua camomilla e la sua musica e, per un breve istante, si sentì davvero in paradiso.

Non aveva ancora terminato la prima tazza che sentì un rumore oltre la porta. Scattò a sedere e aspettò che qualcuno bussasse, ma non sentì nessuno. Strano. Era insolito che qualcuno lo chiamasse a quell'ora e soprattutto che si presentasse senza essere invitato. Rispettavano la sua privacy e gli porgevano mille scuse anche quando si trattava di un'emergenza.

Forse era stato il vento. Si sedette di nuovo e riprese ad ascoltare la pioggia che quella sera tamburellava sul tetto di alluminio. Ascoltò e si accorse che non c'era vento.

La curiosità lo costrinse a posare la tazza e ad alzarsi, ma si fermò di colpo, in preda a un capogiro. Forse era colpa del caldo. Ritrovò l'equilibrio e si avvicinò lentamente alla porta per capire se dall'altro lato ci fosse qualcuno. Era stupido comportarsi da paranoico. No, non era paranoico, era solo cauto. Una cosa che aveva imparato molto tempo prima, per ne-

cessità.

Aprì la porta e la spalancò con tale forza che il ragazzino si spaventò e per poco non cadde a terra.

«Arturo?» disse, e lo aiutò a rimettersi in piedi. Lo riconobbe subito: era uno dei suoi fedelissimi chierichetti. Era più piccolo degli altri bambini della sua età, magro e fragile con gli occhi scuri e tristi, sempre ansioso di compiacerlo. Aveva un'aria ancora più vulnerabile, impalato sotto la pioggia con una scatola di cartone in mano.

«Che ci fai qui?» Poi, notando lo sguardo smarrito di Arturo, ripeté: «*Arturo, qué hace usted aqui?*».

«*Sì, para usted, Padre.*» Arturo gli porse il pacco allungando le braccia e sorridendo, orgoglioso che gli fosse stato affidato quell'incarico.

«Un pacco per me? Ma da chi? *Quién lo mandó?*» Prese la scatola dalle mani del bambino e notò che era molto leggera.

«*Yo no sé. Un viejo...* un vecchio.»

Padre Keller strinse gli occhi nell'oscurità e guardò il sentiero che conduceva alla chiesa. Non c'era anima viva. Chiunque avesse consegnato il pacco ad Arturo, se ne era andato.

«*Gracias, Arturo*» mormorò Padre Keller, accarezzandolo sulla testa. Pensò che quel bambino aveva ricevuto così poco dalla vita e si sentì felice di averlo fatto sorridere. Il piccolo Arturo gli ricordava se stesso bambino, desideroso e bisognoso di qualcuno che lo notasse e lo amasse. «*Hasta domingo*» gli disse, pizzicandogli dolcemente la guancia.

«*Sì, Padre.*»

Il bambino corse via sorridendo e scomparve nella nebbia scura.

Padre Keller sollevò la scatola con una certa ansia. Forse era un altro regalo speciale del suo amico di Internet che viveva negli Stati Uniti. Ancora tè e biscotti. Arturo aveva detto che glielo aveva consegnato un vecchio, ma poteva essere un postino anziano, una persona che il bambino non conosceva. Per i bambini, chiunque avesse più di trent'anni era un vecchio. Ma questa volta non c'erano etichette, né francobolli, niente di niente.

Portò il pacco in casa, stupito, di nuovo, della sua leggerezza, troppo leggero per essere pericoloso. Lo posò su un tavolino e iniziò a esaminarlo. Non c'erano segni di alcun genere. Non sembrava nemmeno che fosse stata rimossa l'etichetta. Alle volte i pacchi giungevano rovinati dal viaggio, dopotutto viveva nella foresta amazzonica.

Prese un coltellino e recise il nastro adesivo. Dopo un attimo di esitazione alzò lentamente il coperchio. Stava ancora tirando fuori la carta dell'im-

ballaggio quando la vide. Allontanò la mano come se sì fosse bruciato.

Che scherzo era quello? Non poteva che essere uno scherzo. Chi sapeva? E come lo avevano scoperto?

Con mani che tremavano sollevò una maschera di Halloween con le fattezze di Richard Nixon.

CAPITOLO 9

Omaha, Nebraska

Gibson si domandò da dove provenisse il rumore. Era buio e non riusciva a vedere, ma gli sembrava che scorresse dell'acqua. Forse era lo sciacquone del bagno tra la sua camera e quella del fratello. Bastava dare un colpo alla maniglia, ma Tyler se ne scordava sempre.

Si rigirò nel letto e si mise su un fianco. Si tirò la coperta sopra le orecchie cercando di ignorare il rumore e infilò la testa sotto il cuscino. Non funzionava. L'acqua continuava a gorgogliare, ancora più forte.

Maledizione, cosa ci voleva a dare un colpo a quella dannata maniglia?

Si alzò dal letto e cercò la porta a tastoni, come faceva sempre quando si svegliava in piena notte per andare in bagno. Se avesse acceso la luce, sua madre si sarebbe innervosita e gli avrebbe chiesto cosa avesse. In corridoio aveva messo una di quelle luci automatiche che si accendevano se qualcuno vi passava davanti. Ma quella sera era buio, forse quell'aggeggio si era fulminato.

Tastò la parete. Il gorgoglio non si era fermato, ma scoprì di aver ragione: proveniva dal bagno tra le due camere. Avrebbe voluto svegliare il fratello e mostrargli come aggiustarla. Ma Tyler non era andato a dormire da un amico? Forse aveva cambiato programma.

Gibson notò che la luce del bagno era accesa. Tyler non solo aveva lasciato scorrere l'acqua, ma si era anche dimenticato di spegnere la luce. Cavolo, che stronzo. Spalancò la porta e rimase di sasso. Sul pavimento del bagno c'era Monsignor O'Sullivan, sdraiato su un fianco. Il gorgoglio era quello del sangue che gli fuoriusciva dal naso, dalla bocca e dal petto. E lo fissava.

Gibson fece un passo indietro e sbatté contro il muro. Scosse la testa e si guardò attorno nel bagno. Tutto il resto era a posto. Compreso l'asciugamano che lui stesso aveva lasciato per terra. Chiuse gli occhi e li riaprì.

In quel momento il prete sbatté le palpebre.

Cristo! Gibson si voltò per scappare, ma la porta gli si era richiusa alle spalle. Non trovava la maniglia.

Si guardò indietro: il monsignore si mosse, si girò e cercò di rialzarsi. Gibson si schiacciò contro la parete, paralizzato dal terrore, con il cuore che gli batteva all'impazzata e un sudore gelido che gli scendeva lungo la schiena. L'ultima volta che Gibson aveva visto il prete, era stato sul pavimento del bagno all'aeroporto. Ed era là che lo aveva lasciato. C'era moltissimo sangue. Come aveva fatto ad arrivare fin lì?

Monsignor O'Sullivan lo guardò e gli sorrise.

«Non pensavi che fosse così facile, vero, Gibson? Mi hai lasciato là, per terra.»

Il prete si strofinò il sangue che gli scendeva sulla camicia, le dita rosse gocciolavano sulle piastrelle. Era vivo. E gli occhi gli brillavano di rabbia. Rabbia contro Gibson.

«Hai pensato che fossi morto?» Il prete ripeté esattamente quel che pensava Gibson, come se gli avesse letto nella mente. «Davvero credevi che fosse così semplice sbarazzarsi di me? Gibson, Gibson, Gibson. Tu, tra tutti i ragazzi, dovresti saperlo.»

Monsignor O'Sullivan gli si avvicinò.

«Mia madre è in fondo al corridoio» lo minacciò il ragazzo.

«No, non è vero. Ho controllato.»

Era sempre più vicino, con il dito proteso che perdeva sangue. Sorrideva in quel suo modo sornione e il ragazzo ebbe una fitta allo stomaco. Non aveva sentito rientrare sua madre e si ricordò che anche suo fratello non c'era. Nessuno lo avrebbe sentito, nemmeno se si fosse messo a gridare.

«In ginocchio, figliolo. Sai cosa devi fare» gli ordinò il monsignore. Era così vicino che Gibson sentì l'alito che puzzava di alcol.

Gibson si risvegliò tremante, dando calci e pugni alla coperta in cui si era attorcigliato. Era fradicio di sudore e scosso da brividi, ma quando capì che era stato solo un sogno, tirò un sospiro di sollievo. Solo in quell'attimo si rese conto che stava recitando il Padre Nostro con voce bassa e impaurita.

Si fermò e rimase in silenzio ad ascoltare.

Il gorgoglio era sparito.

Guardò il soffitto e vide l'ombra familiare del ramo fuori dalla finestra. Si mise ad ascoltare in silenzio. Alla fine anche il panico lo abbandonò e fu allora che notò l'odore. Rabbrividì e scendendo dal letto ebbe un motto di disgusto. Nell'oscurità iniziò a togliere le lenzuola. Avrebbe potuto cam-

biarle e buttarle in lavatrice senza che la mamma se ne accorgesse. Non voleva che scoprisse qualcosa. Era troppo imbarazzante. Era passato più di un anno dall'ultima volta in cui aveva bagnato il letto.

CAPITOLO 10

Sabato, 3 luglio Washington, D.C.

Gwen Patterson era seduta a gambe incrociate al centro del salotto di casa, in vestaglia. I capelli bagnati, dopo la doccia, e la terza tazza di caffè in mano. Aveva spostato il tavolino e si era circondata di articoli e dossier. Alla sua destra c'erano i biglietti scritti a mano dall'assassino, foglietti che adesso erano chiusi in buste di plastica lì accanto. Erano prove e quindi le maneggiava con la dovuta cautela, sentendosi in colpa per non averle consegnate alle autorità, cioè a Julia Racine e compagni, tra cui Maggie.

Fuori il temporale mattutino si era allontanato trasformandosi in una pioggerella che batteva contro i vetri e un agitarsi di tuoni in lontananza. Aveva lasciato aperte le finestre del salotto nella speranza che la brezza fresca e il profumo di pioggia la rimettessero in sesto dopo un'altra notte passata a rigirarsi nel letto.

Gettò un'occhiata su quel caos senza sapere cosa cercare. Se lo vedeva, l'avrebbe riconosciuto? Era possibile che il killer fosse qualcuno che nemmeno conosceva? Forse l'aveva vista su un quotidiano, forse alla televisione. Forse aveva ascoltato una sua intervista alla radio o era intervenuto a un incontro con il pubblico. Forse l'aveva contattata casualmente, solo perché era convinto che fosse un'esperta. Gli bastava fare una ricerca in Internet per scoprire tutte le possibili informazioni sulla sua preparazione professionale e farle credere di conoscerla.

Osservò uno dei bigliettini nella busta di plastica e rilesse con attenzione le parole a lettere cubitali con cui le forniva le istruzioni. Solo allora capì che si trattava di una velata minaccia. Il primo sembrava uno di quei foglietti che si trovano nei biscotti cinesi: FAI COME TI DICO O QUALCUNO CHE AMI SOFFRIRÀ. Solo al terzo bigliettino decise che il killer doveva essere qualcuno di sua conoscenza. Ma come poteva averne la certezza? L'avvertimento diceva: SE AMI TUO PADRE NON DIRE UNA PAROLA.

Gwen rimuginò su quest'ultima minaccia e le sembrò ambigua e priva di significato. Non era difficile scoprire l'identità di suo padre, un altro psico-

logo di grande fama, e presumere che i due fossero molto uniti. Il dottor John Patterson abitava a New York, in un complesso di appartamenti sorvegliato, e lavorava in un istituto statale di ricerche che richiedeva un pass governativo per accedervi. In effetti, se mai gli avesse raccontato di quelle minacce, sarebbe scoppiato a ridere e, scrollando le spalle, avrebbe preso in giro la sua bambina troppo ansiosa.

"La sua bambina". Quell'espressione riusciva ancora a farla arrabbiare. Malgrado tutti i diplomi, le lauree prestigiose, un bestseller e una decina di pubblicazioni, ancora non la prendeva sul serio. Continuava a essere convinto che Gwen stesse sprecando la sua brillante intelligenza e il suo tempo con ciò che lui definiva un'ossessione per il comportamento criminale.

Afferrò uno degli articoli ritagliati dal *Washington Post*, ma sapeva che non vi avrebbe trovato niente di nuovo. L'aveva letto e riletto che quasi lo aveva imparato a memoria. L'articolo conteneva solo alcune informazioni basilari. Gwen lasciò cadere il foglio e afferrò la pila di dossier dei suoi pazienti che si era portata a casa. Non le ci volle molto per sceglierne uno. Iniziò a sfogliarlo. C'era qualcosa che aveva notato o scritto in una delle sedute con Rubin Nash?

Di solito prendeva solo brevi appunti, alle volte singole parole o abbreviazioni, una sorta di stenografia personale. Era meglio essere brevi ed evitare che il paziente diventasse ansioso o troppo concentrato su quello che lei scriveva. Gwen aveva imparato a farlo senza dare nell'occhio, scribacchiava cose come "BIZZARRO", "11" e "PADRE SCOMPARSO" senza preoccupare il paziente. Quegli appunti non avevano alcun significato per un'altra persona, ma le bastò un'occhiata per rammentare lo strano comportamento di Rubin Nash quando le raccontava l'estate del suo undicesimo compleanno in cui sua madre aveva ordinato al padre di andarsene.

Questa serie di annotazioni comprendeva alcune parole o frasi ambigue pronunciate dall'uomo durante la seduta di cinquanta minuti. Gwen per fortuna non doveva fare affidamento sulla sua calligrafia illeggibile. Ricordava molto bene il modo in cui Nash spiegava, anzi raccontava - era troppo sicuro di sé per limitarsi a dare spiegazioni - del suo desiderio di strangolare qualcuno, una donna, qualsiasi donna. Non aveva importanza se la conosceva o no. Anche una sconosciuta andava bene. Le donne gli avevano portato via tutto e voleva farla loro pagare. Sarebbe stato un gesto simbolico, aveva aggiunto più tardi, ridendo, quando si era calmato. Ma Gwen si era annotata le sue parole: «Chissà come ci si sente a torcere il collo a qualcuno fino a spezzarlo».

Gwen cercò di tenere a mente che anche se aveva pronunciato queste parole, non significava che Rubin Nash fosse in grado di farlo. Deliri del genere ne aveva sentiti spesso, faceva parte del processo di guarigione, era una specie di esercizio verbale, un modo per scaricarsi e non il segnale di un comportamento distruttivo o pericoloso quando i pazienti le rivelavano i loro segreti più oscuri, le necessità o i desideri di vendetta. Più spesso era un segnale di fiducia nei suoi confronti, il fatto che si sentivano a loro agio nel confidarsi con lei. Gwen però aveva passato troppi anni ad analizzare le menti criminali per lasciar correre le espressioni violente, soprattutto quelle che Rubin Nash aveva esternato con grande calma. E forse per abitudine, si era messa ad ascoltarlo e a osservarlo con attenzione, benché non fosse un assassino sospetto affidatole dall'FBI.

Forse suo padre aveva ragione. Forse era ossessionata. Aveva passato come consulente così tanto tempo all'Unità di Scienze Comportamentali di Quantico che una volta, scherzando, il vicedirettore Cunningham le aveva detto di trasferire lì il suo ufficio. Negli ultimi anni, da quando la professione privata era decollata, si sorprendeva sempre del sollievo che provava all'idea di sostituire l'analisi psicologica di stupratori e assassini con le frustrazioni delle mogli dei senatori e i nervosismi dei superambiziosi membri del Congresso. Poco tempo prima si era vantata con Maggie di non essersi più trovata nella stessa stanza con un killer da quando, due anni prima a Boston, Eric Pratt aveva minacciato di ucciderla puntandole una matita affilatissima alla gola.

Bella roba di cui vantarsi, avrebbe commentato suo padre. Se l'avesse saputo. Ma lei si era sempre premurata di non raccontare né a lui né a sua madre dei pericoli che correva per colpa della sua cosiddetta ossessione. L'avrebbero presa sul serio o l'avrebbero considerata un'imprudente?

Be', adesso non importava. Non era un caso che l'FBI la chiamasse sempre meno, rispettando la sua decisione. Negli ultimi tempi aveva preferito dedicarsi a scrivere libri e articoli sui comportamenti criminali. Le andava bene così. L'idea di non sedersi mai più di fronte a un assassino per convincerlo a confidarsi con lei stimolando e provocando il suo ego la lasciava del tutto indifferente. Eppure, nonostante gli sforzi, Gwen si sentiva trascinata nel mondo di un nuovo killer. Il bastardo aveva deciso di coinvolgerla e di renderla sua complice. Ma questa volta non si trattava di un coltello o di una matita puntati alla gola o di una pistola contro la testa: era una minaccia ben peggiore. Ed era stata una scelta oculata. Gwen non poteva rischiare di dire tutto alla polizia né a suo padre. Per questo era sicura di co-

noscerlo. Chissà se tutte le settimane si sedeva di fronte a lei, la esaminava e la studiava, addirittura pagandola perché fosse lei a esaminarlo, a studiarlo?

Controllò l'orologio sulla mensola. Le rimanevano un paio d'ore prima di andare in ufficio per le sedute del sabato mattina; il primo appuntamento era stato fissato per agevolare la nuova tabella di viaggio di Nash. All'improvviso le vennero in mente le parole di Maggie quando le aveva detto che i tre corpi delle vittime probabilmente erano stati gettati in un cassonetto, forse fuori dal District. Non poté trattenersi dal pensare che non fosse una coincidenza il fatto che Nash avesse cominciato a viaggiare per lavoro.

Lo squillo del cellulare interruppe i suoi pensieri. Lo tirò fuori dalla valigetta.

«Dottoressa Patterson.»

«Ciao tesoro, sono papà.»

Rabbrividendo scattò in piedi, ma subito si rese conto di quanto fosse stupida. Aveva una voce allegra. Era un weekend lungo, la chiamava sempre nei giorni festivi.

«Come state tu e la mamma?»

«Bene. Benissimo. Tua madre sta giocando a bridge, ma tesoro, dove sei? Ti ho aspettato al Regis per più di mezz'ora.»

«Come?»

«Il tuo biglietto diceva di incontrarti alle otto per fare colazione al Regis. Perché non mi hai detto prima che avevi intenzione di venire in città?»

Gwen cercò il bordo del divano e si lasciò cadere. L'assassino la conosceva abbastanza da sapere quanto fosse apprensiva. Era il suo modo di farle capire quanto era facile mettere in pratica le sue minacce.

CAPITOLO 11

Dipartimento di polizia di Omaha

Il detective Tommy Pakula tracannò un altro sorso di caffè freddo. Da bravo cattolico, non aveva mai messo in dubbio l'esistenza di Dio, ma troppo spesso si era trovato a non condividere il senso dell'umorismo del Divino Creatore. E quello era uno di quei momenti. Seduto su una sedia scomoda ad ascoltare l'interminabile discorso dell'agente speciale Bob Weston, Pakula decise che era il modo in cui Dio aveva voluto punirlo. Infatti,

dopo venti minuti di predica, Pakula si convinse che Bob Weston, con ogni probabilità, era la punizione di Dio per molte cose.

«Fermati un attimo» lo interruppe Pakula alzando le mani in segno di resa. Weston rimase talmente scioccato che qualcuno osasse interromperlo che si zittì all'istante. «È quasi mezz'ora che parli e ancora non ho capito il legame tra l'accoltellamento di questo Ellison durante un festival di arte a Minneapolis e l'assassinio del monsignore nel bagno dell'aeroporto.»

«Vuoi che ricominci daccapo?»

«No!» risposero Pakula e Carmichael all'unisono. «Forse dovresti dirci soltanto la battuta finale.» Quasi gli sfuggì un "per favore". Era davvero stanco. «Allora, che legame c'è?»

Bob Weston sorrise con l'aria di essere l'unico a poter trovare la risposta segreta a quell'enigma. «È difficile trovare un legame, almeno in apparenza. Ma io sono di Minneapolis e ho l'abitudine di tenere gli occhi aperti. Ho un fratello che ci vive, con la famiglia.»

Pakula sospirò e si strofinò gli occhi. Weston notò la sua reazione e alzò un sopracciglio. Pakula temeva che un Weston irritato sarebbe stato peggio di un Weston presuntuoso. Decise che la cosa non gli importava. Si appoggiò allo schienale e lo guardò.

«Dai, Weston» s'intromise Carmichael, «sappiamo che sei un grande, parlaci di questo maledetto legame.»

«*È quello che sto cercando di fare.* Mio fratello e la sua famiglia una volta frequentavano la chiesa di San Patrizio dove Daniel Ellison era stato viceparroco, per un breve periodo, per poi lasciare la Chiesa e sposarsi, diventando dirigente di un'agenzia pubblicitaria.» Con aria compiaciuta, Weston si sedette sull'orlo della scrivania schiacciando una pila di documenti con il suo elegante sedere. Non parve farci caso, anzi, sembrava aspettarsi un cenno di approvazione.

«Tutto qui?» chiese Carmichael. «Questo è il tuo legame segreto? Il fatto che fosse stato un prete?»

«E che è stato accoltellato al petto in un luogo pubblico, a metà pomeriggio, durante un festival molto affollato.» Weston si rimise in piedi. «Nessuno ha notato nulla. La moglie di Ellison ricorda vagamente di averlo visto scontrarsi con un tizio e subito dopo accasciarsi al suolo.» Porse la cartellina che aveva portato con sé a Pakula. «Dopo il rapporto dell'autopsia, dai un'occhiata a questi due casi.»

«Cosa dovrei trovare?»

«Non saprei, ma scommetto che ci sono delle somiglianze.»

«E se ci sono delle somiglianze, credi che ci sia un assassino di preti a piede libero?» Pakula scosse la testa. Non ne era convinto. «Un monsignore morto e un tizio che in passato è stato un prete: a me sembra una coincidenza.»

«Ehi, sei stato tu a interpellarmi.» Questa volta toccò a Weston alzare le mani in segno di resa. «Mi hai chiesto per quale ragione l'Arcivescovo Armstrong non vuole coinvolgere l'FBI.»

Pakula vide Kasab sulla porta e gli fece un cenno. Di solito lo avrebbe chiamato con un grido dicendogli di muovere il sedere, ma adesso pensò che fosse un'ottima opportunità per andarsene.

«Torno subito» disse a Carmichael e salutò Weston con la testa. Prima ancora di arrivare alla porta gli sembrò che anche Kasab avesse l'aria di uno con un segreto. Avrebbe voluto dirgli di non giocare mai a poker, ma dopo la disputa con Weston, non aveva voglia di altri giochetti.

«Cosa c'è?»

«Ho una notizia buona e una cattiva.»

«Okay» ribatté Pakula. Gli ci volle un tantino prima di capire che Kasab aspettava una sua decisione su quale ascoltare per prima. «Okay, prima la buona.» Era più facile.

«Ho i tabulati del cellulare del prete. Le uniche chiamate che ha fatto sono state una al rettorato di Nostra Signora del Pentimento, della durata di un minuto, e l'altra al cellulare di Padre Tony Gallagher. È viceparroco della chiesa. E questa è durata sette minuti. È stata fatta un'ora circa prima del volo.»

«Probabilmente è stata l'ultima persona a parlare con il monsignore» osservò Pakula.

«Già. Tranne qualcuno all'aeroporto.»

«Dovremmo parlare con Padre Gallagher. Te ne occupi tu?»

«Sì, certo.»

«E la brutta notizia?»

«Sono tornato all'aeroporto a prendere il bagaglio di Monsignor O'Sullivan. Si ricorda che hanno detto che l'avrebbero fermato a New York per riportarlo a Omaha stamattina?»

«Fammi indovinare» lo interruppe Pakula. «È a Roma.»

«No, è tornato a Omaha, ma qualcuno l'ha ritirato prima di me.»

«Stai scherzando? Quale idiota ha potuto consegnarlo senza un permesso?»

«In effetti all'impiegato è stato detto che c'era l'autorizzazione.»

«E chi gliel'ha data?»

Kasab consultò i suoi appunti, voleva essere preciso. «È stato Padre Sebastian. Ha detto di essere incaricato dall'Arcidiocesi di Omaha. E, come mi ha detto il tipo, chi si permette di non credere a uno mandato dall'arcivescovo?»

CAPITOLO 12

Washington, D.C.

In mattine come questa Maggie si chiedeva se c'era in lei qualcosa che non andasse. Era una magnifica giornata, la pioggia aveva ripulito l'aria ed era l'inizio di un lungo fine settimana. Non aveva impegni, niente progetti, non c'erano amici né familiari da deludere. Lo stesso Harvey, con la testa ancora sul cuscino mentre la guardava scendere dal letto, non l'aveva subito costretta a uscire in giardino a giocare. La cosa peggiore era che non vedeva l'ora di fare l'autopsia. Non che fosse un divertimento, ma nella sua mente cercava di mettere ordine tra i pezzi del puzzle: aveva bisogno di maggiori dettagli, di più pezzi. Per questo si era svegliata alle due del mattino e aveva dato un'occhiata alle copie dei dossier.

I casi di smembramento infastidivano anche il più stagionato degli agenti e Maggie non ne era immune. Questi casi e quelli che coinvolgevano la morte di bambini restavano nella sua mente anche dopo che i colpevoli erano stati arrestati, processati e condannati. Alle volte sognava pezzi di corpi umani infilati in contenitori termici, come faceva Albert Stucky, o bambini morti, nudi e cianotici, lasciati nel fango e nell'erba alta lungo il fiume Platte. Albert Stucky era morto ed era stato sepolto sotto i suoi occhi. Ma Padre Michael Keller era fuggito in Sudamerica e nemmeno la Chiesa Cattolica sapeva dove si trovasse.

Maggie si fermò davanti alla porta della sala autopsie per schiarirsi la mente e finire la Diet Pepsi. Stan Wenhoff era famoso per aver buttato fuori la gente dalla sala anche solo per aver scartato una caramella durante una delle autopsie. Era un'ottima regola, ma che Stan sostenesse che si trattava di una questione di rispetto per il morto, suonava poco sincero. Dopotutto era lo stesso uomo capace di gridare cose come: «Mettila in un sacco».

Fu come entrare in un frigorifero. Maggie afferrò due camici e salutò Stan che rispose con un grugnito. Julia Racine non era di umore migliore alle prese con la futile ricerca di un camice di taglia piccola al posto del so-

lito extralarge che Stan metteva a disposizione dei visitatori.

«Perché fa così freddo qui?» si lamentò Racine.

«La scelta sta a noi, detective. O sopportiamo il freddo o i vermi che ci salgono addosso.»

Maggie non ricordava di aver mai visto Stan usare l'aria condizionata prima di allora. Le sale autoptiche a piano terra erano state rinnovate di recente, ma non le vecchie tubature di acciaio. Accendere il riscaldamento o l'aria condizionata durante un'autopsia poteva inquinare le prove spargendo polvere e detriti, per cui Stan spegneva tutto per le due ore che gli occorrevano a svolgere l'autopsia. Era chiaro che preferiva vedersela con la polvere e il freddo che non con le larve.

Racine non rispose, ma guardò Maggie che stava infilandosi il secondo camice. Racine la imitò e ne prese un altro dalla pila. Dovette avvolgerli più volte intorno al corpo magro e longilineo e finì per sembrare una mummia. Solo allora Maggie si accorse che l'agente, di solito atletica e in ottima forma, sembrava aver perso peso dall'ultima volta in cui l'aveva vista. Aveva sentito dire che Racine andava spesso nel Connecticut a trovare il padre malato, prima dell'invito della notte precedente. Maggie aveva incontrato Luc Racine e gli si era affezionata durante le indagini di un caso accaduto praticamente nel suo giardino. Nonostante fosse malato di Alzheimer, lui e Maggie si erano scambiati dei favori, aiutandosi a vicenda. L'affetto e l'interesse di Maggie per il vecchio Racine aveva creato un certo legame con la figlia, cosa a cui Maggie non teneva in modo particolare. Chissà se lei e Julia sarebbero diventate amiche, se il loro incontro fosse avvenuto in altre circostanze e non durante un caso in cui Julia aveva rischiato di rovinare tutto o quando aveva fatto delle avance a Maggie?

Osservò Julia Racine che controllava la sua immagine riflessa su un vassoio di dissezione. Dietro l'arroganza e la spavalderia, Maggie sapeva che c'era una donna vulnerabile e insicura che camminava sul filo del rasoio, cercando di non combinare pasticci e nascondendo la paura e il dubbio. Nei loro brevi incontri, Maggie aveva notato che avevano alcune cose in comune: entrambe erano bravissime a nascondere se stesse.

Maggie porse a Racine un paio di guanti di lattice e quando vide che erano color lilla, l'agente alzò un sopracciglio.

«Devo ammetterlo, Stan, sei sempre alla moda» disse, infilandosi quei guanti dall'aria esotica.

L'uomo le lanciò un'occhiataccia da dietro la spalla mentre tirava fuori la testa dal frigo. Maggie capì che Stan aveva interpretato il commento di

Racine come un appunto per aver sprecato i soldi del dipartimento in frivolezze. Non aveva ancora compreso che il comportamento inappropriato di Racine e i suoi commenti non erano altro che un modo per mascherare il suo disagio durante le autopsie? Forse era troppo abituato a lavorare con i morti per notarlo o per avere la pazienza con cose semplici come le emozioni umane o le osservazioni insensate.

«Hai bisogno di aiuto?» si offrì Maggie, arrotolandosi le maniche del camice, nella speranza di migliorare l'atmosfera della sala. Ma un'altra occhiataccia di Stan, questa volta rivolta a lei, le confermò che si sbagliava. *Che stupida, credeva di aver capito.* Fece un passo indietro e si allontanò dal medico. Povero Stan, Maggie era sicura che avrebbe preferito appendere un cartello alla porta con la scritta NIENTE VISITE.

«L'ultima volta ho dovuto costruire un attrezzo apposito.» Ignorando la sua offerta, indicò una specie di piedistallo costruito con un tubo di PVC e alluminio. «Non pensavo che l'avrei usato di nuovo così presto» disse, e non sembrò contento.

Aprì la busta di plastica, una versione miniaturizzata di un sacco per cadaveri. Maggie si trattenne dall'aiutarlo. Le sarebbe stato facile perché la cerniera era dalla sua parte. La sua preparazione medica le permetteva di assistere alle autopsie, ma il buon senso le faceva capire chi, tra i medici legali, accettava il suo aiuto e chi, invece, si offendeva. Capì che Stan apparteneva alla seconda categoria ancora prima di notare la sua occhiataccia, ma la lentezza del medico la irritava.

Guardò Racine aspettandosi che anche lei fosse impaziente. Ma la donna era distratta, osservava i contenitori sugli scaffali. Maggie vide la giovane detective stringersi la cintura del camice e controllare i soprascarpe e poi tornare a guardare gli oggetti nella stanza. Era concentrata su tutto tranne che sulla testa che Stan finalmente era riuscito a tirare fuori dalla busta e a posare sull'attrezzo di sua invenzione.

Le larve si erano nascoste nella carne per tenersi al caldo. Gli occhi della vittima erano chiari, fissi, i capelli schiacciati su un lato. All'improvviso una nuvola di vapore si sprigionò dalla bocca aperta e, nonostante fosse piena di vermi, sembrò che la povera donna avesse esalato l'ultimo respiro.

«Cristo!» esclamò Racine, benché non guardasse. «Cosa è stato?»

«Il metabolismo di quei piccoli bastardi riesce a mantenerli a qualche grado in più dell'ambiente» spiegò Stan. «È come uscire di casa in un giorno in cui la temperatura è sotto zero e si vede la condensa del fiato: lo scontro tra il calore e il freddo.»

«Allucinante» commentò Racine.

Maggie notò che questa volta gli occhi della detective non si staccavano dalla testa della vittima, come se non volesse rischiare di perdersi la prossima reazione "allucinante". Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima che Racine tornasse a guardarsi le scarpe. Forse durante la rimozione dei globi oculari o del cervello dal cranio. Ebbe un moto di compassione per Racine. Avrebbe voluto suggerirle di pensare alle onde dell'oceano e di cercare di immaginarsi il rumore della risacca sulla riva bianca. Era meglio pensare a qualcosa, a qualunque cosa che l'aiutasse a calmarsi e a combattere la nausea. Per Maggie aveva funzionato durante la sua prima autopsia: un colpo di pistola aveva dilaniato la faccia della vittima, lasciando al suo posto una specie di caverna sanguinolenta di cartilagine e tessuto osseo. Quando il medico legale aveva terminato, le onde le avevano invaso la mente.

«Diamoci da fare» disse Stan, afferrando forcipe e bisturi dal vassoio, «prima che questi bastardi ci salgano sulle braccia e sulle gambe.»

Maggie vide Julia sbiancare. Fu in quel momento che comprese qual era il problema della donna. Avevano un'altra cosa in comune: non era l'autopsia a spaventare la detective in quella maniera. Erano i vermi.

CAPITOLO 13

Omaha, Nebraska

Gibson McCutty era davanti al computer e osservava l'orologio in basso a destra. Guardava e aspettava. Era stanchissimo, ma voleva trovare qualcosa che gli facesse scordare la sera precedente. La partita sarebbe iniziata solo tra venti minuti, ma alcuni giocatori si erano già collegati al sito.

Era una partita a cui si accedeva solo per invito. Ricordava ancora il giorno in cui aveva ricevuto la prima e-mail. Era depresso, in collera, e navigava in Internet alla ricerca di risposte, quando d'un tratto gli era arrivata un'e-mail da un indirizzo sconosciuto. Era stato sul punto di cancellarla quando il nome del mittente aveva attirato la sua attenzione: Il mangiatore di peccati. Sembrava una partita del genere Dungeons & Dragons, una cosa che prometteva, o meglio, che suggeriva, un metodo per liberarsi dai propri peccati.

Era così facile? Giocare una partita e sentirsi meglio? Era come andare a confessarsi nel cyberspazio. E il messaggio era semplice, facile, allettante:

VUOI GIOCARE?

Le regole erano precise: proibivano ai giocatori di scambiarsi informazioni personali e li costringevano a usare un nome in codice. Ma prima di ciascuna partita si poteva chattare, discutere le strategie e parlare del gioco, ottima scusa per dire qualcosa di sé fingendo di descrivere i personaggi.

Non tutti partecipavano a questi forum; alcuni deliravano, altri facevano sporadici commenti, altri ancora si limitavano a godersi lo spettacolo. Gibson apparteneva a quest'ultima categoria. Aveva imparato a starsene immobile a osservare gli altri, tenendo a mente le cose che venivano dette al di fuori del gioco, quando erano indifesi.

La prima volta si sentì una specie di voyeur: ascoltare senza partecipare lo faceva sentire in colpa. Per giocare ci si doveva iscrivere alla chat-room e da quel momento in poi ci si poteva scambiare i messaggi. Gibson, però, era riuscito a scoprire un metodo per assistere agli scambi senza iscriversi alla mailing list. Nessuno sapeva che li stesse leggendo, anzi, non sapevano nemmeno della sua esistenza, finché non decise di iscriversi e di partecipare al gioco.

Quello era un giorno come un altro.

Attese che fossero loro a iniziare. Era ansioso di sapere fin dove si spingeva la conversazione. Era pronto a prendere appunti e, alla luce del giorno, si sentiva di nuovo al sicuro nel suo nascondiglio. Questo finché non sentì bussare alla porta della sua camera.

«Gibson, cosa fai lì dentro? È una bellissima giornata.»

Richiuse di colpo il computer portatile, come se sua madre potesse vederlo attraverso la porta.

«Sto giocando con il computer.» Avendo staccato le dita dalla tastiera, si toccò la faccia per vedere se fosse spuntato qualcosa: era una specie di tic nervoso, non riusciva a controllarlo.

«Non vuoi andare in piscina o magari giocare a pallone con i tuoi amici?»

Gibson si scoprì un nuovo foruncolo sulla fronte, proprio sotto l'attaccatura dei capelli. Sapeva che sua madre ce la stava mettendo tutta, doveva riconoscerglielo, ma continuava a trattarlo come un bambino di dieci, undici anni quando invece di anni ne aveva già quindici. *Vai a giocare a pallone con i tuoi amici? E quali amici?* Non aveva ancora capito che fuori dal mondo del computer non ne aveva neanche uno? Sperava di vederlo

diventare un campione dello sport come suo padre. Forse avevano creduto che dargli lo stesso nome del padre sarebbe bastato a trasmettergli anche i talenti sportivi. Possibile che fossero così stupidi?

«Magari più tardi» le rispose, rassicurandola con la falsa speranza di cui aveva tanto bisogno.

A lungo termine era sempre stato meglio mostrarsi d'accordo e farle credere che tutto andasse bene. Se avesse saputo la verità, non l'avrebbe lasciato in pace neanche un attimo. Gibson sapeva di essere più bravo di sua madre ad affrontare i problemi e non voleva che si preoccupasse per lui.

«Va bene, più tardi, ma fallo davvero, non mi piace che passi tanto tempo in camera tua.»

«Va bene» le rispose, ma non ne aveva la minima intenzione.

La donna esitò, come sempre, ma non aggiunse altro. A Gibson sarebbe piaciuto che fosse più decisa, che minacciasse di punirlo, come faceva suo padre. Ma non succedeva mai.

La sentì scendere le scale e attese lo scricchiolio dello scalino. Poi si strofinò sui jeans le dita sporche di sangue e riaprì il computer.

Sullo schermo, nell'angolo in alto a sinistra, c'era un altro messaggio per lui, in lettere rosse. Iniziò a tremare. Lo voleva cancellare, ma le dita non rispondevano, così rimase seduto a fissarlo.

SO CHE SEI LÌ, GIBSON, E HO VISTO CIÒ CHE HAI FATTO.

Gibson si morse il labbro e strinse i pugni per fermare il tremore, sperando di riuscire a controllare il panico. Alla fine fece un lungo respiro e digitò le parole senza badare all'ortografia e premette Invio prima di cambiare idea.

CHI SEI?

Poi attese.

Passò molto tempo, gli sembrò un'eternità: forse se n'era già andato, forse non si aspettava una reazione, forse era solo un bluff e non aveva il coraggio di...

SONO IL PADRONE DEL GIOCO. E TU HAI INFRANTO LE REGOLE.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Guardò le parole, in attesa di una spiegazione. Ma non ne aveva bisogno, sapeva esattamente cosa era successo. Ma la cosa peggiore era che nemmeno in casa sua, nella sua stanza, era al sicuro.

CAPITOLO 14

Platte City, Nebraska

Nick Morrelli prese un sorso di tè freddo per inghiottire un boccone di insalata di patate preparata dalla madre, ma avrebbe preferito qualcosa di forte. Non era un buon segno, non era neanche mezzogiorno. Stentava a credere di essersi preso un'intera settimana di ferie, di essersi fatto sostituire come pubblico ministero nel processo Carlucci e di aver rinunciato ai biglietti per i Red Sox. Okay, forse i biglietti non erano granché, ma perché lo aveva fatto? Per tornare in Nebraska, ospite di sua sorella, e partecipare a questo genere di cose per tutta la settimana?

«Perché ti nascondi?»

Alle sue spalle apparve Christine, sua sorella, e lo fece sussultare. L'aveva raggiunto nell'angolo più appartato del giardino. Non si stava nascondendo. La vecchia poltrona di vimini era molto comoda anche se aveva bisogno di un nuovo cuscino e di una verniciata.

«Non mi sto nascondendo. Qualcuno deve far compagnia al vecchio Ralphie.» Accarezzò la testa del cane, cercando di tenere il piatto in equilibrio sulle ginocchia, lontano dalla portata del muso, anche se l'animale dormiva.

«Sembra che si stia divertendo con te.» Christine si sedette sulla poltrona accanto che oscillò e sembrò cedere sotto il suo peso.

«La mamma dice che una volta gli uomini non partecipavano a questo genere di eventi.» Nick lanciò un'occhiata al grande giardino dei genitori affollato di persone quasi tutte sconosciute.

«Una volta? Vuoi dire nel Medioevo» ribatté la sorella. «Pensavo fosse parte del nuovo corso della tua vita. Ricordi? Il tentativo di diventare un uomo adulto e responsabile.»

Gli offrì un dolcetto, intonso, al contrario di quando erano bambini e ne mancava sempre un pezzetto. Come poteva rifiutare? Ne spezzò una parte e se l'infilò in bocca.

«Non credo che essere adulto e responsabile sia tanto divertente» conti-

nuò a bocca piena, per sottolineare che era ancora lontano dall'essere adulto. «Non conosco quasi nessuno.»

Era patetico, ma si aspettava la domanda della sorella: «È mai stato un problema per te?». Christine era scesa al suo livello.

«Io e mamma volevamo invitare solo le... ehm, le persone con cui non sei andato a letto. Sai, per rispetto di Jill. Scusa se abbiamo trovato solo Hal, Timmy e Padre Tony.»

«Cavolo!» esclamò, fingendosi offeso, ma sapeva di meritarselo. Aveva passato gran parte della sua vita a perfezionare l'arte delle avventure di una sola notte e ogni tanto aveva bisogno di qualcuno che glielo rammentasse.

«Sul serio, Nick. Non capisco.» Questa volta fu lei a guardarlo negli occhi e Nick capì che lo scherzo era terminato. «Dici che è ciò che desideri, che Jill è la cosa più bella che ti sia mai successa. Eppure, durante la festa di fidanzamento, te ne stai nascosto in un angolo del giardino con un vecchio cane addormentato.»

Non sapeva come ribattere. Certo che era quel che desiderava. Cercò Jill con lo sguardo e vide che passava da un gruppetto di ospiti all'altro. Sembrava scivolare sul prato, il vestito giallo la faceva sembrare un'indossatrice più che un'avvocatessa. Aveva i capelli biondi sciolti che le accarezzavano le spalle. In tribunale li raccoglieva in uno chignon nel tentativo di dare un tocco più adulto e autorevole al suo viso giovane e liscio.

Le aveva ripetuto più volte che gli aveva salvato la vita, senza una vera spiegazione, pensando che Jill già sapesse che c'era una persona che cercava di dimenticare. E invece di insistere per saperne di più, aveva accettato il ruolo di colei che finalmente aveva sostituito la donna misteriosa.

«Sei sempre lo stesso.» Nick sentì le parole di Christine e capì di aver perso qualcosa. Prima che potesse ribattere, la sorella aggiunse: «Non cambi mai. È come se non fossi mai presente».

Nick alzò gli occhi al cielo come se quella fosse la cosa più ridicola e assurda che avesse mai sentito, ma sapeva benissimo cosa intendeva. Erano mesi che non riusciva a concentrarsi. Il suo amico e collega Will Finley diceva che tutto era cominciato il giorno in cui lui e Jill avevano deciso la data delle nozze. O, come diceva Will, il giorno in cui lui si era arreso.

Quel giorno Nick aveva scherzato sul fatto che era ovvio che lui non riuscisse a concentrarsi: «Dopotutto, non è quello che è accaduto quando ti sei innamorato e hai deciso di fare il grande passo?».

Il suo amico aveva sposato Tess McGowen, l'amore della sua vita, solo pochi mesi prima. Nick si aspettava che Will capisse. Si aspettava che

Will, tra tutti, gli offrisse un po' di solidarietà, ma la reazione dell'amico era stata una doccia fredda. «Fare il grande passo?» aveva detto Will ridendo. «Parli del matrimonio come un grande passo e continui a chiederti qual è il problema?»

Nick bevve altro tè freddo per lavare via il ricordo. Cosa ne sapeva Will Finley? La gente felice dimentica presto la sofferenza.

Sofferenza?

Cosa gli aveva preso? Non stava soffrendo. Jill lo aveva salvato dalla sofferenza. All'improvviso si rese conto che lo aveva fatto di nuovo, si era distratto. Osservò Christine, aspettandosi la sua impazienza, ma lei non lo guardava. Seguì lo sguardo della sorella e vide una pattuglia della polizia nel vialetto di accesso.

«Se è un augurio cantato, so che è stata un'idea tua e non di mamma.»

Ma Christine non sorrideva.

Due agenti in uniforme stavano parlando con Tony. Il primo pensiero di Nick fu che c'era stato un incidente automobilistico e che avevano bisogno di un prete per l'estrema unzione. Vide Tony che scuoteva la testa, poi lo vide girarsi e venire verso di lui. Nick gli fece un cenno per fargli capire che poteva andare, ma vide l'amico attraversare la folla degli ospiti che si aprì al suo passaggio come un mare colorato.

«Cosa succede?» chiese Christine, ma Tony, con un'alzata di spalle, cercò Nick con lo sguardo.

«La polizia di Omaha vuole che vada in centrale per rispondere ad alcune domande.»

Nick rimase di stucco. «Rispondere ad alcune domande? Su cosa?»

Tony alzò di nuovo le spalle e a Nick ritornò in mente quando erano ragazzi. Facevano spallucce ogni volta che erano nei guai e un adulto chiedeva loro spiegazioni.

«Ieri sera Monsignor O'Sullivan è stato trovato morto in un bagno dell'aeroporto.»

«Oh, mio Dio» esclamò Christine. «E se si fosse trattato di infarto non avrebbero domande da farti.»

Nick le lanciò un'occhiataccia. La sorella aveva assunto l'aria professionale della reporter e, con tutta probabilità, stava già prendendo appunti con la mente.

«Mi dispiace portarti via dalla tua festa, Nick, ma potresti venire con me?»

«Naturalmente» rispose Nick senza esitazione. Lui e Padre Gallagher e-

rano amici fin dall'asilo, quando avevano fatto una brutta indigestione. Nick era convinto di conoscere bene l'amico e, se non era uno scherzo della sua immaginazione, pensò che Tony non sembrava sorpreso della morte del monsignore.

CAPITOLO 15

Washington, D.C.

L'attrezzo più comune per smembrare un corpo umano è una sega per metalli, ma da quello che poteva vedere Maggie il tizio non ne aveva a portata di mano.

Stan Wenhoff immerse alcuni ciuffi di capelli della vittima in un'ampolla di solvente, la scosse e la richiuse, mettendola da parte. Intanto che rimuoveva i capelli e alcuni campioni di tessuto, Maggie non riusciva a staccare gli occhi dalla linea di decapitazione. Una sega tagliava di netto pelle, articolazioni e osso. A volte l'osso si presentava irregolare nei punti in cui la lama era saltata o si era spostata. Comunque una sega per metalli era sempre molto efficace. L'assassino invece aveva fatto un gran pasticcio. Oltre all'irregolarità del taglio, quando Stan ripulì il sangue rappreso e il fango del fiume, l'area della decapitazione appariva scorticata e a brandelli. I tagli erano frastagliati e l'osso e la carne dilaniati facevano pensare che avesse strappato la testa invece di mozzarla.

Maggie aveva escluso che si trattasse di un assassino poco organizzato per la pianificazione e la disciplina necessarie per liberarsi delle teste e completare la macabra procedura tre volte. Inoltre era riuscito a nascondere o a gettare via i resti dei corpi senza farsi notare. Per smembrare un corpo ci volevano tempo e campo libero. Dovunque avesse ucciso le sue vittime, aveva dovuto portarle in un luogo sicuro dove sapeva di non essere interrotto e dove aveva potuto sporcare a suo piacimento e ripulire tutto.

Ma Maggie non era convinta. Se davvero fosse stato un tipo organizzato e che aveva progettato nei minimi particolari ogni omicidio, perché non si era preso la briga di procurarsi una sega o qualcosa che gli avrebbe facilitato le cose?

Appena Stan cominciò a rasare i lunghi capelli della vittima, il rumore della tosatrice elettrica interruppe i suoi pensieri. La donna sembrava più giovane di quel che aveva pensato. Senza capelli, Maggie notò che aveva un piccolo diamante nel lobo dell'orecchio. Non vide altri piercing, né sul-

le sopracciglia, né sul naso, né sul labbro, né sul mento. Avrebbe chiesto a Stan di controllare anche la lingua.

«Non c'è molto su cui lavorare» borbottò Stan, come se le leggesse nel pensiero.

Appena ebbe terminato con i capelli, indicò una ferita, un'impronta circolare scavata nella zona in alto e a sinistra del cranio.

«Direi che è opera di un martello da muratore» aggiunse, sfiorando l'area con l'indice coperto dal guanto.

«È così che l'ha uccisa?» chiese Racine, gettando un paio di larve per terra prima di avvicinarsi a guardare.

«Deve averle dato un bel colpo.» Stan non aveva l'aria convinta. Continuò a esaminarla. «I campioni di capelli dovrebbero dirci se è stata drogata.»

Maggie annuì: i bulbi piliferi erano un ottimo metodo per stabilire un'eventuale assunzione di droghe perché le sostanze venivano catturate e restavano nel capello durante la crescita.

«Le ha fatto prendere qualcosa per stordirla?» Racine era curiosa. «Si può scoprire?»

«Oh, sì. L'analisi del capello è in grado di identificare roba pesante come cocaina e eroina, ma possiamo anche individuare tranquillanti e GHB. Si riesce inoltre a determinare se era una fumatrice e se assumeva del Prozac. La gente pensa che non possiamo scoprire molto se abbiamo solo la testa» continuò Stan. «Con le altre due non c'era rimasto granché.»

«A proposito» lo interruppe Racine. «Ho preso un appuntamento con un antropologo forense in Connecticut per mostrargli le altre due.»

«Bene, bene. Io non posso fare molto per colpa dell'avanzato stato di decomposizione. Ma questa ci può dire parecchio.» Per fortuna era disposto a collaborare.

Piegò la testa all'indietro e la sistemò sul piedistallo, rivolta all'insù. Alcune larve scivolarono fuori ricadendo sul tavolo di acciaio con lo stesso rumore delle gocce di pioggia su un tetto di lamiera.

«Nonostante la ferita alla testa, non credo sia questa la causa del decesso. Date un'occhiata all'area intorno agli occhi» disse, levando le larve dalla guancia.

Afferrò il forcipe e nonostante Maggie pensasse che Stan fosse goffo e lento, la sorprese per la velocità con cui riuscì a sollevare la palpebra destra.

«Vedete?»

«Emorragia petecchiale» disse Maggie.

«Petecchiale cosa?» chiese Racine.

«Un'emorragia petecchiale è quando si rompono i capillari» le spiegò Stan e fece scorrere le dita sul viso della vittima.

Racine ancora non capiva.

«È stata strangolata» chiarì Maggie.

«Siete sicuri?»

«Oh, sì» rispose Stan, senza alzare lo sguardo. «Un'emorragia petecchiale si ha quando c'è asfissia. Non abbiamo bisogno del collo per affermare che è stata strangolata.»

«Aspettate un momento» disse Racine con le mani sui fianchi. Le conclusioni di Stan non le andavano a genio. «Volete dire che l'ha drogata?»

«No, di questo non sono sicuro, ma dovremmo scoprirlo con i campioni di tessuto.»

«D'accordo, allora forse l'ha drogata, poi l'ha colpita in testa con un martello da muratore e tutto questo prima di strangolarla. Ah, e per divertirsi ancora un po', le ha mozzato la testa» aggiunse Racine sarcastica.

«Io direi che l'ha strappata» si intromise Maggie con le sue teorie.

«Come dici?» Racine fece il giro del tavolo per avere una visuale migliore della zona di decapitazione.

«L'agente O'Dell ha ragione» confermò Stan.

«Cristo» esclamò Racine. «Con che genere di essere mostruoso abbiamo a che fare?»

CAPITOLO 16

Washington D.C.

Gwen Patterson si sforzò di non guardare le mani di Rubin Nash mentre sorseggiava l'acqua che gli aveva offerto. Lo vide posare il bicchiere continuando a raccontare la storia dell'amica di sua madre che gli aveva rubato la verginità a quindici anni. Un'altra delle innumerevoli cose di cui era stato depredato dalle donne. La prima era stata sua madre che gli aveva portato via il padre, e poi la sua amica si era presa la sua verginità, ma era evidente che quest' ultima fosse una rivelazione di secondaria importanza. Preferiva metterla al corrente dei dettagli più morbosi, ma in maniera telegrafica. Forse voleva scioccarla o almeno provocare una sua reazione. Non erano molte le perversioni sessuali, e tanto meno parole e frasi, che potes-

sero ancora scioccarla. E poi sembrava troppo orgoglioso delle sue prodezze adolescenziali. Quell'incidente aveva sicuramente avuto una grossa influenza su di lui, plasmando i suoi atteggiamenti verso il sesso e le donne. Ma era stato così importante da farlo diventare un assassino? Aveva delle mani grandi, ma le dita erano tozze. Quanta forza occorreva per strappare la vita a qualcuno? Gwen si pentì di non aver spento l'aria condizionata dello studio perché sperava che si arrotolasse le maniche per il caldo. Nascondeva forse i graffi sulle braccia? Altrimenti perché avrebbe indossato una camicia a maniche lunghe in un caldo giorno di luglio?

Gwen studiò i suoi lineamenti. Il taglio sopra la mandibola probabilmente se l'era fatto radendosi. La camicia con il collo aperto le permise di controllare che non vi fossero ferite. Una persona, quando viene strangolata, cerca di ribellarsi e di lottare. Dovevano esserci graffi e lividi. Sempre che non l'avesse colta di sorpresa. Rubin una volta si era chiesto come ci si sentiva a torcere il collo a qualcuno fino a spezzarlo.

Doveva scoprire dai racconti di Maggie come venivano uccise le vittime. Forse si sbagliava di grosso a pensare che l'assassino fosse uno dei suoi pazienti.

«Non è così, dottoressa Patterson?» le domandò Rubin e Gwen capì di essersi distratta.

«Mi scusi. Cosa diceva?»

«Perché le dorme più grandi si scopano i ragazzini? Non è solo una questione di controllo. È perché vogliono essere adorate. Non è questo che vogliono veramente?»

«Lei la adorava?»

Rubin abbassò lo sguardo prima che Gwen riuscisse a scorgere la risposta nei suoi occhi. Non si aspettava di sentirsi rigirare la domanda. Quel che cercava di nascondere era imbarazzo o senso di colpa? La domanda lo aveva preso in contropiede.

«Un ottimo argomento su cui iniziare la nostra prossima seduta» le rispose e guardando l'orologio riuscì a ribaltare i ruoli. «La prossima volta cercherò di essere più raffinato» aggiunse con un sorriso, quasi una smorfia, e più che una promessa sembrò la conferma di quanto fosse orgoglioso della prestazione di quel giorno.

«Come vuole» gli disse Gwen alzandosi con lui: non permetteva mai che i suoi pazienti la sovrastassero. «Non lo dimentichi, Rubin. Tutto ciò che fa è una sua scelta.»

Questa volta l'uomo sollevò lo sguardo; gli occhi grigi le ricordavano

quelli di un lupo. Rubin si soffermò a guardarla, poi abbassò lo sguardo sul seno e il sorriso ricomparve. Era una routine a cui Gwen era abituata. Era un modo per intimidirla quando osava avvicinarsi troppo al suo problema. E per rammentarle che considerava ogni donna "una potenziale conquista sessuale".

«Alla prossima» mormorò e se ne andò.

Gwen attese che la porta si fosse richiusa prima di correre a prendere appunti su tutto quel che aveva osservato, anche il particolare più insignificante. Prima o poi avrebbe scoperto un segnale. Qualcosa che Maggie individuava durante l'autopsia l'avrebbe aiutata a gettare una nuova luce sulle sue osservazioni. Stava iniziando la sesta pagina del suo taccuino, quando l'assistente le segnalò che era arrivato il nuovo paziente.

Gwen strappò i fogli del taccuino e li infilò in una cartellina. Quando James Campion varcò la porta, lei era ancora in preda all'ansia.

«Salve, dottoressa Patterson.»

«James.» Lo fece accomodare, pur sapendo che non si sarebbe seduto prima di lei. Un vero gentiluomo, al contrario di Rubin Nash. Una volta le aveva raccontato che le suore del Santo Sacramento avevano fatto un ottimo lavoro nell'inculcargli le buone maniere e il rispetto pur avendolo tradito in altri modi.

Gwen si accomodò e gli fece un cenno perché la imitasse. L'uomo aveva le gambe lunghe e le incrociò alle caviglie. Era il massimo del relax che riuscisse a concedersi.

Quel giorno, più di altri - forse perché Gwen si era concentrata sui tratti di Nash - Gwen notò il forte contrasto tra i due uomini. Anche perché era la prima volta che venivano uno dopo l'altro, per assecondare la nuova tabella di lavoro di Nash. Rubin era presuntuoso e impertinente, mentre James Campion era l'esatto opposto, introverso e riservato. La stessa camicia a maniche lunghe poteva essere vista come un tentativo di nascondere i segni dell'indecisione sui polsi. Li aveva notati alla prima seduta, molto prima che lui le confessasse che qualche volta pensava al suicidio.

E invece di vantarsi delle sue avventure sessuali, o meglio, veri e propri disastri, o durante la discussione degli abusi subiti da bambino, James sembrava timido e pieno di rimorsi, soprattutto quando parlava delle violenze subite da un prete cattolico che ammirava e di cui aveva totale fiducia. Sia Nash sia Campion erano stati due adolescenti sfruttati da adulti di cui si fidavano. Ma le analogie non andavano oltre.

Gwen cercò di rilassare le spalle e in quel momento si rese conto di

quanto Rubin Nash riuscisse a farla stare sulle spine. Osservò James che incrociava le braccia infilandosi le mani sotto le ascelle per poi decidere di allungarle di nuovo lungo i fianchi. Il suo bel viso infantile esprimeva un'anima romantica, gli occhi attenti e pieni di pazienza, come se aspettasse il permesso per incominciare.

Pur non sapendo quanto le ci sarebbe voluto, Gwen era sicura di poter aiutare James Campion. Riguardo a Rubin Nash non era altrettanto sicura.

CAPITOLO 17

Centrale di polizia - Omaha, Nebraska

«Ma è ridicolo» esclamò Nick Morrelli rivolgendosi ai detective Carmichael e Pakula. Erano una strana coppia: un'asiatica minuta e grassoccia e un quarterback di mezz'età con il cranio rasato. Esattamente il contrario di una coppia di poliziotti hollywoodiani. «Lo trattate come se fosse un sospetto.»

«Chi ha detto di essere lei?» chiese Carmichael.

«Un suo amico, Nick Morrelli.»

«Che è anche avvocato» aggiunse Tony.

Nick sapeva che non gli sarebbe stato di alcun aiuto. L'agente Carmichael aveva assunto la tipica espressione strafottente che conosceva bene. Lui stesso l'aveva usata quando era sceriffo per convincere un criminale che era la sua ultima offerta.

«Morrelli?» Pakula si grattò la testa pelata. «La conosco?»

«No, credo di no.» Nick stava diventando impaziente e Carmichael se n'era accorta.

«Mi dispiace se gli agenti le abbiano dato un'impressione sbagliata» disse a Tony, «e che l'abbiano trascinata fin qui. Volevamo solo farle qualche domanda. Esiste un motivo per cui non vuole rispondere alle nostre domande?» La voce era più dolce e Nick pensò che non fosse abituata a fare la dura. O forse stava solo cercando di manipolare la situazione?

Tony guardò Nick aspettandosi che rispondesse al posto suo. Nick gli fece cenno che andava tutto bene, ma il nervosismo del sacerdote non gli piacque. Aveva forse qualcosa da nascondere?

«Fate pure» borbottò Tony. «Certo che non mi dispiace rispondere alle vostre domande.»

«Sappiamo che il monsignore l'ha chiamata dall'aeroporto» esordì Paku-

la passeggiando avanti e indietro. Carmichael rimase seduta, ma Nick notò che batteva il piede per terra.

«Sì, esatto.»

«È probabile che lei sia stata l'ultima persona a parlare con lui. Le dispiace raccontarci il contenuto della conversazione?»

«Quel giorno avevamo parlato dell'orario perché lo dovevo sostituire durante la sua assenza. Non ricordava di avermi accennato all'incontro della commissione della chiesa e al luogo in cui teneva i suoi appunti.» Tony incrociò le gambe. A Nick sembrò calmo e naturale. Forse troppo.

«Dove si trovava quando ha ricevuto la telefonata?»

«Nel rettorato» rispose Tony senza battere ciglio e Nick pensò che non ci sarebbero stati problemi.

«Davvero?» chiese Pakula.

Nick riconobbe quello sguardo L'aveva usato anche lui: una via di mezzo tra la sorpresa e il sarcasmo. Ma Tony non ci fece caso.

«È sicuro di essere stato al rettorato?»

«Sì, certo. Il venerdì di solito mi occupo dei documenti.»

«Già. Allora il monsignore doveva saperlo, vero?» Pakula continuava a passeggiare, annuendo.

«Certamente.»

«Allora come mai l'ha chiamata sul cellulare e non al numero del rettorato?»

«Non ne ho idea» ribatté Tony.

Sembrava una partita di tennis, e Nick non capiva le intenzioni di Pakula.

«Un momento» disse Pakula e si voltò a guardare Nick, sorprendendo tutti i presenti. «Morrelli. Nick Morrelli. Ora mi ricordo. Ha giocato negli Huskers nel 1982.»

Ci volle un istante prima che Nick registrasse il repentino cambio di argomento. All'inizio, quando il detective sembrava averlo riconosciuto, aveva pensato che si riferisse al periodo in cui era sceriffo a Platte City, nel Nebraska, alcuni anni prima. Dopo il circo mediatico che si era scatenato, era difficile che qualcuno potesse dimenticare l'assassinio di due bambini e l'investigazione che Nick quasi aveva rovinato. Due uomini erano stati condannati all'ergastolo, ma ancora non era convinto di aver acciuffato il vero colpevole. Fu lieto che il detective Pakula lo avesse riconosciuto per un altro periodo della sua vita, molto più glorioso.

«Sì, esattamente» rispose Nick.

«Quel nome non mi era nuovo.» Ma ritornò subito alle sue domande. «Allora, Padre Gallagher, da quanto tempo lavorava con Monsignor O'Sullivan?»

«Sono viceparroco da quasi tre anni.»

«Le piaceva?»

«Come dice?»

«Le piaceva? Andavate d'accordo? Eravate amici?»

«Non userei il termine amici, eravamo colleghi.»

Nick notò che Tony allungava le gambe e posava le mani sulle ginocchia. Forse non era così a suo agio.

«Viaggiava parecchio?»

«Dipende cosa intende per parecchio.»

«Perché Monsignor O'Sullivan stava andando a Roma?»

«Per ordine dell'arcivescovo. Il monsignore non era mai stato in Vaticano.»

«Allora era contento di andare?»

«Certo, perché non doveva esserlo?»

«Doveva consegnare qualcosa di importante da parte dell'arcivescovo?»

«Qualcosa di che genere?» chiese Tony e Nick l'avrebbe volentieri preso per la collottola ordinandogli di rispondere alle domande. Invece si mosse sulla sedia cercando di attirare l'attenzione dell'amico e lanciargli un'occhiata di avvertimento.

Vide i due detective scambiarsi uno sguardo. Sembravano solo domande di routine, ma cercavano qualcosa. Cosa sapevano esattamente e cosa pensavano che Tony non volesse rivelare?

«Era solo una curiosità.» Adesso toccò a Carmichael continuare, e il collega si appoggiò alla parete per fare una pausa. La donna posò i gomiti sul tavolo e assunse un'espressione calma, quasi indifferente; Nick si chiese quale fosse il vero scopo di questo interrogatorio.

«L'arcivescovo ha chiesto al monsignore di andare in Vaticano. Non crede che abbia voluto sfruttare l'occasione?»

«Sì, direi di sì.»

Tony si stava comportando benissimo e Nick non capiva perché si sentisse sorpreso.

«Monsignor O'Sullivan aveva con sé una cartella di pelle marrone?» Carmichael cambiò argomento. Forse Nick si sbagliava sulle loro intenzioni.

«Sì, ricordo la cartella» rispose Tony.

«Ieri l'aveva con sé?»

«Non l'ho visto prima della partenza per l'aeroporto.»

«Ma l'ha visto poche ore prima.»

«Esatto.»

L'agente fissava Tony, aspettandosi un seguito. E lo stesso Nick. Tony invece alzò le spalle e rispose: «Se non l'ho visto alla partenza, come faccio a sapere cosa ha portato con sé?».

Questa volta Carmichael si lasciò sfuggire un sospiro. Pakula rimase in silenzio.

«Un'ultima domanda, per ora. Ha idea di chi abbia voluto uccidere Monsignor O'Sullivan?»

«La vita è un dono di Dio. Non immagino nemmeno chi possa fare una cosa del genere.» Tony pronunciò quelle parole in un sussurro reverenziale. Nick osservò la reazione dell'agente, voleva scoprire se aveva notato che Tony, per l'ennesima volta, era riuscito a non rispondere alla sua domanda.

Carmichael annuì senza alzare gli occhi dal taccuino. Guardò il collega e poi, rivolgendosi direttamente a Nick, disse: «Se abbiamo altre domande ci faremo vivi».

E Nick capì che i due poliziotti ne sapevano molto di più. Fin dall'inizio non erano interessati alla sua presenza ma ora, d'un tratto, gli stavano dicendo che avevano altre domande. E lo dicevano all'amico di Tony, l'avvocato.

CAPITOLO 18

Washington, D.C.

Gwen Patterson prese l'ultimo appunto. Voleva tornare a casa, magari fermandosi da Mr. Lee's World Market a prendere della mozzarella fresca, dell'aglio e una salsiccia per fare i cannelloni alla bolognese. Cucinare le calmava i nervi. E funzionava ancora meglio se cucinava per qualcun altro.

Pensò a Maggie, ma avevano cenato insieme solo la sera prima e l'ultima cosa che voleva era dare l'impressione di aver bisogno di compagnia, soprattutto a Maggie, soprattutto adesso. Pensò a R. J. Tully, il partner di Maggie, ma non sarebbe tornato che la settimana successiva. Gwen avrebbe preferito non sentire la sua mancanza. Due settimane di vacanza in Florida con sua figlia Emma, e... be', le pesava ammetterlo, ma le mancava.

Non era un buon segno, dato che i due avevano deciso di andarci piano, di imparare a conoscersi fuori dai confini snervanti dell'FBI dove si erano incontrati.

Che cosa buffa. Ripeteva sempre a Maggie di rischiare, di smetterla di aver paura e di lasciarsi andare all'amore e all'avventura, quando lei stessa non seguiva i propri consigli. Forse non poteva, o non voleva.

Senti bussare alla porta dell'ufficio.

«Entra.»

La sua assistente, Dena, fece capolino. «Ho finito e sto uscendo. Posso fare qualcos'altro?»

«No, grazie, e grazie per essere venuta nonostante fosse festa.»

«Nessun problema. Dovevo mettere a posto alcune cose.»

Gwen si trattenne dal fare commenti: se avesse passato meno tempo al telefono e più tempo a mettere in ordine, non avrebbe dovuto presentarsi al lavoro anche nel fine settimana. Ma non era leale. La ragazza se la cavava bene e piaceva ai pazienti che con lei si sentivano a proprio agio. Questo era più importante che lasciare una cartella fuori posto o sprecare un'ora a liberare il braccialetto incastrato nella fotocopiatrice.

Finì per chiederle: «Hai dei progetti per domani?».

«Stamattina mi ha chiamata un amico e stiamo pensando di andare in quel posto nuovo che hanno aperto... E lei?»

«Io spero di riposarmi un po'.»

«Buona idea. Ultimamente ha l'aria... Be', non sembra lei. Si sente bene?»

«Sì, certo. Sono solo stanca e ho bisogno di un giorno libero.»

«Spero che riesca a prenderselo.»

«Grazie, Dena.»

«Ci vediamo lunedì. Oh, quasi dimenticavo.» Lasciò la porta aperta e Gwen la sentì tornare di corsa alla sua scrivania. Pochi secondi più tardi ritornò con una busta in mano.

«L'hanno lasciata per lei.»

Gwen la osservò mentre posava la busta sull'angolo della scrivania. Vide che non aveva mittente e capì. Rimase senza fiato.

«Hai visto chi l'ha lasciata?»

«No. Forse stavo preparando il caffè o ero a fare le fotocopie.»

«Che ora era?»

«Come dice?»

«A che ora te ne sei accorta?»

Gwen cercò di mantenere un tono calmo, ma dallo sguardo preoccupato di Dena capì di non esserci riuscita.

«Santo Dio, non saprei con esattezza. È stato tra gli appuntamenti del signor Rubin e del signor Campion.»

Gwen evitò di guardare la busta. Era chiaro, se l'era portata con sé. Ma non era troppo rischioso, anzi temerario? Era così impudente da posarla semplicemente sulla scrivania della segretaria? Forse questa volta aveva commesso un errore e c'erano le sue impronte. Di certo non poteva indossare i guanti di luglio.

«Qualcosa di importante?»

Gwen, assorbita dai suoi pensieri, fece del suo meglio per non mostrarsi preoccupata e alzò le spalle con noncuranza. «Non credo. Se fosse stata una cosa importante, non l'avrebbero lasciata sulla tua scrivania senza una spiegazione, giusto?»

«Credo di sì. E poi non sono stata via molto, anche se con la nuova macchinetta del caffè che ha comprato ci vuole più tempo.» Sorrise, sperando che Gwen capisse che stava scherzando sull'aggeggio lussuoso di cui la psicologa andava fiera. «Allora ci vediamo lunedì.» Ma Dena rimase sulla porta e quando Gwen non rispose, aggiunse: «Forse anche lei dovrebbe andarsene a casa e iniziare a rilassarsi».

Gwen alzò gli occhi e ricambiò il sorriso. Tra tante segretarie con cui aveva lavorato nel corso degli anni, Dena era l'unica che si preoccupava per lei. Le altre erano molto precise nel lavoro - una dote che a Dena mancava - ma erano carenti in quel che Gwen considerava calore umano, essenziale per accogliere le persone mentalmente fragili che spesso entravano nel suo ufficio.

«Prenderò in considerazione il tuo consiglio. Ora vai e goditi il resto del fine settimana.»

«Sì, signora.»

Uscì richiudendo la porta alle spalle con grazia. Per un attimo Dena le aveva fatto dimenticare la busta.

La sollevò con cautela con indice e pollice, nel caso ci fossero state delle impronte. Non aveva notato il piccolo rigonfiamento sul fondo. Con l'altra mano prese il tagliacarte e l'aprì. Poi fece un lungo respiro e la capovolse per far cadere il contenuto sul piano della scrivania. Dopo aver controllato che non vi fosse rimasto dentro nulla, vide che questa volta non c'erano biglietti. C'era solo un piccolo pacchetto, un sacchetto di plastica chiuso che conteneva un orecchino d'oro.

CAPITOLO 19

Omaha, Nebraska

Nick sapeva di dover aspettare.

Strinse il volante con decisione e prese la curva a sinistra troppo larga. Non capiva la sua rabbia, ma sapeva di dover aspettare finché non era più calmo. Era meglio aspettare che lui e Tony fossero seduti uno di fronte all'altro davanti a un caffè o a una birra.

Lanciò un'occhiata all'amico che guardava fuori dal finestrino della macchina a noleggio. La cosa che più gli pesava ogni volta che tornava in Nebraska: gli mancava la sua jeep. Se fosse venuto in macchina, avrebbe avuto tutto il tempo per pensare, per scaricarsi. Avrebbe potuto lasciare l'autostrada e percorrere qualche sterrato, magari affrontando rocce e fango. Ma non con una Oldsmobile Alero in affitto.

La jeep non era l'unica cosa che gli mancava. Negli ultimi anni erano molte le cose che lo facevano sentire incompleto: era diviso tra due case, tra due mondi. Alle volte il trasferimento a Boston gli sembrava la scelta più adatta, la cosa migliore che potesse capitargli. Gli aveva permesso di allontanarsi dall'ombra e dalle aspettative di suo padre, e il suo lavoro di assistente del pubblico ministero per la contea di Suffolk gli piaceva molto. Aveva incontrato persone fantastiche, tra cui Jill. Ma in giornate come quella, gli sembrava di non aver mai lasciato il Nebraska: ancora troppi legami e una parte di sé gli impediva di lasciarsi tutto alle spalle e di andare avanti. La sua impazienza - sapeva che sua sorella Christine sarebbe stata d'accordo - era uno di quei difetti.

«Cosa cavolo sta succedendo?» sbottò Nick incapace di aspettare oltre.

«Strano, eh? Che sia potuta succedere una cosa del genere?»

«No, l'unica cosa strana è che tu abbia pensato di fare il furbo con me.»

«Come dici?»

Finalmente Nick era riuscito a distogliere l'attenzione dell'amico dal paesaggio.

«Gli agenti Carmichael e Pakula avranno lasciato correre la tua elusività perché non ti conoscono. Ma io sì, Tony. Non puoi prendermi in giro. E non credere di esserci riuscito con i due detective. Ti richiameranno per interrogarti di nuovo.»

«Di cosa stai parlando? Ho già risposto a tutte le domande.»

«Ah, sì, hai già risposto a tutto, va bene. Sai cosa mi hai fatto tornare in mente?» Nick cercò di trattenere la rabbia. «Ti ricordi in prima media quando abbiamo *rapito* il vaso antico dalla scrivania della signora Wilkes su cui ci faceva scrivere sempre quelle stupide poesie?»

«Erano haiku.»

«Ah, sì. Vedi come sei?»

«Mi ricordo» ribatté Tony ma, dall'espressione dell'amico, Nick capì che il suo ricordo era del tutto diverso e che lo lasciava indifferente, al contrario di Nick che ancora provava vergogna e senso di colpa.

«Odiavamo quel vecchio vaso» continuò Nick. «Volevamo che sparisse, ma la nostra intenzione era di nasconderlo nell'armadio, farla preoccupare un tantino e poi ritrovarlo e fare gli eroi.»

«Mi sembra ancora un'idea brillante» rispose Tony ridendo.

«Già, brillante. Solo che l'hai fatto cadere.»

«Mi è scivolato di mano.»

«Ed è finito in mille pezzi.»

«È stato un incidente.»

«Il preside Kramer ci ha richiamato in ufficio» continuò Nick, contento di capire che anche per Tony quel ricordo non era più così piacevole. Si era messo sulla difensiva incrociando le braccia sul petto e il suo interesse per il paesaggio non era più tanto convincente. «Ci ha chiesto se avevamo rubato il vaso della signora Wilkes e tu gli hai detto di no. Non era una vera bugia perché noi l'avevamo definito un rapimento. Ci ha chiesto se l'avevamo rotto e tu gli hai detto di no. E nemmeno questa era una bugia perché ti era scivolato di mano. Mi è sembrato di essere di nuovo nell'ufficio del signor Kramer. Hai scansato tutte le domande dei due agenti.» Guardò l'amico incontrando i suoi occhi solo per un breve istante. «Devo saperlo, Tony. Perché hai mentito?»

Nick si aspettava un'altra risposta elusiva o che Tony si arrabbiasse, invece il prete rispose semplicemente: «Non posso dirtelo, Nick». E abbassò lo sguardo per tornare a guardare fuori dal finestrino, mettendo fine alla conversazione e lasciando Nick all'oscuro.

CAPITOLO 20

Omaha, Nebraska

Gibson non sì era reso conto di essere rimasto a fissare lo schermo del

computer per ore. La partita era cominciata e terminata, e lui aveva guardato senza partecipare, senza prestare la benché minima attenzione.

Sentì sbattere il portone e guardò l'ora sul monitor: 17:25. Sua madre era senz'altro arrabbiatissima. Gli avrebbe ripetuto la sua preoccupazione perché restava sempre in camera, perché era diventato un recluso come Emily Dickinson e perché sarebbe morto in solitudine. Quella settimana toccava alla cara e vecchia Emily: sua madre durante i corsi estivi all'università aveva studiato i poeti morti. Alcune settimane prima lo aveva paragonato a un terrorista palestinese di quattordici anni; i suoi genitori lo avevano descritto come un ragazzino calmo e riservato finché un bel giorno era entrato in un bar di Israele imbottito di dinamite uccidendo quindici persone innocenti.

Ogni settimana aveva un nuovo paragone.

Quando il padre era vivo, sua mamma era diversa, o almeno Gibson era convinto che non fosse così ansiosa. Era tesa e nervosa, non riusciva a prendere una decisione e non riusciva neppure a rispondere a un commesso maleducato che non voleva farle lo sconto. E non faceva che piangere. All'inizio almeno, perché adesso, grazie allo Zoloft, piangeva un po' meno.

Gibson non l'aveva mai vista piangere quando suo padre era vivo. Suo padre li faceva sentire al sicuro. Quando c'era lui non dovevano preoccuparsi di nulla. Si prendeva cura di tutto ed era l'uomo più forte, più deciso, migliore che Gibson avesse mai conosciuto.

E non solo per come gli aggiustava la bicicletta o affrontava il signor Fitz, l'insegnante nazista, dicendogli che Gibson e gli altri ragazzi della classe avevano bisogno di più tempo per fare i compiti. Era molto di più. Era una persona che ti faceva sentire che tutto andava bene. Era felice, ma da quando suo padre era stato ammazzato da uno stramaledetto ubriaco, la felicità era scomparsa dalla sua vita. E da quel momento Monsignor O'Sullivan aveva iniziato a chiamare Gibson nel suo ufficio con la scusa che era preoccupato per lui e che voleva assicurarsi che stesse bene. Aveva costretto Gibson a pregare con lui. Recitavano il Padre Nostro e il prete gli sussurrava all'orecchio quanto Gibson fosse un ragazzo speciale. Si metteva in piedi dietro di lui e si appoggiava alla sua schiena, tanto che Gibson riusciva a sentire l'alito che puzzava di alcol. Gli sfregava le spalle e il collo e poi continuava. La prima volta che accadde, Gibson rimase di sasso.

Scosse la testa e si allontanò dal computer. Non voleva pensarci. Non era giusto, benché quel bastardo gli dicesse il contrario. Non era giusto. E lo sapeva. Altrimenti perché insistere che Gibson non lo dicesse a nessu-

no? Ma non aveva nessuno a cui dirlo, nessuno, tranne il Mangiatore di peccati.

In lontananza sentì i fuochi d'artificio dietro l'isolato, forse era Tyler con i suoi amici. Si era dimenticato che fosse il quattro luglio. Una volta era la sua festa preferita. Adesso non era altro che una giornata insopportabile e rumorosa.

CAPITOLO 21

Omaha, Nebraska

Nick sorrise e la salutò, cercando di mascherare il senso di sollievo. Jill non si accorse di nulla e risalì sulla BMW con quattro vecchie amiche del college. Il suo delirio per il fidanzamento continuava. Nick non l'aveva mai vista tanto frivola. Forse era la compagnia delle amiche. Qualunque cosa fosse, Nick aveva capito che il suo ruolo in quella settimana colma di eventi era del tutto secondario.

«Allora stasera ti devi accontentare di me» disse Christine uscendo dalla veranda della fattoria dei genitori. La porta sbatté dietro di lei. Gli porse una delle birre che teneva in mano.

Nick accettò volentieri e le fece posto sulla vecchia altalena scricchiolante. La birra era fredda e la bottiglia ricoperta di condensa gli inumidì le dita. Ne aveva bisogno. Ne tracannò metà prima che la risata improvvisa della sorella lo interrompesse.

«L'idea di passare la serata con tua sorella è così devastante?»

«È stata un giornata pesante» le rispose fissando il liquido ambrato che si muoveva nella bottiglia. «Che ne dici se andiamo a mangiare una pizza con Timmy e la mamma?»

«Puoi chiederglielo, ma la mamma è cotta e Timmy è andato al cinema con gli amici.»

«A vedere cosa?»

«Non lo so, non m'interessa. È già abbastanza grave che abbia dovuto costringerlo ad andarci. Passa troppo tempo da solo a giocare al computer in camera sua.»

Nick guardò la sorella e colse la sua frustrazione. Sapeva quanto fosse difficile crescere un adolescente da sola. Christine si lamentava di molte cose, ma quasi mai di Timmy. Dopo che il marito Bruce l'aveva tradita per la seconda volta, Christine l'aveva buttato fuori di casa, ma questa volta

con discrezione, perché se lo aspettava ed era preparata.

Nick era certo che prima o poi arrivasse il contraccolpo emotivo lasciandola distrutta. Christine era un'impulsiva, non rifletteva sulle situazioni e sulle loro conseguenze, ma Nick sperava che nel caso di Bruce le cose non andassero così, soprattutto per Timmy. Ma chi era lui per giudicare? Di sicuro non era un esperto di relazioni umane. Dopotutto era un uomo fidanzato, seduto davanti alla casa dei genitori che domandava alla sorella di andare a mangiare una pizza con lui di sabato sera.

«Com'è andata con Padre Tony?»

«Me lo chiedi da amica di Tony o da reporter?»

«Lasciami in pace» ribatté la sorella, ma Nick riconobbe quel suo finto sguardo offeso. Abbassò gli occhi fingendo di essere interessata alla polvere sull'altalena. «Ho sentito dire che Monsignor O'Sullivan è stato assassinato; c'era troppo sangue sul pavimento perché fosse un semplice infarto.»

«Come fai a saperlo?»

Lei sollevò lo sguardo e gli gettò un'occhiataccia. «Lavoro per il più grande giornale dello stato. Come credi che l'abbia scoperto?»

«E questo mi riporta alla prima domanda. Me lo chiedi da amica di Tony o da reporter?»

«Da amica, stupido. Ho altri modi per saperne di più. Dai, smettila. Sono passati quasi quattro anni.»

Nick bevve un altro sorso controllando la sorella con la coda dell'occhio per farle capire che non era facile dimenticare il passato. Quasi quattro anni prima, quando era sceriffo a Platte City, Christine aveva inquinato le indagini, le sue indagini, usando il fratello per uno scoop e ottenere così le prime pagine dei giornali.

«Gli hanno solo posto alcune semplici domande» disse, omettendo qualsiasi informazione.

«Semplici domande su chi volesse Monsignor O'Sullivan morto?»

«Già. Roba del genere.»

Christine scosse la testa e sorrise. Aveva capito che non gli avrebbe estorto nient'altro. Nick ricambiò il sorriso e bevve un altro po' di birra. Si conoscevano troppo bene. Quando era iniziato quel gioco tra loro? Due passi in avanti e tre indietro, come diceva sempre il padre, ma Nick non ricordava a che proposito. Antonio Morrelli era un maestro di trabocchetti mentali. Ma adesso non li poteva più fare: era sdraiato in un letto, incapace di parlare o di muoversi, dopo che una grave emorragia cerebrale gli aveva lasciato solo gli occhi come unico mezzo di comunicazione.

«In realtà non dovrei raccontartelo» continuò la sorella attirando la sua attenzione. «Stiamo preparando un pezzo sull'Arcidiocesi di Omaha che coinvolge anche O'Sullivan.»

Nick l'ascoltò attento. Forse si trattava di quel che Tony non aveva potuto accennargli.

«Coinvolge l'Arcidiocesi per cosa?» chiese, fingendo che la cosa non lo interessasse.

«Per cosa? La stessa cosa che negli ultimi anni ha infangato la Chiesa Cattolica americana.»

«Vuoi dire che Monsignor O'Sullivan abusava dei bambini?»

«Parla piano» sussurrò Christine e si alzò dall'altalena per guardare in casa. «Se la mamma scopre che lavoro su qualcosa contro la chiesa, non farebbe altro che accendere ceri per la salvezza della mia anima per settimane.» Contenta che la madre non stesse ascoltando, si appoggiò alla ringhiera del portico e, prima di continuare, bevve un sorso di birra. «Gran parte delle cose che abbiamo sono considerate dicerie e pettegolezzi, perché nessuno si vuole esporre.»

«Forse nessuno si vuole esporre perché sono solo pettegolezzi.» Nick non era bravo a nascondere il proprio disprezzo per i media, nonostante sua sorella facesse parte di quel folle mondo. E in quel preciso momento, non gli andava a genio che Christine volesse usare la morte del prete per legittimare un mucchio di dicerie e costruirci sopra una storia. Non aveva imparato nulla quattro anni prima?

«Alle volte anche i pettegolezzi più assurdi hanno un fondo di verità.»

«E alle volte vengono messi in giro da gente maldisposta e vendicativa» ribatté Nick.

«Allora che mi dici del fatto che Monsignor O'Sullivan stesse portando alcuni documenti segreti a Roma e che adesso sono spariti?»

Troppo tardi. L'espressione sorpresa sul viso di Nick doveva essere chiara perché Christine lo guardò con aria soddisfatta.

«Quali documenti?» chiese Nick.

«Allora la polizia non ha detto niente?» Christine tornò a sedersi sull'altalena e si strinse a lui come se dovessero scambiarsi dei segreti.

«Hanno chiesto a Tony se il monsignore stava portando qualcosa per l'Arcivescovo Armstrong. E gli hanno fatto una domanda su una cartella di pelle.»

«Davvero? Allora i documenti sono scomparsi.»

«Quali documenti, Christine?»

La donna ebbe un attimo di esitazione per riflettere su ciò che poteva o non poteva rivelargli. In circostanze diverse, a Nick non sarebbe dispiaciuto vedere un capovolgimento dei ruoli: Christine che dubitava se metterlo al corrente di informazioni riservate, quando era sempre stato Nick a soppesare i segreti che poteva svelarle durante un'indagine criminale.

«Non sono solo pettegolezzi. Ci sono state delle lamentele riguardo a Monsignor O'Sullivan. Ma solo all'arcivescovo e non alla polizia» disse in un sussurro. Gettò uno sguardo alla porta per paura che la madre li stesse ad ascoltare. «Sono stati firmati alcuni affidavit e ci sono stati scambi di denaro e promesse. Ma tutto in gran segreto.»

«Ma se tutto è così segreto, come hai fatto a scoprirlo?»

«La gente non è motivata a mantenere le promesse quando i patti non vengono rispettati. Diciamo che Armstrong non è stato di parola.»

«Ma perché non ha distrutto quelle informazioni? Perché rischiare di consegnarle al Vaticano?»

Nick faticava a credere a quella storia. Troppo sensazionale, una specie di cospirazione.

«Nicky, mi sorprendi. Distruggere quel genere di documenti è illegale» disse sorridendo, poi tornò seria. «Quando il *Boston Globe* svolse l'indagine sul Cardinale Law e l'Arcidiocesi della città, scoprirono che ai vescovi era stato richiesto di mandare tutta la documentazione in Vaticano. Dopotutto hanno l'immunità diplomatica.»

«E pensi che stia accadendo lo stesso a Omaha?»

Sorrise di nuovo e alzò le spalle. Un sorso di birra. Forse non si trattava di una cospirazione ed era proprio a questo che Tony si riferiva quando gli aveva detto di non poterne parlare per via della sua fedeltà alla Chiesa. Alle volte Tony era fedele anche a un errore. Ma Nick sapeva che il suo amico non si sarebbe accontentato di far finta di niente, se c'era un fondo di verità in quelle supposizioni. Tony non avrebbe mai permesso che un pedofilo se la passasse liscia, anche se era un prete e il suo capo.

«Credi che Tony fosse al corrente di queste cose?» chiese Nick, sperando in una risposta affermativa, ma dall'espressione della sorella, capì che non era così.

«Anche a me piacerebbe saperlo» rispose Christine.

CAPITOLO 22

Washington, D.C.

Qualcuno la seguiva. Entrando con la macchina nel parcheggio dietro Mr. Lee's World Market, Gwen guardò nello specchietto retrovisore. Aveva girato tre volte intorno all'isolato e lo stesso aveva fatto quel fuoristrada nero. Ma ora non lo vedeva. Il parabrezza dell'auto era troppo scuro e, durante una deviazione a sinistra, era riuscita a distinguere solo la sagoma di un uomo. Il sabato sera c'era molto traffico ed era l'inizio del weekend. Trovare un posto dove lasciare la macchina in quel quartiere brulicante di negozi spesso significava dover girare intorno all'isolato almeno tre o quattro volte. Con ogni probabilità era soltanto qualcuno che cercava un parcheggio. Comunque rimase dentro l'auto, in attesa, controllando gli specchietti e la strada, concedendo allo sconosciuto tutto il tempo necessario per raggiungerla.

L'assassino non aveva motivo di seguirla. Ormai doveva aver capito che le sue minacce, per quanto velate, l'avevano costretta a non sgarrare. Aveva eseguito ogni suo ordine accettando il suo macabro gioco. Allora perché temere che si rivolgesse alla polizia per l'ultimo tassello del puzzle, anche se diverso dagli altri? In passato le aveva mandato le istruzioni, le mappe e le informazioni, compreso un cellulare, con lo scopo di farle scoprire le sue vittime. Gwen era convinta che fosse un modo per mostrarle ciò di cui era capace. Ma perché inviarle un singolo orecchino? Chissà se la sua ultima vittima era ancora viva. Se così fosse stato, allora perché questo dileggio crudele? Forse le stava offrendo la possibilità di fermarlo.

Gwen si voltò a controllare entrambi i lati della strada. Non c'erano fuoristrada con i vetri scuri. Era una situazione ridicola, uno scherzo della mente. Voleva farla impazzire anche in sua assenza.

Gwen guardò la busta sul sedile del passeggero che aveva infilato in un sacchetto di plastica. Accanto c'era il bicchiere di carta con cui aveva offerto l'acqua a Rubin Nash. Prima di lasciare lo studio aveva chiamato Benny Hassert, dei Laboratori Hassert Independent, e aveva deciso di portargli la busta e il bicchiere tornando a casa. Benny aveva accettato di esaminarli immediatamente, senza fare domande. Dopotutto Gwen era sua cliente da molto tempo e spesso gli forniva ogni genere di cose da cui estrarre il DNA, saliva umana, campioni di terra. Benny però non sapeva che questa volta non si trattava di un caso dell'FBI a cui Gwen collaborava come consulente. Non faceva domande e non gli importava. Le avrebbe preparato i risultati per il lunedì mattina e Gwen avrebbe scoperto se le impronte sulla busta corrispondevano a quelle sul bicchiere e se Rubin

Nash era il killer.

Se così fosse stato, avrebbe avuto una prova sostanziale, un'ottima ragione per credere alla sua potenziale pericolosità e, a quel punto, avrebbe consegnato tutto a Maggie, rompendo il segreto professionale per una giusta causa. La polizia avrebbe avuto prove sufficienti per arrestarlo e impedirgli di fare del male a suo padre o ad altre donne.

Pensare di catturare Rubin Nash da sola le sembrava forse un po' temerario. Se lo avesse sospettato prima, avrebbe potuto mettere fine a quella strage e magari salvare la proprietaria dell'orecchino, se era ancora viva.

Gwen controllò nuovamente la via: il fuoristrada aveva trovato posto da un'altra parte. Si era sbagliata. Una notte di sonno l'avrebbe rimessa in sesto e, quando entrò nel piccolo market, si diresse allo scaffale dei vini per prendere il suo chardonnay preferito.

I profumi di zenzero, aglio e pane appena sfornato furono un toccasana per i suoi nervi. Ogni scaffale costituiva una seduta di aromaterapia. Non era necessaria una laurea in psicologia per sapere quanto per lei il cibo rappresentasse una consolazione; non solo consumarlo, ma prepararlo e condividerlo con qualcuno. Doveva ringraziare sua madre la quale, essendo italiana, le aveva insegnato che i pasti devono sempre costituire un'esperienza piacevole. A tavola non era permesso discutere e tutti, compresi gli ospiti, partecipavano alla preparazione. Quasi tutte le conversazioni fondamentali della sua vita avevano avuto luogo in quelle occasioni. Era stato durante la preparazione dei cannoli ripieni che aveva convinto il padre a lasciarla partire da New York per frequentare l'università. Sua madre era sempre stata il suo avvocato difensore silenzioso, perché non aveva capito che Gwen non sarebbe più tornata a vivere con loro e a collaborare con il padre.

Solo dopo la laurea Gwen aveva compreso quanto fossero stati educativi, in termini di mediazione e negoziati, i pasti della madre. Ogni tanto consigliava ai suoi pazienti, soprattutto a chi rispettava la ritualità, di condividere un pasto come espediente per entrare in contatto con le persone con cui avevano difficoltà a comunicare.

«Ehi, Doc, come sta oggi?» Il signor Lee le fece un cenno di saluto da dietro il bancone dei formaggi e dei salumi mentre affettava del prosciutto.

«Ho assoluto bisogno di una mozzarella di bufala» ribatté Gwen.

«Sì, ci sono. E le do anche del burro all'aglio, l'ho appena fatto. Fresco e con tanto aglio, le piacerà.»

«Ottimo» rispose Gwen e gli sorrise felice di sapere che al mondo esi-

steva qualcuno che sapeva esattamente cosa le piacesse e di cosa avesse bisogno. Il fatto che avesse ottantuno anni, che fosse venti centimetri più basso di lei e che avesse una moglie gelosa che lo rimproverava sempre di flirtare con le clienti dai capelli rossi, non aveva importanza.

L'uomo andò sul retro a prendere la mozzarella e il burro. Non li teneva in vetrina a disposizione di tutti. Anche i prodotti esposti erano freschi, ma quel che proveniva dal retro lo metteva in spedali contenitori di plastica rigida, come se fosse stato preparato in casa di amici, e ci si sentiva perfino in dovere di riportare i contenitori vuoti.

Mentre aspettava, Gwen diede un'occhiata al negozio alla ricerca di qualcosa che la facesse sentire meglio e l'aiutasse ad allentare la tensione, ma in quel momento vide una donna che si nascondeva dietro uno scaffale.

«Dena?» la chiamò, ma non si mosse per evitare di mettere in imbarazzo la ragazza.

Ci volle un po' di tempo prima che Dena sbucasse da dietro l'angolo e quando la vide, notò che era arrossita come se l'avesse colta sul fatto.

«Salve, dottoressa Patterson, ero sicura che fosse lei.» Si levò un ciuffo di capelli dagli occhi.

«Non sapevo che anche tu frequentassi questo posto» le disse Gwen notando il cestino di Dena colmo di varie qualità di formaggio, una bottiglia di vino e una scatola di cioccolatini bavaresi, un assortimento di squisitezze adatto a una serata romantica. Ma Gwen vide che Dena era sola. O forse no? Si guardava alle spalle con discrezione.

«Lei ne parla sempre così bene» rispose Dena, sentendosi in dovere di dare spiegazioni e poi aggiunse in un sussurro: «Ho appena iniziato a uscire con una persona».

«Allora sei nel posto giusto.» Gwen si guardò intorno sperando di vederlo, ma servì soltanto a far scappare Dena.

«Ah, sì, certo. Mi scusi ma sono un po' di fretta, ci vediamo lunedì» borbottò la ragazza allontanandosi.

«Buon weekend» le augurò Gwen, ma la ragazza era già sparita dietro l'angolo.

Perché era così a disagio nel condividere un po' della sua vita privata con il capo? Ma Gwen sapeva di aver contribuito a quel disagio. Infatti era stata lei a evitare qualsiasi rapporto personale con la sua segretaria di cui non sapeva nulla, nemmeno l'indirizzo di casa.

Dena era libera di fare compere dove voleva. Allora perché le aveva mentito dicendole che l'aveva sentita nominare Mr. Lee's World Market?

CAPITOLO 23

Sabato sera Columbia, Missouri

Padre Gerald Kincaid si scusò e si allontanò dal gruppo di signore che chiacchieravano. Se avessero concesso a mariti e figli la metà dell'attenzione a lui riservata, avrebbero avuto molto meno di cui lamentarsi con lui. Era un circolo vizioso. Ma l'attenzione gli piaceva. Era bello sentirsi di nuovo utili. Sapeva anche che grazie alle loro debolezze e ai loro peccati, lui acquisiva potere ed energia. Forse aveva altrettanto bisogno di loro.

Quella festa, oltre a celebrare il giubileo della Chiesa Cattolica di Ognissanti e il quattro luglio, era un'occasione speciale. Quel giorno festeggiava i primi sei mesi dal giorno del suo arrivo, dopo aver terminato la licenza che gli era stata imposta. Quel periodo era stato importante per lui, e anche se l'aria del New Mexico gli aveva asciugato la pelle, i Servi del Paraclito erano stati gentili e generosi con lui. Adesso era pronto per rimettersi al lavoro.

Attraversò il parcheggio salutando ogni persona per nome. La sorpresa dipinta sul viso degli astanti per la sua abilità mnemonica compensava la fatica che aveva fatto per impararli tutti a memoria.

L'intera congregazione si era data da fare per trasformare il parcheggio e il parco giochi in una fiera dove si vendeva ogni ben di Dio. C'erano anche alcuni chioschi con i giochi e il negozio di ferramenta del luogo aveva costruito una giostra. Ovunque palloncini e bandiere che sventolavano, e alcuni palloncini si libravano nel cielo azzurro. Un duo musicale composto da due membri della parrocchia si esibiva davanti a un pubblico sempre folto, ma Padre Gerald sapeva che il loro successo era dovuto in gran parte alla posizione strategica vicino allo stand delle torte.

Le famiglie avevano steso le coperte sull'erba per il picnic in attesa dei fuochi artificiali della sera. I bambini più piccoli giocavano con i tubi fosforescenti in preparazione dello show e alcuni ragazzi si erano sistemati sui cofani delle macchine all'estremità dell'area.

I più giovani giocavano a football. C'erano decine di cose da controllare, ma Padre Gerald fu attirato dal campo in cui giocavano i ragazzi, il luogo in cui si sentiva più a suo agio. Credeva ancora che il motivo fosse la sua infanzia rubata. Se solo sua madre gli avesse permesso di finire il liceo con i suoi compagni invece di costringerlo a entrare in seminario due anni pri-

ma della maturità...

Stare tra i giovani lo faceva sentire uno di loro. Era un modo per riprendersi quel che gli era stato sottratto da bambino. Stare con loro lo ringiovaniva, ma in una maniera completamente diversa da quella usata nel centro terapeutico del New Mexico. Aveva cercato di spiegarlo al dottor Marik, ma il vecchio medico non aveva compreso. E nemmeno voleva comprendere: era più interessato a stilare rapporti vittoriosi per far piacere al Cardinale Rose.

Due ragazzi gli fecero un cenno e Padre Gerald li raggiunse di corsa. Qualcuno gli lanciò la palla e dopo un paio di finte e di passaggi si ritrovò sotto un mucchio di ragazzini urlanti. Sean Harris era sdraiato su di lui con il sedere contro il suo inguine e, nonostante avesse un gomito piantato nel fianco e il piede di Jacob Raine in faccia, Padre Gerald si sentì eccitato, talmente eccitato da avere un'erezione e osare chiedere a Sean Harris se dopo i fuochi d'artificio lo aiutava a mettere in ordine.

Sapeva che il padre del ragazzo era da poco disoccupato e che la famiglia era in ristrettezze economiche perciò i venti dollari che gli offriva per un'ora di lavoro sarebbero stati considerati un gesto generoso. Anzi, la madre del ragazzo avrebbe anche accettato la proposta di Padre Gerald di accompagnare Sean a casa in macchina.

Sì, sarebbe stata un'ottima occasione per lui. Cercò di farsi largo tra la folla entusiasta per lo spettacolo pirotecnico appena cominciato. L'unica fonte di luce erano i fuochi artificiali. Per via dello spettacolo avevano oscurato tutta l'area. La musica proveniva da quattro altoparlanti ed era sincronizzata con i lampi di luce e gli scoppi.

Calpestò molte coperte cercando di evitare gli occupanti. La luce intermittente alterava alquanto il senso di movimento e prima di riuscire ad adattare gli occhi quasi perse l'equilibrio. Inciampò in una borsa termica e fece un cenno al proprietario che si scusava sottovoce, poi si scontrò con un gruppetto di ragazzi che spingeva per avere una visuale migliore.

«Mi scusi, Padre» disse uno di loro.

Adesso il rumore era assordante e Padre Gerald sentiva le vibrazioni che gli attraversavano il corpo. Quasi fuori dalla calca, qualcuno lo spinse, ma questa volta senza fermarsi o scusarsi. Rimase senza fiato. Non riusciva a respirare. Le dita e la mano si inumidirono. Ma era buio e non poteva vedere. Il cielo si illuminò di nuovo e vide la macchia di sangue che gli si apriva sulla camicia. Sentì un dolore acuto. Quando era caduto in ginocchio? Sentiva ancora i colpi e i fischi, che piano piano si spensero in lonta-

nanza.

Lo spettacolo pirotecnico non era ancora terminato ma tutto era diventato nero.

CAPITOLO 24

Domenica, 4 luglio
Interstate 95

Erano per strada da due ore quando Maggie si rese conto che lei e Racine stavano discutendo del caso senza litigare, senza battutacce e senza esibirsi in teorie altisonanti. Racine aveva persino lasciato che Maggie portasse Harvey con sé offrendogli l'intero sedile posteriore della sua Infiniti G35 senza battere ciglio o lamentarsi delle immense zampate sull'immacolata fodera di pelle.

All'inizio Maggie aveva pensato che si trattasse di un modo per impressionarla, per conquistarla, ma lei non era facile da impressionare e Racine era troppo impaziente e maleducata per ignorare qualcosa che non le andasse. E il Labrador, benché addormentato, non era facile da ignorare nella sua auto da quarantamila dollari.

«Secondo la tua classifica di matti, questo a che posto sta?» Racine interruppe i pensieri di Maggie.

«La mia classifica?»

«Ehi, so che hai beccato alcuni tra i peggiori bastardi. Scusa, ma quando vado a trovare mio padre, cerco di limitare il mio vocabolario scurrile.» Racine prese un sorso di Diet Pepsi per lavarsi la bocca. «Sai cosa intendo. A quale categoria appartiene il nostro uomo? È un altro Simon Shelby o un Albert Stucky?»

Racine si riferiva a due serial killer molto diversi tra loro che Maggie aveva incontrato negli ultimi anni. Simon Shelby uccideva le sue vittime per impossessarsi dei loro difetti, imbottigliando tumori cerebrali e cuori malati per compensare la sua infanzia di bambino malato. Shelby era malato, mentalmente malato. Albert Stucky, invece, era il Male impersonificato o almeno quella era la spiegazione di Maggie sul motivo per cui un folle rubasse gli organi delle proprie vittime per infilarli dentro a contenitori termici per cibo che abbandonava affinché qualcuno li trovasse.

Nonostante quel che pensava molta gente, elaborare un profilo criminale di un serial killer non era un compito semplice: trovargli una determinata

categoria e prevedere la sua prossima mossa assomigliava a un'elaborata partita di scacchi. Richiedeva un'attenta analisi della mente fino a raggiungerne i punti più oscuri e cercando di non esserne risucchiati.

«Non basta trovare una categoria» rispose Maggie.

«Be', lo so, ma cerca almeno di spiegarmi che genere di pazzo è uno che strangola una donna per poi mozzarle la testa. Stiamo parlando di un folle o no? Direi che qui non siamo alla ricerca di un semplice assassino, vero?»

«Credo che questo tizio abbia un problema di collera più che di gratificazione sessuale.»

«Collera? Allora non pensi che si tenga i corpi per trombarseli?»

«Trombarseli?»

«Sì, come una di quelle bambole gonfiabili ma senza bisogno di aria.»

Maggie sorrise al linguaggio di Racine e alla sua teoria semplicistica. Lanciò un'occhiata all'agente: Ray-Ban all'ultima moda, capelli biondi cortissimi, top rosa Key West e un paio di pantaloncini Ralph Lauren color kaki. Maggie non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui si era sentita altrettanto chic, giovane e spensierata. Era solo da poco tempo che aveva iniziato a comprarsi vestiti firmati e un paio di costosissimi mocassini che Gwen l'aveva convinta ad acquistare. Anche la sua casa stile Tudor nell'elegante Newburgh Heights alla periferia del District of Columbia, comprata con i soldi di un fondo che le aveva lasciato il padre, era arredata in maniera tradizionale e pratica.

Era una persona logica e disciplinata, testarda e determinata. Di questo riteneva responsabile la necessità di crescere troppo in fretta e troppo presto, perché all'età di dodici anni aveva perso il padre ed era diventata tutrice di una madre alcolizzata e dalle tendenze suicide. Anche se avesse posseduto uno spirito spensierato e allegro sarebbe rimasto schiacciato durante quel lungo periodo in cui era stata costretta a scappare dai fidanzati ubriachi di sua madre, ad assicurarsi che le bollette venissero pagate, a cercare di mangiare qualcosa prima di andare a scuola. Aveva sempre lavorato sino alla fine dell'università e persino l'ex-marito Greg era rimasto affascinato dal suo senso del dovere maturo e responsabile che invece, anni dopo, era stata la causa del loro divorzio, quando Maggie lo aveva usato anche per il suo incarico all'FBI.

Racine aveva perso la madre da piccola. Un'altra cosa che avevano in comune. Nemmeno lei aveva avuto la vita facile, ma la differenza era che Luc Racine, padre affettuoso e attento, si era premurato che sua figlia potesse avere una vita da bambina. Ed era buffo che Julia Racine cercasse

sempre di impressionare ed emulare Maggie. Era buffo, pensò Maggie, come la vita ti metteva davanti gli ostacoli nel momento in cui pensavi di avere risolto tutto e di saper giudicare le persone.

«Ehi, Terra a O'Dell. Sei ancora qui? Hai bisogno di fare due passi?»

Maggie si rese conto di essersi distratta.

«No, sto bene» rispose, girandosi a guardare Harvey. Il cane era lungo disteso e dormiva beato.

«Sei sicura di star bene?»

«Sono solo un po' stanca.»

«Un'altra notte brava?»

Racine le gettò un'occhiata da sopra gli occhiali da sole e solo in quel momento Maggie ricordò la telefonata della detective nel momento in cui Harvey la stava leccando per farle le feste la sera prima. Scoppiò a ridere.

«Be', non sono affari miei» disse Racine. «Non sei costretta a raccontarmi tutto.»

Maggie non riusciva a smettere di ridere: «Era Harvey».

«Cosa?»

«Ieri sera al telefono hai sentito Harvey.»

Racine non capì subito. Maggie ebbe l'impressione che fosse arrossita, ma era difficile capirlo con gli occhiali da sole. Maggie ricominciò a ridere e poco dopo Racine si unì a lei.

CAPITOLO 25

Omaha, Nebraska

Tommy Pakula sapeva che questa l'avrebbe pagata cara. Il fatto che fosse una giornata di festa non avrebbe cambiato la situazione. Sua moglie Clare era abituata a vederlo andar via anche nei giorni di vacanza, ma molto tempo prima avevano siglato un patto e cioè che la domenica mattina era riservata alla famiglia. Si era anche offerto di presenziare come cerimoniere alla chiesa di San Stanislao per dimostrarle che faceva sul serio. Partecipavano alla prima messa del mattino e poi andavano fuori per il brunch. Era una cosa che aspettava con gioia ogni settimana.

Nel corso degli anni era accaduto solamente tre volte che dovesse assentarsi di domenica mattina. Ma Clare l'aveva perdonato. Questa volta era più difficile farsi perdonare. Tommy aveva cercato di spiegare alla moglie che si trattava di un caso urgente, aveva persino scherzato sul fatto che an-

che se perdeva la messa, doveva avere un colloquio privato con il monsignore.

Adesso che guardava il corpo grigio di Monsignor O'Sullivan disteso sul tavolo di acciaio della sala autopsie, Pakula si rese conto che c'era poco da scherzare. Era un colloquio privato in cui sperava che il prete potesse raccontargli quel che era accaduto nel bagno dell'aeroporto.

Martha Stofko, direttore del laboratorio di medicina legale della contea di Douglas, aveva già preso le misurazioni esterne e alcuni campioni. Prima di procedere con l'incisione a Y, ispezionò il torace del sacerdote, scattò alcune istantanee e infilò un dito coperto dal guanto nella ferita.

«Dimmi di nuovo cosa ci facciamo qui di domenica mattina» disse guardando l'agente.

«Puoi ringraziare l'Arcivescovo Armstrong. Per qualche recondita ragione è riuscito a convincere il capo che la rapidità delle indagini equivale al rispetto.» Pakula non era sicuro che Stofko capisse: si era trasferita dalla California e non era cresciuta nella zona. Ci voleva una lunga esperienza prima di comprendere la politica e il potere dell'arcivescovo.

«Allora il commissario Ramsey è cattolico?»

Forse la dottoressa capiva molto più di quanto Pakula immaginasse.

«Forse la sorella del monsignore lo rivuole in Connecticut il prima possibile.» L'agente ripeté parola per parola la richiesta, anzi, l'imposizione, di ciò che gli era stato ordinato da Padre Sebastian al telefono.

Questa volta Martha Stofko lo guardò da sopra gli occhiali che le erano scivolati sulla punta del naso.

Pakula fece spallucce. «Mi conosci, Martha. Faccio sempre quel che mi dicono di fare.»

«Già. Allora vieni qui a dare un'occhiata.»

La vide rovistare nella ferita per separare i lembi di cute.

«Vedi che è incrociata?»

«Sembra una X.»

«O forse una croce. Questo genere di ferite si procurano girando il coltello quando lo si estrae. Era una lama a doppio taglio, spessa al centro, ma non molto larga. Sarò più precisa quando apro e ne seguo il percorso.»

Stofko infilò più profondamente l'indice nella ferita.

«È stato un colpo inferto dal basso verso l'alto. Lo saprò meglio quando vedrò il tratto.»

«Mancino?» chiese Pakula.

«Non saprei.»

La donna esaminò le mani della vittima e sollevò le braccia.

«Non sembrano esserci ferite da difesa.»

«L'ho notato anch'io» ribatté Pakula. «L'abbiamo trovato vicino al lavabo. Credo che l'assassino l'abbia colpito da dietro cogliendolo di sorpresa.»

«Se le cose stanno così, direi che l'assassino non è mancino. Forse si è avvicinato al monsignore da destra e l'ha colpito sotto il costato.»

«È stato fortunato o è facile trovare il punto esatto ed evitare di cozzare contro l'osso?»

«Direi cinquanta e cinquanta» rispose Stofko. «Ha usato abbastanza forza da ovviare qualsiasi contrattempo. Guarda i lividi sotto la ferita. C'è una linea viola di circa cinque centimetri: l'impugnatura ha lasciato una bella impronta, il che significa che il colpo è stato inferto con molta forza.»

«Si capisce se il killer era di corporatura massiccia?»

«Non proprio. Credo sia un fattore di velocità più che di forza fisica. Tutta questa zona è molto vulnerabile. La pelle è il tessuto corporeo più resistente. Una volta che viene lacerata non si deve forzare molto per fare penetrare la lama negli organi, soprattutto se non incontra l'osso. Sapere che l'impugnatura del coltello è stata spinta contro il corpo mi aiuterà a capire quanto era lunga la lama, anche se in questo tipo di ferite spesso la profondità è maggiore della lunghezza della lama. Ma lo prenderò in considerazione.»

«Hai idea di che tipo di coltello sia stato usato?»

«È un'impugnatura larga per una lama così lunga e sottile. Non ho mai visto una cosa del genere. Come prima ipotesi direi che si tratta di un pugnale. Vedi questo livido più largo e scuro al centro dell'impugnatura?» Indicò il punto e Pakula rimase deluso di non essersene accorto prima.

«Che cavolo è?»

«Di nuovo, si tratta solo di un'ipotesi, ma credo che abbia un'impugnatura decorata. E questo combacia con la teoria del pugnale o di un tagliacarte elegante.»

Stofko fece un'incisione a Y sul torace del monsignore e iniziò a rivoltare gli strati di pelle e grasso, attenta a non inquinare il percorso della ferita prima di essere pronta a sezionarla.

Pakula mal sopportava il rumore del taglio della cartilagine, ma non distolse lo sguardo quando la donna afferrò una specie di forbici da giardino e cominciò ad aprire la cassa toracica. Pakula aveva ottenuto l'informazione che cercava, ma rimase ancora qualche minuto per tenerle compagnia, prima di tornare al laboratorio criminale della contea. Sperava che nel frat-

tempo avessero scoperto qualcosa, qualunque cosa che potesse gettare luce sull'identità del killer.

Per Padre Sebastian e per l'arcivescovo sarebbe bastato sapere che il loro confratello era stato vittima di un atto di violenza casuale. Sembravano molto più preoccupati per la cartella che non per il monsignore. Ma Pakula aveva la sensazione che in questo omicidio non ci fosse nulla di casuale e se così era, esistevano altri segreti sul contenuto della cartella mancante.

«Interessante» disse Martha Stofko attirando l'attenzione dell'agente. Era china sulla cavità toracica, ma si drizzò e tirò fuori una massa giallastra posandola sulla bilancia. «Millecinquecento grammi» borbottò, annotando il peso e rimuovendo velocemente la massa per metterla su un piano di lavoro.

«Allora, cosa stiamo guardando?» chiese Pakula avvicinandosi. Per lui era solo un ammasso di materia giallastra mentre per il medico legale si trattava di un tumore o di un organo pieno di noduli.

Stofko afferrò un bisturi e iniziò a sezionare il tessuto che assomigliava a grasso di pollo.

«Un fegato sano di solito ha la consistenza e il colore del fegato di vitello. L'avrai già visto al supermercato, no?»

«Questo non mi sembra molto sano» commentò Pakula. «Allora, cos'ha che non va Monsignor O'Sullivan?»

«Direi che gli piaceva alzare il gomito. Anzi, gli piaceva assai e da tanto tempo.»

«Ah, fantastico, un prete alcolizzato» ribatté Pakula, passandosi una mano sulla testa pelata. Un altro segreto da aggiungere al caos.

CAPITOLO 26

Venezuela

Padre Michael Keller ripiegò i vestimenti in uno speciale baule di legno insieme agli articoli di giornale. Era compiaciuto di sé. La messa della domenica mattina era andata meglio di quanto si aspettasse, nonostante la nausea. La sua unica speranza era capire cosa lo facesse stare male.

Ormai si era abituato al caldo umido e sopportava gli insetti anche perché era riuscito a impedire che entrassero in casa. Sebbene le zanzare fossero sempre presenti, credeva di aver sviluppato degli anticorpi alle punture, ma forse si trattava di malaria o del virus del Nilo occidentale. Com'era

possibile?

Si toccò la fronte tergendosi il sudore. Aveva la febbre, era sicuro. Forse era meglio prepararsi un'altra tazza di quel tè che prima lo aveva aiutato a calmarsi e gli aveva permesso di resistere per tutta la messa e per i saluti ai parrocchiani.

Detestava quei salamelecchi e doveva fingere di comprendere il loro inglese scadente. Aveva escogitato la risposta perfetta con cui se ne andavano via contenti: «Siete nelle mie preghiere». Funzionava sempre. Quelle povere creature avevano bisogno di essere nelle preghiere di qualcuno. Dopotutto era lì per aiutarli, per far parte di quella miserabile comunità.

Era stufo di scappare di notte per trasferirsi in un altro luogo e proprio perciò quel villaggio era diverso, anche se assomigliava a tanti altri. Infatti erano tutti uguali, con le stesse baracche logore tenute insieme per grazia di Dio, e gli abitanti contenti degli stracci che avevano addosso e di un po' di avena per cibo, bisognosi di attenzione e lodi, soprattutto da parte del Signore e quindi, da parte sua. Per loro Padre Michael era il massimo, e per le donne e i bambini, era Dio in persona.

Sì, era stufo di traslocare e aveva deciso di restare, anche dopo la brutta sorpresa della maschera di Halloween, una maschera di morte del passato. Era riuscito a convincersi che si trattava solo di un brutto scherzo, non poteva essere altrimenti. Non era possibile che qualcuno lo avesse rintracciato. Era deciso a non lasciarsi più spaventare da nessuno.

Il bollitore iniziò a fischiare e la pioggia ricominciò a scendere. Cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto il sole. Gli era tornata l'emicrania. Forse era solo una sinusite, ma la forte umidità gli impediva di provare sollievo. Era per questo che aveva febbre e nausea?

Si versò il tè inalando quell'aroma terapeutico e si sentì subito meglio. Era in questi momenti che si sentiva vulnerabile: il tè gli ricordava sua madre, la sua dolce e venerabile madre. Tè caldo e biscotti era l'unico lusso che si concedeva e li nascondeva al padre per paura che glieli portasse via. Il giorno che aveva condiviso con lui quel rituale, quell'esperienza, Padre Michael si era sentito legato a lei per l'eternità. Era il loro segreto, quei momenti passati insieme, ed era forse per questo motivo che ne traeva un tale conforto. Era un modo per riportare in vita i pochi ricordi piacevoli del suo passato.

Controllò l'orologio e posò la tazza di tè accanto al computer portatile. Si era concesso un computer, un vero lusso, ma anche una benedizione. Era l'unico legame che aveva con il mondo esterno, con la civiltà; bastava

premere un pulsante e la sua salute mentale era ripristinata. Nel villaggio c'era sempre qualcuno che riusciva a farlo connettere a Internet sempre che ci fosse, nei paraggi, una linea telefonica. La linea era lenta e troppo sovente il tempo di connessione era breve, ma aspettò pazientemente che il computer si collegasse. Sorseggiò il suo tè e si appoggiò allo schienale ad ascoltare la pioggia. Il computer gli richiese la password, la digitò e dopo un po' riuscì a collegarsi.

«C'È POSTA PER TE» gli disse una voce metallica che lo confortò come il suo tè. Non poteva che essere il suo amico dagli Stati Uniti. Era l'unica persona a cui aveva dato il proprio indirizzo di posta elettronica. Benché si fossero scambiati pochissime informazioni personali, avevano avuto meravigliose discussioni sugli eventi del mondo e sui temi della moralità. Era forse la sola persona con cui avesse fatto amicizia.

Cliccò sulla posta. Sì, era lui. Il nome sull'indirizzo lo faceva sempre sorridere: Ilmangiatoredipeccati@aol.com

Non si scambiavano mai saluti formali, aspetto che Padre Michael apprezzava moltissimo, per non sprecare tempo in inutili smancerie. Il messaggio conteneva due link separati che sembravano due articoli di notizie. Era una cosa che facevano di frequente: si segnalavano eventi particolari per incominciare nuove discussioni. Alla fine del messaggio il suo amico scrisse: IL PROSSIMO PUOI ESSERE TU. Forse un altro tentativo di essere spiritoso: gli piaceva l'arido senso dello humour dell'amico e il loro saltuario scambio di battute pungenti.

Cliccò sul primo link e aspettò il lento processo di connessione. Quando finalmente apparve la pagina, il titolo lo lasciò di stucco. Si drizzò e quasi versò il tè sul tavolo: *Ucciso a coltellate nei bagni dell'aeroporto un monsignore di Omaha.*

CAPITOLO 27

Università di New Haven
New Haven, Connecticut

Maggie indietreggiò per osservare il professor Adam Bonzado che rigirava il cranio tra le mani, esaminandolo come se fosse un prezioso tesoro. Non aveva mai notato quanto le sue mani paressero forti. Le lunghe dita da pianista, attente e delicate con i lembi di pelle, non mostravano segni di esitazione, di timore. Gwen aveva insistito che il professore era perfetto per

lei perché, come lei, anche Bonzado era ossessionato dal Male.

«So che non è rimasto molto tessuto su nessuno dei due crani» disse Racine, tenendosi a distanza. Aveva posato la borsa frigo su uno dei tavoli del laboratorio e aveva lasciato che fosse lui ad aprirla. Maggie pensò che non si era trattato di una cortesia professionale, ma della semplice paura di dover toccare una testa umana, con o senza vermi.

«Queste sono in condizioni molto migliori di tante che passano da queste parti» disse Bonzado, osservando il teschio da tutti i lati. «Adoro insegnare, ma sono queste le cose per cui vivo. Inoltre ho l'occasione di invitare due belle dorme a pranzo.»

Maggie vide che Racine arrossiva, ma abbassò lo sguardo fingendo di essere interessata agli oggetti nella stanza. Racine era forse innamorata di Bonzado? Molto prima che le facesse le avance, Maggie aveva sentito dire che Racine era bisessuale, ma nonostante questo era rimasta sorpresa. All'epoca Maggie era ancora sposata, ossessionata dal lavoro, e molto ingenua, anzi, ignara di qualsiasi genere di attenzione, maschile o femminile che fosse. A pensarci bene, non era molto diversa da adesso, tranne che non era più sposata, e continuava a essere ignara di tutto.

«Maggie, ti prometto che questa volta sarà un pranzo migliore della minestra riscaldata su uno dei miei fornelli del laboratorio.»

La guardò per vedere se si ricordava o se aveva colto il suo tentativo di flirtare con lei. Colpita e affondata. Riusciva forse a leggerle nel pensiero? Maggie non riuscì a trattenere un sorriso. Certo che ricordava. L'ultima volta che aveva visto il suo laboratorio, c'era una pentola di minestra che bolliva accanto a un pentolone di resti umani. Quando lo vide assaggiarne una cucchiaiata, ne era rimasta inorridita. Ovviamente prima di sapere che era il suo pranzo e non altri pezzi di corpi umani.

Bonzado depose delicatamente il cranio sul tavolo davanti alle due donne e tirò fuori una piccola torcia elettrica. Si chinò a esaminare gli orifici interni. Il tavolo di lavoro era l'unico a essere libero da scatole piene di ossa e scheletri assemblati alla rinfusa perché ne mancavano grosse sezioni.

La volta precedente c'erano molti più recipienti sui fornelli, e la stanza era satura dall'odore di carne bollita. Per fortuna quel giorno erano vuoti, forse per il weekend festivo. Anche gli asciugatori e i lavabi nell'angolo erano vuoti: niente manine ossute a salutarle.

Gli scaffali che ricoprivano la parete posteriore erano colmi di barattoli, fiale, conche e scatole di cartone, tutti riempiti di pezzi di osso, alcuni etichettati, altri in attesa di essere identificati o ritirati.

Un raggio di sole entrò dall'ampia finestra del laboratorio e gettò uno strano alone giallastro alla stanza. Maggie decise che non avevano alcun bisogno di un ulteriore tocco drammatico. Bonzado assomigliava a un attore dell'*Amleto*, con il teschio in mano e lo sguardo pensieroso. Sempre che si potesse immaginare Amleto con una camicia hawaiana lilla e gialla, pantaloncini kaki e scarponi da trekking.

«Quello che abbiamo trovato venerdì forse si può identificare. Ho incaricato qualcuno di controllare la lista delle persone scomparse. I denti sono integri ed è in condizioni molto migliori» spiegò Racine e Maggie pensò che volesse soltanto riempire quel silenzio, ma Bonzado sembrava non ascoltarla. «Be', in condizioni migliori se non contiamo quei fottuti vermi che aveva sopra. Cristo! Non ne avevo mai visti così tanti.»

«Siete fortunati, con questo caldo. Quei bastardi sono velocissimi» ribatté Bonzado. Allora l'aveva ascoltata. «Dove è stato trovato questo? Era vicino all'acqua?»

«Si tratta della prima o della seconda vittima?» chiese Racine guardando l'etichetta che Stan aveva messo su ciascun sacco. Senza le etichette era difficile distinguerli. Racine trafficò nella borsa frigo alla ricerca di un segno di identificazione. «È la vittima A» disse infine, tirando fuori la targhetta. «È stata trovata a Rock Creek Park. Un'area boscosa lontana dalla pista ciclabile. L'hanno trovata una donna e il suo cane. Ci ha chiamato dandoci le indicazioni. Ha detto che l'ha scovata il cane.»

«Era abbastanza ben conservata per essere stata nel bosco.»

«Era coperta di foglie e terra.» Racine controllò gli appunti nel dossier.

«Hai detto che è stata una donna a chiamare?» Maggie non ricordava di aver notato un nome sui documenti, ma forse non glieli avevano consegnati. «Vi ci ha accompagnato lei o vi ha aspettato sul posto?»

«No, non si è nemmeno degnata di venire a sporgere denuncia» rispose Racine. «Ha chiamato il 911 e l'operatore ha preso tutte le informazioni.»

«E non ha lasciato il nome?»

«Niente nome.» Racine alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Maggie.

Capì che l'agente stava pensando la stessa cosa. Era forse la stessa donna che li aveva condotti sulla riva del Potomac quel venerdì?

«È stata una donna a chiamare per l'altro teschio?»

Racine tirò fuori un'altra cartella e iniziò a sfogliarla. «Ecco. Il secondo teschio è stato trovato vicino a un cantiere edile per il nuovo parcheggio. Il proprietario, un certo signor Bradford Zahn, ha contattato la polizia. No, nessuna donna misteriosa al telefono.» Non sembrava contenta e, alzando

gli occhi, fece spallucce. «La nostra teoria si interrompe qui.»

Bonzado procedeva indisturbato. Aveva girato la testa della vittima sul fianco e stava esaminando i segni alla base del cranio.

«Non saprei dire con esattezza cosa abbia usato per decapitarla, ma sto pensando che l'abbia recisa con un colpo.»

«Recisa e strappata» aggiunse Maggie. «Il collo dell'ultima vittima presentava segni di tagli e squarci.»

«Mi ricorda un caso che ho seguito un paio di mesi fa» disse Bonzado. «Avevamo trovato solo la gamba destra ed era in avanzato stato di decomposizione. Qualcuno l'aveva ripescata dal fiume Connecticut. I segni dei tagli erano molto simili a questi. Cercai di riprodurli, usando ogni possibile attrezzo. Quello che più gli assomigliava era una piccola accetta, di quelle che si usano in campeggio.»

«Allora abbiamo a che fare con un maestro d'ascia» osservò Racine, ridendo della sua battuta.

Bonzado si limitò a sorridere e indicò i tagli rimasti sulla vertebra della vittima. «Solitamente quando il corpo viene smembrato, le articolazioni e le ossa sono segate o tagliate con una lama. Un attrezzo affilato e pesante come un'accetta o un'ascia, o forse un machete, lascia diversi tagli nell'osso per ciascun tentativo di recidere la parte e questo spiega i tagli e gli squarci che avete notato anche sulla pelle e sui tessuti.»

«C'è una cosa che non mi quadra» disse Maggie guardando Bonzado che applicava un detergente all'osso. «Questo tizio è abbastanza organizzato e disciplinato da pianificare non solo gli omicidi ma anche i luoghi in cui abbandonare le teste, eppure sembra che dopo averle uccise, perda completamente la ragione. L'ultima vittima è stata strangolata e percossa con un martello da muratore. Un'accetta o un machete confermano la teoria che a un certo punto esca di senno.»

«Già, ma allora perché non usa una sega o un coltello?» chiese Racine. «Non pianifica a sufficienza oppure usa la prima cosa che ha sottomano?» Si rivolgeva alla *profiler* dell'FBI e non a Bonzado.

«Deve portare le vittime in un luogo sicuro per smembrarle» rispose Maggie. «Dove potrebbe essere un luogo in cui avere sottomano un'accetta o un machete?»

«Mio padre ne tiene uno nella baracca in giardino» rispose Bonzado. «Dice che serve a molte cose, dal tagliare i rami degli alberi a cogliere i fiori di tarassaco. Riguardo all'accetta, invece, chi fa tanto campeggio forse ne ha sempre una nel bagagliaio insieme ad altri attrezzi.»

«Ma anche se la tiene in macchina, dove porta le sue vittime?» Racine voleva una risposta. «Mozzare la testa a qualcuno è un lavoro sporco e nel District non ci sono molte baracche da giardino.»

«Non siamo sicuri che le uccida nel District» ribatté Maggie, «solo perché le teste vengono abbandonate lì.»

«Giusto» ammise Racine senza discutere. Maggie pensò che durante quella gita, l'agente fosse troppo mansueta. «Allora potrebbe avere accesso a una capanna o una baracca, ma con ogni probabilità vive nel District, vero? Per quel che ne so io di serial killer, di solito non mettono in mostra i loro capolavori lontano dalle loro abitazioni.»

«Scusate, signore» le interruppe Bonzado che adesso era chino su un lembo di pelle e con un forcipe cercava di staccarlo. «Forse ho trovato qualcosa. Vi dispiace se stacco questo pezzetto?»

«Fai pure.»

Maggie si avvicinò al professore ma non riuscì a capire cosa avesse catturato la sua attenzione. La carne era molto decomposta e appariva grigiastra e nera nei punti in cui era attaccata al cranio. Il detergente non era stato di alcun aiuto.

«Che cos'è?» chiese Maggie pensando a qualcosa nel tessuto.

Bonzado strappò il lembo di circa cinque centimetri di diametro e lo alzò per osservarlo in controluce. Maggie continuava a non capire.

«L'epidermide non c'è più e devo pulirlo.» Ora stava sorridendo e a Maggie diede l'impressione di essere uno scolaretto orgoglioso del suo compito. «Se non mi sbaglio, credo avesse un tatuaggio dietro il collo. L'assassino forse ha pensato di averlo rimosso quando ha strappato lo strato superficiale, ma i tatuaggi sono più marcati in profondità, fin dove arriva l'inchiostro.»

«Pensi che sia sufficiente per capire di cosa si tratta?»

«Difficile a dirsi.» Ora teneva il lembo di pelle sotto la luce al neon della scrivania. «Ma i tatuaggi sono unici. In altre occasioni siamo riusciti a identificare la vittima grazie a questi.»

«Forse il killer ha fatto un passo falso» mormorò Racine speranzosa.

«Oh, sì, e anche bello grosso.»

CAPITOLO 28

Omaha, Nebraska

Tommy Pakula lasciò Clare e le figlie sotto il gazebo in giardino. Lo scusarono senza battere ciglio in quanto non vedevano l'ora di discutere i progetti per la festa del quattro luglio che si sarebbe svolta più tardi al Memorial Park, senza che le interrompesse con la sua improbabile imitazione dei Beach Boys.

La cosa non gli dispiaceva perché aveva il soggiorno tutto per sé e soprattutto il telecomando del televisore. Incominciò a saltare da un canale all'altro poi si sintonizzò su Fox News che lasciò come sottofondo mentre tirava fuori i dossier che si era portato a casa. Non lo faceva mai, ma aveva notato qualcosa che lo disturbava e le osservazioni di Weston l'avevano innervosito.

Prese le foto della scena del delitto e dell'autopsia insieme ai rapporti che aveva scaricato dal dipartimento di polizia di Minneapolis. Brancolavano nel buio e avevano accettato di buon grado le sue richieste. In quel momento l'omicidio di Minneapolis era considerato casuale, ma Pakula si domandava se il killer sapeva che la vittima fosse un ex-sacerdote.

Il laboratorio criminale della contea di Douglas non gli aveva ancora fornito i dettagli, era presto. Medina invece aveva etichettato tutte le prove raccolte. In passato il principio di interscambio di Locard gli era tornato utile molte volte. Per quanto un assassino fosse attento e preciso, avveniva sempre uno scambio di frammenti tra lui e la sua vittima. Era inevitabile. Se non agiva indossando una tuta sterile integrale, lasciava sempre qualcosa: fango delle scarpe, fibre della camicia o, se erano fortunati, alcuni capelli.

Pakula guardò le buste delle prove che Medina aveva aggiunto ai dossier. La prima sembrava contenere briciole di pane. Sull'etichetta nera lesse l'annotazione di Medina:

Luogo: Parte anteriore della camicia della vittima.
Risultato del test di laboratorio - pane bianco non lievitato.

Pakula si grattò la testa. Ancora non riusciva a capire. Come erano arrivate quelle briciole sulla camicia della vittima? Non poteva averle raccolte dal pavimento. Forse uno dei curiosi che era entrato nel bagno stava mangiando un sandwich? Non avevano trovato nulla, quindi era impensabile che il monsignore avesse interrotto la sua cena. O se così fosse, era possibile che uno dei cretini venuto per pisciare avesse deciso di finirsi un sandwich sbocconcellato? Era ridicolo, ma aveva visto cose ben più strane

nella sua vita.

Pakula prese l'altra busta. Questa volta rimase piacevolmente sorpreso nel vedere che c'erano dei capelli biondi, anche se non sempre si riusciva a estrarne il DNA: era necessario avere la radice o il bulbo o parte di esso per ottenere risultati credibili. Anche due ciuffi della stessa persona non erano sempre determinanti. A quel punto Pakula avrebbe accettato di buon grado anche un solo pelo del naso se fosse appartenuto al killer. Lesse l'etichetta di Medina e sospirò deluso. Avrebbe voluto lanciare via la busta:

Luogo: ciuffi raccolti dalla parte posteriore della camicia della vittima.

Risultato del test di laboratorio - peli di origine canina. Razza al momento sconosciuta.

Tutto quell'entusiasmo per un maledetto cane.

Guardò fuori dalla finestra. Clare e le ragazze erano ancora sotto il gazebo e ridevano. La situazione sembrava tranquilla e non sarebbero entrate per un po', per cui aveva via libera. Sfogliò le foto e ne scelse alcune disponendole sul tavolino davanti a sé.

Una delle scene del crimine mostrava Monsignor O'Sullivan riverso sul pavimento, sul fianco, con le gambe contorte e gli occhiali rotti accanto a lui. Pakula osservò questi ultimi e scoprì che non si erano rotti per la caduta, ma che qualcuno ci aveva messo un piede sopra. Forse era opera del killer. Forse lo aveva fatto apposta. Avrebbe chiesto a Medina se aveva trovato impronte di scarpe sulle lenti o nelle vicinanze degli occhiali.

Sfogliò gli appunti sulle altre prove: una patata fritta, una mentina, alcune fibre tra cui alcune di origine minerale e un paio di fili d'erba. Era probabile che fossero già presenti sul pavimento e che non avessero niente a che fare con l'assassino. D'altronde cosa ci si poteva aspettare da un bagno pubblico? Non c'era molta scelta. Era come se il killer fosse entrato, avesse accoltellato il monsignore e se ne fosse andato senza nemmeno lavarsi le mani. Non c'era una singola salvietta di carta intrisa di sangue e nessuno, nemmeno il tizio che si era scontrato con l'assassino, aveva visto il coltello. Com'era possibile?

Pakula lasciò le foto sul tavolino, ma mise da parte i dossier. Adesso era pronto per Minneapolis. Lesse il rapporto della polizia. Era proprio come aveva detto Weston, un festival all'aperto durante la festa del Memorial. La vittima era stata accoltellata al torace in mezzo alla folla. Nessuno aveva visto nulla se non l'ex-sacerdote Daniel Ellison che cadeva sulle ginocchia

abbracciandosi il petto. Forse era davvero casuale. Pakula mise le foto scaricate vicino a quelle di Omaha. Neanche qui c'era molto da vedere. Si risedette e posò la testa sul morbido divano in pelle e guardò le notizie su Fox News, ma senza prestarvi molta attenzione. Era troppo concentrato sulle poche prove esistenti.

Era stanco e frustrato e temeva il momento in cui avrebbe dovuto dire al suo capo Ramsey che in mano non aveva altro che un pugno di mosche. Si domandò se l'unica preoccupazione dell'Arcivescovo Armstrong fosse di tenere segreto il fatto che il monsignore era un alcolizzato. Forse non sapevano nemmeno cosa c'era nella cartella. Forse il contenuto era solo imbarazzante e non aveva alcun valore accusatorio.

Pakula si ricordava che alcuni mesi prima Armstrong aveva espulso due studenti dal liceo cattolico per aver visitato dei siti pornografici dal computer della scuola, siti che secondo i ragazzi erano stati mostrati loro il giorno prima dall'insegnante di teologia di cui Pakula aveva scordato il nome.

All'epoca Pakula aveva pensato che fosse stata una reazione esagerata dell'arcivescovo nel tentativo di eliminare ogni possibile accusa di comportamento illecito sull'onda degli scandali di abusi sessuali che avevano colpito altre Arcidiocesi della nazione. Armstrong era riuscito a tenersene al di fuori, non c'erano denunce né processi in corso.

In quel momento Pakula notò la foto di un prete sul notiziario alla televisione: la camicia nera e il collare bianco attirarono la sua attenzione prima ancora di riuscire a leggere i titoli. Afferrò il telecomando e alzò il volume, ma sentì soltanto: «... è stato misteriosamente accoltellato durante lo spettacolo pirotecnico. Al momento non vi sono ulteriori informazioni. Padre Gerald Kincaid era parroco della Chiesa Cattolica di Ognissanti di Columbia, Missouri. Aveva cinquantadue anni.»

Pakula rabbrividì e sentì una morsa allo stomaco. Prese il cellulare e senza alcuna esitazione chiamò il suo capo a casa. Per quanto odiasse ammetterlo, forse Bob Weston aveva ragione.

Qualcuno stava ammazzando i preti.

CAPITOLO 29

Meriden, Connecticut

Maggie O'Dell osservava Harvey rincorrere il Jack Russel terrier. Non lo

aveva mai visto giocare con tanta foga. Avrebbe giurato che il suo cane stesse ridendo tanto quanto Luc Racine. Luc le aveva già ripetuto tre volte di non sapere che Scrapple amasse giocare con altri cani, e non lo faceva per colpa della sua malattia, ma perché anche lui era rimasto sorpreso. Sorpreso e felice. E Maggie sapeva che questo avrebbe reso felice anche sua figlia Julia. Questo comportamento, adesso che erano all'Hubbard Park, era un grande sollievo dopo il modo in cui Luc le aveva accolte sulla porta di casa.

Racine aveva chiamato il padre al telefono parlandogli più volte nell'ora che ci era voluta per raggiungere Wallington da West Haven. Era sembrato contento di ricevere visite e aveva consigliato a Bonzado di passare a comprare il pranzo da Vinny's Deli. Sembrava stesse bene e invece pochi minuti più tardi, quando aveva aperto la porta, non aveva riconosciuto né sua figlia né Maggie. Non aveva idea di chi fossero le due donne davanti a lui o che cosa potessero volere.

Maggie ricordava ancora la terribile sensazione di quando, guardandolo negli occhi, aveva notato l'espressione vuota, confusa, a conferma che il suo cervello stava degenerando malgrado tutti gli sforzi che l'uomo faceva. Era stato Harvey, che Luc non aveva mai visto fino a quel momento, a tirarlo fuori da quell'impasse. Il cane aveva abbandonato il fianco di Maggie per andare ad annusare Luc e Scrapple, il suo Jack Russel terrier. Adesso i due erano diventati ottimi amici.

Luc era riuscito a restare con loro cercando di seguire la conversazione tra un sandwich e l'altro, scambiando battute con Bonzado e facendo domande a Julia. Anche quando si era allontanato per giocare con i cani, sembrava essere ancora in sé. Non male per un uomo malato di Alzheimer.

«Guarda come prende la palla Scrapple» disse Julia a Maggie e afferrò la pallina da tennis gialla che si era portata dietro. Una scusa per andare dal padre, pensò Maggie.

«Luc è preoccupato per lei» mormorò Bonzado quando padre e figlia furono abbastanza distanti. «Ce la farà senza di lui? Sono molto uniti. Non so se Julia lo ammetterebbe in tua presenza.»

«No, probabilmente no» disse Maggie. «Io non la conosco molto bene.»

«Davvero?» Bonzado sembrò sorpreso. «Parla molto di te. Credevo foste buone arniche.»

Maggie non replicò. Si chiese se Racine avesse delle amiche e se la considerava tale. Forse era colpa del tipo di lavoro e degli orari. Dopotutto con quanta gente, se non con un altro poliziotto, si può uscire a bere qualcosa e

a parlare del tempo, quando la tua giornata comprende teste piene di vermi sulla riva del Potomac? Di nuovo Maggie pensò a quanto Julia Racine fosse simile a lei. Oltre Gwen e forse Tully, quali altri amici aveva? Vide che Adam la stava osservando.

«Cosa c'è? Ho la faccia sporca di maionese?»

«No, no. La tua faccia è a posto, anzi direi che è perfetta.»

Le occorse anche un mezzo sorriso per capire che le stava facendo la corte.

«Perché pensi che semini in giro le teste?» Era meglio continuare a parlare di lavoro, perché non ricordava bene come funzionasse il corteggiamento.

«Come dici?»

«L'assassino. Forse è più semplice e sicuro trasportare e abbandonare le teste, ma cosa sta cercando di dirci? Perché lascia solo le teste?»

Adam scosse il capo. «Non molli mai» ribatté, sorridendo un'altra volta.

«È un'abitudine» disse, e cercò di non farla sembrare una scusa. Maggie amava il suo lavoro e chiunque la conoscesse accettava questo lato di lei o perlomeno era quello che Maggie si aspettava.

«La testa è la parte più personale e riguardo al suo messaggio, be', l'esperta sei tu. Ma c'è una cosa che non mi convince» continuò lui appoggiando le mani sul tavolo da picnic. «È l'angolatura del taglio. Non ha mozzato le teste con un taglio netto sul collo.» Con l'indice tracciò una linea diritta. «Parte da sotto l'orecchio sinistro, si dirige in basso e poi risale dall'altro lato, sembra quasi un'incisione a V.»

«Significa qualcosa?»

«Non ne ho idea.»

«Potrebbe essere la conseguenza della sua rabbia, un'anomalia, un zigzag casuale?»

«È possibile, ma su entrambe le teste è identico. Il resto del collo è strappato con rabbia, ma allo stesso tempo è molto preciso: un'incisione a V alla base della gola. È strano, fuori posto. Dovresti chiedere al medico legale se anche sulla terza testa è presente.»

«Sì, lo farò.» Maggie si soffermò a pensare quale tipo di simbologia intendeva lasciarsi alle spalle l'assassino. Adam la stava di nuovo guardando.

«Il mese prossimo a Washington c'è la conferenza nazionale di medicina legale. Mi fermerò una settimana per la conferenza e per un lavoretto allo Smithsonian. Che ne dici di cenare insieme?» Questa volta il sorriso tradì incertezza. Gli occhi scuri esprimevano la sua vulnerabilità e Maggie pen-

sò che quell'invito gli era costato molto. Ma com'era possibile che un docente universitario, bello ed estroverso, si ritenesse incapace di corteggiare quanto lei? Prima che potesse darsi una risposta, Adam aggiunse: «Prometto che non cercherò di rivoluzionare neanche una delle tue abitudini».

Non poté che sorridergli. «E io prometto che non ti farò neanche una domanda sulle teste decapitate.»

Il cellulare di Maggie si mise a squillare.

«Scusa un istante» disse e aprì il telefonino. «Maggie O'Dell.»

«O'Dell, meno male che l'ho trovata. Mi dispiace interrompere le sue vacanze.»

Era il suo capo, il vicedirettore Cunningham. Maggie lo sentiva sfogliare documenti e lo immaginò seduto alla sua scrivania occupato da mille cose con la cornetta incastrata tra l'orecchio e la spalla. Per lui le vacanze non esistevano. Maggie fece un cenno di scuse a Bonzado, si alzò dal tavolo e si allontanò per parlare in privato.

«In realtà sto lavorando, signore. Io e la detective Racine abbiamo portato le prime due teste qui in Connecticut per mostrarle al professor Bonzado.»

«È confermato che i tre omicidi siano stati commessi dalla stessa persona?»

Il solito Cunningham: andava subito al sodo. Era abituata alle sue maniere brusche, impassibili. Lo sentì che sfogliava altri documenti con un televisore acceso in sottofondo. Forse non era nel suo ufficio.

«È troppo presto per esserne certi» gli rispose, ma sapeva che lui si aspettava le sue prime impressioni, così continuò: «Tutte e tre le decapitazioni sono molto simili. Stiamo parlando di rabbia. Il tizio strappa e taglia in preda alla frenesia. Bonzado pensa che usi un'accetta o un machete. Non è molto organizzato, ma durante le uccisioni si sente abbastanza al sicuro da lasciarsi andare all'ira. La decapitazione avviene subito dopo lo strangolamento. Poi deve avere il tempo di ricomporsi e di abbandonare le teste. Non credo di poter ancora dire cosa faccia del resto del corpo.»

«Mi sembra un ottimo inizio. Mi dispiace allontanarla da tutto questo, ma non ho nessun altro a disposizione, visto che Tully è ancora in ferie. Sono tutti fuori città con altri incarichi e ho un altro caso che necessita la presenza di un *profiler*. Sul corpo è già stata eseguita l'autopsia, ma possono aspettare ancora un giorno. Ha abbastanza elementi per costruire un profilo per Racine e il comandante Henderson?»

«Posso farle un rapporto preliminare anche se incompleto.»

«Bene. Servirà da punto di partenza. Aspetti un attimo.»

Questa volta Maggie sentì delle voci in sottofondo e Cunningham che rispondeva dicendo che sarebbe arrivato in cinque minuti. Era una questione così urgente da costringerlo a chiamarla da casa? Maggie stentava a crederci. Per prima cosa stentava a immaginare Cunningham a casa, benché sapesse che era sposato. Sulla sua ordinatissima scrivania non c'erano foto né oggetti personali che facessero pensare a una vita privata lontana dall'ufficio. Per chiunque altro sarebbe stato strano, ma per Cunningham era più che naturale visto che dopo dieci anni di collaborazione Maggie non sapeva neppure dove abitasse, se avesse una casa in periferia o un appartamento alla moda a Georgetown.

«La vorrei su un aereo domattina» continuò prima che Maggie si accorgesse che stava di nuovo rivolgendosi a lei.

«Diretta dove, signore?»

«Omaha, Nebraska.»

CAPITOLO 30

Memorial Park
Omaha, Nebraska

Tommy Pakula odiava queste ricorrenze, la folla, il rumore, l'afa, il tutto servito con birra calda e una band degli anni Sessanta che nel frattempo era diventata una parodia di se stessa. Ma doveva ammettere che Frank Avalon era in splendida forma, nonostante l'età, anche se avrebbe fatto meglio a lasciare a casa quelle orribili scarpe bianche.

Quel che Pakula odiava di più erano i potenti del luogo che gli davano pacche sulle spalle fingendo, ma era una mera speranza, che fosse uno di loro. E non capiva come il commissario Ramsey riuscisse a sopportarli. Ma essendo entrambi ragazzi del luogo (Pakula si era diplomato al liceo di South High e Ramsey a Creighton Prep, cinque o sei anni prima di lui) dovevano sopportare queste cose almeno fino a un certo limite. Il capo più ancora di Pakula, perché aveva lasciato Omaha quasi dieci anni prima alla ricerca di pascoli più verdi, ma era ritornato a casa riuscendo a intrufolarsi nell'ambiente politico e facendosi strada tra i suoi vecchi amici. Li conosceva bene e conosceva altrettanto bene la loro politica. Per questo discutevano le procedure della polizia, anzi il protocollo, nel bel mezzo di un parco affollato invece che in un caffè semivuoto dall'altra parte della città.

Erano convinti che nessuno sospettasse l'oggetto della loro discussione, in un weekend di festa nel Memorial Park, con il prato ormai diventato un mare di coperte e sedie pieghevoli, borse frigo e ombrelloni, e un'unica striscia d'erba su cui avanzare in quel labirinto.

Avevano abbandonato le rispettive famiglie in quella distesa di rosso, bianco e azzurro con la scusa di andare a prendersi qualcosa di fresco. I chioschi erano allineati intorno al monumento nella parte alta del parco, lontani dalle coperte e dai sei amplificatori di due metri che Frankie e il suo complesso si erano portati dietro. Pakula ordinò un hot dog con i crauti e un grosso boccale di Coca Cola, mentre il capo si era accontentato di un hot dog semplice e di un bicchiere di soda.

«Sono soldi sprecati.» Pakula indicò il patetico wurstel in mano al commissario Ramsey mentre il suo era ricoperto di ogni ben di Dio.

«Già, parliamone fra un po', quando dovrai prenderti qualcosa contro l'acidità.»

Il capo osservò un paio di ragazze che scorrazzavano in bicicletta sul terreno sotto di loro rischiando di finire sulla folla. Pakula riconobbe lo stile e con gli occhi cercò il furgone parcheggiato in doppia fila con le porte posteriori spalancate e nessuno in giro. Clare lo accusava sempre di non ascoltarla solo perché non la guardava negli occhi, mentre per due poliziotti era una cosa abituale sostenere una conversazione completa e dettagliata senza mai scambiarsi uno sguardo.

«Devi sapere una cosa, Tommy.» Il commissario Ramsey lo guardò per poi distogliere subito lo sguardo come se dovesse controllare qualcosa alle spalle di Pakula. «La Buoncostume teneva sotto controllo O'Sullivan e la sua chiesa.»

«Santa pace!» esclamò Pakula con voce strozzata per la bocca piena. Si ripulì le labbra con il dorso della mano. «Perché non me l'hai detto ieri?»

«Perché non è ufficiale. Una giornalista dell'*Herald* si sta impicciando della questione e sta facendo di tutto perché Sassco si dia da fare. So che Sassco è il capo della Buoncostume solo da sei mesi, ma conosci il tipo. Non ci vuole molto perché si muova se sono coinvolti dei bambini. Se c'è qualcosa di losco, stai certo che lo troverà. Magari sono solo pettegolezzi e dicerie. Forse la giornalista sta spingendo troppo per avere una storia e visto che da qualche parte è già successo, si chiederà perché non fare lo stesso qui. Sai come funzionano i media.»

Pakula annuì, ma rimase zitto. Il capo non aveva ancora finito, e diede un altro morso al panino.

Il commissario si guardò intorno, ma non c'era nessuno interessato alla loro conversazione.

«Sto solo dicendo che potrebbe essere il motivo per cui l'arcivescovo è sulle spine. Finge che non sia nulla, ma dev'essere un bel pasticcio per mandare un messaggero a ritirare il bagaglio ancora prima che il monsignore sia diventato freddo.»

«Forse sa che hanno fatto fuori gli altri preti» suggerì Pakula.

«Può essere. Comunque ha la fama di circondarsi di discepoli e di essere spietato con i nemici. E tutti e due sappiamo quanto sia potente.»

«Se c'è uno psicopatico che gira per il paese ad ammazzare preti, perché l'arcivescovo non vuole fare tutto il possibile per acciuffarlo? C'è qualcosa che non so?» Pakula si sistemò gli occhiali da sole e gettò via il tovagliolo vuoto, guardando con desiderio il bancone del chiosco. D'altronde aveva ancora mezza Coca Cola. Il capo lo intercettò.

«Fai pure. Anch'io me ne farei altri tre se poi non mi accompagnassero per tutta la serata.»

«No, meglio di no. Clare ha portato gli hamburger.»

«Ascolta» continuò Ramsey tra un sorso e l'altro, «se c'è qualche cosa che non va alla Nostra Signora del Pentimento e che Monsignor O'Sullivan era sul punto di mandare in rovina l'intera diocesi, forse l'arcivescovo è contento se si tratta di un omicidio casuale. Se davvero c'era una cartella piena di documenti compromettenti, be', nessuno l'ha trovata. Caso chiuso e nessuno si prenderà la briga di fare ulteriori indagini. Non credo affatto che la povera sorella di O'Sullivan, in Connecticut, lo voglia davvero indietro al più presto. Con ogni probabilità, Armstrong è convinto che prima lo seppelliscono prima i segreti andranno sottoterra con lui.»

«Come se la morte di O'Sullivan fosse una specie di benedizione dall'alto?»

«Esattamente.»

«E allora cosa facciamo?»

«Ti dirò una cosa. Sono stufo di sentirmi dire da Sua Eminenza cosa devo o non devo fare. Non ha nemmeno il coraggio di farlo di persona. Manda la sua guardia del corpo, quel Sebastian.» Il commissario fece una pausa per calmarsi e prese un altro sorso. «Ho un amico, che conosco da anni, Kyle Cunningham. È una lunga storia, ma è in credito con me. L'arcivescovo crede di essere onnipotente e noi facciamo arrivare qualcuno che non può raggiungere, qualcuno a cui non interessa un accidente del potere che possiede. Qualcuno che prenda in mano la situazione se davvero sco-

priremo che si tratta di un serial killer di preti. Se le cose stanno così, non dovremo preoccuparci solo dell'*Herald* o dell'arcivescovo. E poi, di questi tempi tutti se la prendono con l'FBI.»

«Stiamo richiamando la cavalleria e non solo Weston e i suoi uomini?»

«Cunningham mi ha promesso di mandarmi il suo *profiler* migliore, quindi non solo i ragazzi, ma il migliore di tutti. Dovrebbe bastare.»

«Fammi capire. Non dovrebbe essere priorità nostra?» Pakula non voleva dargli l'impressione di dubitare delle sue decisioni, ma non si fidava molto dell'FBI e della loro capacità di trovare una soluzione. E tanto meno credeva che un *profiler* sarebbe stato d'aiuto, nonostante le motivazioni del suo capo. Se le cose andavano storte, sapeva benissimo che le conseguenze le avrebbe pagate lui e non qualche super fantastico scienziato che cercava di semplificare tutto dicendogli che l'assassino indossava le mutande come tutto il resto del mondo. Ma forse, se avevano fortuna, i federali li avrebbero aiutati a legare insieme tutti i casi. E se davvero si trattava di un killer di preti, li avrebbero aiutati a trovare le risposte. Pakula guardò il suo capo negli occhi aspettando che ricambiasse lo sguardo e lo sgridasse per il suo cinismo, invece Ramsey disse: «Anch'io voglio capire». Diede un morso al panino. «Ma quando accadrà, preparati al finimondo.»

CAPITOLO 31

Si sedette davanti allo schermo del computer. Era esausto. La vista era offuscata e i muscoli gli dolevano. Era sempre la stessa storia, come se gli avessero spremuto tutta l'energia. Ma continuava ad aspettare che apparissero i messaggi, uno dopo l'altro, vacui, senza senso. Non partecipava mai alla chat-room. Si limitava ad attendere che iniziasse la partita.

Aveva lasciato la finestra aperta nonostante l'aria umida e calda che gli soffiava nel collo. Sotto di lui sentiva il rumore del traffico, molto intenso malgrado l'ora tarda. I fuochi d'artificio non erano ancora terminati: scoppi disordinati, gran finali o soltanto sfrigolii in lontananza.

Odiava la festa del quattro luglio e i ricordi che risvegliava in lui. Erano stati quei ricordi a farlo finire nei guai. Ogni volta. Arrivavano dal nulla, inaspettati, imprevedibili, e lo travolgevano. Ogni tanto invece erano silenziosi, sordidi, traditori. Non c'era modo di accalappiarli, nonostante i suoi tentativi.

Guardò l'ora sull'angolo in basso del monitor: mancavano quindici minuti. Non capiva perché si ostinasse ad aspettare, era stanchissimo. Voleva

solo riposare. La partita aveva sempre il potere di calmarlo, anche se ormai non bastava più. All'inizio riusciva a placare la sua ira. L'invito a giocare che aveva ricevuto era stato una benedizione. Era proprio ciò di cui aveva bisogno. Un luogo sicuro, una fratellanza, dove poter esternare la sua rabbia ed eliminare il nemico. Non aveva bloccato i ricordi, ma li aveva convogliati in una nuova direzione.

Da quando la partita non gli bastava più? Da quando non gli procurava più alcun sollievo? Come poteva bastargli quando l'oggetto della sua rabbia era ancora libero di girare per il mondo? Come poteva permetterglielo?

All'improvviso si rese conto che le dita, le mani, erano ancora insanguinate. Aveva imbrattato la tastiera. Quella vista inaspettata lo fece sobbalzare sulla sedia con le mani in alto come se appartenessero a un'altra persona. E infatti era così. Appartenevano a qualcuno che non riconosceva più. Stava peggiorando: il Male gli stava penetrando nella pelle, nelle vene, fin dentro le ossa. Il Male che l'avrebbe distrutto se non ne avesse scoperto l'origine, l'origine che conosceva, e che doveva trovare il coraggio di eliminare.

Fece alcuni respiri profondi e controllò di nuovo l'ora. C'era ancora tempo per ripulire. Si alzò per andare in bagno e gettò un rapido sguardo alla testa decapitata che lo fissava dal tavolino del soggiorno.

CAPITOLO 32

Lunedì, 5 luglio
Uffici amministrativi dell'Arcidiocesi di Omaha

Tommy Pakula non riusciva a trovare una posizione comoda sulla sedia davanti alla scrivania. Una sedia bassa. E pensò che non fosse casuale, in quanto permetteva all'arcivescovo di guardare il suo ospite dall'alto in basso, ovviamente quando lo degnava della sua presenza. Pakula era sicuro che l'attesa fosse un modo per intimidirlo.

Non aveva di meglio da fare che osservare i ritratti degli arcivescovi del passato appesi alle pareti. Riuscì a riconoscere solo Curtiss, che sembrava fissarlo, e Sheehan. Si mosse sulla sedia e gettò un'occhiata al resto della stanza. Sterile, fu il primo aggettivo che gli venne in mente. Avrebbe voluto passare un dito sul davanzale della finestra e sull'ultimo scaffale della libreria per vedere se c'era anche un solo granello di polvere che osasse esistere alla presenza di Sua Eminenza.

Non si sarebbe trovato lì, se Ramsey non avesse insistito per fare un ultimo tentativo prima di dichiarare che nonostante tutti gli sforzi che erano stati fatti, avevano deciso di chiamare i federali. Pakula non aveva mai incontrato l'Arcivescovo Armstrong e il suo capo era rimasto sorpreso a quella rivelazione. «Ma non facevi il cerimoniere o roba del genere a San Stanislao?» gli aveva domandato Ramsey, senza preoccuparsi di tradire il suo allontanamento dal cattolicesimo.

In verità, fare attività nella chiesa era più importante per Clare che per lui, ma aveva accettato perché le figlie, crescendo, fossero abbastanza informate per decidere liberamente se scegliere la chiesa o rifiutarla. Inoltre Clare gli aveva fatto notare che qualcosa di buono lo avevano fatto perché la figlia più grande, Angie, aveva deciso di sua spontanea volontà di restare a Omaha e di frequentare la stessa università della madre, Creighton. E aveva accettato la sfida con serietà, lavorando sodo negli ultimi anni di liceo per ottenere una borsa di studio sportiva che avrebbe contribuito a pagare le spese di quel college prestigioso ma molto caro.

Pakula l'aveva presa in giro dicendo che se fosse rimasta a Omaha, non avrebbe potuto trasferire il punching ball e i pesi dal garage nella sua camera. Ma era molto orgoglioso di lei ed era contento di averla vicino e tenerla sott'occhio ancora per qualche anno. Aspettava con ansia di vederla giocare a calcio con la squadra dell'università. Si era vantata che c'erano i posti riservati per i genitori e lui non aveva smesso di ripeterle che una gradinata era sempre una gradinata sotto il suo sedere.

Una porta si aprì e Pakula sussultò. Si drizzò a sedere come se fosse in chiesa e si fosse addormentato durante la predica. Si mosse sulla sedia non sapendo come comportarsi. Doveva alzarsi in piedi? Ma perché?

«Signor Pakiulla» lo apostrofò l'Arcivescovo Armstrong come se facesse un annuncio e storpiando la pronuncia.

«Pakula» lo corresse l'agente. Pronunciare male il suo nome non era altro che un modo per intimidirlo, per farlo sentire in soggezione. Pakula notò che il prelato rimaneva in piedi accanto alla scrivania, esitante. Si aspettava che Pakula si alzasse? Ramsey gli aveva assicurato che bastava essere educati e che non era necessario prostrarsi, così decise di restare seduto.

«Ceco?»

«Polacco.»

«Ah, sì, certo» aggiunse Armstrong e si lasciò scivolare sulla sedia, prendendo finalmente posto dietro alla scrivania, come se chiarire l'origine degli antenati di Pakula lo aiutasse a capire meglio il detective.

La sedia sembrò inghiottire il corpo alto e slanciato dell'arcivescovo. Sapeva bene l'effetto che creava per cui si sistemò sul bordo e allungò le mani intrecciate davanti a sé come se stesse pregando. Erano le mani più piccole che Pakula avesse mai visto in un uomo: erano lisce, senza un callo o una pellicina, con le unghie curate. Di certo si serviva di una manicure professionista. Bel voto di povertà.

«Cosa posso fare per lei, signor Pakula?» chiese piegando leggermente la testa per mostrare preoccupazione, ma con la precisa scelta di chiamarlo "signore" e non "detective". Un'altra manovra del suo strategico gioco per il controllo. Per il momento il detective decise di ignorarlo.

«Ci ha offerto assistenza attraverso Padre Sebastian, ma mi chiedevo se avesse qualche idea o sospetto su chi possa aver ucciso Monsignor O'Sullivan». Era meglio andare subito al sodo senza tante smancerie.

«Chi lo sa» ribatté l'arcivescovo con voce profonda come se stesse per iniziare la predica.

Dischiuse le mani e rimase con le palme rivolte verso l'alto prima di posarle nuovamente sulla scrivania e tamburellare le dita sulla superficie lucida. Pakula pensò che quel gesto gli ricordava una specie di rituale prima della benedizione, benché dubitasse fortemente che in quel frangente l'arcivescovo volesse benedirlo.

«Forse è stato un tossicodipendente? Una povera creatura alla ricerca di un po' di soldi per un'altra dose di droga?» Pakula si trattenne dallo scoppiare a ridere. L'arcivescovo era serio. Il suo viso giovanile esprimeva grande preoccupazione. Continuò a tamburellare le dita come se stesse trasmettendo un codice segreto e aggiunse: «È stato un delitto casuale, vero?».

«È troppo presto per esserne certi.»

«Non avete sospetti?»

«Al momento no.» Pakula osservò attentamente il prelato per vedere se l'espressione era delusa o sollevata. Non si capiva.

«Il monsignore aveva dei problemi a scuola?» chiese Pakula.

«Problemi?»

«Era il preside della scuola Nostra Signora del Pentimento, giusto?»

«Sì, e svolgeva un ottimo lavoro.»

Interessante, pensò Pakula. Non gli aveva chiesto quale lavoro facesse il monsignore, ma solo se c'erano stati dei problemi.

«Di recente le ha mai accennato a eventuali preoccupazioni?» Ci provò di nuovo. «Problemi con gli altri insegnanti o con uno degli studenti?»

Continuò a osservarlo con attenzione; Pakula era più interessato alla sua reazione che alla risposta vera e propria, tuttavia era divertente vedere come l'arcivescovo continuasse a parlare di cose che Pakula non gli aveva domandato.

«Studenti» rispose, come se gli fosse venuta un'idea. «Non ha mai accennato a eventuali minacce.»

Pakula voleva sorridere. Aveva parlato di problemi e l'arcivescovo li aveva scambiati con le minacce. Cosa stava nascondendo?

«Sabato è venuto Padre Tony Gallagher in centrale.» Pakula attese la reazione dell'arcivescovo benché fosse sicuro che già lo sapesse. Chissà se bluffare con un prelato era peccato?, si domandò. Ma lo fece lo stesso. «Perché ha chiesto al monsignore di andare a Roma? Doveva portare qualcosa in Vaticano da parte sua?»

«Glielo ha detto Padre Tony?» Scosse la testa, deluso e incerto su quel che stava per dirgli. Aprì di nuovo le mani in un gesto di perdono per il suo prete. «Ho paura che ci fosse un po' di gelosia. Lo stesso vale per Suor Kate. Entrambi hanno dei progetti che richiedono fondi al momento non disponibili.» Alzò le spalle e guardò Pakula, certo che avrebbe capito.

«Suor Kate?»

«Suor Katherine Rosetti. Insegna storia e porta i ragazzi in gita ai musei e cose del genere. Fa conferenze e seminari in varie città con cui riesce a pagarsi le spese di viaggio, ma è convinta che anche agli studenti debba essere data l'opportunità di partecipare. Ma non possiamo permetterci né la spesa né la responsabilità. Protesta vivacemente se non è contenta di qualcosa e di recente abbiamo dovuto tagliarle il budget.»

«Quindi al momento non è contenta.»

«No, immagino di no. Non ne rimarrei sorpreso se accennasse alla cosa.»

«Non l'ho ancora incontrata, ma sono sicuro che le parleremo presto.» Pakula si domandò se Suor Kate avesse protestato per i tagli al suo budget o se l'arcivescovo le aveva tagliato il budget perché protestava. Non era importante. L'unica cosa che contava è che non aveva negato la missione a Roma del monsignore. L'arcivescovo sembrava preoccupato solo per le due pecorelle sleali del suo gregge. «Cosa c'era nella cartella? Qualcosa che ha incaricato Monsignor O'Sullivan di portare in Vaticano?»

«Sembra non vi sia alcuna cartella.» Smise di tamburellare le dita e strinse le mani.

«Infatti è così. Non sembra che il monsignore avesse una cartella. Certo,

io non posso sapere se non era con il bagaglio che Padre Sebastian ha ritirato all'aeroporto...» Attese una sua reazione e poi aggiunse: «Illegalmente».

«Gli ho ordinato di preparare tutto e di riconsegnarlo a lei stamattina.»

Peccato che sia già stato saccheggiato, voleva ribattere Pakula, ma si limitò a rispondere con un sorrisino.

«Spero che questa storia venga presto dimenticata» disse l'Arcivescovo Armstrong con un cenno della mano. Si alzò e mise fine all'incontro. «Sono fiducioso che mi terrà informato.»

Pakula non poteva più resistere e sapeva che Ramsey si sarebbe arrabbiato, ma che importava, l'avrebbe scoperto comunque. L'avrebbero annunciato al notiziario quella sera stessa. Si alzò e disse: «La ringrazio per avermi concesso questo incontro. Sono sicuro che avremo altre domande soprattutto quando arriverà l'FBI».

«L'FBI?»

Pakula annuì e si voltò per andarsene.

«Il sindaco Franklin lo ritiene proprio necessario?»

Pakula si fermò sulla porta. Ramsey aveva ragione: l'Arcivescovo Armstrong era pronto a coinvolgere i suoi discepoli. Il gioco di potere era iniziato e Armstrong stava annunciando la sua prima mossa.

«In realtà, la decisione non spetta al sindaco Franklin. Capirà che in casi delicati come questo, sia parte della procedura chiamare altri esperti.»

«Naturalmente» ribatté comprensivo l'arcivescovo. Questa volta fu lui a voltarsi e a uscire da una porta laterale. Si fermò ed entrambi si trovarono davanti a due porte diverse, come due pistoleri pronti a scagliarsi contro l'ultima parola al posto dell'ultima pallottola. «Naturalmente, capisco. Anche noi abbiamo procedure da seguire. Procedure, per esempio, nella distribuzione delle borse di studio per l'università. So che capirà. Buona giornata, signor Pakula.»

E sparì senza lasciare al detective il tempo di ribattere. Pazienza, ma comunque non sarebbe stato in grado di farlo perché all'improvviso aveva sentito una stretta al petto.

CAPITOLO 33

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Gibson McCutty fingeva di essere annoiato e intanto osservava gli scaffali. Adorava quella stanza, era la più affascinante di tutta la scuola, ma se lo avesse ammesso, avrebbe fatto la figura del cretino.

Non riusciva a immaginare come facesse Suor Kate a procurarsi sempre cose nuove. Be', proprio nuove non erano, avevano almeno qualche centinaio d'anni. Teneva i pezzi più fragili e preziosi chiusi a chiave nelle vetrine, come per esempio una viola da orbi. Una specie di violino con una manovella e una tastiera al posto delle corde che veniva usato dai suonatori ambulanti nell'Europa del dodicesimo secolo.

Cavolo! Era preparatissimo, d'altronde le lezioni di Suor Kate erano le più interessanti.

La guardò salutare i nuovi alunni, con calma e gentilezza. In lei c'era qualcosa che riusciva a calmarlo ogni volta che le stava accanto. E il fatto che fosse una bella donna non guastava. Una volta aveva sentito sua madre descrivere Suor Kate come una donna senza età, una bellezza naturale. Gibson non sapeva cosa significasse, ma pensava che fosse perché girava in pantaloncini kaki e maglietta, come quel giorno, assomigliando più a una studentessa che a un'insegnante. Anche i vestiti che portava abitualmente erano diversi da quelli degli altri professori, tailleur, giacca e pantaloni, ma dai colori brillanti, dorati, rossi, azzurri, verdi. Comunque si vestisse, per Gibson era sempre stupenda e non soltanto per lui. Tutti i ragazzi la pensavano allo stesso modo, anche quelli che odiavano la storia.

Quanto al gruppo di nuovi alunni, Gibson notò quanto fossero buffi. Il programma estivo di scambio era aperto a tutti i ragazzi dei licei cattolici della zona e aveva luogo alla Nostra Signora del Pentimento perché era Suor Kate a organizzarlo e a dirigerlo. Gibson aveva il vantaggio di frequentare la scuola e, per una volta, aveva l'occasione di fare bella figura mostrando ai nuovi arrivati dov'erano i bagni o come si faceva uscire una lattina extra di Coca Cola aggiungendo una monetina da dieci centesimi al momento opportuno. Questo non accadeva in passato, quando era costretto a trovare un altro percorso per raggiungere la classe di Suor Kate al primo piano per evitare di passare davanti all'ufficio di Monsignor O'Sullivan situato in fondo alla scala. Non esisteva un'altra via e forse era per questo che il monsignore aveva scelto quell'ufficio.

Gibson cercò di passarvi davanti di corsa, senza guardare, ma vide un uomo davanti alla scrivania del monsignore, vestito con maglia e pantaloni neri, proprio come O'Sullivan. Per un attimo Gibson pensò che fosse la sua immaginazione a giocargli un brutto scherzo. Iniziò a sudare e rimase im-

mobile. Per un attimo pensò che fosse un fantasma, ma l'uomo si voltò. Ovviamente non era monsignor O'Sullivan, ma un uomo alto, con il naso aquilino e la pelle bianchissima, che lo trapassò con lo sguardo.

«Hai bisogno di qualcosa?» Aveva una voce profonda, che Gibson credette di riconoscere.

«Oh, no... Per... per un attimo ho creduto che fosse Monsignor O'Sullivan.» Gibson si rese conto di sembrare uno stupido, ma ormai le parole gli erano sfuggite di bocca.

«Monsignor O'Sullivan non tornerà» ribatté l'uomo. Si avvicinò per chiudere la porta, ma qualcosa gli fece aggrottare la fronte e stringere gli occhi, qualcosa dietro le spalle di Gibson.

Quel tizio lo faceva rabbrividire: Gibson si aggiustò lo zainetto sulle spalle e fece dietrofront salendo le scale a due a due. Corse come un pazzo fino alla stanza di Suor Kate.

Il tizio non lo aveva seguito, ma lo stomaco gli faceva ancora male.

Non doveva pensarci, doveva concentrarsi su qualcos'altro, come i nuovi arrivati che girovagavano per la scuola. Prese fiato e si sedette sperando che gli passasse la nausea. Pensò a quanto gli piacesse quella stanza, a quanto si sentisse a proprio agio lì dentro. Osservò i visi degli studenti che entravano e si sentì molto meglio. Forse non sarebbe stato così difficile fare lo spavaldo, avevano tutti l'aria da sfigati. Erano dodici, tre ragazze e nove ragazzi. Gibson aveva sbirciato nel registro di Suor Kate e sapeva di essere l'unico studente del liceo Nostra Signora del Pentimento. Sua madre ne era felicissima, lo considerava una specie di grande onore. Sarebbe stato impossibile convincerla a lasciar perdere nonostante i cinquecento dollari che doveva sborsare per le gite. Aveva alzato le spalle dicendo che li avrebbe spillati a nonna McCutty. Gibson aveva provato a dirle che si sarebbe rovinato l'estate, ma sapeva di aver già perso in partenza. Aveva sentito una conversazione telefonica della madre che raccontava alla nonna quanto fosse un vero privilegio per Gibson partecipare al programma e le chiedeva se poteva contribuire a pagare i mille dollari richiesti. Allora era questa la ragione della felicità di sua madre, non perché era stato scelto. Se le cose fossero andate diversamente, sarebbe comunque rimasto in casa per tutta l'estate a giocare al computer. No, era un'ottima occasione per spillare qualche quattrino alla nonna.

«Che cos'è?» chiese un ragazzino con le lentiggini e i capelli rossi.

Gibson non si era accorto che gli si era avvicinato. Stava indicando uno degli oggetti preferiti di Gibson, ma non osava toccarlo. Sembrava una

specie di coppa.

«Si chiama calotta cranica» gli rispose Gibson e la sollevò con cautela. Vide il ragazzino che spalancava gli occhi azzurri pensando che stesse facendo qualcosa di proibito, ma Gibson sapeva che a Suor Kate non importava. Gli oggetti sugli scaffali potevano essere toccati ed esaminati con delicatezza. Rovesciò la calotta per mostrare allo studente la base del cranio umano. «In Tibet, i sacerdoti li usano per le cerimonie. Vedi, tagliano il cranio a metà, ne prendono la parte superiore e la decorano.» Gli mostrò i gioielli e le pietre levigate e la stretta allo stomaco svanì. «Serve a consumare simbolicamente la mente del morto, o una cosa del genere.»

Il ragazzino lo guardava ammirato: fare finta che per lui fosse una cosa del tutto normale non gli dispiaceva affatto. Forse la sua estate non era del tutto rovinata.

CAPITOLO 34

Reagan National Airport
Washington D.C.

Gwen Patterson richiuse il cellulare e se lo infilò in tasca.

«Non risponde nessuno?» chiese Maggie mentre fendevano la folla del lunedì mattina.

«Dena è venuta in ufficio sabato, il suo giorno libero, per cui non mi arrabbio se oggi è in ritardo. Speravo solo che me lo dicesse.»

«Non devi restare qui con me se vuoi tornare in ufficio. Oggi l'aeroporto sembra una gabbia di matti.»

«Non c'è problema. Quanto tempo può stare in macchina Harvey?»

«È una mattinata fresca. Con il finestrino aperto starà benissimo.»

Trovarono un posto a sedere a due passi dal check-in. Maggie mise il portafoglio nella tasca esterna della valigetta del computer e il biglietto nella giacca. Si levò l'orologio e il bracciale. Aveva già consegnato la pistola e la fondina, per assecondare le nuove regole di sicurezza aerea.

Nonostante l'espressione calma e pacata che cercava di mantenere, Gwen avrebbe voluto costringere Maggie a non partire. Non adesso. Avrebbe ricevuto i risultati del laboratorio di Benny Hassert quella mattina e finalmente avrebbe potuto consegnare tutto all'amica. Ma Maggie stava andando lontano, in Nebraska. Voleva dirglielo in quel momento, non poteva più aspettare. Già due volte era stata sul punto di raccontarle tutto, ma

era come aprire il vaso di Pandora: avrebbe dovuto confessarle dei biglietti, della mappa e del cellulare, ma Maggie partiva e Gwen doveva escogitare un nuovo piano.

«Bonzado pensa che il killer abbia usato un'accetta o un machete» disse Maggie all'improvviso. Era chiaro che quel caso le stava ancora a cuore.

«Come sta il bel professore?» chiese Gwen, cercando di cambiare argomento, benché fosse esattamente ciò di cui volesse sentir parlare. Era possibile che Rubin Nash possedesse un'accetta o un machete?

«Sta bene.»

Fu contenta di vederla sorridere. Non l'aveva più vista sorridere al pensiero di un uomo da quando il cowboy del Nebraska, che nel frattempo era diventato avvocato, le aveva rovinato la vita. Troppa chimica e poca sostanza, così Maggie aveva spiegato l'allontanamento di Nick Morrelli dalla sua vita. Ma per Adam Bonzado c'era ancora speranza. Era una persona con cui Maggie avrebbe potuto condividere il lavoro e l'ossessione per il Male. E Bonzado era un uomo che non sarebbe scappato davanti a una donna che per guadagnarsi da vivere inseguiva serial killer, al contrario, era una cosa che lo affascinava. Anche lui sapeva perfettamente cosa voleva e avrebbe pazientato fino al momento in cui Maggie fosse stata pronta. Gwen era convinta che Nick Morrelli non solo non avesse pazienza, ma che non avesse idea di cosa voleva.

«Ha una conferenza nel District il mese prossimo» aggiunse Maggie.

«Ah, sì?»

«Magari ceneremo insieme.»

«Bene.»

«Hai più sentito Tully da quando è partito?» chiese Maggie in tono neutro, come se fosse il seguito naturale di quella conversazione.

Gwen sentì una stretta allo stomaco. Con la domanda su Bonzado aveva forse scatenato una tempesta? Ora toccava a lei parlare di Tully. Nonostante le avesse confessato i propri sentimenti per R. J. Tully, ancora non era sicura di volerli ufficializzare. Non ancora. E tanto meno voleva ammettere che gli mancava.

«Cunningham non poteva mandare Tully in Nebraska al suo ritorno?»

«Gwen?» Maggie scoppiò a ridere. «Tully starà via ancora una settimana, e poi credevo che non vedessi l'ora di incontrarlo.»

«Certo, ne sarò felice, ma non era questo che volevo dire. È solo che non capisco come mai Cunningham ti mandi a seguire un altro caso quando ne hai appena iniziato uno qui. Solo ieri hai fatto dei passi avanti.»

«Ho faxato il rapporto preliminare a Cunningham stamattina» rispose Maggie e tirò fuori l'orologio dalla borsa per controllare l'ora. Gwen capì che era arrivato il momento di mettersi in fila per il controllo della security.

«Sei riuscita a fare un profilo così in fretta?»

«È solo un preliminare. Appena sapremo di più sulle vittime, saprò anche di più sul killer. Racine e Stan hanno identificato la numero tre. Questo ci aiuterà.»

«Sanno chi è?» chiese Gwen.

«L'impronta dei denti ha rivelato che si tratta di una studentessa universitaria del Virginia Tech, una certa Libby Hopper. È scomparsa da una settimana.»

«Scomparsa? Com'è successo?» Gwen non riusciva a ricordare dove si trovasse quell'università. Nash si era forse messo a girare per i campus? Be', di certo era una preda facile.

«Doveva andare a trovare dei parenti tra una sessione estiva e l'altra. Hanno ritrovato la sua auto nel parcheggio di un locale notturno di Richmond.»

«Perché il killer l'ha voluta riportare qui?»

«Forse non è andata così» spiegò Maggie.

«Cosa vuoi dire? Certo che l'ha riportata. Avete trovato la testa sulla riva del Potomac.»

«Forse non l'ha uccisa qui» continuò Maggie abbassando la voce, benché Gwen non lo ritenesse necessario. Nessuno poteva sentire una parola con gli altoparlanti che sbraitavano ogni due minuti di non lasciare i bagagli incustoditi. «Può averla uccisa a metà strada e questo spiegherebbe perché non abbiamo trovato il resto del corpo. È meno rischioso portarsi dietro solo la testa.»

«Quindi se Racine ti ha dato queste informazioni significa che ti occupi ancora del caso?» Cercò di sembrare curiosa e non disperata.

«Sono sicura che Racine vuole che rimanga coinvolta.»

«Ovvio, sarebbe stupida a non coinvolgerti.» Non sapeva se manipolare Julia Racine sarebbe stata un'impresa facile.

«Ti terrò informata» disse Maggie alzandosi. Aprì le braccia per stringere Gwen a sé. «Grazie perché ti occupi di Harvey.»

«Io e Harvey ci divertiremo. Mi farà fare delle belle passeggiate al Rock Creek Park. Con lui scopro sempre nuove cose interessanti.» Gwen cercò di non pensare alla mappa che li aveva condotti al rinvenimento della se-

conda testa in uno dei sentieri del parco. Ricambiò l'abbraccio di Maggie e sorrise. «Ah, ho scordato di chiederti qualcosa sul caso del Nebraska.»

«Colmo dell'ironia, si tratta di preti che vengono ammazzati e non il contrario.»

«Davvero?» Gwen conosceva bene Maggie e quel tentativo di fare dell'humour macabro era solo un modo per coprire le proprie paure. Era troppo occupata con le sue ansie per prendere in considerazione quel che stava passando Maggie. L'amica evitò di guardarla negli occhi perché si aspettava la domanda che seguì: «Ce la fai a ritornare laggiù?».

Maggie aggrottò la fronte come se fosse una domanda stupida. Un'altra mossa per nascondere i propri sentimenti e Gwen capì che stava mentendo ancora prima che Maggie le rispondesse: «Certo che ce la faccio. Quanto tempo è passato? Quasi quattro anni».

«Certe cicatrici hanno bisogno di molto tempo per guarire» le disse Gwen e questa volta lei ricambiò lo sguardo. «Soprattutto se ancora ci sono delle cose in sospeso.»

Maggie alzò le spalle e strinse delicatamente il braccio dell'amica. «Non preoccuparti per me. Sei tu ad avere l'aria stanca. Riposati. Ti chiamo stasera.»

Si avviò verso la security con il solito passo deciso che ingannava tutti. Quasi tutti. Questa volta Gwen gliel'aveva fatta passare liscia perché anche lei aveva dei segreti da nascondere e si sentì sollevata che Maggie non si fosse accorta della sua tensione, della bomba a orologeria nella sua mente che stava per scoppiare e distruggere la sua coscienza.

CAPITOLO 35

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Nick Morrelli si augurò che sua sorella Christine non lo facesse pentire di averla accompagnata. Era il primo giorno di Timmy al programma estivo degli esploratori nella scuola che avrebbe cominciato a frequentare l'autunno seguente. La scuola era uno dei tanti cambiamenti causati dal divorzio di Christine e il recente trasloco da Platte City a Omaha.

Diceva che Timmy era contento della nuova scuola, ma Nick era convinto che fosse lei a vedere tutto roseo. Solo qualche sera prima si era lamentata che Timmy passava troppo tempo in camera sua a giocare al computer

senza uscire con gli amici, chiaro segnale che un quattordicenne, quasi quindicenne, non fosse affatto felice.

Appena giunsero al liceo, Timmy corse su per le scale lasciandoli indietro: sapeva bene dove dirigersi. Forse era davvero felice o forse non voleva che i nuovi compagni lo vedessero con la madre. Nick si pentì subito di non averlo rincorso, perché in fondo alla scala Christine gli indicò la targhetta sulla porta dell'ufficio di Monsignor O'Sullivan. Nick annuì senza fermarsi, ma la donna non lo seguì.

Arrivato a metà scala, la sentì parlare con qualcuno dentro l'ufficio. Aveva iniziato un vero e proprio interrogatorio e quando Nick la raggiunse sulla porta, l'uomo alto e pallido, vestito di nero, le stava spiegando, anzi assomigliava più a un annuncio che a una spiegazione, che era Padre Sebastian, assistente di Monsignor O'Sullivan, e che era venuto a ritirare gli effetti personali del prelato.

Christine gli domandò se il dipartimento di polizia di Omaha fosse al corrente che stava inquinando le prove delle indagini in corso. Lo stava minacciando di chiamare gli agenti, quando Nick le afferrò un braccio e la spinse fuori. Salirono le scale e quando arrivarono davanti alla porta della classe in cui si svolgeva il programma estivo, Christine non aveva ancora smesso di protestare sull'impudenza del sacerdote.

Solo quando presentò a Nick Suor Kate Rosetti, la nuova insegnante di storia di Timmy e responsabile del programma estivo, sembrò lasciar perdere Padre Sebastian rammentando la ragione per cui si trovavano lì. Christine riuscì anche a mettere Suor Kate in imbarazzo citando tutte le conferenze nazionali e internazionali a cui aveva partecipato.

«Siamo fortunati ad averla qui a Omaha, e soprattutto alla Nostra Signora del Pentimento» aveva detto Christine, mostrando il suo lato professionale.

Nick però non ne fu sorpreso. La sorella gli aveva detto che il programma costava cinquecento dollari ed era sicuro che aveva fatto tutto il possibile per scoprire notizie sul programma di Suor Kate e assicurarsi che fossero soldi ben spesi.

«Ci terrà occupati quest'estate» disse Nick.

«Sì, ma si tratta perlopiù di brevi conferenze nei weekend, soprattutto adesso che è iniziato il programma estivo degli esploratori» ribatté Suor Kate alzando le spalle in segno di modestia. «Ieri ero a Saint Louis.»

Dopo le presentazioni, Christine colse Nick di sorpresa proponendogli di restare per la lezione della suora. Non solo aveva fatto un mucchio di ri-

cerche, ma aveva anche una buona memoria. Sapeva quanto a Nick sarebbe piaciuto un invito del genere. Non era una delle solite estati passate a fare la caccia al tesoro nel cortile di casa, ma essendosi laureato in storia, Christine sapeva che il fratello adorava le culture del passato, le armi e gli attrezzi, specialmente quelli che Suor Kate amava collezionare. Già dalla porta aveva notato spade medievali e pezzi di armature chiuse nelle vetrine. Quella stanza sembrava il paradiso di un esploratore.

L'idea che Christine si volesse liberare di lui, non gli sembrò così malvagia, ma sapeva che la sorella, senza di lui, aveva intenzione di continuare a ficcare il naso in giro.

Probabilmente lei si sarebbe diretta all'ufficio di Monsignor O'Sullivan chiamando, come aveva già minacciato di fare, la polizia di Omaha. Chissà se veramente era una questione di giustizia e legalità per lei, o se invece era infastidita dal fatto che quell'uomo fosse entrato nell'ufficio prima di lei.

«Signor Morrelli» lo chiamò Suor Kate e gli si avvicinò. «Sua sorella mi ha detto che le piacerebbe partecipare alla prima ora di lezione.»

«Non le dispiace?»

«Assolutamente no. Lascio che i ragazzi si sentano a loro agio, che si guardino intorno e che facciano conoscenza. Iniziamo fra qualche minuto.»

«È una bella classe» osservò Nick, sperando di non sembrare un quindicenne adorante.

Gli sorrise e Nick pensò a quanto fosse diversa da tutte le suore che aveva conosciuto. Per prima cosa, non ricordava che portassero il trucco, e tanto meno il rossetto. Benché Suor Kate indossasse abiti chiari, il trucco non era necessario: aveva capelli corti e lucenti, la pelle liscia e gli occhi azzurri.

«Posso chiederle dove ha trovato alcune di queste cose?»

«È incredibile quante cose mi offra la gente quando scoprono la mia attività» rispose. «Molti di questi pezzi mi sono stati prestati e poi sono diventati donazioni permanenti. Altri li ho trovati nei posti più strani, antiquari, mercatini delle pulci. Ci sono molte persone che non riconoscono il valore delle cose che tengono nell'armadio, soprattutto se gli sono state lasciate in eredità da qualche antenato. Guardi questa Braquemard» disse mostrandogli la daga sul bancone. «Ho intenzione di farla vedere ai ragazzi stamattina. È del Quattrocento.»

«Mi sta dicendo che la tenevano in un armadio a coprirsi di polvere?»

«No, l'ho trovata per caso in una macelleria di un villaggio francese di

nome Machecoal. Qualcuno l'aveva regalata al padre del proprietario, ma in origine apparteneva a un ricco barone, un soldato che aveva combattuto al fianco di Giovanna d'Arco. Vede le incisioni?»

La sollevò e Nick sfiorò con l'indice l'incisione sopra l'impugnatura. Era quasi illeggibile, sembrava una specie di simbolo arcaico, e non c'erano iniziali come ci si sarebbe aspettato. L'odore metallico e acre del detergente gli rimase sul dito. Suor Kate si prendeva molta cura dei suoi capolavori.

«La cosa strana è che in seicento anni non abbia fatto molta strada» gli disse.

«Giovanna d'Arco? Adesso capisco perché le piace collezionare pezzi appartenuti a santi o a eroi.»

«Oh, Gilles de Rais, il barone, non era né uno né l'altro, anche se molti ne sono convinti. Aveva una doppia vita segreta.» Posò la daga con reverenza e strofinò leggermente la lama piatta e affilata da entrambi i lati. «Si dice che abbia usato questa spada da cavaliere per squartare più di centoquaranta ragazzini, alcuni li ha anche decapitati. Questo dopo averli strangolati o impiccati ed essersi masturbato sopra i loro corpi. No, non era né un santo né un eroe.»

CAPITOLO 36

Reagan National Airport
Washington, D.C.

Maggie si era appena seduta nel posto in business class che le avevano assegnato quando la hostess Cassy le portò la Diet Pepsi con un bicchiere pieno di ghiaccio e alcuni pacchetti di noccioline. Le avevano riservato un trattamento speciale. Poco prima, Cassy le aveva comunicato sottovoce che il capitano insisteva che si trasferisse in prima classe lasciando il posto accanto al finestrino nella parte posteriore dell'aereo.

Be', Maggie non aveva nulla in contrario. La classe economica era piena, la prima invece era quasi vuota. Sapeva che il capitano controllando la lista dei passeggeri aveva scoperto di avere un'agente dell'FBI a bordo e preferiva che si sedesse vicino alla cabina di pilotaggio. Questi inaspettati trasferimenti di classe le erano capitati spesso dopo l'11 settembre. E ogni volta aveva evitato di confessare che a dodicimila metri da terra sarebbe stata inutile. Detestava volare. Salire su un aereo le costava uno sforzo enorme e appena preso posto, tirava fuori qualsiasi cosa che potesse distrar-

la. Questa volta aprì i tavolini del suo sedile e di quello accanto, che era libero, e iniziò a sfogliare i dossier e gli appunti, compresi quelli che le aveva spedito Cunningham via e-mail quella mattina. Uno degli allegati conteneva un certo numero di fotografie della scena del crimine e dell'autopsia. Decise di guardarle senza però tirarle fuori dalla busta. Non aveva senso far capire agli altri passeggeri quale fosse il suo lavoro. Le foto non erano così agghiaccianti come quelle delle decapitazioni. Tutte infatti presentavano un'unica ferita da taglio senza lesioni, mutilazioni, grottesche sistemazioni di cadaveri, morsicature o segni di tortura.

Erano tre casi: due preti e un ex prete, tutti accoltellati a morte in luoghi pubblici. Il compito di Maggie era di capire se i tre casi fossero correlati, di determinare se erano opera di uno stesso killer o di due che lavoravano insieme e di redigerne un profilo.

Trovò il rapporto della polizia e studiò i dettagli del caso di Omaha. Il cinquantasettenne Monsignor O'Sullivan era stato colpito al petto nel bagno dell'aeroporto un affollato venerdì pomeriggio, più affollato del solito per la festività del quattro luglio. Non c'erano testimoni tranne un certo Scott Linquist che diceva di essersi scontrato con l'assassino mentre entrava nella toilette. La descrizione era breve: un giovane uomo con un cappellino da baseball. Non parlava né di armi né di sangue.

Il rapporto dell'autopsia, l'esame tossicologico e il rapporto del laboratorio criminale non presentavano particolari interessanti. Maggie si fermò e ritornò a un punto dell'esame autoptico che aveva attirato la sua attenzione. Secondo il medico legale, l'arma era a doppio taglio, con una lama di venti, venticinque centimetri, più larga al centro e più sottile ai bordi, con una grossa impugnatura che forse presentava un'incisione. Il coroner aveva disegnato una specie di pugnale antico.

Un pugnale. L'ultima volta in cui Maggie era stata in Nebraska, l'arma usata dal killer era stata un coltello sottile. Ricordava ancora i dettagli del caso: le mutandine bianche, la maschera di Halloween, l'olio benedetto sulla fronte. Ma quando vi ripensava le tornava in mente il freddo pungente, la neve e il ghiaccio sul fiume Platte. E per quanto ci provasse non riusciva a dimenticare quei piccoli corpi bluastri abbandonati sulla riva fangosa del fiume, ciascuno con una X incisa sul petto che solo alla fine avevano capito che si trattava di una croce.

Due uomini erano stati condannati all'ergastolo, ma Maggie era convinta che il vero colpevole fosse riuscito a fuggire. Per mesi aveva fatto il possibile per rintracciarlo, ma senza successo. Non aveva alcuna giurisdizione

in Sudamerica e nessun aiuto da parte delle autorità. Inoltre la comunità di Platte City, in cui il killer aveva seminato terrore e violenza, sembrava ansiosa di ritornare alla normalità e rifiutava di ammettere che un giovane sacerdote dalle doti carismatiche potesse macchiarsi di un crimine del genere. Nessuno aveva creduto che il Male risiedesse in un uomo che aveva scelto di fare del bene. Maggie era convinta che, nella sua mente perversa, Padre Michael Keller fosse sicuro di portare a termine un compito affidatogli da Dio. Altrimenti perché avrebbe somministrato l'estrema unzione alla sue piccole vittime?

Aveva detto a Gwen che tornare in Nebraska la lasciava indifferente. Dopotutto questa volta era diretta a Omaha, non alla piccola Platte City, sessanta chilometri a sud. Non rischiava nemmeno di passare vicino ai luoghi di quei crimini. E invece di collaborare con uno sceriffo incompetente come Nick Morrelli, avrebbe potuto contare su un detective navigato del dipartimento di polizia. Era tutto diverso e non correva alcun pericolo di rivivere un caso ormai chiuso da quattro anni. Le rimaneva solo il compito di chiudere con quel passato. Non era facile dimenticare, soprattutto quando ogni giorno era costretta a vedere la cicatrice che l'assassino, il vero assassino, le aveva provocato con un coltello.

Sì, Gwen aveva ragione. Alcune cicatrici richiedevano molto tempo per guarire.

L'incubo non le si ripresentava più così spesso, ma quelle rare volte era comunque vivido e reale come sempre. Si ritrovava in quel tunnel scuro e umido sotto il cimitero. Il terriccio le crollava addosso, l'odore di marciume le riempiva le narici. L'oscurità la opprimeva. Sentiva ancora i passi che si avvicinavano, il suo respiro dietro il collo. Nel sogno non si limitava a colpirle solo il fianco, ma continuava fino a inciderle una croce sul petto.

«Signora O'Dell.» La hostess la fece sussultare. «Posso portarle qualcos'altro?»

«No, grazie, sto bene.» Sorrise alla donna e aspettò che si allontanasse. Non stava affatto bene. Aveva lo stomaco sottosopra, ma non era colpa dell'aereo. Gwen aveva accennato a "una questione ancora aperta" ed era esattamente quello che Maggie provava nei riguardi di Padre Michael Keller. Chiunque fosse capace di uccidere dei bambini innocenti e di incidere una croce sui loro petti non si sarebbe fermato solo perché era scappato. Forse aveva cambiato ambiente, ma Maggie sapeva che dentro il cuore non sarebbe cambiato mai. Il Male non si fermava.

E a proposito di Male, aveva la netta sensazione che questi tre casi fos-

sero legati tra loro, forse non perché erano opera dello stesso killer, ma per l'analogia tra le vittime. Maggie tirò fuori un dossier da sotto gli altri. Li aveva raccolti in fretta prima che Gwen la passasse a prendere per portarla all'aeroporto. Ora aveva l'opportunità di sfogliare i documenti scaricati da Internet. Da Boston a Portland, da New York ad Albuquerque, in tutti gli Stati Uniti c'erano state denunce di abusi sessuali da parte di sacerdoti. James Porter, Paul Shanley, John Geoghan - i nomi dei pochi che erano stati condannati e puniti. Dalla breve ricerca svolta a casa, Maggie aveva scoperto che almeno millecinquecento preti americani erano stati sospettati di abusi sessuali negli ultimi quindici anni.

Aveva bisogno di ulteriori informazioni. Forse aveva affrettato le conclusioni, ma questi tre casi non le sembravano opera di un serial killer che avesse scelto i sacerdoti come vittime per una qualche folle mania religiosa. Anzi, era quasi convinta che qualcuno si fosse preso la briga di farsi giustizia da solo, perché una sola coltellata al cuore era una vera esecuzione capitale.

CAPITOLO 37

Washington, D.C.

Gwen si arrese e mise in funzione la segreteria telefonica. Dopo la telefonata di Benny Hassert in cui l'amico le aveva comunicato che le impronte digitali non corrispondevano a quelle del bicchiere, non voleva parlare con nessuno. Si era sbagliata sul conto di Rubin Nash o forse era più attento di quanto lei si aspettasse? Benché non fosse un'impresa facile, era riuscito a consegnare la busta senza lasciarvi impronte. Era troppo esausta per pensare.

Nonostante la segreteria telefonica, il telefono continuò a squillare e la cosa le dava sui nervi. A ogni squillo Harvey si svegliava, si alzava e iniziava a muoversi avanti e indietro benché Gwen gli intimasse di stare fermo. Ubbidì un paio di volte, ma aveva l'aria triste, come se gli avesse chiesto una cosa per lui contro natura. In quel modo non sarebbe riuscita a procedere nel lavoro e Harvey non avrebbe fatto il suo riposino. Meno male che al lunedì non aveva appuntamenti.

Aveva chiamato Dena in ufficio, a casa e sul cellulare, lasciando alcuni messaggi. Il suo primo pensiero fu che se ne fosse andata con il suo ragazzo, ma in realtà era più irritata con se stessa che con Dena. Perché sceglie-

va sempre segretarie irresponsabili? Ma non era vero. L'incontro da Mr. Lee's World Market il sabato sera era stato imbarazzante. Dena le era parsa turbata, ma chi non lo sarebbe stato incontrando il proprio capo durante i preparativi di una cenetta romantica? E poi, a parte qualche piccolo passo falso, non si poteva certo definirla un'irresponsabile.

Per questo era preoccupata. Le era forse accaduto qualcosa? A lei o alla sua famiglia? Gwen si era pentita di non aver cercato di sapere nulla di lei, se divideva l'appartamento con qualcuno o se aveva parenti in città. Nel caso fosse accaduto qualcosa, chi doveva avvertire?

Mantenere le distanze con i collaboratori era stata una decisione recente, presa per necessità. Le sue ex segretarie l'avevano sfruttata in abbondanza chiedendole spesso consigli e diagnosi gratuite, convinte che facesse parte del contratto di lavoro. Non era questo a infastidire Gwen, quanto lo sforzo emotivo di venire trascinata nelle loro vite complicate. Una di loro l'aveva persino coinvolta in qualità di mediatrice nella battaglia legale per l'affidamento dei figli tra lei e l'ex marito, costringendola a fare una perizia sulle capacità emotive e mentali dei minori e a testimoniare in suo favore al processo. Un'altra le aveva chiesto di fare da garante perché il fratello potesse uscire di prigione con la condizionale. Un'altra ancora le aveva domandato di convincere l'anziana madre che era il momento di rinunciare alla casa e alla propria indipendenza e di trasferirsi in un ricovero dove avrebbe ricevuto assistenza. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato quando Gwen aveva scoperto che la donna, invece di mettere in vendita la casa per pagare l'assistenza della madre, ci si era trasferita con il suo compagno. Una cosa era lasciarsi sfruttare, un'altra essere presi in giro.

Alle volte si domandava se il coinvolgimento nelle vite delle persone che aveva intorno non fosse una conseguenza del non avere una famiglia propria. Per questa ragione non aveva aperto lo studio a Manhattan: voleva evitare di seguire le orme del padre e vivere nella sua ombra. A Natale e in società veniva sempre presentata come la figlia di John Patterson. Aveva quasi cinquant'anni e non era la figlia di nessuno.

Vedeva i genitori cinque o sei volte l'anno e, a ogni Natale, faceva il suo pellegrinaggio a New York, accettando le tradizioni di famiglia.

Tully le mancava, ma non voleva ammetterlo. Erano passati più di dieci anni dall'ultima volta in cui aveva sentito la mancanza di un uomo. Pensò di chiamarlo, solo per chiacchierare un po'. Prima di partire con Emma per le vacanze, si era assicurato che lei avesse il suo numero di cellulare, quello dell'albergo e dell'amico che li avrebbe ospitati, evitando però di darle

l'impressione di aspettarsi una sua telefonata. Ma dal suo sorriso imbarazzato, Gwen aveva capito quanto gli avrebbe fatto piacere sentire la sua voce. E per questo non gli aveva mai telefonato. Che stupida. Alla loro età ancora quei giochetti da adolescenti per non far capire all'altro quanto si era innamorati. In realtà erano due adulti autonomi, soddisfatti della propria vita e un po' riluttanti a rinunciare a una parte di indipendenza. Gwen forse era riluttante a correre il rischio di ritrovarsi di nuovo con il cuore a pezzi. Era arrivata a un punto della sua esistenza in cui era felice di stare da sola. Ma per quanto avesse cercato di prestare attenzione, aveva finito con l'innamorarsi di R. J. Tully, che ora le mancava, moltissimo.

Sentì la porta dell'ufficio che si apriva e Harvey si alzò e rimase in attesa dei suoi ordini. Non aveva appuntamenti e la giornata doveva passare tranquilla, ma Dena aveva deciso che quel lunedì era il giorno delle consegne. Gwen aveva ordinato una scatola del suo amatissimo caffè e tre di materiale per l'ufficio, inoltre aspettava il rapporto medico-legale che un certo dottor Kalb le aveva spedito tramite corriere.

«Un pacchetto per la dottoressa Patterson.» Il corriere non alzò neppure gli occhi dal palmare su cui stava digitando alcuni numeri. Aveva già appoggiato la scatola sulla scrivania della reception. «Mi serve una firma.» Quando vide Harvey fece un balzo indietro. Non aveva notato che il cane si era seduto accanto a lui.

«È bravo» disse Gwen, e mise la firma sul palmare.

«Non è una cattiva idea avere un cane da guardia.» L'uomo gli fece una carezza sulla testa e se ne andò.

Gwen spostò la scatola, diede un'occhiata all'indirizzo e vide che non c'era mittente. Alzò la cornetta del telefono e controllò i messaggi mentre con un tagliacarte apriva la busta di accompagnamento. Dentro non c'erano biglietti, ma un orecchino d'oro, spaiato, che cadde sulla scrivania. Per un attimo rimase paralizzata a osservare l'orecchino che, cadendo dalla busta, rotolava davanti ai suoi occhi. Le parve che le si fermasse il cuore. Non le occorreva esaminarlo da vicino, vide subito che era il compagno di quello ricevuto il sabato precedente.

Gwen rimise la cornetta a posto, senza fiato per la paura. Si sforzò di guardare nella scatola. Era più o meno di trenta centimetri per trenta, molto più grande delle buste ricevute in precedenza. Altre istruzioni? Un'altra mappa? O forse un altro cellulare? E poi perché usare una scatola? No, non poteva essere... non avrebbe mai osato, o sì? Non riuscì a non pensare che la scatola era delle dimensioni adatte a contenere una testa umana.

Guardò Harvey ai suoi piedi, che la fissava. Avrebbe colto un odore umano, di cadavere. Ci sarebbe stato del sangue. Con il tagliacarte incise delicatamente il nastro adesivo sui lati della scatola e la aprì cercando di non lasciarvi le proprie impronte. Lei non riusciva a capire cos'era. Trovò un involucro bianco che smosse usando la punta del tagliacarte: non sembrava contenere nulla.

Rimase immobile a guardarlo. Dopo un po' avvicinò le dita, afferrò un angolo e lentamente lo sollevò temendo che qualcosa le saltasse in faccia. Quasi non riusciva a respirare, le faceva male il petto, ma le dita erano ferme, grazie a Dio.

Quando rimosse l'involucro bianco e lo posò sulla scrivania vide che in fondo alla scatola c'era una chiave sopra un foglio. Senza toccarli, riconobbe la grafia ormai familiare. Ma ciò che la spaventò ancora di più, fu l'indirizzo scribacchiato sul foglio.

CAPITOLO 38

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Nick non riusciva a trovare Christine. Non lo aveva aspettato fuori dall'aula come gli aveva promesso, ma la cosa non lo stupì. Guardò fuori dalla finestra del primo piano. Non c'erano volanti della polizia né agenti. Buon segno.

Si infilò le mani nelle tasche dei jeans. Non gli piaceva aspettare. Sarebbe potuto ritornare in classe e assistere alla seconda parte della lezione di Suor Kate e lasciare che la sorella lo cercasse. Sì, buona idea. Che aspettasse lei, per una volta. Si avviò verso la classe, ma notò che la porta dell'ufficio di Tony era aperta. Ebbe un attimo di esitazione. Lui e Tony si conoscevano da molto tempo e l'altro giorno era stato troppo severo con lui, soprattutto in un momento in cui il sacerdote aveva bisogno di un amico più che di un avvocato.

Bussò alla porta spalancata facendo sussultare Tony.

«Ehi, entra pure.» Salutò l'amico con un cenno, ma tornò subito a guardare lo schermo del computer e le dita ripresero a correre sulla tastiera, come se volesse terminare il lavoro prima che Nick ne leggesse anche solo una riga. Forse Nick sospettava qualcosa.

«Hai visto Christine?»

«No, è qui anche lei?»

«Abbiamo portato Timmy al programma estivo degli esploratori e mi sono fermato alla prima lezione. Credo che Christine sia al piano di sotto a dare una lavata di capo al tizio nell'ufficio del monsignore.»

A quelle parole Tony alzò gli occhi. Nick pensò che anche l'amico ritenesse Padre Sebastian un intruso, invece Tony scosse la testa e afferrò la tazza sullo scaffale. Nick sapeva che non era caffè, ma cioccolata calda. La versava in una tazza da caffè per passare inosservato, o almeno questa era la sua spiegazione. Nick lo prendeva in giro: forse un prete che preferiva la cioccolata calda era considerato meno rispettabile di uno che beveva caffè?

Invece di chiedergli come mai quel tizio frugasse tra gli oggetti personali di Monsignor O'Sullivan, gli disse: «Christine deve fare attenzione».

Nick rimase sorpreso.

«Perché?»

Tony fece spallucce e bevve un altro sorso. «Al momento c'è molta tensione. Sono certo che l'arcivescovo non è contento di sapere che i giornalisti ficcano il naso di qua e di là.»

«Ma è contento di mandare uno dei suoi sicari?»

Questa volta il prete sorrise. «Padre Sebastian ha l'aria del sicario, vero?»

«Già, è un tipo strano. Chi è esattamente?»

«L'assistente dell'Arcivescovo Armstrong, il suo braccio destro.»

«E tra i suoi incarichi c'è anche quello di frugare negli uffici dei preti deceduti?»

Tony alzò di nuovo le spalle. «Padre Sebastian farebbe qualunque cosa gli venisse richiesta dall'arcivescovo.»

Nick si appoggiò alla maniglia della porta. Tony non aveva l'aria preoccupata. Christine probabilmente aveva esagerato; qualcuno doveva raccogliere gli effetti personali del monsignore. Nick non aveva mai osservato con attenzione l'ufficio di Tony, ma adesso si guardò intorno pensando al proprio ufficio e a quel che vi avrebbe trovato chi avesse dovuto ripulirlo al posto suo. Tony era più ordinato di lui, ma non troppo. In un angolo c'erano pile di riviste, mentre libri e videogiochi riempivano due scaffali della libreria. Una strana combinazione. I libri erano quasi tutti testi di letteratura inglese, poesia e Shakespeare, mentre i giochi avevano come tema guerrieri e crociati. Appesi a una bacheca c'erano diversi strati di foglietti, dai cambi di orario delle classi al numero di telefono degli insegnanti, dalle matrici di biglietti per le partite di football alle ricevute della tintoria. Sotto

la scrivania c'era una borsa semiaperta da cui spuntavano un asciugamano sporco e un paio di scarpe da ginnastica infangate. Nick aveva scordato quanto fossero piccoli i piedi di Tony. Sembravano scarpe da bambino.

Nick gettò un'occhiata nel corridoio, poi entrò e si sedette sulla poltrona reclinabile che Tony teneva in un angolo. A voce bassa, gli disse: «Christine è convinta che Monsignor O'Sullivan avesse qualcosa da nascondere e che l'arcivescovo sia contento che quei segreti lo abbiano seguito nella tomba. Non ti preoccupare, so che se c'è qualcosa di vero, tu non puoi parlarne».

Studiò l'espressione dell'amico sperando in una risposta. Tony fece un sospiro profondo e si appoggiò allo schienale della sedia per guardare Nick negli occhi. Poi incrociò le braccia sul petto e non proferì parola. Forse si aspettava che Nick gli leggesse nel pensiero: era bravissimo in quel tipo di giochetti.

«Devo confessarti che non sapevo nemmeno che Monsignor O'Sullivan fosse gay» disse Nick in un sussurro.

«Che cosa? Chi te lo ha detto?»

«Nessuno, ma se molestava i ragazzi...»

«I pedofili raramente sono omosessuali, Nick.» Tony scosse la testa, deluso di dovergli dare quel genere di spiegazioni.

«Credevo che la Chiesa, dopo tutti i casini che ha avuto, avesse deciso di scegliere candidati migliori.»

«Be', non sarebbe la prima volta in cui ignorano psicologia e ricerca professionale. Immagino che a Boston tu non abbia mai lavorato su casi di pedofilia, altrimenti sapresti di cosa si tratta.»

«Sono stato fortunato. Da quando ho lasciato il Nebraska, non ho più avuto casi che coinvolgono bambini. Ma come mai sai tante cose sui pedofili?»

«A Chicago mi era stato affidato l'incarico di difendere le vittime alla chiesa di Santo Stefano Martire» rispose Tony con lo sguardo rivolto alla finestra. «Era un incarico ufficioso perché l'Arcidiocesi sembrava non avere alcun problema al riguardo.»

«Non dev'essere stato facile» commentò Nick senza staccare gli occhi dall'amico. «Come hai potuto lavorare con quei ragazzi sapendo che i colpevoli degli abusi non venivano puniti, ma solo trasferiti?»

«Allora non lo sapevo» rispose Tony guardandolo negli occhi. «Devi capire, Nick, che a noi hanno detto che sarebbero stati puniti.»

«Ma non ti sono sortì dei dubbi quando hai visto che non esistevano ac-

cuse ufficiali contro di loro?»

«Non è così che funziona» rispose Tony, ma abbassò lo sguardo. Si strofinò la mandibola, come se cercasse le parole adatte. «La Chiesa non si affida alla contea o allo stato per queste cose» disse lentamente, soppesando le parole, come se parlasse a un bambino. Se Nick non lo avesse conosciuto bene, il tono poteva sembrare pieno di rimorso. «I preti appartengono a un rango sociale particolare e come tali devono essere giudicati. Rispondono solo a un'autorità superiore.»

«Già. Intendi dire a un'autorità superiore come l'arcivescovo?»

«No, intendo dire a Dio.»

CAPITOLO 39

Eppley Airport - Omaha, Nebraska

Tommy Pakula tirò fuori cinque dollari per una ciambella di Krispy Kreme e la specialità del giorno, mentre gli sarebbe bastato un normale caffè, senza zucchero né latte. Al Radial Highway Café, per cinque dollari gli avrebbero servito uova, toast e bacon. Ma il caffè non era male e ne aveva bisogno. Negli ultimi tempi la caffeina era diventata l'unica fonte di energia e non voleva rischiare di restare senza.

Guardò il tabellone degli arrivi per la tredicesima volta. Il volo da Washington era arrivato in orario, cioè da almeno dieci minuti. Dove cavolo si era cacciato?

C'erano state due ondate di passeggeri, ma nessun agente speciale M. O'Dell dell'FBI. Pakula avrebbe riconosciuto un federale a un chilometro di distanza: abito scuro, sguardo distante ma attento. Pensò che l'agente avesse perso il volo. Si mise davanti alla libreria, da dove vedeva tutti i passeggeri in arrivo. Si appoggiò alla parete. Si mangiò la ciambella in tre bocconi e sorseggiò il caffè.

Mentre osservava un'altra ondata di gente che scendeva dalle scale mobili, una donna uscì dalla libreria e gli si parò davanti. Era giovane, bella e aveva un grossa borsa nera.

«Mi scusi, è lei il detective Pakula?» Pronunciò il suo nome correttamente. Il detective la guardò con attenzione cercando di capire come facesse a conoscerlo.

«Sì, sono Pakula.»

«Sono l'agente speciale Maggie O'Dell.»

Il caffè quasi gli sfuggì di mano. Santo cielo! Si drizzò facendo finta di niente e si ripulì la mano destra prima di porgerla a Maggie. «Molto piacere, agente O'Dell. È parecchio che mi aspetta?»

«No, non molto.»

Dal modo in cui si guardava intorno, Pakula capì che era come tutti gli altri federali. Aveva solo equivocato la M davanti al cognome. Cavolo, il commissario Ramsey avrebbe riso fino alle lacrime. E lo stesso avrebbe fatto Clare, ma dubitava che anche Maggie O'Dell avrebbe riso.

«Come ha fatto a capire che ero io?» le chiese.

«Sono una *profiler*, è il mio lavoro.» Ma prima che il detective le dimostrasse la propria ammirazione, aggiunse: «Forse perché non ha bagaglio, perché se ne stava in disparte e non aveva l'aria entusiasta di chi non vede l'ora di incontrare qualcuno. O forse dal rigonfiamento sotto la giacca. In realtà, l'hanno tradita il caffè e la ciambella.»

Pakula aspettò prima di ridere. Era rimasto lì a cercare il tipico agente dell'FBI e lei aveva fatto la stessa cosa. Finse di essersi offeso. «Cavolo, O'Dell. Se mi considera uno stereotipo, mi potrei offendere.»

«Allora siamo pari» ribatté Maggie. «Perché lei stava cercando un uomo, giusto?»

Pakula la guardò negli occhi e questa volta non poté fingere. Capì che la cosa non la infastidiva, era abituata, e invece di prendersela a male, lo aveva semplicemente ripagato con la sua stessa moneta.

«Okay, siamo pari» borbottò. Quella donna gli piaceva.

Iniziò a raccontarle i particolari del caso, soprattutto quelli che non aveva aggiunto al dossier, ma mentre scendevano la scala mobile gli parve distratta.

«Dobbiamo ritirare il suo bagaglio a piano terra» le annunciò. «Ho parcheggiato nel garage.»

«Le dispiace se ci fermiamo nel bagno?»

«Oh, no di certo. Credo che per lei ce ne sia uno a piano terra.»

Maggie si fermò e gli sorrise. «No, intendevo la toilette dove avete trovato Monsignor O'Sullivan.»

Pakula si sentì imbarazzato per l'equivoco. Ovvio, voleva vedere la scena del delitto. «Sì, certo. Di qua.»

La condusse a sinistra, lungo un corridoio. Quando arrivarono, entrò per primo per controllare che gli orinali fossero vuoti. Furono fortunati. Quando Pakula invitò Maggie a entrare, un tizio stava uscendo.

«Era qui» indicò Pakula avvicinandosi all'ultimo lavabo sulla sinistra.

«Per come la vedo io, quando il killer gli si è accostato da dietro il prete era in piedi e si stava lavando le mani. Abbiamo ritrovato gli occhiali sul pavimento. Forse è per questo che non lo ha visto arrivare, o forse era un uomo dall'aria normale e non ci ha fatto caso. In base all'angolazione della ferita, il medico legale dice che il killer è arrivato da dietro e che era più basso del monsignore, ma non ha saputo dirmi di quanto. È riuscito a passare sotto il braccio e a infilargli il coltello nel cuore. Poi l'ha estratto, ha lasciato cadere a terra il sacerdote, ha calpestato gli occhiali ed è uscito dalla porta.»

In quel momento entrò un signore di mezz'età, tarchiato, che appena vide Maggie tornò indietro a controllare la targhetta sulla porta.

«Può entrare. Siamo solo in visita» gli disse Pakula, ma l'uomo fece un gesto irritato e se ne andò borbottando qualcosa sulla privacy.

«Una sola porta di entrata e di uscita» mormorò O'Dell guardandosi intorno. «E nessuno ha visto il killer in un venerdì pomeriggio così affollato?»

«Queste toilette sono un po' in disparte. La maggior parte della gente usa quelle vicino agli imbarchi o all'area di ritiro bagagli. C'è un uomo che dice di essersi scontrato con un ragazzo che usciva di corsa. Il suo nome è nel dossier. Ha detto che indossava un cappellino da baseball e che era magrolino, ma non è riuscito a vederlo in faccia. Quando l'uomo ha visto il corpo del monsignore a terra, ha capito cos'era accaduto e gli è corso dietro, ma del ragazzo non c'era traccia.»

Maggie O'Dell si avvicinò alla porta e guardò fuori. «Da qui si può solo andare nel corridoio che porta al terminal, vero?»

«Esatto. A parte le toilette per donne qui accanto, credo ci sia solo una stanza chiusa a chiave con il carrello delle pulizie. L'abbiamo controllata quella sera stessa per vedere se si era liberato dell'arma o dei vestiti.»

«Ci sono videocamere?»

«Nessuna, eccetto quelle accanto ai metal detector.»

«Ne ho vista una nella libreria» disse Maggie. «Sembra riprenda l'entrata. Magari ha registrato la gente che passava per andare ai bagni.»

«Di solito le videocamere dei negozi non sono molto potenti, ma controllerò.»

«A proposito di videocamere, cosa avete detto ai media?» chiese O'Dell.

«Ai media?»

«Qualcuno ha già parlato del possibile legame tra i tre omicidi? Sono tre, vero?»

Pakula annuì. «Sì, tre. Il monsignore, un ex prete a Minneapolis e un sacerdote di Columbia, Missouri. Quello di Columbia è successo il quattro luglio. Quello di Minneapolis, invece, ventiquattro ore dopo l'assassinio di Monsignor O'Sullivan. Ci sono delle analogie, ma non credo si possa parlare di un vero e proprio legame.» A Pakula quella conversazione non piaceva. Ramsey aveva chiamato l'FBI per evitare qualsiasi sfruttamento politico della vicenda o sensazionalismo da parte dei media. Cosa credeva che dicessero alla stampa?

«Se ho ben capito, da me volete sapere se questo legame esiste, giusto?»

«Sì, credo di sì. Ci sono tre preti uccisi nel giro di pochi giorni, tutti nel Midwest: deve scoprire se si tratta di un serial killer.»

«C'è una ragione per cui non avete reso nota la vicenda?»

«Intende dire perché non abbiamo lanciato l'allarme?»

«Sì, più o meno.»

Pakula si domandò di cosa avessero discusso Ramsey e il suo vecchio amico Cunningham. Forse non era riuscito a spiegargli come funzionavo i meccanismi del potere in una città piccola come Omaha o non era stato abbastanza chiaro. Ma lui aveva intenzione di essere chiarissimo.

«Se ho i media sul collo che distorcono ogni parola che dico, come faccio a risolvere i tre casi?» chiese a Maggie in tono offeso.

«Sì, ma, vede, detective Pakula, il trucco è fregarli prima che loro freghino noi. Se manteniamo un atteggiamento di collaborazione, potremmo riuscire a far fare a loro il lavoro sporco.»

Maggie era pronta ad andare via e fece un passo indietro per lasciare entrare due signori vestiti da golf che appena la videro interruppero la loro conversazione.

«Salve, signori» mormorò e uscì girando intorno ai due uomini. «Benvenuti a Omaha.»

Pakula sorrise e la seguì. Ma non era contento che O'Dell volesse coinvolgere i media.

«Non capisco la sua logica di aprire le porte alla stampa e credo anche che al commissario Ramsey verrà un colpo.»

«Non dico di aprire le porte o far conoscere tutti i dettagli del caso, ma penso che se davvero c'è un legame fra i tre omicidi, i media potrebbero scoprire alcune cosette molto più in fretta di noi.»

«All'Arcidiocesi di Omaha non ci sono stati scandali per abusi sessuali, se è lì che vuole andare a parare» disse a voce bassa, indicando le scale mobili.

«È sicuro?»

«Una reporter dell'*Omaha World Herald*, che è una gran ficcanaso, ci ha provato, ma finora non ha scoperto nulla.» Dopo l'incontro di quella mattina con l'Arcivescovo Armstrong, Pakula quasi si augurò che ci fosse qualcosa da scoprire.

Maggie salì sulla scala mobile poi si voltò subito per continuare la conversazione.

«E gli altri due casi?» chiese. «C'è qualcosa da scoprire anche lì?»

«Non ne so abbastanza. Ma crede davvero che i media riescano ad arrivare dove non arriviamo noi?»

«Si ricorda quando il *Boston Globe* fece saltare il Cardinale Law? Sembrava che non ci fossero prove sufficienti per giustificare l'intervento della polizia. Voglio solo dire che, se davvero c'è sotto qualcosa di sporco, chi meglio di loro riesce a scovarlo?»

Pakula ripensò alle insinuazioni di Armstrong. Perché l'arcivescovo lo aveva minacciato se non aveva nulla da nascondere? La seguì sulla scala. «Il ritiro bagagli è in fondo a sinistra.» Si misero da una parte e videro che la valigia non era ancora arrivata. Pakula continuò a bassa voce. «Da quello che ha letto nei dossier, pensa che ci sia una possibilità che si tratti di un omicidio casuale?»

«Ovviamente lei non lo pensa, altrimenti perché chiamare una *profiler*?» Aspettò che la guardasse negli occhi e aggiunse: «Comunque non credo si tratti di un serial killer».

«Come?»

«Tutti e tre gli...» Si interruppe, non voleva parlare di omicidi in mezzo alla folla. «Tutti sono avvenuti in luoghi pubblici, pieni di gente che andava e veniva. O questo tizio si eccita per l'alto fattore di rischio oppure è molto meticoloso nella pianificazione. Io propendo per la seconda ipotesi. Ma dalle informazioni che ho ricevuto, mi sembra che si tratti di fredde e calcolate esecuzioni capitali.»

«Esecuzioni di preti» aggiunse Pakula in un sussurro. Ci aveva già pensato, ma non era particolarmente contento di veder confermati i suoi timori.

«Avete per le mani un assassino. Ma dobbiamo scoprire le analogie e soprattutto chi sarà il prossimo. E in questo i media ci possono essere di grande aiuto.»

«Forse non ve ne saranno altri.»

«Magari, ma penso che il killer abbia un'intera lista e li stia eliminando

uno a uno.»

CAPITOLO 40

Washington, D.C.

Gwen frenò di colpo e Harvey scivolò dal sedile posteriore.

«È una follia» disse rivolta al cane. Con il foglio su cui aveva scritto l'indirizzo posato sul cruscotto, si mise a cercare la casa.

Da quando aveva aperto la scatola, il cuore non aveva smesso di battere all'impazzata. Faceva del suo meglio per mantenere la calma, meditando sul da farsi, ma dal modo in cui Harvey la guardava, capì che non ci stava riuscendo molto bene. L'animale percepiva l'odore della paura e ogni tanto le leccava la mano, come volesse confortarla.

«Siamo una bella coppia, Harvey, e che rimanga tra noi, quanto mi piacerebbe che Maggie fosse qui.» In realtà pensava che se anche Maggie fosse rimasta a Washington, probabilmente non le avrebbe rivelato nulla. Stava perdendo la sua etica professionale, sopraffatta dalla paura per quel che le stava accadendo. La psicologa posata e razionale ormai aveva ceduto il passo a una donna isterica in preda al panico.

«Eccola» disse frenando di colpo, ma questa volta Harvey era preparato.

Aspettò che il furgone del corriere si allontanasse e parcheggiò lungo la strada. Poi rimase seduta a guardare l'edificio. Controllò un'altra volta il numero civico. Quella mattina, quando non era riuscita a contattare Dena, aveva sfogliato il suo curriculum trascrivendo l'indirizzo della ragazza su un Post-it nel caso decidesse di fare un passo. Perché non aveva riconosciuto l'orecchino d'oro che avevano lasciato sabato? Avrebbe forse potuto fermarlo e salvare Dena? Cristo! Era lui il nuovo compagno di Dena? Si era spinto fino a quel punto? Forse era solo uno scherzo di cattivo gusto, perché era diverso dagli altri messaggi. Forse stava solo giocando con lei, ma in ufficio, quando aveva riconosciuto l'indirizzo, le era sembrato un incubo. Infilò la mano nella tasca della giacca e strinse la chiave che aveva trovato in fondo alla scatola. Ovvio che era il nuovo compagno di Dena. Altrimenti come poteva avere la sua chiave di casa?

Osservò la porta, poi si voltò a guardare le altre case sino alla fine dell'isolato. Era forse nascosto da qualche parte? Era una situazione ridicola, avrebbe dovuto limitarsi a chiamare la polizia e chiedere di accompagnarla. In tasca aveva il cellulare, poteva ancora telefonare. Ma per dire cosa?

Fece un respiro profondo, strinse la chiave e afferrò il guinzaglio di Harvey. Il cane la seguì riluttante, come se sapesse che non era una buona idea. Il suo istinto era migliore di quello di Gwen.

Suonò il campanello e attese, senza smettere di guardarsi intorno, nella speranza di incuriosire qualche vicino. Aprì la porta con facilità.

«Ehi, c'è nessuno? Dena?»

Rimase nell'entrata a osservare la reazione di Harvey tenendo stretto il guinzaglio. Guardò gli occhi e le orecchie dell'animale mentre fiutava l'aria. Ancora non aveva sentito nulla che lo facesse reagire o uggiolare, come era accaduto nel parco durante il ritrovamento del teschio semisepolto. Come un segugio, era riuscito a cogliere l'odore di carne putrefatta. L'istinto lo aveva condotto fino lì, ma poi era subito scappato, tirando con tale forza che per un pelo non le aveva rotto il polso. Ma adesso era tranquillo. Buon segno, pensò, e richiuse la porta alle sue spalle.

«Dena?»

Forse l'aveva legata e imbavagliata, per provare a Gwen quanto riuscisse ad avvicinarsi a lei. Lo aveva fatto con suo padre per farle capire quanto gli era facile condurlo dove voleva: era bastato lasciargli un messaggio dicendo che sua figlia aveva intenzione di incontrarlo a colazione. Cosa stava cercando di fare con Dena? Voleva farle capire che poteva avvicinarsi a chiunque le fosse accanto? Era logico: voleva spaventarla, e voleva che Gwen capisse che poteva farlo come e quando gli pareva.

L'appartamento era in ordine e non c'erano segni di colluttazione. Troppi oggettini sugli scaffali impolverati. Se qualcosa fosse stato spostato, lo si sarebbe visto subito.

Gwen avanzava e osservava con attenzione quel che la circondava tenendo sott'occhio Harvey. Controllò gli scaffali, le mensole e il caminetto. Guardò sotto le sedie e negli angoli. D'un tratto Harvey si fermò e iniziò a grattare un armadietto. Gwen si sentì raggelare. Cercò di non perdere il controllo respirando con calma.

Harvey grattò un'altra volta, poi si sedette davanti all'armadietto. Alzò gli occhi verso Gwen per vedere se aveva capito. Poteva ancora chiamare la polizia e lasciare che fossero loro a occuparsene. Non era troppo tardi. Harvey grattò l'anta del mobile e di nuovo alzò la testa.

«Okay, okay. Aspetta un attimo.»

Gwen prese un fazzoletto pulito e afferrò la maniglia. La mano le tremava e il fazzoletto cadde per terra. Lo raccolse, ma Harvey era sempre più ansioso. Più il cane era ansioso, più la mano di Gwen tremava. Prima di

aprire ebbe un attimo di esitazione. Il cuore le batteva così forte che le faceva male il petto.

Prese fiato e spalancò l'anta. Fece un salto indietro: dal mobiletto uscì una cascata di mentine colorate. Prima che Gwen potesse rendersene conto, Harvey se ne era già pappate un bel po'. Lo trascinò via.

«Cristo, Harvey.»

Dovette sedersi perché le gambe le cedevano, pur sapendo che avrebbe fatto meglio a controllare le altre stanze e andarsene. Se Harvey aveva sentito solo l'odore di caramelle, voleva dire che non c'era nient'altro. Giusto? D'altronde Maggie aveva salvato l'animale dalla camera da letto insanguinata della sua ex padrona, dove aveva lottato con il serial killer fin quasi a farsi ammazzare. Per questo era così protettivo nei riguardi di Maggie e riversava lo stesso istinto anche su di lei. Se ci fosse stato odore di sangue, si sarebbe agitato, come nel parco. Gwen si rendeva conto di quanto fosse ridicolo cercare di psicanalizzare un cane come se fosse uno dei suoi pazienti, ma decise che comunque una logica c'era. Ma non riuscì a calmarsi.

Portò il cane in bagno, ad annusare dietro la porta della doccia e sotto il lavabo, e si tranquillizzò, finché non entrarono in cucina.

Gwen aprì il frigo e il forno, ma quando si voltò vide che Harvey raspava l'anta di un altro armadietto. Decise di muoversi in fretta, senza esitare. Più facile a dirsi che a farsi.

La fronte le si ricoprì di sudore e il tremore alle mani le rallentava i movimenti.

Spalancò il mobiletto sotto il lavandino e trovò il secchio della spazzatura.

«Harvey, la prossima volta prima ti darò da mangiare.»

Gli sorrise e lo accarezzò sulla testa, ma notò che era ancora nervoso e tirava il guinzaglio come un pazzo: tentava di allontanarsi dalla spazzatura. Iniziò a guaire, un guaito profondo, straziante, come se stesse soffrendo.

In quel momento Gwen vide il sacco di plastica. Era sepolto sotto i rifiuti. Resti di verdure, fondi di caffè, scatolette vuote e cellophane. Per quanto riguardava Harvey aveva ragione. Sentiva l'odore del sangue e voleva scappare via. Sotto la spazzatura, attraverso la plastica, Gwen vide gli occhi di Dena che la fissavano.

CAPITOLO 41

Centrale di polizia di Omaha, Nebraska

Maggie odiava le presentazioni. Di solito si trasformavano in una specie di tiro alla fune, con i dirigenti di polizia locali che presentavano il proprio metodo di lavoro con arroganza per affermare la loro giurisdizione. A volte invece capitava che fossero costretti a scusarsi per i pasticci commessi. Maggie però dovette ammettere che il detective Pakula le aveva fatto un'ottima impressione, soprattutto perché non aveva cercato di fare bella figura o di marcare il territorio scaricando la colpa su qualcun altro. Persino quando aveva capito che l'FBI aveva mandato una donna, non aveva battuto ciglio. Sembrava interessato solo al proprio lavoro.

Al loro arrivo in centrale, c'era un gruppo di agenti che li aspettava. Entravano e uscivano dalle stanze per prendere il caffè o fare un'ultima telefonata prima di sedersi in riunione. Pakula offrì a Maggie una tazza di caffè, ma lei rifiutò e chiese se c'era un distributore di bevande nelle vicinanze. L'agente annuì e, invece di indicarglielo, le chiese qual era il "veleno" che preferiva. Pakula non uscì dalla sala conferenze e Maggie pensò che si fosse dimenticato di lei, ma poco dopo arrivò un poliziotto in uniforme con due lattine gelate di Diet Pepsi.

Il lungo tavolo occupava un lato della stanza, dall'altro c'era una lavagna su cui, in tre colonne, erano elencate le prove per ciascun caso. Su un tabellone fissato alla parete campeggiavano le foto delle tre vittime e delle rispettive scene del crimine, oltre a una cartina del Midwest su cui erano segnalate con puntine colorate le città di Omaha, Minneapolis e Columbia.

Pakula le presentò i suoi collaboratori e Maggie notò quanto fossero diversi l'uno dall'altro: Terese Medina, una donna di colore, tecnico del laboratorio criminale della Scientifica della contea di Douglas, sembrava una modella di *Vogue*; la detective Carmichael, una donna di origini asiatiche, era bassa e grassoccia; il commissario Donald Ramsey, un uomo di mezz'età con i pantaloni kaki stropicciati, era seduto accanto al giovane agente Pete Kasab che, al contrario, era in giacca e cravatta. A capotavola c'era Martha Stofko, medico legale della contea di Douglas, elegante persino con il camice bianco che portava sopra un impeccabile vestito blu e un giro di perle.

Terese Medina distribuì le copie del suo rapporto insieme al referto dell'autopsia. Al centro del tavolo c'erano alcuni campioni e un assortimento di foto digitali.

La detective Carmichael - di cui Pakula non aveva detto il nome di battesimo - aveva davanti a sé una pila altissima di documenti che, quando

prese posto, quasi la nascondeva. Con espressione accigliata, annunciò che in "quell'ammasso di scartoffie" c'erano le risposte per risolvere "tutti quei dannati casi".

Il commissario Ramsey strinse la mano a Maggie, la ringraziò per essere venuta subito e lasciò che Pakula conducesse lo show. Aveva l'aria stanca, la fronte corrugata per la preoccupazione. Vedendolo seduto accanto a Kasab, Maggie pensò che il contrasto che aveva notato all'inizio sembrava ancora più marcato. Ramsey indossava un paio di pantaloni kaki e una polo con lo stemma della polizia di Omaha ricamato sulla tasca. Il detective Kasab, invece, pantaloni e camicia impeccabilmente stirati e un taglio di capelli alla moda. Il commissario si era preso una tazza di caffè, mentre il giovane agente aveva una bottiglia di acqua minerale, una barretta di cereali e il taccuino aperto con una penna dorata pronta all'uso.

«Per accelerare i tempi, ho già raccontato i dettagli all'agente O'Dell» disse Pakula, in piedi. «Spero ci siano delle novità. È arrivato il rapporto tossicologico?» chiese rivolgendosi a Terese Medina.

«Il sangue di O'Sullivan aveva un contenuto di alcol pari a zero virgola cinque, quindi dev'essersi fatto un paio di bicchieri nelle ore precedenti la morte. Non ci sono tracce di altre sostanze chimiche. La ferita però presentava un residuo di ammoniaca e distillato di petrolio alifatico.»

«Che sarebbe...» la imbeccò Pakula.

«Il distillato di petrolio alifatico è un solvente presente in molti detergenti per la casa. Combinato con l'ammoniaca, probabilmente proviene da un prodotto per la pulizia dei metalli.»

«Allora il nostro killer ha la passione di pulire i suoi coltelli» commentò Carmichael. «Non c'è da stupirsi che non se ne sia liberato dopo l'assassinio.»

«Oppure, se l'arma è un pugnale o un tagliacarte, come sospetto, potrebbe avere un certo valore per lui, magari un valore sentimentale e non economico» ipotizzò Stofko.

«Altre novità?» chiese Pakula.

«I peli di cane trovati sulla polo appartengono a un pechinese.»

«Santo cielo!» esclamò Pakula. «Riuscite ad arrivare così lontano?»

«In questo particolare frangente, sì» rispose Medina con un sorriso.

«Ho già controllato» aggiunse Carmichel. «O'Sullivan non aveva un cane.»

«È possibile che i peli fossero già presenti sul pavimento?» chiese Pakula.

«Tutto è possibile» ribatté Medina. «Ma intorno a lui non ce n'erano altri. Erano solo sulla maglia, posteriormente, per la precisione.»

«Questo ha un senso. Martha pensa che l'assassino gli si sia accostato da dietro» spiegò Pakula e attese un cenno di conferma. «I peli di cane forse erano sulla maglia del killer e si sono trasferiti su quella del monsignore, secondo il principio di Locard.» Maggie guardò i presenti e vide che tutti erano d'accordo sul fatto che ci fosse stato un interscambio di particelle come indicato da Locard.

«Allora dobbiamo cercare un tizio che adora i coltelli e i cani pechinesi» disse Carmichael. «Una bazzecola. Come cavolo sono fatti i pechinesi?»

«Sono piccoli, a pelo lungo, e hanno il naso schiacciato» spiegò Medina.

«Hai dato un'occhiata agli altri due casi? Ci sono riferimenti a peli di cane?» chiese Pakula.

«No, ma essendo accaduti all'aperto, è possibile che siano sfuggiti ai controlli. Il medico legale di Minneapolis ha accennato alla presenza di ammoniaca nella ferita. Potrebbe essere lo stesso prodotto». Medina sfogliò le pagine del rapporto. «I ragazzi di Columbia mi hanno detto di aver trovato croste di pane e non briciole nella tasca della camicia di Kincaid.»

«Stai scherzando?» ribatté Pakula.

«Cosa c'entrano le briciole di pane?» chiese Maggie aprendo bocca per la prima volta dall'inizio della riunione.

«Croste» la corresse Medina. «Forse non hanno alcun significato. Era un picnic all'aperto e la vittima può essersi infilata in tasca un pezzo di pane. La cosa interessante è che ho trovato briciole di pane anche sul davanti della polo di O'Sullivan.»

«Peli di cane dietro e briciole davanti?» Uno sbrodolone, pensò Maggie. Forse la sua colf aveva un pechinese. Quei dettagli non la colpirono più di tanto, tuttavia notò quanto Terese Medina fosse brava nel suo lavoro.

Martha Stofko percepì lo scetticismo di Maggie e aggiunse: «Nello stomaco del monsignore non c'erano tracce di pane. Sembrava polpettone di carne e purè».

«Che bontà» esordì Pakula strappando qualche risata. Poi, rivolgendosi a Carmichael, chiese: «Allora, cosa c'è di interessante in quella pila?».

«Forse ho trovato un sospetto» rispose, e finì di masticare una manciata di M&M. «Ricordate il nostro sacerdote Tony Gallagher? All'inizio era sembrato un po' evasivo, ma molto educato.»

Maggie pensò che la detective assomigliava a un comico dalla battuta pronta, capace di far ridere rimanendo imperturbabile. La pila di fogli era

lì solo per bellezza. Non l'aveva nemmeno toccata. Non ne aveva bisogno.

«Ho fatto alcuni controlli perché la cosa non mi quadrava. Circa sette anni fa, per un breve periodo è stato viceparroco alla chiesa di Santo Stefano Martire a Chicago. La cosa strana è che sostituiva Padre Gerald Kincaid, che a sua volta era stato trasferito.»

«Interessante» commentò Pakula e bevve un sorso da quella che, secondo i calcoli di Maggie, doveva essere la sua terza tazza di caffè.

«E lo diventa ancora di più» continuò Carmichael. «Padre Gerald Kincaid si era recentemente assentato per un certo periodo. La Chiesa ha un grazioso eufemismo per i casi come questo: "periodo ad interim". Ha passato sei mesi in un centro di riabilitazione a Jemez Springs, nel New Mexico.»

«Per cosa è stato curato?» chiese il commissario Ramsey. L'informazione doveva aver risvegliato la sua attenzione. Si sporse in avanti e appoggiò i gomiti al bordo del tavolo.

«Un certo Padre Quinn che lavora al centro mi ha detto che si occupano di sacerdoti con problemi di alcolismo e di sofferenza mentale o emotiva.»

«E qual era il problema di Padre Kincaid?» chiese Maggie, pensando che la sua prima impressione forse era giusta.

«È un'informazione riservata» rispose Carmichael e alzò la mano per zittirli. «Ho aspettato un po', poi li ho richiamati senza chiedere di parlare con il portavoce ufficiale e mi sono messa a chiacchierare con la volontaria che ha risposto al telefono. E aveva un sacco di cose da raccontarmi.»

«Pettegolezzi» precisò Pakula, con l'aria niente affatto felice. «Pettegolezzi inammissibili.»

«Sì, hai ragione» ribatté Carmichael. Evidentemente si aspettava quella reazione, che però non le impedì di continuare: «Allora vuoi sentirli, questi pettegolezzi inammissibili, sì o no?».

Guardò il commissario Ramsey, il quale annuì. Al contrario di Pakula, sembrava non avere alcun problema al riguardo.

«Barbara mi ha riferito che Padre Gerald Kincaid aveva un piccolo problema di "comportamento inadeguato con ragazzi in età preadolescenziale".»

«E così è stato trasferito» aggiunse Maggie. «La polizia di Chicago ha accennato qualcosa?» chiese, pur conoscendo già la risposta. Nelle sue brevi ricerche aveva scoperto che, fino a poco tempo prima, la maggior parte dei casi era stata risolta in privato, sotto il controllo discreto delle forze dell'ordine locali.

«Niente» rispose Carmichael. «Assolutamente niente. Barbara però mi ha anche detto che quello di Chicago non era il primo incidente. C'erano state moltissime segnalazioni, e fondate» disse rivolgendosi a Maggie. «Ogni volta Padre Gerald Kincaid era stato trasferito. Ed è accaduto ben cinque volte in cinque diverse parrocchie. L'ultima volta i genitori dei ragazzi coinvolti hanno minacciato di andare alla polizia, ma l'arcivescovo li ha convinti a desistere dicendo che Kincaid sarebbe stato allontanato per curarsi.» Carmichael fece una pausa e guardò i presenti. «Circa sei settimane fa è stato dimesso e inviato alla parrocchia di Ognissanti. Ho parlato con il presidente del comitato parrocchiale e con l'addetta alle pulizie del rettorato - due ottime fonti di pettegolezzi - e la cosa buffa è che nessuno dei due sapeva che Padre Kincaid fosse stato internato in un centro di riabilitazione e tanto meno il motivo del ricovero.»

«Non mi sorprende» ribatté Maggie e guardò Pakula negli occhi.

«L'agente O'Dell pensa che ci possa essere un legame e che si tratti di un solo assassino.»

Maggie sentì tutti gli sguardi puntati su di sé. Carmichael addirittura le sorrise.

«Che mi dici di Daniel Ellison?» chiese Pakula. «L'agente Weston ha detto che Ellison aveva lasciato il sacerdozio per sposarsi. A me non pare uno interessato ai ragazzini.»

«Non ho trovato alcuna notizia, ma se il caso di Kincaid è un'indicazione, direi che la Chiesa è molto brava a mantenere il riserbo. Penso che potremmo chiederlo al nostro nuovo amico, Padre Tony Gallagher.»

«Ah, sì? Perché?»

«Sembra che lui ed Ellison frequentassero la stessa classe al seminario di Notre Dame.»

«Santo cielo!» esclamò Pakula. «Vuoi dire che Padre Gallagher ha un legame con tutti e due?»

Maggie osservò Carmichael che sorrideva, soddisfatta della reazione che aveva provocato.

«E non solo» aggiunse, lasciandosi il bocconcino migliore per la fine. «Quando il nostro caro Padre Tony era a Chicago, aveva organizzato e presieduto un gruppo ufficioso di autoaiuto per le vittime. Immagino che abbia avuto modo di ascoltare ogni genere di cose, anzi di accuse, riguardo a Padre Kincaid.»

«Se la Chiesa ha tenuto tutto nascosto, come hai fatto a scoprire l'esistenza di un gruppo di autoaiuto per le vittime?» chiese Ramsey.

«Devo confessare una cosa, capo, e cioè che per qualche strano motivo la gente a me spiffera sempre tutto. Ed è per questo che dovremmo chiedere a Kasab di riportare qui Padre Gallagher per un altro interrogatorio.» Si rivolgeva a Pakula e a Ramsey, ma osservò Pete Kasab, che si drizzò a sedere sentendo pronunciare il proprio nome per la prima volta durante la riunione.

«Sì, direi di sì» mormorò Pakula e aggiunse: «E fai venire anche il suo amico avvocato, quello che sembra un quarterback». Guardò il commissario Ramsey. «A proposito di avvocati e simili, l'agente O'Dell suggerisce di manipolare i media, in modo che ci aiutino a scoprire un paio di cosette.»

Ramsey si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Fissò Maggie, la quale notò le rughe pronunciate che aveva intorno agli occhi stanchi. «Ci faccia sapere quali sono le sue intenzioni e faremo in modo di accontentarla.»

«Credo che dovremmo farlo oggi stesso. Possiamo discutere su cosa dichiarare alla stampa. Per il momento potremmo lasciare fuori Ellison e vedere se qualcuno si fa vivo» rispose ai due uomini.

Pakula annuì e, rivolgendosi agli altri, disse: «Dobbiamo scoprire tutte le dicerie sul conto di Monsignor O'Sullivan. Non che la cosa sia di mio gradimento, ma forse dovremmo chiamare quella rompiscatole di reporter dell'*Omaha World Herald* e farci dire tutto quel che crede di sapere».

CAPITOLO 42

Omaha, Nebraska

Gibson cercava di ricordare l'ultima volta in cui aveva invitato un amico a casa. Accadeva spesso quando suo padre era vivo. Suo padre era una specie di calamita e Gibson ricordava perfettamente il giorno in cui un suo amico era venuto dopo la scuola e avevano giocato a chi faceva più canestri con il padre. Prima ancora che se ne accorgessero, si erano uniti altri cinque o sei bambini del quartiere e a turno partecipavano al gioco ridendo così forte che alla fine nessuno riusciva a fare canestro.

Era sempre così: che andassero in slitta o alla partita o che lavassero la macchina nel vialetto. Gibson si domandava se non era perché volevano stare con suo padre. Ma questo ragazzino, Timmy Hamilton, era diverso.

Gibson avrebbe compiuto sedici anni un mese prima di quando Timmy

ne avrebbe compiuto quindici - era più grande di un anno - e questo gli permetteva di chiamarlo "ragazzino". Timmy ammirava Gibson e tutte le cose che sapeva; il suo sembrava un sincero interesse nel voler diventare suo amico. E non era un'impresa facile perché Gibson rendeva la vita difficile a tutti ed era molto diverso dagli altri ragazzi. Non gli importava nulla di quel che i compagni consideravano importante, a lui piaceva solo giocare a scacchi e ascoltare della musica strana, tra cui gli Stray Cats, i suoi preferiti. Collezionava vecchie bottigliette di Coca Cola e possedeva tutti gli episodi di *X-Files* in DVD. Portava i capelli lunghi, benché non fossero di moda, e un cappellino da baseball che teneva in testa anche durante le lezioni, o almeno finché gli insegnanti non gli ordinavano di levarlo. Tranne che durante le lezioni di Suor Kate. Lei non glielo aveva mai chiesto.

Quando suo padre era morto, Suor Kate era stata l'unica a non fare scenate. Al contrario, gli aveva chiesto di fermarsi un paio di volte alla settimana dopo la scuola per aiutarla a catalogare la sua collezione su un nuovo programma del computer che lei stessa aveva creato. Quelle prime settimane dall'incidente del padre erano state le più terribili per Gibson, ma quei pomeriggi con Suor Kate erano stati i momenti più belli. Avevano parlato molto e Suor Kate era riuscita a farlo ridere. Ma poi il lavoro era terminato e la settimana seguente Monsignor O'Sullivan aveva iniziato a invitarlo nel suo ufficio e Gibson cercava di stare a scuola il meno possibile. Per questo aveva detto a sua madre di non voler partecipare al programma estivo, benché stare con Suor Kate gli piacesse molto. E ora che il monsignore se n'era andato per sempre, be', poteva finalmente godersi il programma e la sua collezione privata.

Aveva raccontato a Timmy del medaglione che aveva comprato su e-Bay e non vedeva l'ora di mostrarglielo. Dopo averlo lucidato, lo conservava nella stessa strana scatola di legno con cui l'aveva ricevuto. Aveva passato un intero sabato pomeriggio a strofinarlo con il detergente per metalli, anche nei punti più incrostati, usando addirittura dei panni speciali per non rovinarlo.

«Sul fondo si riesce a leggere la data se usi una lente di ingrandimento» disse a Timmy porgendogliela e tenendo il medaglione alla luce del sole.

«Cavolo! Millenovantasei? È vecchissimo! Quanto ti è costato?»

«Non molto. Non credo che il tizio sapesse cos'era.» In realtà Gibson non era sicuro che si trattasse di un vero affare, ma Timmy non se ne sarebbe accorto. Gli indicò l'incisione. «È in latino.» Sfiorò il medaglione con la punta delle dita. «Parla di coraggio e di onore. È uno dei pochissimi

esemplari distribuiti da Papa Urbano Il Avevo trovato la foto su un sito web con una sacco di roba sui Crociati. Credo sia stato Papa Urbano II a organizzare la prima crociata.»

«Già, anche a me piace leggere i libri sulle crociate e i Templari. Q sul medioevo. Mia madre dice che è roba stupida e violenta, ma io la trovo interessante.»

In quel momento Gibson notò che Timmy stava guardando lo schermo del suo computer. Da quando erano arrivati, Timmy non aveva fatto altro che passare al setaccio la camera di Gibson. Ma a lui non importava, non gli sembrava il tipo da rimanere stupito della sua collezione. Continuava a fissare il computer. Gibson ebbe un moto di panico al pensiero che ci fosse un altro di quegli strani messaggi. Ma tutto sembrava tranquillo. Timmy arrossì imbarazzato, come se fosse stato colto con le mani nel sacco.

«Scusa, non volevo essere curioso, è che quell'icona...» Timmy indicò il teschio e le tibie che Gibson aveva spostato nell'angolo in basso a sinistra dello schermo e che risaltava tra tutte le altre.

«È solo un gioco» spiegò, fingendo che non fosse nulla di straordinario. Era vietato parlarne con chiunque tranne che con gli altri giocatori. Allungò la mano e richiuse il portatile.

«Scusa» ripeté Timmy che ora stava guardando l'amico. «Non volevo...»

«Non fa niente.» Gibson prese il medaglione e lo ripose nella scatola. Forse era ora che Timmy se ne andasse.

«È che... Be', anch'io partecipo a quel gioco» disse Timmy, esitante.

«Cosa?»

«Il gioco.»

«Ma non è un semplice gioco» gli fece notare Gibson, cercando di capire.

«Lo conosco anch'io. Si gioca solo se si è stati invitati, giusto?»

Adesso era Gibson a fissare l'amico e vide che non abbassava lo sguardo. Ma com'era possibile? Fino a quel momento gli era sembrato che gli altri giocatori fossero immaginari, come il gioco stesso, ma d'un tratto, tutto sembrava fin troppo reale.

«Come hai fatto a farti invitare?» lo interrogò Gibson.

«Stavo navigando in Internet e ho ricevuto un'e-mail che mi chiedeva se volevo partecipare.»

«Ah, sì? E chi te l'ha mandata?»

Timmy esitò e Gibson pensò che non avesse più il coraggio di mentire.

«Uno che si chiama il Mangiatore di peccati.»

«Cristo» mormorò Gibson, incredulo. Allora diceva la verità. «Ma tu...» Non sapeva come chiederglielo, ma se le regole erano le stesse per tutti... «Anche tu hai dovuto scegliere un nome?»

Di nuovo Timmy ebbe un attimo di esitazione e questa volta abbassò gli occhi, incerto se spifferare tutto al nuovo amico. Alla fine si decise: «Sì».

«Il mio è stato ucciso» confessò Gibson.

«Sì, anch'io sto cercando di uccidere il mio.»

«No, no» ribatté Gibson nuovamente in preda al panico. «Intendo dire ucciso per davvero, non solo nel gioco.»

«Vuoi dire che è morto?»

«Già.»

«Sei stato tu?»

Gibson non seppe rispondere. Fece spallucce e distolse lo sguardo. «Io volevo che morisse.»

«Sei sicuro che è morto?»

«Sì, l'ho visto.» Questa volta Gibson fissò l'amico negli occhi e vide che aveva capito. «Venerdì ero all'aeroporto» spiegò, sperando che fosse sufficiente. E infatti fu così. Alla televisione ne avevano parlato per tutto il fine settimana. A Gibson ritornò in mente che la madre di Timmy faceva la reporter per l'*Omaha World Herald.*

Rimasero qualche istante in silenzio a guardarsi con occhi colpevoli.

Dopo un po' Timmy ruppe il silenzio. «Credi che il mio sia morto?»

«Non lo so» rispose Gibson in un sussurro. «Ma se ancora non lo è, scommetto che lo sarà presto.»

CAPITOLO 43

Washington, D.C.

Gwen Patterson accettò il bicchiere d'acqua che le offriva il detective Julia Racine. Gwen era seduta sul divano di Dena, a gambe larghe, il corpo piegato in avanti pronta a rituffare la testa tra le gambe per contrastare un altro accesso di nausea. Racine le era accanto e Gwen bevve un sorso cercando di convincerla che stava bene e che non avrebbe più vomitato sulla scena del crimine.

Non capì a chi fosse toccato ripulire il lavabo della cucina. Continuava a ripetersi: meglio E che nel secchio della spazzatura. Racine le aveva dato un tovagliolo di carta inumidito e poi il bicchiere d'acqua. Se Gwen si fos-

se ricordata quel che Maggie aveva detto di Racine, avrebbe capito che non rimaneva lì impalata solo per vedere come stava. Ma quando iniziò a battere il piede per terra, Gwen si rese conto che l'agente voleva sapere cos'era accaduto.

«Mi dica di nuovo cosa ci faceva qui.»

Senza alzare gli occhi, Gwen le diede la stessa risposta, era stufa di ripetere le medesime cose. «Non è venuta al lavoro. Le ho lasciato alcuni messaggi in segreteria ma non ha risposto, e questo non è da lei. Ero preoccupata.» Era tutto vero, ma Gwen non sapeva da dove incominciare a raccontare il resto della storia. Si era resa conto di quanto fosse assurda. E, peggio ancora, non possedeva nulla che potesse confermarla, neppure un riscontro delle impronte digitali.

«E aveva la chiave?»

«Sì» rispose Gwen. Era più semplice rispondere alle domande di Racine, dato che il senso di vertigine e la nausea avevano preso il sopravvento.

«Allora è entrata» continuò Racine con le mani sui fianchi e il piede che batteva con impazienza per terra. La voce era calma ma non del tutto tranquilla e Gwen pensò che fosse per via dell'impazienza più che della rabbia. «Dena non era in casa, ma è andata in cucina a controllare il secchio della spazzatura?»

Gwen alzò gli occhi e si passò la mano tra i capelli in un gesto di frustrazione. «Ho dato un'occhiata in giro e quando siamo arrivati in cucina, Harvey è corso all'armadietto e ha iniziato a raspare.»

«Si porta sempre dietro il cane?»

Gwen allungò la mano per accarezzare l'animale. Le era rimasto al fianco e finalmente si era sdraiato, sicuro che non stessero per andare via.

«Non è mio, è di un'amica.» Di colpo le venne in mente che benché lei sapesse chi era Racine, non era detto che anche Racine sapesse chi era lei e aggiunse: «È il cane di Maggie O'Dell».

«L'agente Maggie O'Dell?»

«Sì, è partita per il Nebraska stamattina. Maggie mi lascia spesso Harvey quando è fuori città.»

Racine trasferì la propria attenzione al cane e Gwen notò che l'espressione della detective si era addolcita. Fino a quel momento lo aveva ignorato, ma adesso si era chinata a dargli una grattatina dietro le orecchie.

«Non so come mai non ti ho riconosciuto, tesoro» disse Racine in un tono gentile che sorprese Gwen. «Siamo appena stati in macchina insieme per quasi otto ore, non è vero, baby? Avrei dovuto riconoscerti.»

L'agente si rialzò e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse assistito a quello scambio affettuoso. Ma lo stesso trattamento non toccò a Gwen. Racine riprese un atteggiamento professionale.

«La vittima viveva da sola. Le ha mai accennato a un fidanzato?»

«Sì. Mi aveva detto di aver conosciuto un uomo.»

«Le ha detto anche il nome?»

«No.»

«Sa se aveva in programma di incontrarlo questo weekend?»

«Dovevano vedersi sabato sera.» Gwen sperava che le domande fossero più difficili.

«Sa come si siano conosciuti? Forse tramite Internet?»

«Non me lo ha detto.» Era la verità. Non poteva confessare a Racine che l'aveva incontrato sul lavoro, nel suo ufficio, perché non ne era sicura. Forse non si trattava di Rubin Nash, dopotutto le impronte non combaciavano.

«Strano che non le abbia raccontato altro del suo ragazzo» continuò Racine incrociando le braccia, «dato che aveva abbastanza confidenza con lei da darle le chiavi di casa.»

Gwen evitò il suo sguardo. Come poteva confessarle di non sapere quasi nulla della sua segretaria? Non le rispose e si concentrò sul tecnico del laboratorio criminale in cucina. Aveva rimosso la spazzatura dal secchio, un pezzo alla volta, e ora stava valutando quale fosse il metodo migliore per estrarre la testa di Dena senza inquinare le prove.

«Ieri sera doveva andare in un locale notturno con una delle sue amiche» disse infine. Era possibile che il killer non fosse uno dei suoi pazienti?

«Ha idea di dove fosse?»

«Forse me lo ha detto, ma non ricordo. Mi ha detto solo che era un posto nuovo.»

«E immagino che non sappia il nome dell'amica, vero?»

«No.»

Il tecnico infilò entrambe le mani nel secchio e Gwen iniziò a sudare. Ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Era in trance. Fino a quel momento aveva pensato che Dena fosse stata uccisa e infilata con la forza nel secchio della spazzatura, ma sapeva che non era così. Era solo la sua testa mozzata, come le altre. Lo sapeva, ma quando il tecnico sollevò la busta di plastica, si sentì mancare l'aria.

Racine le posò una mano sulla spalla, ma Gwen non smise di osservare la busta di plastica finché il tecnico non la rimosse trasferendola in una sacca nera. Esistevano sacche speciali solo per le teste?, si domandò, suo

malgrado.

Con lo sguardo fisso sulla sacca, Gwen disse a Racine: «A Dena non piaceva buttare via la spazzatura dell'ufficio». La cosa più ridicola che potesse dire.

CAPITOLO 44

Omaha, Nebraska

Gibson tirò fuori la scatola da scarpe da sotto il letto. Alzò il volume dello stereo per cantare la sua canzone preferita di quel CD, *Stray Cats Strutting*. Cercava qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa che gli facesse scordare il gioco che doveva iniziare tra mezz'ora.

Aveva la casa tutta per lui. Dopo cena, sua mamma era andata alla lezione di poesia e suo fratello era scappato da un amico a sparare i petardi avanzati dalla festa del quattro luglio. L'aveva intuito perché, mentre la madre riempiva i piatti di spaghetti, Tyler si era messo in tasca una scatola di fiammiferi. Non avrebbe fatto la spia.

Che bello, tutta la casa per sé: silenzio e quiete; succedeva troppo raramente per i suoi gusti, ma quella sera avrebbe preferito avere una distrazione e sperava che la musica e la sua collezione potessero aiutarlo.

Posò la scatola sulla scrivania, accanto al computer, gettando occhiate furtive allo schermo nel timore di vedere apparire all'improvviso un altro messaggio. Forse l'avevano beccato a parlare del gioco con Timmy e si aspettava una punizione. Ammettere di aver visto il cadavere di Monsignor O'Sullivan era come ammettere la propria colpa. Era colpevole. Non solo dovevano acciuffarlo, ma anche punirlo. Ma sul computer non appariva nulla.

Uno alla volta, tirò fuori gli oggetti dalla scatola, posandoli con delicatezza sulla scrivania. Poi afferrò la lattina di detergente per metalli e un panno morbido che usava per pulirli. Non era una procedura così elaborata come per la collezione di Suor Kate, ma da qualche parte doveva pur cominciare.

Possedeva tre medaglioni, due monete e un piccolo crocifisso in argento. Il messaggio del tizio da cui l'aveva comprato su e-Bay, diceva che era stato staccato dallo scudo di un cavaliere durante le crociate e Gibson aveva alcune illustrazioni e disegni che ne mostravano degli esempi molto simili. Il crocifisso infatti presentava delle macchie scure di saldatura sulla parte

posteriore.

Gibson però non gli aveva creduto del tutto, ma era riuscito a prendere il medaglione pagandolo meno di quanto si aspettasse e anche se non apparteneva a un cavaliere, era comunque molto bello. Ed era antico, senza dubbio. Gli ci erano voluti tre giorni per ripulirlo completamente, anche negli anfratti più difficili da raggiungere. Ma se non avesse saputo che si trattava di un crocifisso, avrebbe pensato che fosse una specie di pugnale. Magari l'avrebbe mostrato a Suor Kate, insieme al resto della sua collezione. L'idea gli piaceva.

Si guardò intorno cercando di ricordare dove fosse il suo zainetto. Se lo portava sempre con sé, o legato al manubrio della bicicletta o sulle spalle. Era un gesto automatico, come mettersi il cappellino da baseball. Ma non vi guardava mai dentro e si limitava a infilare chiavi e soldi nelle tasche esterne. Probabilmente aveva bisogno di una bella ripulita. Lo trovò vicino alla porta dell'armadio, insieme alle scarpe da tennis. Ah, già, era pieno. Non sarebbe mai riuscito a infilarci anche la sua collezione. Lo gettò sul letto e aprì la cerniera. Iniziò a svuotarlo e scosse la testa, sorpreso di quanta roba inutile contenesse. Ma non capiva cosa fosse il rigonfiamento nella parte centrale dello zaino. Di certo non era roba sua perché non ne conosceva la provenienza. Chi cavolo glielo aveva infilato nello zaino?

Gibson sfilò una cartella di pelle marrone e la gettò sul letto. La guardò sbalordito. Chi poteva avergliela messa nello zaino?

CAPITOLO 45

Omaha, Nebraska

Maggie arrivò nella camera d'albergo che era quasi mezzanotte. Dovette ammettere che la suite all'Embassy che le aveva procurato Cunningham era più lussuosa del solito. Era a pochi isolati dalla centrale di polizia in un'area, nel centro della città, che Pakula aveva chiamato Old Market. Una zona molto caratteristica, con le strade di acciottolato e i vecchi magazzini di mattoni diventati negozi e ristoranti con le vetrine e i tetti piatti illuminati da mille luci bianche.

Aveva appena indossato la camicia da notte e si era seduta al centro dell'enorme letto matrimoniale per gustarsi la cena, quando squillò il suo cellulare. Si ripulì la salsa dalle labbra e allungò la mano nella tasca della giacca. Poco prima aveva telefonato a Gwen lasciandole un messaggio in

segreteria.

«Maggie O'Dell» rispose, dopo aver inghiottito il boccone.

«Maggie, scusa se ti disturbo a quest'ora.» Era Adam Bonzado. «Julia mi ha detto che eri fuori città, addirittura a un paio d'ore di fuso orario di distanza. Spero di non averti svegliata.»

«In realtà il Nebraska ha un'ora sola di differenza rispetto a dove sei tu, ma non mi hai svegliata. Sono appena entrata e sto mangiucchiando qualcosa.» In effetti era il primo pasto di quella giornata e aveva una fame da lupo. Si leccò la salsa dalla dita. «Cosa succede?»

«Julia ti riferirà tutto, ma ho qualcosa che vorrei mandarti direttamente via fax. Se lo mando prima a Julia e poi lei lo spedisce a te, ho paura che si perdano i dettagli.»

«Aspetta un momento. Devo trovare il numero di fax dell'albergo.» Scese dal letto facendo attenzione a non rovesciare il vassoio. Aveva esagerato con le ordinazioni.

«Allora non sei ancora a letto?» Sembrò deluso. «Speravo di beccarti in pigiama.»

Maggie si sentì arrossire, ma non voleva che se ne accorgesse. «Cosa ti fa pensare che indosso il pigiama?»

«Io... Come dici?»

Maggie scoppiò a ridere perché nessuno dei due era bravo a corteggiare. Decise di non infierire e prima che Adam potesse aggiungere altro, disse: «Cos'è che vuoi mandarmi via fax?».

Trovò la rubrica dell'albergo e si mise a sfogliarla concedendogli il tempo di riprendere il discorso.

«Sono riuscito a ripulire il tatuaggio. Ho trovato molto più di quanto mi aspettassi. Appena rimossa l'epidermide, sono apparsi i colori. Di solito funziona così.»

«Al posto del fax è meglio se mi invii una foto via e-mail, così posso vedere i colori.»

«Hai ragione, ottima idea.»

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Non credo di avere il tuo indirizzo e-mail» mormorò dopo un po'.

Maggie glielo dettò, impaziente. «Hai scoperto di cosa si tratta?»

«Manca il fondo, ma qui a West Haven c'è un negozio di tatuaggi. Quando ho chiamato il padrone, dalla mia descrizione lo ha riconosciuto subito e mi ha faxato l'intero disegno. Lo spedisco anche a te. È una rosa a gambo lungo intrecciata a un pugnale dall'impugnatura rosa.»

«Un pugnale? Aveva un pugnale tatuato sul collo?»

«Sul lato destro.»

«È possibile scoprire quali altri negozi facciano questo tipo di disegno?»

«Ottima domanda. Mi informerò» rispose Bonzado. «Il tizio mi ha anche detto che andava di moda tra le ragazze D e D.»

«D e D?»

«Dungeons & Dragons. Te lo ricordi?»

«Sì, ma pensavo fosse roba vecchia.»

«In realtà qui alcuni studenti dell'università hanno ricominciato a giocarci, ma è una versione computerizzata. Ho sentito che ne parlavano, ma non lo chiamano più Dungeons & Dragons. Ne esistono numerose versioni che si creano da soli, modellando i personaggi perché assomiglino a persone reali, sai, persone di cui vorrebbero sbarazzarsi. Ho sentito anche dire che uno dei docenti di inglese sia un bersaglio molto popolare. Be', è un modo per scaricare l'aggressività. Non so se ti sarà d'aiuto, ma ho pensato che fosse una cosa interessante.»

«Una delle altre vittime era una studentessa del Virginia Tech» gli disse Maggie. «E questo spiegherebbe come incontra le ragazze o addirittura come riesce a convincerle ad appartarsi con lui.»

«Credi che il killer sia uno studente?»

«Uno studente sembrerebbe troppo giovane per compiere questi omicidi. La sua rabbia certamente arriva da una parte di sé che non riesce a controllare, è come se tornasse adolescente. Ma sono convinta che abbia un lato abbastanza maturo quando si tratta di nascondere le vittime.»

«Chiederò ai miei studenti come si fa a partecipare al gioco. Se bisogna essere invitati o se è aperto a tutti.»

«Buona idea. Ti auguro di non trovare qualcuno che come bersaglio abbia scelto il professor Adam Bonzado.»

«No, non può essere. I miei studenti mi adorano. Li ho incantati tutti con una magia antica. Se solo potessi fare lo stesso con una *profiler* dell'FBI...»

Maggie gli augurò la buonanotte senza ulteriori commenti. Forse era più bravo di lei nel farle la corte. Richiuse il cellulare, e si accorse che sorrideva.

CAPITOLO 46

Venezuela

Padre Michael Keller osservava lo schermo del computer. Nella stanza semibuia, rischiarata soltanto da due lanterne all'olio di citronella, il monitor gli pareva un faro nella notte che illuminava le risposte che non era sicuro di volere. La connessione a Internet era saltata più volte e aveva terminato il tempo a sua disposizione, ma con ossessione maniacale aveva continuato a riprovare, impaziente e frustrato dalle lunghe attese tra una connessione e l'altra.

Si strofinò gli occhi per schiarirsi la vista e allontanare la paura. Perché non ci aveva pensato prima? Perché era stato così ingenuo da non sospettare nulla? Desiderava così tanto un amico, qualcuno di cui fidarsi, che non aveva captato i segnali. D'altro canto, chi poteva scegliersi un nome come "Mangiatore di peccati"? Padre Keller aveva addirittura pensato che usare un termine arcano che apparteneva alle leggende cattoliche fosse un'idea geniale. Non lo aveva mai temuto e nemmeno la sua amicizia. Non c'era ragione. Fino a quel momento.

Aveva letto e riletto gli articoli sui due preti uccisi. Quando era ancora parroco alla chiesa di Santa Margherita a Platte City, nel Nebraska, aveva incontrato Monsignor O'Sullivan un paio di volte. Ma non capiva il legame. Perché il suo amico gli aveva inviato i due articoli con l'avvertimento: "Potresti essere il prossimo"? Perché pensava che Keller fosse in pericolo? Il suo "amico" era al corrente della maschera di Halloween? Era stato lui a mandarla? Era un avvertimento o solo uno scherzo, come sperava?

Gli aveva risposto con un breve messaggio:

PERCHÉ CREDI CHE POTREI ESSERE IL PROSSIMO?

E solo quella sera aveva ricevuto la risposta. Che lo aveva colpito come una pallottola in mezzo al petto.

LO SO PERCHÉ LI HO UCCISI IO. E TU SEI SULLA LISTA.

L'e-mail aveva un allegato. Era la lista, e infatti il suo nome vi compariva sotto quello di Monsignor O'Sullivan.

Padre Keller dovette aspettare di riprendersi dallo shock e dal senso di tradimento che dopo un po' lasciarono il posto a una dolorosa emicrania. Ora poteva iniziare a difendersi nell'unico modo che conosceva: imparare a conoscere il proprio nemico. Si buttò a capofitto nella ricerca di qualunque cosa facesse riferimento a un mangiatore di peccati, ma trovò solo poche

notizie frammentarie. In un sito web lesse: «Per tradizione, ogni villaggio manteneva il proprio mangiatore di peccati il quale conduceva una vita da recluso alla periferia dell'abitato». In un altro trovò la descrizione dei doveri di un mangiatore di peccati: «Il mangiatore di peccati arrivava nella notte, dopo che tutti avevano abbandonato il morto. Si cibava del pane che veniva lasciato sul petto del cadavere e in quel modo rimuoveva i peccati e li consumava assorbendoli nella sua anima». La Chiesa, nei tempi antichi, l'aveva definita una "pratica illecita" soprattutto se usata come assoluzione per coloro che avevano "commesso crimini che la Chiesa considerava imperdonabili", crimini come "suicidio o assassinio di autorità ecclesiastiche".

Quindi il mangiatore di peccati aveva un doppio ruolo. Furbo. Non solo uccideva i membri del clero, ma si cibava anzi, consumava, i peccati dei suoi mandanti. Era diventato una specie di mediatore.

Padre Keller si asciugò il viso sudato con la manica della camicia, ma non servì. Il sudore, come il dolore alle tempie, non sembrava voler smettere. Iniziò a percuotersi la testa nella speranza che quel dolore diminuisse.

Era esausto. Il panico lo aveva sfinito. Persino il suo amatissimo tè lo nauseava. Poi finalmente comprese e fissò la tazza di tè fumante come se fosse una traditrice. Era possibile che il suo amico, no, il suo peggior nemico, gli avesse spedito quella meravigliosa varietà di tè e di biscotti per avvelenarlo?

Cercò di ricordare quando aveva incominciato a sentirsi male. Aveva coinciso con l'arrivo del pacco? Faceva parte di un piano ordito dal Mangiatore di peccati per avvelenarlo? O forse voleva solo indebolirlo e impedirgli di scappare quando sarebbe venuto a dargli il colpo di grazia?

Con un colpo scagliò la tazza contro il muro. La fine del tradimento. Se il suo cosiddetto amico voleva giocare, lui non si sarebbe tirato indietro.

Trascinò la sedia davanti al computer e scrisse:

HAI AVVELENATO IL TÈ.

Premette Invio.

Di solito doveva aspettare ore prima di avere una risposta, ma questa volta fu come se il Mangiatore di peccati stesse aspettando le parole di Keller.

SÌ, CON L'ACONITO. DATO CHE NON POSSO VENIRE FIN LÌ A

UCCIDERTI CON LE MIE MANI, FARAI UNA FINE LENTA E DOLOROSA.

Perché? Come poteva riuscirci? Padre Keller fu invaso dal panico. Il veleno aveva già provocato danni irreversibili? Era già troppo tardi?

Cliccò sui link delle notizie alla ricerca di altre informazioni sui preti assassinati. Ci doveva essere qualcosa che lo potesse aiutare. Qualcuno lo aveva messo sulla lista e Padre Keller avrebbe scoperto chi era. Ma non gli venne in mente nessuno.

Il Mangiatore di peccati, l'assassino, gli aveva mandato alcune cose. Di sicuro sulle buste c'era il suo DNA. E le e-mail? Qualcuno poteva rintracciarne la fonte. Notò un'altra notizia che non aveva ancora letto. Forse era stata trasmessa tardi perché giungesse ai notiziari e alle agenzie di stampa solo il mattino dopo. Prima di iniziare a leggere, rimase a fissare la fotografia che accompagnava il comunicato. Avrebbe dovuto spaventarsi, invece fu contento di riconoscere uno degli investigatori. Perché fu proprio in quell'istante che capì cosa doveva fare. Avrebbe funzionato, senza dubbio. Non aveva altra scelta.

C'era un unico interrogativo: qual era il prezzo che l'agente speciale Maggie O'Dell era pronta a pagare per catturare il suo killer?

CAPITOLO 47

Martedì, 6 luglio
Blackwater Bay Campground
Periferia sud di Bagdad, Florida

Corey Lee ignorò le grida del patrigno e continuò a camminare. Scambiò un'occhiata con il suo migliore amico, Kevin Potter.

«Non dovremmo aspettarlo?» chiese Kevin.

Corey scosse la testa. «Non verrà da questa parte. Preferisce prendere la strada e ci vorrà un sacco di tempo.»

Corey non aveva voglia di aspettare. Erano quasi arrivati all'imbarcadero e sarebbe stato stupido tornare indietro. Corey conosceva quella scorciatoia, lui e Kevin l'avevano percorsa l'ultima volta in cui l'esercito aveva usato quel terreno. Portava diritto al molo che si trovava oltre quella fila di alberi. Certo, i cespugli erano fitti e pieni di insetti che ti assalivano a sciami, ma la vita del campeggio non era forse questa?

Il suo patrigno non voleva che prendessero la scorciatoia, non era sicura, aveva detto. Per spaventarli, li aveva avvertiti della presenza di coccodrilli e serpenti, ma questo aveva reso Corey e Kevin ancora più entusiasti all'idea di passare tra i cespugli. Da quando aveva accettato di fare il capo scout, quell'idiota del patrigno credeva di sapere tutto sulla vita all'aperto. Oltre a sapere già tutto di tutto. Ma Corey faceva il boy-scout da tre anni e conosceva benissimo le paludi. Non aveva bisogno che l'ultimo "amichetto speciale" di sua madre gli dicesse cosa fare.

Ancora non riusciva a credere che avesse deciso di sposarlo e che quindi se lo sarebbe trovato in casa ogni momento, pronto a invadere i suoi spazi. Ne aveva parlato con la madre, la quale gli aveva ordinato di smettere di fare il bambino spiegandogli che Ethan considerava quel campeggio come un'esperienza che li avrebbe legati. Corey non aveva avuto il coraggio di risponderle che legare con quello stronzo era l'ultima cosa che desiderava.

«Forse ci sta seguendo» disse Kevin.

Si guardarono alle spalle continuando a camminare. Corey sentiva Ethan ma non lo vedeva. La vegetazione era molto fitta, ma sentiva qualcosa di grosso che rompeva i rametti e schiacciava l'erba alta.

«Forse non è così stronzo. Forse dovresti dargli una possibilità» disse Kevin, ma Corey scosse di nuovo la testa.

«Non vuole che nessuno lo contraddica e tanto meno che gli dimostri quanto si sbaglia. Cavolo, che puzza!» esclamò Corey e inciampò.

Perse l'equilibrio e cadendo trascinò a terra anche l'amico. Sbatté contro il tronco di un albero e sfregò il gomito contro la corteccia. Kevin era caduto a faccia in giù. Corey sentì la melma sotto gli aghi di pino e in un attimo si infradiciò i jeans. C'era un terribile odore di marcio. Si rialzò di colpo e notò i vermi che gli si arrampicavano sulle gambe. Cercò di togliersi di dosso. Kevin lo stava a guardare finché non li sentì sul braccio e anche lui si alzò in piedi e iniziò una specie di danza per liberarsi da quelle immonde creature.

Erano così occupati a liberarsi dai vermi che ci vollero alcuni minuti prima che si accorgessero su cosa avevano inciampato. Corey fu il primo a girarsi a guardare. Sembrava un mucchio di detriti ricoperti da stracci neri, fango e foglie tra i resti dell'uragano Ivan.

«Che cos'è?» chiese Kevin afferrando il braccio dell'amico.

«Cosa succede?» Ethan spuntò tra i rami. «Ragazzi, vi avevo detto che...» Quando vide il mucchio di stracci, si interruppe. «Cristo! È un cadavere?»

«Davvero?» chiese Corey e riuscì a scorgere un viso parzialmente ricoperto da una massa semovente di vermi bianchi e marroni.

«Che schifo!» esclamò Kevin, ed entrambi si avvicinarono per guardare meglio. Non aveva mai visto un cadavere, tranne che in televisione. Era curioso di vedere anche gli intestini.

«Levatevi di lì, ragazzi» ordinò Ethan, e subito dopo iniziò a vomitare.

Questa volta fu Kevin a lanciare un'occhiata a Corey. «Hai ragione, è proprio uno stronzo.»

CAPITOLO 48

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Nick Monelli sbatté la portiera della Oldsmobile, scaricando la rabbia sull'auto mentre avrebbe preferito avere tra le mani il suo amico Tony. Già non gli garbava che lui e Jill dovessero stare separati quando erano in città. Lei doveva dormire da sua madre e lui da Christine. Era ridicolo. Erano adulti, non una coppietta di adolescenti. Ma la cosa che più lo disturbava era che Jill sembrava felice di quella sistemazione. Era chiaro che preferiva passare il tempo con la madre e le amiche, benché Nick non potesse lamentarsi. Dentro di sé era grato che non lo avessero costretto ad accompagnarle a scegliere il vestito o ad assaggiare la torta. Ma nella loro prima settimana di vacanza insieme, in cui avevano incluso anche qualche preparativo per il matrimonio, di vacanze vere e proprie ce n'erano state poche.

L'unica notte in cui erano riusciti a stare da soli - con la debole scusa di controllare l'Embassy per gli ospiti provenienti da fuori - era stata interrotta bruscamente. E la cosa stava diventando a dir poco frustrante.

Quella mattina, nel letto caldo e con Jill che lo abbracciava, si era girato per rispondere al cellulare e sentire la voce ansiosa di Tony. Avrebbe voluto mandarlo al diavolo, ricordandogli che lo aveva avvertito. Cosa si aspettava? Non poteva prendere in giro la polizia anche se aveva Dio dalla sua parte.

Invece aveva accettato di incontrarlo a scuola entro un'ora dicendogli di convocare anche gli agenti ed era sceso da quel meraviglioso letto.

«Di' che se non hanno un mandato di cattura nei tuoi confronti, non sei obbligato ad andare in centrale» aveva spiegato a Tony. «Se ti vogliono parlare, possono venire da te.»

Non si era reso conto del tono concitato delle sue parole finché Jill non gli aveva lanciato contro un cuscino. Ma non era riuscita a fermarlo. Con il telefono sotto il mento, aveva continuato ad allacciarsi l'altra scarpa.

Maledizione!

Sperava di passare da Christine a cambiarsi ed evitare di presentarsi in jeans e scarpe da ginnastica. Ma era più importante che arrivasse prima della polizia nel caso in cui avesse dovuto convincere quello zuccone del suo amico che stava rischiando grosso. Qualunque fosse il segreto che Tony si sentiva in dovere di nascondere, non meritava di rischiare di avere problemi con la polizia, dopotutto stavano cercando un colpevole di omicidio.

«Di' che non puoi allontanarti dalla scuola» aveva aggiunto Nick, «perché è iniziato il semestre estivo. Non puoi correre in città ogni volta che hanno qualcosa da chiederti. Falli venire lì, fra un'ora.»

Mentre Nick saliva sul marciapiede davanti al liceo Nostra Signora del Pentimento, si domandò quali altre domande avessero per il suo amico. Lo trovò nel suo ufficio al primo piano, solo. Grazie a Dio. Tony indossava pantaloni neri, camicia nera e il collare bianco da sacerdote.

«Ottimo» disse a Tony, indicando il collare. «Almeno non si scordano che stanno rompendo le palle a un uomo di chiesa. Cristo! Scusa, non volevo...»

«Imprecare davanti a un uomo di chiesa per poi nominare il nome di Dio invano?» ribatté Tony, ma sorrideva.

«Cosa hanno detto della proposta di incontrarci qui?»

«Nessun problema. Il detective Pakula ha detto che avrebbero dato un'occhiata all'ufficio di Monsignor O'Sullivan. Hai visto le notizie stamattina?»

«No. Mi hai svegliato tu. Ieri sera io e Jill...» Si interruppe. C'erano cose che preferiva non condividere con l'amico, prete o non prete. «No, non guardo le notizie da un paio di giorni.»

«Sabato sera è stato ucciso un altro sacerdote a Columbia, in Missouri. La polizia ha chiamato uno specialista dell'FBI. Sembra siano convinti che i due omicidi siano collegati.»

«Stai scherzando» esclamò Nick, sedendosi nella vecchia poltrona nell'angolo. Non sapeva se sentirsi sollevato o meno. Se si trattava di un serial killer, perché continuavano a interrogare il suo amico Tony?

Come se gli avesse letto nel pensiero, Tony fece spallucce. «Non possono avere dei sospetti su di me. Come potevo arrivare a Columbia, nel Mis-

souri, sabato sera? Ci vogliono almeno quattro, cinque ore di macchina.»

«È ovvio che non sospettano di te» ribatté Nick, ma rimase sorpreso che Tony sapesse quanto fosse lungo il viaggio. «Allora l'omicidio di Monsignor O'Sullivan nei bagni dell'aeroporto non è stato casuale.»

«Credo di no» mormorò Tony, accanto alla finestra, in attesa degli agenti.

«Devo chiederti una cosa.» Nick aspettò che l'amico lo guardasse. «Ti ricordi quando ieri ti ho raccontato di Christine che dice che giravano alcune voci su Monsignor O'Sullivan? So di averti detto che rispetto il tuo silenzio, ma date le circostanze, sarebbe d'aiuto se mi dicessi tutto quel che sai. Qualcuno aveva accusato il monsignore di... be', di comportamento inadeguato nei riguardi di qualche studente?»

Tony guardò fuori dalla finestra. «Non lo so, Nick, sul serio. Anch'io ho sentito le stesse voci di Christine. C'è qualcosa che non quadra, ma io sono l'ultima persona a cui lo verrebbero a raccontare.»

«Perché?»

«Perché ho detto che questa volta non sarei rimasto zitto.»

«All'Arcivescovo Armstrong?»

«A Monsignor O'Sullivan» rispose Tony in tono neutro. «Ma sono certo che il monsignore l'ha riferito all'arcivescovo.»

Nick capì che quella storia non era finita, ma era contento di sentirne solo una versione scremata. Decise di tentare. «Pensi che la cartella di pelle fosse piena di documenti segreti?»

Questa volta Tony si voltò e lo guardò negli occhi. «Che rimanga tra noi, non voglio che Christine o la polizia lo sappiano» disse e aspettò un cenno di assenso di Nick. «Non ne rimarrei sorpreso. Non sarebbe la prima volta. Il Vaticano ha l'immunità diplomatica e tutto ciò che si trova dentro le sue mura non può essere usato né denunciato. E nessuno può essere estradato.»

«Monsignor O'Sullivan non sarebbe tornato?»

«No. Quella mattina gli parlai, prima della sua partenza. E ammise che non sarebbe ritornato.»

«Cavolo!» Nick era incredulo. Christine aveva ragione. «È possibile che una delle sue vittime l'abbia fatto fuori prima che scappasse?»

«O qualcuno ha voluto chiudere la faccenda per sempre.»

«Aspetta un momento. Cosa vuoi dire?»

Era troppo tardi. Tony guardava di nuovo fuori dalla finestra.

«Sono arrivati» mormorò e Nick notò che era sollevato.

CAPITOLO 49

Omaha, Nebraska

Maggie controllò i messaggi nella segreteria del cellulare, meditando se fosse il caso di spegnerlo durante l'interrogatorio con Padre Gallagher. Gwen non si era ancora fatta viva e questo la preoccupava. Non era da lei. C'era qualcosa che non andava, non era solo stanchezza. C'era qualcos'altro ma Maggie, suo malgrado, non era riuscita a scoprirlo. No, quello che veramente la infastidiva era che Gwen non le avesse detto niente. Pensò di richiamarla, ma Pakula le stava già indicando il liceo Nostra Signora del Pentimento.

La piccola scuola religiosa corrispondeva alle aspettative di Maggie: una serie di edifici in mattoni rossi molto ben conservati benché in uso già dall'inizio del Novecento. Il campus era situato nel centro di Omaha, separato dal traffico da una fila di aceri enormi da un lato e dal Memorial Park dall'altro.

Maggie era rimasta sorpresa dell'assenza di Carmichael, anche se le era sembrata restia all'idea di interrogare Padre Gallagher un'altra volta. Dopotutto erano state le sue deduzioni a creare nuovi sospetti. Quando Maggie chiese la ragione della sua assenza a Pakula, l'uomo le lanciò un'occhiataccia: era un argomento doloroso. Poi mormorò qualcosa sulla necessità di non avere preconcetti. Maggie però aveva intuito che nemmeno lui fosse contento che l'interrogatorio si svolgesse nel campo del sacerdote. E di nuovo Pakula aveva borbottato qualcosa a proposito di un "avvocato bastardo" che teneva d'occhio Padre Gallagher.

Quando l'auto entrò nel parcheggio, il cellulare di Maggie squillò. Vide che era Racine. Non le aveva risposto già due volte e questa sarebbe stata la terza.

«Le spiace se rispondo?» chiese a Pakula. «Sarò breve.»

«No, prego.»

«Maggie O'Dell.»

«O'Dell, finalmente» disse Racine. Sembrava contenta di sentirla e non era affatto arrabbiata come si aspettava Maggie.

«Ieri sera ho parlato con Bonzado.» Decise che era meglio prenderla di petto. «Mi ha raccontato del tatuaggio.»

«C'è un'altra vittima» ribatté Racine senza preamboli.

Maggie si abbandonò sul sedile. Era l'ultima cosa che voleva sentire. «Ma è prestissimo.»

«E non è tutto. La vittima era la segretaria della tua amica.»

«Cosa?»

«La dottoressa Patterson. La vittima lavorava per lei.»

«Quando è successo? Gwen sta bene? Non sono ancora riuscita a parlarle, perché non mi ha chiamato?»

Dallo sguardo di Pakula, Maggie capì che doveva calmarsi. Aveva spento il motore e indicava il portone della scuola.

«L'aspetto fuori» disse.

«Speravo avesse parlato con te» continuò Racine. «Perché a me ha detto molto poco.»

«Sarà stata sconvolta, Racine.»

«Certo, ma c'è qualcosa di strano. Non credo che la tua amica sia stata completamente sincera con me. Non so cos'è, ma c'è qualcosa che non vuole confessare.»

«Non è da Gwen.» Maggie però si domandò se non avesse a che fare con lo strano comportamento degli ultimi tempi. Come poteva immaginare una cosa del genere? Era una follia. «Sta bene?»

«Non saprei, dato che non la conosco, ma di sicuro è sconvolta. È stata lei a trovarla.»

«Gwen ha trovato Dena? Ha trovato la sua... testa?»

«In casa della donna, nel secchio della spazzatura.»

«Cristo, Racine! Perché non me lo hai detto subito?»

«Mi ha raccontato che Dena non era andata in ufficio e non rispondeva alle sue chiamate e così la dottoressa Patterson ha deciso di andare a controllare.»

Maggie immaginò quanto stesse soffrendo Gwen.

«Questa volta è insolita, O'Dell» disse Racine in un sussurro. «Non le ha mai lasciate a casa loro. C'è qualcosa che non quadra.»

«Ascolta, Racine. Ora devo andare, ho un interrogatorio da fare. Posso chiamarti più tardi?» Guardò l'orologio.

«Certo. Ti darò altri dettagli.»

«Ah, Racine?»

«Sì?»

«Ti spiace andare da Gwen e vedere come sta?»

«Sicuro. Avevo intenzione di passare dal suo ufficio. Ci parliamo dopo.»

Maggie si soffermò a guardare fuori dal finestrino nel tentativo di cal-

marsi. Povera Gwen. Ma perché non l'aveva chiamata? Per quanto fosse sconvolta, avrebbe dovuto telefonarle. Non farsi viva non era da lei.

Pakula la stava aspettando fingendo che la cosa non gli pesasse. Maggie richiuse la portiera. Quando i loro sguardi si incrociarono, nella silenziosa domanda tra due poliziotti, Maggie sapeva che aveva capito e disse semplicemente: «Un caso nel District. Una mia amica ha trovato la testa mozzata della sua segretaria.»

«Santo cielo!» esclamò, ma senza rimanere sconvolto come sarebbe accaduto a chiunque altro. «Ha bisogno di un po' di tempo? Possiamo rimandare l'interrogatorio.»

«No, ormai siamo qui. Sbrighiamoci.»

Il cellulare iniziò di nuovo a squillare: probabilmente era di nuovo Racine, anche se sperava fosse Gwen, ma rimase delusa.

«Agente Maggie O'Dell?» chiese una voce maschile che lei non riconobbe.

«Sì?» Maggie fece un cenno a Pakula che aspettava con la mano sulla maniglia del portone.

«Qui è Padre Michael Keller che parla.»

Subito Maggie pensò che si trattasse di uno scherzo. Abbassò il telefono per vedere se compariva il numero del chiamante, ma diceva soltanto Sconosciuto.

«Scusi, chi ha detto che parla?»

«Lo so che ti ricordi di me: sono Padre Michael Keller. Voglio proporti un accordo.»

Maggie sentì una stretta allo stomaco. Dopo gli omicidi di Platte City, per mesi aveva cercato di rintracciarlo in Sudamerica senza successo e adesso lui la stava chiamando come se fossero vecchi amici.

«Cosa le fa pensare che voglia accettare di scendere a patti con lei?»

«Perché posso aiutarti a catturare il killer dei preti.»

«Davvero?» Allora i media erano arrivati fino al Cile, se era là che si nascondeva. «E come?»

«Te lo dirò quando avremo fatto un patto. E ti porterò tutto quel che ho.»

Non riusciva a credere alle proprie orecchie. Keller le stava offrendo di tornare negli Stati Uniti, dopo tutti quegli anni. Ma perché?

«E in quale modo potrebbe aiutarmi?» gli chiese mantenendo un tono calmo, nonostante si trattasse di un assassino di bambini.

Ci fu un lungo silenzio e per un attimo Maggie pensò che avesse riattaccato.

«Perché anch'io sono sulla lista.»

«Di quale lista sta parlando?» Allora c'era una lista. Non doveva sorprendersi che il killer avesse una lista. Ma come diavolo aveva fatto a trovare Padre Michael Keller dato che nemmeno lei ci era riuscita? Allora era stata la paura a spingerlo a contattarla. Dovette trattenere un sorriso. Ovvio, Padre Keller era terrorizzato. Se l'assassino era riuscito a scovarlo, non c'era niente che potesse impedirgli di ammazzarlo.

Alla parola lista, Pakula aggrottò le sopracciglia: sapeva che stavano discutendo del caso e le si avvicinò.

«Tu sai di quale lista sto parlando, altrimenti significa che sei più indietro nelle indagini di quanto mi aspettassi.»

Maggie percepì la rabbia nelle sue parole.

«Non credo che abbia qualcosa che ci possa aiutare. Mi spiace, ma non ho intenzione di scendere a patti con lei.» Immaginò l'espressione offesa del prete.

«Allora non ti interessa sapere chi altro c'è sulla lista?»

«Come dice?»

«Io ne posseggo una copia.»

«Come faccio a sapere che non si sta inventando tutto?»

«Allora come faccio a sapere di Daniel Ellison? Non ne avete parlato alla stampa.» Maggie si sentì le ginocchia cedere ancora prima che l'uomo aggiungesse: «Era sulla lista ed è morto, giusto?». Attese, conscio dell'effetto delle sue parole. «Ti porterò tutto quel che ho, ma solo a te.»

«Cosa vuole in cambio, Padre Keller?»

«Protezione, e un antidoto. Credo mi abbia avvelenato.»

CAPITOLO 50

Blackwater Bay Campground
Periferia sud di Bagdad, Florida

Il vicesceriffo Wendall Galt fermò l'auto sul lato della strada. Una dozzina di boy-scout erano raggruppati su una collinetta. La recinzione impediva loro di scendere nel fosso. Dall'altra parte la vegetazione era fitta. Due ragazzi gli fecero un cenno. Erano i leader del gruppo e uno sembrava troppo cresciuto per essere un boy-scout.

«Subito ho pensato che fosse un mucchio di stracci» disse quello più piccolo avvicinandosi a Wendall fin quasi a toccarlo. «Abbiamo tenuto

lontano gli altri ragazzi. Non è necessario che vedano una cosa del genere. Mio Dio! È stato orribile.»

Wendall non aprì bocca e si infilò gli occhiali da sole. Si allontanò di un passo dal ragazzo e gettò un'occhiata al gruppo di scout che cercava di liberarsi dagli insetti. Erano annoiati, ma nessuno voleva andarsene. Nonostante l'insistenza del capo, erano ansiosi di vedere un cadavere. Wendall non era convinto che si trattasse di un corpo. Non era impossibile, certo, ma osservando il tizio che aveva davanti, con i pantaloncini kaki, la polo ricamata e i mocassini di pelle, sapeva che se la sarebbero fatta addosso anche davanti a una carogna di cervo.

«Non capisco perché sia venuto solo lei» disse il ragazzo.

«Ethan, basta così» lo rimproverò l'altro, ma non servì.

«No, non posso crederci. Dovrebbero esserci poliziotti a delimitare l'area e il furgone del medico legale. C'è un uomo morto in quella palude e da solo non è venuto a morire qui.»

«Da queste parti non si sa mai» ribatté Wendall gustandosi la delusione sul viso del ragazzo. La gente guardava troppa televisione. «Cosa le fa pensare che sia un corpo?»

Il tizio si mise una mano sulla fronte per ripararsi dal sole. «Sta scherzando? Sono capace di riconoscere un morto.»

Wendall avrebbe voluto rispondergli con sarcasmo, ma aveva già un sacco di problemi con lo sceriffo Poole per il suo "comportamento irrispettoso". Era bravissimo a far arrabbiare le persone, ma si limitò a ribattere: «Fatemi dare un'occhiata. Dov'è?». I due indicarono un punto dietro gli alberi, al di là della recinzione.

Wendall scosse la testa. Cavolo, non c'era nemmeno un sentiero. Prima di scavalcare il recinto si soffermò a controllare la zona, lentamente, calpestando l'erba alta. Due ragazzi si offrirono di fargli strada, ma quando Wendall stava per declinare la loro offerta, il tizio urlò di stare fermi. Wendall allora disse ai ragazzi di seguirlo e l'espressione sulla faccia del capo gli diede un'immensa soddisfazione. Erano stati i due ragazzi, Corey e Kevin, a trovare il cadavere.

«Non avevo mai visto un morto prima di oggi» disse Kevin rimanendo al fianco di Wendall con Corey che li guidava. «Crede che l'abbiano portato qui per ammazzarlo? Sarebbe stato impossibile trascinarlo da morto.»

Wendall non rispose. Non voleva pungolare ulteriormente l'immaginazione dei ragazzi.

«Puzza da morire» mormorò Corey. «Presto...» e iniziò ad annusare l'a-

ria come un segugio, «la sentirà anche lei. Credevo fosse spazzatura o roba del genere.»

Wendall era convinto che si trattasse solo di una fantasia dei due giovani. Una delle prime cose che aveva imparato era che in quelle paludi qualsiasi cosa iniziava a puzzare in breve tempo, sia che fosse un uccello, una volpe o un armadillo.

Decise comunque di seguirli senza prestare molta attenzione, tranne che agli insetti che lo pungevano sulle braccia e sul collo. Anche dopo averli schiacciati rimanevano attaccati alla pelle sudata. Odiava l'umidità in quel periodo dell'anno. Non vedeva l'ora di tornare in macchina e accendere l'aria condizionata al massimo. L'improvviso fetore di carne putrida lo costrinse a fermarsi.

«Eccolo» gli disse Corey indicando una pila di stracci vecchi.

Wendall era ancora scettico, ma allungò un braccio e fermò i due ragazzi mentre lui si avvicinava.

«Che cos'è?» Si levò gli occhiali e si accucciò. «Cristo!» urlò appena individuò di cosa si trattava, ma ebbe un moto di imbarazzo per la presenza dei due giovani.

Le mosche svolazzavano, ma non erano molte in confronto alla massa di vermi che impediva di capire cosa ci fosse sotto di loro. Wendall trovò un ramo e iniziò a scostare le larve fino a scoprire una faccia, un collo e un... Che strano. Liberò la zona sotto il collo finché non fu sicuro di quel che stava vedendo.

Poteva sbagliarsi, ma Wendall ebbe l'impressione che intorno al collo ci fosse un collare bianco, un collare da prete.

CAPITOLO 51

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Maggie non poteva fornire spiegazioni a Pakula, non adesso che erano arrivati alla scuola per interrogare il sacerdote e si sentiva sopraffatta dalle emozioni e dai ricordi che le impedivano di giudicare con serenità. Come avrebbe reagito Cunningham al patto che aveva stipulato? Avrebbe sospettato che si era messa d'accordo con Keller soltanto per costringerlo a tornare negli Stati Uniti e poi non mantenere la promessa?

«È sicura di sentirsi bene?» le chiese Pakula un'altra volta.

Maggie insisté per proseguire con il loro programma e gli promise di raccontare i dettagli più tardi.

Pakula conosceva la strada e Maggie lo seguì a ruota; attraversarono un corridoio e poi un altro, fino a una scala. «Il suo ufficio è al primo piano.»

Lei cercò di concentrarsi e di osservare tutto ciò che la circondava nel disperato tentativo di non pensare che nel giro di poche ore Keller sarebbe salito su un volo della United con destinazione Omaha. Si rifiutò di calcolare l'esatto numero di ore di volo e quanti fossero gli scali. E soprattutto quante volte avrebbe potuto cambiare idea rendendosi conto che per Maggie era impossibile rispettare l'accordo. Cercò di spingere via questi pensieri e di concentrarsi sul piccolo liceo con i pavimenti di parquet lucido, le ringhiere ornate e le cornici sulle porte delle classi.

Notò le aule vuote: Pakula le aveva detto che la sessione estiva era cominciata ed era per questo che Padre Gallagher aveva insistito perché lo raggiungessero a scuola. Soltanto in un'aula c'erano una decina di ragazzi e l'arredamento attirò l'attenzione di Maggie: gli scaffali e le pareti erano pieni di oggetti antichi e di reliquie medievali, tra cui un paio di spade.

Maggie guardò Pakula e vide che anche lui li aveva notati. Il detective scosse la testa e disse: «Guardi cosa insegnano ai ragazzi al giorno d'oggi».

Padre Tony Gallagher li aspettava fuori dalla porta del suo ufficio e li chiamò con un cenno. Non aveva l'aria del sacerdote - era un bell'uomo, con un sorriso perfetto e i capelli sale e pepe, e non doveva avere più di quarant'anni. Era magro ma con un corpo atletico. Maggie pensò che con un cappellino da baseball poteva sembrare un ragazzino.

«Padre Gallagher, la ringrazio della sua collaborazione» esordì Pakula quando il prete li invitò a entrare. «Le presento l'agente speciale...»

Ma prima che Pakula potesse finire la frase, qualcuno disse: «Maggie?».

Lei e Pakula si fermarono sulla porta. Nick Morrelli si alzò dalla poltrona nell'angolo.

«Maggie O'Dell, cosa cavolo ci fai qui?»

CAPITOLO 52

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Nick era incredulo. Proprio nel momento in cui aveva deciso di cambiare vita e le cose andavano bene, a parte quel pasticcio colossale di Tony,

ecco Maggie O'Dell che faceva la sua comparsa. E il fatto che fosse più bella che mai di certo non gli era d'aiuto. Cercò di ricordare l'ultima volta in cui si erano visti: era passato tanto tempo, ma allora perché si sentiva una morsa allo stomaco e le ginocchia di gelatina come un liceale?

«Abbiamo un problema?» Pakula voleva capire e continuava a guardare l'una e l'altro.

«Nessun problema» rispose Maggie, sembrando sincera. «Io e Nick abbiamo collaborato a un caso quattro anni fa a Platte City.» Poi si voltò verso Tony e gli porse la mano: «Padre Gallagher, sono Maggie O'Dell, dell'FBI».

«Benvenuta al liceo Nostra Signora del Pentimento» rispose Tony e le strinse la mano, ma nello stesso istante lanciò un'occhiata d'intesa a Nick: allora Maggie era lei. Tony non disse una parola, ma Nick si sentì avvampare in viso.

«Quattro anni fa a Platte City?» Pakula si grattò la testa pelata come se questo lo aiutasse a rammentare. «Ah, ora ricordo. Gillick e Howard hanno ucciso quei bambini.»

Già, proprio quello, avrebbe voluto dire Nick, ma si limitò ad annuire aspettando che Maggie lo correggesse. Lei non aveva mai creduto che Eddie Gillick e Ray Howard fossero colpevoli, ma i due uomini erano stati condannati all'ergastolo. Era convinta che Padre Michael Keller, un affascinante e giovane sacerdote, amato da tutta la comunità, avesse scelto quei bambini nella convinzione che subissero abusi da parte dei genitori. La sua era una specie di missione per salvarli e garantire loro l'eterno riposo. Adesso, come allora, le sembrava una vera pazzia.

«Sì, esatto, Gillick e Howard» rispose Maggie e incrociò lo sguardo di Nick.

Ma non si era trattato solo di un caso di omicidio, avrebbe voluto aggiungere. Tra loro c'era stato molto di più, o almeno così sarebbe stato se Maggie lo avesse permesso. Ma poi aveva preso la decisione da sola senza che Nick potesse intervenire.

«A quei tempi, Nick era lo sceriffo della contea» aggiunse Tony.

«Davvero? Forse è per questo che ricordavo il suo nome» gli disse Pakula. «Di solito con i nomi me la cavo. Era stato un caso clamoroso.» Poi Nick notò che lo sguardo del detective si era addolcito. Finalmente lo considerava un uomo di legge come lui. «Io ho quattro figlie» continuò Pakula, «ma quando si tratta di bambini, ogni genitore rabbrividisce. Una di loro aveva la stessa età delle vittime e anche lei consegnava i giornali al mat-

tino. Per settimane io e mia moglie, a turno, l'abbiamo seguita. È stato un periodo difficile. Se ricordo bene, uno dei bambini si è salvato, vero?»

«Sì» rispose Nick. «Mio nipote, Timmy Hamilton.»

«Santo cielo! E come sta?»

«Sta benone» disse Nick a Pakula, ma continuava a guardare Maggie come se la risposta fosse rivolta a lei, dato che non si era degnata di domandargli di Timmy. Sembrava distratta, come se la cosa non la interessasse. «Inizierà a frequentare la Nostra Signora del Pentimento in autunno.»

«Bene, molto bene» mormorò Pakula e infilò le mani in tasca perché non sapeva cos'altro fare.

Nick capì che il detective era sincero, ma non molto bravo con le chiacchiere.

«Cavolo! Timmy andrà al liceo» disse Maggie. «Come sta Christine?»

«Sta bene.» Anche Nick infilò le mani nelle tasche dei jeans, seguendo l'esempio di Pakula, imbarazzato dal fatto che Maggie gli facesse domande personali sulla sua famiglia e sulla sua vita, benché pochi istanti prima fosse rimasto deluso che non gli avesse chiesto del nipote. «Perché non iniziamo con le domande?» propose a Pakula e guardò Tony per fargli capire che erano arrivati al dunque e che era meglio sbrigare la faccenda una volta per tutte.

Nick offrì a Maggie la poltrona accanto alla finestra e lei gli passò davanti senza uno sguardo. Nick cercò di non badare al suo profumo fresco ed esotico, probabilmente uno shampoo al cocco e lime. Scacciò via quel pensiero e si accomodò dall'altra parte della stanza per stare vicino all'amico seduto dietro la scrivania.

Pakula si appoggiò alla porta, ricoprendola tutta con la sua mole. Nick pensò di nuovo che il detective aveva l'aria del quarterback, con le spalle leggermente flesse, pronto allo scontro. Finiti i convenevoli, non erano più due colleghi poliziotti che chiacchieravano amabilmente, ma due avversari in attesa di sbranarsi. Così è la vita. Nick ci era abituato, ogni giorno affrontava quelle situazioni in qualità di assistente del procuratore. Questa volta non era diverso. E non doveva diventare una questione personale. Gettò un'occhiata a Maggie domandandosi quale fosse il suo ruolo.

«Stamattina ho visto le notizie» esordì Tony. «Pare che abbiate collegato l'omicidio di Monsignor O'Sullivan a quello avvenuto a Columbia, nel Missouri.»

«È possibile» ribatté Pakula.

«Quale può essere il legame?» chiese Nick.

«Spero che Padre Gallagher ci possa rispondere.»

Nick capì che Pakula era tornato nei suoi panni di detective senza scrupoli.

«Non so cosa vi possa dire Tony» rispose guardando l'amico e chiedendosi cosa avesse omesso di raccontargli.

«In realtà le vittime sono tre, ma ai giornalisti abbiamo parlato solo di due. Sono stati tutti accoltellati a morte in un luogo pubblico. Due erano preti e uno era un ex sacerdote» spiegò Pakula, senza distogliere gli occhi da Tony. «Non posso rivelarvi i dettagli, ma vi sono delle analogie. Se esiste un legame tra le tre vittime, speriamo che Padre Gallagher ci possa aiutare a scoprirlo, dato che è una delle poche persone che li conosceva tutti.»

«Cosa?» Nick guardò Tony. «È vero?»

«Di certo non sta dicendo che sono un sospetto, vero, agente Pakula?» Con quelle parole, Tony evitò di rispondere a Nick. «Se così non fosse, sono sicuro che il mio amico, nonché avvocato, mi consiglierebbe di non parlare.»

«In verità, Padre Gallagher» intervenne Maggie dall'angolo, «se avesse bisogno di un avvocato, il signor Morrelli non potrebbe rappresentarla perché collabora ancora come assistente del procuratore nello stato del Massachusetts.»

«È così?» chiese Pakula. Nick rimase zitto a guardare l'amico. Ma in quel momento Morrelli comprese il motivo della presenza di Maggie a quella specie di interrogatorio. Era venuta a osservare Tony e forse stava già valutando se corrispondeva al profilo criminale che aveva in mente. Davvero erano convinti che Tony potesse uccidere qualcuno?

Posò lo sguardo sull'amico, seduto sul bordo della scrivania, calmo e impassibile. Nonostante poco prima gli avesse raccontato di come aveva risposto al monsignore, dicendogli che questa volta non se ne sarebbe stato zitto se davvero quelle dicerie corrispondevano alla verità, continuava a comportarsi in maniera evasiva. E Nick non riusciva a capirne la ragione.

CAPITOLO 53

Reagan National Airport
Washington, D.C.

Quel giorno si sentiva inquieto, più del solito. Occhieggiava la gente che

affollava l'aeroporto, nell'attesa del suo volo. Doveva aspettare ancora un'ora, sempre che le informazioni del tabellone fossero giuste. Perché aveva la sensazione che la sua vita fosse un'attesa costante?

Alzò il computer portatile per allungare le gambe. La connessione wireless gli permetteva di avere accesso a Internet ovunque si trovasse. Era stato un ottimo investimento. Continuò a cercare altre notizie sui preti assassinati durante il weekend del quattro luglio.

Era così che funzionava? Doveva per forza essere un weekend di festa? Se così fosse stato, la prossima festa era... Quando? Il Labor Day? Ma era in settembre e non poteva aspettare così a lungo. Aveva aspettato abbastanza, più di quattordici anni.

Batté nervosamente il piede per terra. La sua irrequietezza lo infastidiva. Non sembrava sopirsi, perché? Non aveva avuto alcun sollievo dall'ultimo sfogo. Di solito riusciva a stare tranquillo per un paio di mesi e la rabbia lo abbandonava per un po' o almeno riusciva a gestirla meglio.

Credeva di aver imparato a convogliare la collera in altre attività, per esempio la partita. Giocare, inventarsi i personaggi e scaricare la propria rabbia su finti scenari aveva funzionato, almeno per un po'. E non ricordava il momento in cui non era più bastato. Alle volte confondeva il gioco con la realtà. Solo la sua rabbia era reale.

Adesso erano passati un paio di giorni, ma l'irrequietezza, l'ansia, no. Lo accompagnavano costantemente. Voleva solo che sparissero e sapeva come fare perché ciò accadesse.

Cliccò sul sito weather.com, per conoscere le previsioni meteorologiche. A Boston pioveva, c'erano quattordici gradi e il novantacinque per cento di umidità. Aveva deciso che appena arrivato avrebbe preso la metropolitana, come faceva da piccolo. Con sé aveva solo la custodia del computer che però era grande abbastanza per le cose che gli servivano e un cambio di vestiti. Aveva pianificato tutto, ogni più piccolo dettaglio. Alle nove, quella sera, avrebbe finito e sarebbe riuscito a prendere il volo per tornare a casa. E quell'irrequietezza, quell'ansia, sarebbero sparite.

CAPITOLO 54

Washington, D.C.

Gwen Patterson osservava il fiume Potomac dalla finestra dell'ufficio. Harvey era sdraiato ai suoi piedi. A ogni movimento, l'animale sollevava

la testa, attento, per controllarla con i suoi occhi scuri. Maggie si lamentava del suo comportamento iperprotettivo, ma Gwen lo trovava confortante e tenero. Chissà se avrebbe potuto sopportare tutto questo senza di lui.

Aveva disdetto gli appuntamenti della giornata e aveva richiesto una segretaria temporanea che sarebbe arrivata il mattino seguente alle otto, e cioè quando Gwen aveva deciso di riprendere le sedute e ritornare alla normalità. L'indomani tutto sarebbe stato di nuovo normale.

Ma non era vero. Perché illudersi?

Qualcuno bussò alla porta e la fece sobbalzare.

«Mi scusi» disse Racine sulla porta e, dall'aria contrita della detective, Gwen capì in che stato doveva essere. «All'entrata non c'era nessuno.» Una banalità, da usare come scusa.

«Oggi non lavoro» ribatté Gwen senza distogliere lo sguardo dalla finestra. «Mi sembrava il minimo, visto che la mia segretaria è stata decapitata.»

Sapeva che la battuta macabra non era altro che un meccanismo di difesa, ma non era sicura che Racine la interpretasse allo stesso modo.

«Ho appena parlato con Maggie. Mi ha chiesto di venire a vedere come stava.»

«Davvero? Non credevo che il dipartimento di polizia svolgesse questo tipo di servizio.» Adesso era la volta delle battute ironiche. Cosa le stava accadendo? Stava forse uscendo di senno? Chi meglio di lei poteva darle una risposta? Dopotutto era una specialista.

«Inoltre ho alcune domande da farle» continuò Racine entrando nella stanza.

«Ovviamente.»

«Le dispiace?»

«Cambierebbe qualcosa se mi dispiacesse?»

«Be', potrei tornare più tardi» le disse Racine, paziente ed educata. Chissà cosa le aveva raccontato Maggie, perché la giovane detective mostrasse una tale comprensione. O forse stava provando una nuova tattica per spillarle le informazioni?

«Prima o dopo, non cambia nulla.» Si allontanò dalla finestra e, rimanendo in piedi, invitò Racine a sedersi.

Racine accarezzò Harvey e gli chiede una grattatina dietro le orecchie, poi si accomodò su una poltrona accanto all'animale. Per Harvey, Racine ormai faceva parte dei buoni, ma Gwen non era sicura che fosse una buona idea. Doveva imparare a fidarsi dell'istinto del cane, era l'unico che fino a

quel momento non aveva fallito.

«Mi nasconde qualcosa» esordì Racine, ma senza aggressività, e invece di aspettare una reazione di Gwen, continuò: «All'inizio ho pensato che si trattasse della sua segretaria, che non volesse svelare qualcosa che potesse rovinare la sua reputazione e mettere la famiglia in imbarazzo». Racine fece una pausa e studiò l'espressione della psicologa: aveva indovinato? «Il ritrovamento nella sua abitazione è diverso dagli altri casi e la cosa non quadra.»

Gwen si appoggiò alla scrivania, di nuovo sopraffatta dalla stanchezza. «Dena non era come le altre» disse in tono neutro.

«No» ribatté Racine con calma. «L'assassino sapeva di poterla lasciare in casa perché qualcuno sarebbe arrivato a cercarla. Con le altre tre vittime abbiamo dovuto aspettare una segnalazione. Continuo a pensare che non sia una differenza da poco, ma allo stesso tempo il *modus operandi* è molto simile.» Un'altra pausa, come se Racine la stesse esaminando. Gwen incrociò le braccia e guardò la detective negli occhi. «Nel primo caso è stato il proprietario di un'impresa edile a chiamarci. È strano, gli ho parlato stamattina per chiedergli come l'aveva trovata e lui mi ha detto che non era stato lui. Mi ha spiegato di aver ricevuto una telefonata da una donna. E anche la seconda vittima è stata trovata grazie a una donna e al suo cane mentre passeggiavano nel parco.» Racine abbassò lo sguardo su Harvey. «Ma si è rifiutata di venire in centrale a sporgere denuncia. E di nuovo, la settimana scorsa, quando abbiamo trovato Libby Hopper sulla riva del Potomac, è stata una donna a fornirci l'esatta ubicazione, ma ha usato un cellulare rubato che non siamo stati in grado di rintracciare. Dena Wayne è stata abbandonata in casa sua. Subito ho pensato che fosse inusuale per questo killer finché non mi sono resa conto che, di nuovo, la vittima era stata trovata da una donna con un cane.»

Racine rimase in silenzio a osservare Gwen, come se nei suoi occhi potesse scorgere la verità o qualcosa che confermasse le sue teorie.

«Sembra che abbia capito tutto» disse Gwen dopo un po' in tono innocente. «Peccato che spesso le cose non siano così semplici come sembrano.»

«No, infatti non lo sono.»

«Le sue istruzioni arrivavano sotto forma di velate minacce.» Gwen pronunciò quelle parole in un sussurro e quasi non riconobbe la sua stessa voce.

«Sapevo che doveva trattarsi di una cosa del genere. Temeva che le a-

vrebbe fatto del male.» Racine annuì e continuò a guardare Gwen negli occhi.

«No, non a me, ma a qualcuno a me caro. Sarebbe stato molto più facile se avesse rivolto le minacce soltanto alla mia persona.» Le era capitato, ma le aveva considerate un rischio del mestiere. «Speravo di batterlo in astuzia» aggiunse.

«E nel frattempo l'ha usata come accessorio nei suoi omicidi.»

«Sì, credo di sì» rispose Gwen. «Ma adesso basta.»

CAPITOLO 55

Omaha, Nebraska

Maggie si scusò e uscì dall'ufficio di Padre Gallagher dicendo che doveva fare delle telefonate. Cunningham era il primo della lista ed era ansiosa di sapere come stesse Gwen. Ma voleva anche allontanarsi da quella lotta tra galli. Nick e Pakula. Ne aveva avuto abbastanza delle risposte furbescamente evasive del sacerdote per capire che quell'interrogatorio sarebbe servito a ben poco, ma si domandò come mai Padre Gallagher continuasse a rispondere con altre domande allungando le cose all'infinito.

Era ovvio che nascondeva qualcosa, ma Maggie escludeva che fosse il killer. Aveva un ottimo alibi per il sabato sera. L'intera parrocchia di Nostra Signora del Pentimento poteva confermare la sua presenza alla messa delle diciannove a Omaha, nel Nebraska, ed era impossibile che si trovasse a Columbia, nel Missouri, per infilare un coltello nel petto di Padre Gerald Kincaid alle ventuno e trenta. Ma nemmeno lo scagionò completamente. Padre Tony Gallagher, nonostante i voti, assomigliava molto al profilo dell'assassino che aveva in mente, e cioè qualcuno che, in nome di un bene più grande, si fosse sentito in dovere di uccidere. Se le dicerie sui presunti abusi sessuali commessi dalle tre vittime fossero state confermate - oppure, come nel caso di Keller, sugli omicidi - allora per il killer, investito della responsabilità, si trattava di un atto di giustizia contro coloro che erano sfuggiti alla punizione. Era convinto che fosse un male necessario per prevenire ulteriori violenze ai bambini. Forse si considerava una specie di crociato il cui compito era proteggere e vendicare le vittime indifese. Chi meglio di un prete cattolico poteva giustificare la punizione del male? Dopotutto la storia della Chiesa era basata sulle crociate contro il Male.

Decise di rimandare la telefonata a Cunningham. Lo avrebbe chiamato

dopo averne discusso con il detective Pakula, il quale forse poteva aiutarla. Digitò il numero dell'ufficio di Gwen e del suo cellulare, ma in entrambi i casi rispose la segreteria telefonica. Nemmeno Racine rispondeva. Purtroppo Tully non era ancora tornato dalle vacanze, pensò, aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di Gwen.

Passò davanti alla classe piena di oggetti antichi che aveva visto al loro arrivo. Forse c'era l'intervallo, perché l'aula era vuota. Maggie ritornò sui suoi passi e si fermò davanti alla porta. Alcuni pugnali attirarono la sua attenzione. Erano distesi su un panno nero sopra la cattedra. Il metallo brillava sotto i raggi del sole. Si avvicinò e li esaminò senza toccarli. Due erano molto più lunghi dei normali coltelli e avevano l'impugnatura larga e stretta, ricoperta da complicate incisioni, alcune così consumate da non riuscire a distinguere se si trattava di simboli o di decorazioni. Tutti erano stati accuratamente ripuliti e lucidati.

«Può toccarli, se vuole.»

La voce fece sussultare Maggie, che però non si voltò. Si limitò a gettare un'occhiata da sopra la spalla. La donna indossava un paio di pantaloni kaki e una maglietta bianca con un grosso pesce rosa.

«Questo assomiglia a uno stiletto europeo del Sedicesimo, Diciassettesimo secolo» osservò Maggie e indicò quello più sottile: una lama di circa venti centimetri con l'impugnatura ricurva alle due estremità. Alcuni anni prima aveva partecipato a una perquisizione nella casa di un assassino che collezionava stiletti di varie epoche. Era stata un'indimenticabile lezione di storia.

«Molto bene» rispose la donna e le sorrise. Adesso che si era avvicinata, Maggie notò le rughe delicate intorno agli angoli della bocca e pensò che fosse più vecchia di quel che le era sembrato all'inizio e che dovesse avere più o meno la sua età, tra i trenta e i trentacinque armi. «Gli stiletti furono creati da questi modelli» continuò. Ne prese uno e lo porse a Maggie. «Questo è di un'epoca precedente. Mi hanno detto che apparteneva a un cavaliere del Quattordicesimo secolo. Veniva usato per il corpo a corpo.»

«Per il corpo a corpo?»

«Probabilmente per tagliare la gola al nemico.»

«Ah» ribatté Maggie e cercò di maneggiarlo con la cura che meritava.

«Sono Suor Kate Rosetti.»

«Maggie O'Dell.»

«È lei la detective che ha interrogato Padre Tony?»

«Sì, ma sono dell'FBI.» Osservò lo sguardo della donna per capire se era

rimasta sorpresa. Anche lei, come Padre Gallagher, si sarebbe messa sulla difensiva, calibrando le parole o diventando ansiosa di liberarsi di Maggie? La suora prese un altro pugnale e glielo mostrò con orgoglio.

«Questo è uno dei miei preferiti» disse e lo capovolse per mostrare a Maggie l'incisione del teschio in cima all'impugnatura. «Viene chiamato talismano o coltello del mago. C'è un serpente volante avvolto intorno all'impugnatura e un nodo celtico intarsiato sulla lama.»

«È davvero molto bello.» Forse non era l'aggettivo più corretto per un oggetto del genere, ma non si poteva ignorare la maestria artigianale che caratterizzava ciascun pugnale. «Quale è stata l'ispirazione che l'ha portata a collezionare armi medievali?» Maggie guardò gli scaffali e le vetrine che contenevano diversi oggetti antichi, tra cui, come poteva ben vedere, vari tipi di armi.

«È interessante» rispose Suor Kate. «Di solito le persone mi domandano dove le ho trovate o come faccio a permettermi una collezione del genere. La gente è più interessata al metodo di acquisizione» continuò, ma alzò gli occhi verso Maggie e la osservò come se solo in quel momento si fosse accorta della sua presenza. «Quasi nessuno mi chiede a cosa mi sia ispirata.» Le sorrise un'altra volta, soddisfatta della domanda, ma distolse lo sguardo da Maggie per posarlo sugli scaffali che la circondavano e iniziò a spiegare: «Mio nonno mi leggeva degli straordinari racconti sui cavalieri dalle armature luccicanti. I miei genitori mi lasciavano passare l'estate da lui nella sua fattoria in Michigan». Ritornò a guardare Maggie. «Avevo undici anni, alla fine di un anno... molto difficile. Forse volevano che mi allontanassi per un po' e che fossi al sicuro, ma non so se sarebbero stati contenti nel sapere quali erano le nostre letture. E invece era proprio ciò di cui avevo bisogno, cavalieri con le armature scintillanti che venissero a salvarmi. Era un grande conforto.»

Adesso il suo sorriso era diverso, più dolce, forse più sincero. Il sorriso di chi sa che l'altra persona ha condiviso lo stesso dramma. Ma cosa pensava di avere in comune con lei? Si erano appena conosciute.

«Sono facili da reperire?» chiese Maggie, rammentando la teoria del medico legale sul fatto che Monsignor O'Sullivan fosse stato ucciso con un pugnale.

«Sì.» Suor Kate rispose senza esitazione e non sembrò nemmeno sorpresa da quella domanda. «Alcuni pugnali e spade li ho comprati su Internet ed e-Bay. Adesso ci sono molte imitazioni. Bisogna stare attenti e sapere esattamente cosa si vuole. Sia le imitazioni sia gli originali, sono conside-

rati oggetti artistici e quindi non sono soggetti, come le armi normali, alle limitazioni per la sicurezza. Persino quando viaggio per le mie conferenze, li metto semplicemente in valigia e faccio il check-in.»

«Ha detto che al momento sono molto di moda. Perché?»

«Credo che siano i ragazzini a comprarli, perché non si possono permettere gli originali. So che su Internet esistono molti videogiochi basati sulle storie di cavalieri e di crociati, tutta roba medievale. E sono molto popolari. Infatti oggi uno dei miei studenti mi ha mostrato la sua collezione e sembra sia originale. È stato bravo a procurarsela.»

Indicò una scatola di legno aperta sulla cattedra. Maggie diede un'occhiata e vide un crocifisso di argento che assomigliava a un pugnale. Le tornarono in mente le parole di Bonzado quando le raccontava che i suoi studenti giocavano ai videogiochi su Internet, soprattutto quelli simili a Dungeons & Dragons, ricreando i personaggi sul monitor o addirittura facendosi tatuare rose intrecciate a pugnali. Adesso Suor Kate le diceva che quei giochi erano così popolari che i ragazzi si compravano le imitazioni delle armi medievali. L'uomo che si era scoperto il cadavere di Monsignor O'Sullivan nei bagni dell'aeroporto si era scontrato con l'assassino che scappava, un ragazzo con un cappellino da baseball. Era possibile che il killer fosse un adolescente? Se davvero giocava a fare il vendicatore, come pensava Maggie, forse anche lui era una vittima di quei sacerdoti.

«Quanto si ferma in città?» le chiese Suor Kate, interrompendo i suoi pensieri.

Maggie avrebbe voluto risponderle che si sarebbe fermata finché da qualche altra parte non spuntava un altro prete assassinato e invece disse: «Non so mai quanto mi fermo in un posto».

«Anch'io viaggio molto. Per conferenze, seminari. So quanto è noioso mangiare da soli in una camera d'albergo o al ristorante. Ma se si annoia, me lo faccia sapere.»

«Grazie.» Maggie fu sorpresa da quell'invito e rifletté sulla motivazione di Suor Kate. Ormai la sua professione la portava a sospettare di chiunque e di qualunque cosa, compreso un semplice invito a cena. Si guardò intorno ancora una volta. Poi, per convincersi della sua buonafede, chiese: «È libera domani sera?».

«Sì, certo. In quale albergo si trova?»

«Embassy Suites sulla Decima.»

«Oh, ci sono tanti ristoranti deliziosi nel Market. C'è un posticino a solo un isolato dal suo albergo, sull'Undicesima, M's Pub. Perché non ci incon-

triamo lì alle sette?»

Gli studenti di Suor Kate iniziarono a tornare in classe.

«Ci vediamo domani» le disse Maggie.

Si soffermò a guardare i ragazzi che entravano alla spicciolata, adolescenti poco ambiziosi, ignari del mondo. Forse Pakula stava cercando il killer nel posto sbagliato. Forse la soluzione la avevano davanti al naso, ma non riuscivano a vederla.

In qualità di *profiler* aveva imparato a scoprire le analogie e a usarle come base di partenza. Ma per esperienza aveva anche appreso a non sottovalutare un assassino. Notò un paio di ragazzi con i cappellini da baseball. Uno di loro se lo tolse e lo gettò sul banco, scoprendo i capelli lunghi che gli ricoprivano le orecchie. Erano entrambi magri e alti più o meno come Maggie.

Il medico legale aveva detto che infilare un coltello, un pugnale, nel petto di Monsignor O'Sullivan, non richiedeva molta forza. Era possibile che il colpevole fosse un adolescente.

CAPITOLO 56

Washington, D.C.

Gwen si passò le dita tra i capelli con un gesto rabbioso.

«Mi ripeta come funzionava quel giochetto.» Racine, sarcastica, stava perdendo la pazienza.

«Non era un giochetto» spiegò Gwen cercando di mantenere la calma nonostante la tensione che le attanagliava le viscere. Era colpa della caffeina. Due giorni di caffeina e niente cibo, ecco perché le girava la testa.

«Lui pensava che fosse un gioco» sibilò Racine. «Mi creda, questo psicopatico è convinto che sia un gioco, anche se lei non è d'accordo.»

L'agente camminava avanti e indietro davanti al divano su cui era seduta Gwen. Quante volte Rubin Nash si era seduto nel suo ufficio, in quello stesso posto, a delirare su come "farsi l'ennesima ragazzina"? Gwen aveva pensato che parlasse delle sue conquiste sessuali, a conferma della propria virilità. Invece sembrava parlasse di un film, l'odissea sessuale di un ragazzo diventato uomo dopo essere stato sedotto da una donna più vecchia. E se la donna, di proposito, avesse cercato di distruggere la sua mascolinità, come nel caso di Nash, il danno sarebbe stato irreparabile. Da mesi Gwen avrebbe dovuto captare i segnali di un comportamento violento che

lo portasse a uccidere.

Racine si fermava ogni tanto a osservare i biglietti, la mappa, gli orecchini, tutti gli oggetti ricevuti da Gwen. Li aveva sparsi sulla scrivania, ognuno era avvolto in un sacchetto di plastica chiuso ermeticamente ed etichettato. Tutto tranne l'ultima busta e il bicchiere che le erano serviti nel tentativo fallito di confrontare le impronte digitali di Nash.

«Nulla di tutto questo prova la colpevolezza del suo paziente» disse Racine. «Con un po' di fortuna riusciremo a trovare un'impronta su uno degli oggetti che le ha mandato. Ma credo sia stato molto attento.» Si voltò a guardare Gwen. «Quando ha in programma di rivederlo?»

«Recentemente abbiamo spostato la sua seduta settimanale al sabato mattina per agevolare la sua tabella di lavoro.»

«Viaggia?»

«Sì, credo che venda software per computer. Una volta mi ha detto che la sua area di vendita arriva a nord, fino a Boston, e a sud, fino alla Florida.»

«Si muove in aereo o in auto?»

«Come dice?»

«Quando viaggia per lavoro» ripeté Racine, scandendo le parole come se si rivolgesse a un bambino, «va in macchina o in aereo?»

«Non ne ho idea.» Gwen aggrottò la fronte cercando di ricordare se glielo avesse detto. «Che differenza fa?» chiese infine.

«Non abbiamo mai ritrovato i resti dei corpi delle vittime» spiegò Racine, ma vide l'espressione confusa di Gwen e continuò: «Se gira in macchina, questo spiegherebbe come fa a liberarsi dei corpi».

«I resti di Dena... Avete trovato qualcosa in casa sua?» chiese Gwen ed ebbe la sensazione che l'agente avesse un moto di compassione: probabilmente quella domanda le aveva rammentato cos'aveva dovuto sopportare Gwen nelle ultime ventiquattro ore.

Racine infatti continuò in tono più dolce: «No, non abbiamo ancora trovato niente».

Gwen si sfregò la faccia, strofinandosi gli occhi, come se volesse liberarsi da quelle immagini. Era impossibile.

«Tutti i biglietti e i messaggi sono stati recapitati nel suo ufficio?»

«Sì. Li ha lasciati nella cassetta della posta o sulla scrivania in entrata. Uno degli orecchini mi è stato lasciato sabato in una busta. Dena mi disse di averla trovata sulla sua scrivania dopo la seduta con Rubin Nash.» Gwen ebbe un attimo di esitazione. «Crede che il killer si aspettasse che

riconoscessi l'orecchino di Dena?»

«Se così fosse, voleva beffarsi di lei» ribatté Racine e Gwen sentì che la guardava in attesa di una sua reazione. «Magari voleva dimostrarle quanto gli fosse facile avvicinarsi a lei. Se veramente si tratta del nuovo fidanzato di Dena, questo spiegherebbe il perché fosse in possesso delle sue chiavi di casa. Ma non abbiamo ancora le prove che sia effettivamente stata uccisa lì.» Poi Racine esitò un momento, continuando a studiare Gwen. «Se lei avesse riconosciuto l'orecchino, avrebbe fatto qualcosa, magari chiamare la polizia?» Il tono della voce era tornato severo, freddo.

Se Racine voleva farla sentire responsabile per la morte della povera Dena, si sbagliava di grosso. Gwen non se lo sarebbe mai perdonato.

CAPITOLO 57

Omaha, Nebraska

Tommy Pakula ne aveva abbastanza. L'attenzione di Morrelli era ancora concentrata su Maggie O'Dell, benché l'agente se ne fosse già andata dall'ufficio di Padre Gallagher. Quei due avevano lavorato insieme a un caso alcuni anni prima, ma Pakula aveva la netta sensazione che tra Morrelli e O'Dell ci fosse qualcosa in sospeso. A quel punto Pakula salutò Morrelli e il sacerdote ringraziandoli per la disponibilità e se ne andò.

Trovo Maggie che usciva da una classe e la guardò stupito per la candida sfacciataggine con cui ficcava il naso da tutte le parti.

«Ha imparato qualcosa?» le chiese.

«Forse. Ha finito con Padre Gallagher?»

«Sì, ne ho abbastanza di quei due pagliacci. Con loro avrei dovuto sguinzagliare Carmichael.» Si avviarono verso le scale e l'agente le cedette il passo. «Ma posso dirle una cosa: di sicuro Morrelli ce l'ha con lei. È un problema?»

«Forse è convinto che tra noi ci siano delle questioni personali non risolte» rispose Maggie in tono neutro, quasi divertito.

«E le cose stanno così?»

«Se mi sta chiedendo se può essere d'impiccio al caso a cui stiamo lavorando, le rispondo che non lo permetterò.» Questa volta il tono era molto serio.

«No, anzi, mi domandavo se quel coglione non le darà fastidio. Se le crea qualche problema, ha il mio numero di cellulare. Mi faccia uno squil-

lo e ci penso io.»

Maggie si fermò in fondo alle scale e si voltò a guardarlo. «Sta cercando di proteggermi, detective Pakula?»

L'uomo rimase di sasso: avrebbe voluto sprofondare. Rischiava forse di sentirsi ripetere la solita solfa che anche se era una donna non aveva bisogno della sua protezione? Cristo!

«È da un sacco di tempo che qualcuno non mi faceva da fratello maggiore» proseguì Maggie, sorridendo. «È una bella sensazione.» E prima che Pakula potesse ribattere, si avviò verso l'uscita.

Di nuovo in macchina, gli raccontò della conversazione con Suor Kate Rosetti, la lezione sui pugnali e la loro popolarità tra i ragazzi grazie a tutti i videogiochi sui cavalieri medievali e i crociati che si trovavano su Internet. E gli accennò anche alla sua teoria che il killer poteva essere un ragazzo vittima di abusi sessuali per mano di un prete. L'agente la ascoltò senza interromperla.

«Si dimentica una cosa» le disse alla fine. «Come fa un ragazzo di quindici, sedici o diciassette anni, ad avere il tempo e l'occasione di andare da solo a Minneapolis, a Omaha e a Columbia, nel Missouri?»

«Ciascun omicidio è stato commesso durante un weekend festivo. Non ho ancora le idee chiare, sto solo dicendo che dobbiamo prendere in considerazione l'ipotesi.»

«Che il killer possa essere un ragazzo?»

«O due. Forse gli è venuta l'idea partecipando a uno di quei videogiochi.»

«Pensa che un ragazzino, o due, possano progettare una cosa del genere e metterla in pratica in un luogo pubblico? E riuscire a mantenere la calma tanto da accoltellare un prete cattolico e andarsene come se niente fosse? Mi sta chiedendo di prendere tutto questo in considerazione?»

«Suona troppo improbabile?»

«Sì, direi di sì.»

«Okay. Allora mi ascolti. Nessuno aveva mai pensato che due ragazzi potessero costruire e piazzare due bombe con dieci chili di propano nella caffetteria di una scuola e far saltare in aria cinquecento studenti. E nessuno aveva mai considerato che se e quando quelle bombe non avessero funzionato, i due, armati con un paio di pistole, avrebbero proseguito con grande calma nel loro piano sparando e uccidendo dodici studenti e un insegnante.»

«Mi piacerebbe credere che Eric Harris e Dylan Klebold fossero delle

eccezioni» rispose Pakula, contrariato. Da come l'aveva messa Maggie, pareva un'ipotesi possibile. «Ma lei mi ha detto che gli omicidi sembrano opera di un solo killer.»

«Che è una delle regole nei videogiochi di Internet, vero? Intendo dire che i giocatori possono diventare boia o assassini.»

«Non ne so abbastanza, ma credo sia possibile. In tutta onestà, stavo cominciando a pensare che si trattasse di più di una persona, ma un ragazzino... Questo proprio non mi va giù.»

«Nei dieci anni in cui mi sono occupata di serial killer, detective Pakula, ho imparato a non sottovalutare chiunque sia capace di uccidere.»

«Si riferisce a Platte City, quattro anni fa?» Ci era voluto un po' perché Pakula ricordasse i dettagli di quel caso, e insieme ad essi aveva ricordato anche i pettegolezzi. «Non aveva dichiarato di essere convinta che fossero stati condannati due innocenti? Se non sbaglio, il *profiler* dell'FBI, cioè lei, pensava che il colpevole fosse un giovane prete cattolico, giusto?»

«Ne sono ancora convinta» rispose, guardando dal finestrino i negozi e i ristoranti di Dundee, lungo Underwood Avenue.

«Perché non ha perseverato nelle sue convinzioni?»

«L'ho fatto.» Questa volta gli lanciò un'occhiataccia e, per un attimo, Pakula riconobbe la sua rabbia, prima che riuscisse a controllarsi e tornare a guardare il paesaggio. «A Platte City sembravano tutti contenti, compreso lo sceriffo Nick Morrelli, di avere un colpevole, anzi, due. Timmy Hamilton era stato salvato e tutti hanno pensato che fosse un ottimo modo per chiudere la questione.»

«Ma se il ragazzino è riuscito a scappare, non ha potuto riconoscere l'assassino?»

«No, all'epoca Timmy disse che l'uomo indossava una maschera di Halloween, con la faccia di Richard Nixon. Era comprensibile che la città volesse lasciarsi quella brutta storia alle spalle. Erano convinti di aver arrestato i veri colpevoli e infatti i rapimenti e gli omicidi erano finiti.»

«Non fa una piega» ribatté Pakula.

«Sì, ma quel che non ha notato o voluto notare nessuno, fu che Padre Michael Keller era sparito improvvisamente. Aveva lasciato il paese. Nemmeno l'Arcidiocesi di Omaha conosceva il motivo della sua partenza e dove fosse diretto. Dissero che non era stato trasferito né che aveva preso un permesso. Era scomparso.»

Maggie fece una pausa e Pakula la osservò. Ora guardava davanti a sé, ma con la mente era da un'altra parte: con le mani in grembo giocherellava

con l'orlo della giacca. Ma Maggie continuò, si sentiva in dovere di fornirgli una spiegazione.

«L'ho cercato, ho fatto del mio meglio, nonostante non avessi alcuna giurisdizione per farlo. Non era implicato in un'indagine e aveva lasciato gli Stati Uniti. Mi sono basata sul passaparola. La sua descrizione combaciava con quella di un sacerdote americano che all'improvviso si era presentato in un villaggio alla periferia di Chiuchin, in Cile. Appena fui certa di averlo trovato, era sparito di nuovo, nascondendosi in un altro villaggio.»

«Come ha potuto farlo senza che la Chiesa lo trovasse? Si presentava nelle vesti del nuovo parroco?»

«Sì, per quel che ne so io, e credo che stia seguitando a farlo. Molti di questi villaggi poveri non hanno un prete da anni e la gente deve percorrere chilometri per partecipare alla messa. Si immagina cosa significhi avere un prete nel villaggio? È probabile che non si siano nemmeno domandati da dove venisse, erano contenti che fosse arrivato e avrebbero fatto di tutto perché rimanesse, compreso tenere nascosta la sua presenza.»

«Be', di certo non è la prima volta che un colpevole riesce a cavarsela.» Pakula drizzò le spalle domandandosi se quella mattina non avesse esagerato con il punching ball.

«Forse non se l'è cavata.»

«Cosa vuole dire?»

«È lui che mi ha chiamato prima che entrassimo a scuola» spiegò Maggie.

«Cavolo! Sta scherzando.» Poi gli tornò in mente un particolare. «Ha accennato a una lista. C'è anche lui?»

«Sì» rispose, ma adesso stava sorridendo.

«Cosa voleva?»

«Protezione e cure mediche. Pensa che il killer l'abbia avvelenato.»

Pakula era incredulo. «E perché pensa che gli offriremo protezione?»

«Perché ci può dire chi c'è sulla lista.»

«Ha la lista?»

«È quello che ha detto.»

«E lei gli crede?»

Maggie annuì. «Ha detto che c'è anche Daniel Ellison.»

Pakula non le staccò gli occhi di dosso finché non arrivarono a uno stop. Ritornò a guardare la strada e mormorò: «Ha già preso accordi con lui, vero?». Ma non era una vera e propria domanda.

«Dovremmo parlarne con il commissario Ramsey» rispose Maggie calma.

Pakula sentì il sudore scorrergli lungo la schiena. Alzò l'aria condizionata e si puntò la ventola contro il viso.

«Lo faremo più tardi» le disse. «Manca solo mezz'ora all'incontro con la giornalista.» Non voleva perdere la concentrazione, ma l'unica cosa di cui aveva veramente bisogno era un momento di riposo. Il caso stava diventando sempre più bizzarro. «Mangiamo qualcosa? Che cosa ne dice di dividerci una pizza a La Casa's?»

«Con la salsiccia?»

«Solo se c'è anche il pecorino.»

«Okay» ribatté Maggie.

«Oh, merda!» esclamò Pakula. Fu come un fulmine a ciel sereno. «Hamilton? Il ragazzino. Il nipote di Morrelli si chiama Timmy Hamilton. E lei gli ha chiesto come stava sua sorella Christine, giusto?»

«Sì, esatto. Perché me lo chiede?»

«Mi è appena venuto in mente, e credo proprio che non sia una coincidenza, che la giornalista dell'*Omaha World Herald* è Christine Hamilton.»

CAPITOLO 58

Liceo Nostra Signora del Pentimento
Omaha, Nebraska

Gibson aspettava Timmy fuori dall'aula di Suor Kate. Gli aveva detto di aver riconosciuto la donna con cui parlava Suor Kate quella mattina. Continuava a ripetere che era un'agente dell'FBI. Sì, certo, avrebbe voluto rispondergli Gibson, ma gli aveva risparmiato il suo sarcasmo. Timmy gli piaceva e gli piaceva avere un amico.

Il giorno prima avevano scoperto di abitare a soli tre isolati di distanza e Gibson lo aveva invitato a casa sua per giocare al computer. Chissà perché Timmy ci metteva tanto tempo. Forse aveva incontrato la donna dell'FBI. Era andato a chiamare sua madre dal vecchio telefono a gettoni della scuola per chiederle se poteva andare da Gibson. Lui non riusciva a credere che non possedesse un cellulare: probabilmente era l'unico a non averlo.

Quel giorno Gibson si sentiva bene. Suor Kate era sembrata davvero interessata alla sua collezione, più di quanto si aspettasse. Si era addirittura complimentata con lui per essere riuscito a procurarsi quegli splendidi og-

getti autentici, così gli aveva detto. Era rimasta affascinata dalla sua collezione. Sì, era proprio una bella giornata, come non ne aveva più da tanto tempo, forse dal giorno in cui l'aveva aiutata a catalogare i pezzi della sua collezione.

Forse avrebbe mostrato a Timmy la cartella trovata nello zaino. Sperava che la presenza dell'amico gli desse il coraggio di aprirla. L'aveva nascosta dentro l'armadio dopo aver visto che conteneva documenti con il nome di Monsignor O'SuIlivan. Non voleva sapere più niente di quell'uomo e tanto meno leggere degli stupidi documenti che lo riguardassero.

Si mise lo zaino sulle spalle e si appoggiò alla parete. Forse Timmy aveva dovuto cercare gli spiccioli per telefonare. Il telefono funzionava solo con monete da un quarto di dollaro. Davvero antidiluviano. Sorrise al pensiero che se la scuola avesse deciso di cambiarlo, sicuramente Suor Kate l'avrebbe richiesto per sé.

«Ehi, tu. Cosa stai facendo?»

Gibson si drizzò e si staccò dal muro. Era il tizio alto dal naso aquilino che il giorno prima aveva visto nell'ufficio di Monsignor O'Sullivan. E si stava dirigendo verso di lui con il dito puntato come volesse inchiodarlo. E funzionò. Gibson rimase paralizzato, quasi non riusciva a respirare.

«Cosa ci fai ancora qui? Non è finita la lezione?»

«Io...» Gibson cercò di rispondere ma non vi riuscì.

«Ieri ti ho visto. Stavi ficcando il naso nell'ufficio di Monsignor O'Sullivan.»

L'uomo lo sovrastava e gli teneva il dito puntato contro il petto.

«Perché sei ancora qui?»

«Io... Io sto aspettando...»

«Stai aspettando qualcuno?» L'uomo si guardò intorno. «Forse devi incontrare qualcuno per fare uno scambio?»

«Cosa?»

«È questo che fai quando tutti se ne sono andati? Ti metti a fare affari?»

A ogni parola il dito affondava sempre di più nel petto di Gibson, che non capiva di cosa stesse parlando. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Cosa tieni nello zaino? C'è della droga? È per questo che te ne stai qui? Aprilo.»

Gibson strinse lo zaino con forza. Sapeva che agli insegnanti era permesso fare delle perquisizioni, ma questo tizio lo terrorizzava. Gibson si guardò intorno alla ricerca di una via di fuga.

«Fai come ti dico.»

Gibson evitò il suo sguardo, temeva che possedesse un potere maligno. Avrebbe voluto fare il contrario, guardarlo negli occhi, fiero, fargli capire che non aveva paura, ma non vi riuscì. Era davvero terrorizzato.

«Dammi lo zaino» gli ordinò e allungò la mano. Nello stesso istante, Gibson si buttò a sinistra e cercò di scappare, ma l'uomo lo trattenne sbattendolo contro la parete.

«Cosa succede laggiù?» Gibson sentì la voce di Padre Tony, ma non lo vedeva.

«È tutto a posto» rispose l'uomo, in tono dolce e rassicurante, l'opposto di quello che aveva usato con lui un attimo prima, e la forza con cui lo immobilizzava si allentò.

Gibson gli diede una spinta, gli girò intorno e riuscì a evitare quella mano ad artiglio per un soffio. Scese le scale di corsa e non rispose a Padre Tony quando gli chiese se stesse bene. D'altronde a chi avrebbe creduto? A Gibson o al Darth Vader di Nostra Signora del Pentimento?

Corse come un pazzo fino in fondo alla scala, spalancò il portone e continuò a correre sul marciapiede senza voltarsi indietro una sola volta.

CAPITOLO 59

Saint Francis Center
Omaha, Nebraska

Maggie individuò Christine Hamilton che li salutò con un cenno mentre attraversava l'ampia sala passando tra i tavoli affollati di volontari al telefono. Quando li raggiunse, abbracciò Maggie.

«Ciao, Christine. Quanto tempo.»

«Stai benissimo» le disse e porse la mano a Pakula. «Sono Christine Hamilton, lei deve essere il detective Pakula. Vi ringrazio per essere venuti fin qui.»

«Il detective Sassco ci ha assicurato che si tratta di un incontro informale, privato, senza trabocchetti.»

«Mi creda, detective, non sono io quella che usa trabocchetti, anzi, sono l'unica che cerca di capire cosa stia succedendo. Proprio come voi.»

Maggie guardò prima Pakula per vedere se era convinto e poi Christine, se davvero era sincera. Maggie non aveva dimenticato l'ultima volta in cui si erano viste a Platte City, quando Christine, allora giornalista alle prime armi, aveva usato ogni mezzo per ottenere la prima pagina. Il rapimento di

suo figlio aveva raddrizzato la sua etica professionale. Ma per quanto tempo?

«Vediamo cos'ha da offrirci» mormorò Pakula e con un cenno le diede l'okay per continuare.

«Non so se conoscete questo centro» esordì Christine guidandoli attraverso il labirinto di tavoli. Doveva parlare ad alta voce per farsi sentire sopra gli squilli dei telefoni e le conversazioni. «Il centro Saint Francis è nato vent'anni fa come rifugio per donne e bambini ed è diventato un centro di ascolto. Sul retro c'è anche una cucina.»

Maggie osservò la sala e vide che molti volontari rimanevano in silenzio ad ascoltare chi li aveva chiamati. Altri invece parlavano a voce bassa, quasi un sussurro. Capì quale fosse il genere di chiamate che ricevevano e il motivo per cui i volontari con i telefoni riempivano ogni più piccolo spazio.

«Sul retro c'è una stanza» disse Christine indicando una porta sul fondo della sala.

Entrando nella stanza, Maggie rimase sorpresa. Era un salottino intimo, con un sofà, alcune sedie e una fila di scaffali piena di libri. In fondo alla stanza, c'era un tavolo con il rinfresco e l'aroma di caffè profumava l'aria. Appena entrati videro una donna che versava il caffè in una tazza e un ragazzo che si riempiva un piatto di mini sandwich e pezzi di frutta. Entrambi si voltarono.

«Cavolo! Non c'era bisogno di pranzare!» esclamò Pakula. Il fatto che Christine avesse degli ospiti non lo sfiorò minimamente, mentre Maggie guardò la giornalista con sospetto chiedendosi cosa li aspettasse.

«Agente O'Dell, detective Pakula, vi presento Brenda Donovan e suo figlio Mark.»

Si scambiarono un saluto gentile, ma senza incrociare gli sguardi né stringersi la mano. Quando tutti si furono serviti, Maggie osservò la donna e suo figlio. Brenda Donovan indossava un paio di pantaloni azzurri di poliestere e una maglietta con un orsetto ricamato sul davanti. I sandali bianchi erano consumati, come le mani, arrossate dall'uso costante di detergenti o dalla lunga permanenza in acqua. Le unghie erano corte e i capelli tagliati a maschietto per non perdere tempo in frivolezze. Maggie aveva l'impressione che Brenda avesse lavorato tutta la vita, guadagnandosi le rughe intorno agli occhi e i capelli grigi che ormai avevano preso il sopravvento su quello che un tempo era stato di certo un bellissimo color castano scuro. Il figlio invece appariva molto più curato. Il giovane, non ancora ventenne,

era robusto sui fianchi e aveva l'aria pacioccona. Aveva i capelli bagnati come se fosse uscito dalla doccia pochi minuti prima e gli occhi assonnati. Ma l'appetito di certo non gli mancava. Si era riempito il piatto di fette di salame e uva. Maggie capì che si trattava di una confessione e che Christine aveva procurato il cibo perché si sentissero a loro agio.

Incrociò lo sguardo di Pakula e gli fece un cenno in direzione del piatto ricolmo che si era preparato il detective. «Non sono capace di dire di no al cibo gratuito.» Si andò a sedere su una poltrona accanto al divano, su cui si erano rifugiati i Donovan.

Maggie aprì la lattina di Diet Pepsi e gettò un'altra occhiata al rinfresco, ma non si accorse che Christine le si era avvicinata.

«Mi hanno detto che stamattina hai visto Nick» le disse a voce bassa, girando le spalle agli altri.

«Non sapevo fosse tornato a Omaha. Ha lasciato Boston?» chiese Maggie, pur sapendo che fino a un mese prima svolgeva ancora l'incarico di avvocato del procuratore per la contea di Suffolk. Uno dei vantaggi di essere un'agente dell'FBI è che si aveva accesso a qualsiasi informazione, anche a quelle non richieste.

«No, è ancora a Boston» rispose Christine, prendendo una bibita, ma al contrario di Maggie, si riempì il bicchiere di ghiaccio. Poi non riuscì più a trattenersi: «Non so se ti rendi conto di aver spezzato il cuore al mio fratellino».

«Cosa?»

Maggie guardò Christine e pensò che stesse scherzando. Non era passato nemmeno un anno da quando Maggie aveva telefonato a casa di Nick e una donna le aveva risposto dicendole che Nick era sotto la doccia. Maggie ricordava ancora la stretta al cuore, ma aveva accettato l'idea che Nick avesse deciso di andare avanti e di non aspettarla.

«Scusa, non dovevo dirtelo.» Christine sembrava sincera. «Se sapesse che te ne ho parlato, mi ammazzerebbe, ma davvero ci è rimasto male quando lo hai mollato.» Poi le sfuggì un sorriso. «Non credo che gli fosse mai successo.»

«Mollato?» Maggie cercò di non alzare la voce, ma Pakula si girò comunque a guardarla. «È stato lui a mollare me.»

«Nick non la racconta così» ribatté Christine, ma un altro sorriso fece capire a Maggie che la pensava diversamente. «Credo sia meglio unirci agli altri.»

Maggie non voleva pensare a Nick Morrelli. L'incontro a sorpresa di

quella mattina era stato importante, perché l'aveva lasciata indifferente. Non aveva provato nulla. E nonostante questo, Pakula aveva interpretato il malumore di Nick come se tra loro ci fosse ancora qualcosa in sospeso. Era logico, se era convinto di essere stato mollato. Maggie invece, con la mente era a migliaia di chilometri di distanza, preoccupata di Keller e del suo arrivo. Sapere che si era sbagliata sul conto di Nick e che non capiva il motivo per cui aveva rifiutato le sue telefonate, dopo tanto tempo non doveva più avere importanza.

Prima che Maggie riuscisse a chiarire dentro di sé se davvero non aveva più alcuna importanza, Christine si chinò verso di lei e aggiunse in tono conciliatorio: «Non ti preoccupare, gli passerà. Ed è meglio che gli passi presto, visto che fra un mese si sposa».

CAPITOLO 60

Saint Francis Center
Omaha, Nebraska

Tommy Pakula inghiottì un mini sandwich e se ne infilò un altro in bocca, buttandolo giù con il caffè. Ogni volta che sentiva di non avere il controllo della situazione, aveva l'abitudine di mangiare in maniera smodata.

«Non male» disse, riferendosi al cibo, e fece un cenno a Brenda Donovan che continuava a osservarlo sorseggiando il suo caffè. Il figlio sembrava ignaro della presenza di altre persone. Dopo le presentazioni, non aveva più mostrato interesse per gli ospiti. Adesso mangiava senza alzare gli occhi.

Christine Hamilton offrì l'altra poltrona a Maggie, poi prese una delle sedie e chiuse il piccolo cerchio trovandosi tra i rappresentanti delle forze dell'ordine e i Donovan. Pakula aveva già intuito che fossero le vittime.

Doveva ammettere che la Hamilton era stata brava. Non si era limitata a fare un resoconto dei fatti, ma aveva preferito escogitare qualcosa per intenerirli o addirittura stupirli. Quello che non aveva previsto però era che Pakula aveva già visto e sentito di tutto, il peggio del peggio, da un neonato gettato nel WC di una stazione di rifornimento a una disputa domestica in cui il marito aveva crocifisso la moglie alla parete del soggiorno.

«Ogni volta che ho parlato con il detective Sassco, ha insistito perché portassi delle prove, nonostante il mio diritto a mantenere anonime le fonti delle informazioni» esordì la Hamilton. «Mark e sua madre hanno avuto il

coraggio di venire qui, oggi, ma vogliono che sappiate che non hanno alcuna intenzione di sporgere denuncia.»

Pakula continuava a osservare Mark. Il giovane non aveva ancora alzato lo sguardo dal piatto. Si era fermato solo un momento per bere un sorso di Coca Cola. Poi si accorse che la giornalista stava aspettando la sua conferma.

«Va bene» disse a Christine e poi si voltò verso Maggie, ma l'agente sembrava distratta, forse stava rimuginando su come comportarsi con Keller.

«Brenda» disse Christine, «ti spiace cominciare?»

«Quando è morto mio marito...» La donna posò la tazza e iniziò a torcersi le dita. Non aveva smesso di osservare Pakula dal momento che erano entrati nella stanza, ma adesso non osava alzare gli occhi. «Quando morì fu un duro colpo per Mark. Erano molto uniti. Monsignor O'Sullivan, a dire il vero ai tempi era ancora Padre O'Sullivan, chiese di poter venire a cena e di passare un po' di tempo con Mark. Diceva di essere preoccupato per lui. Io sono stata cresciuta con l'idea che avere il parroco a cena fosse sempre motivo di grande soddisfazione per la grazia che concedeva alla casa e alla famiglia. Dovete capirmi, o forse no» aggiunse, scuotendo la testa.

«No, io la capisco benissimo, sono cattolico» ribatté Pakula.

«Anch'io» gli fece eco Maggie.

La donna li guardò e fu come se li vedesse per la prima volta. Pakula pensò che il fatto di essere entrambi cattolici avrebbe potuto facilitare le cose o peggiorarle.

«Quando finalmente Mark mi raccontò quel che gli faceva Padre O'Sullivan ogni volta che si offriva di metterlo a letto dopo cena... Be', mi vergogno a dirlo, ma non gli credetti. Aveva dieci anni e a quell'età i bambini si inventano tante cose.»

«Ma io non mi stavo inventando niente» la interruppe Mark.

Pakula notò che tutti si voltarono verso di lui, sorpresi dal fatto che li stesse ascoltando.

«Lo so, lo so» mormorò Brenda Donovan. «Ma è quel che mi disse Padre O'Sullivan quando gli spiegai la ragione per cui non volevo che venisse più a cena da noi. Mi aveva detto che se davo retta alle bugie di mio figlio, neanche io sarei potuta andare da lui a cena.» Alzò di nuovo gli occhi sperando di vedere visi pieni di comprensione. Ma vide soltanto espressioni confuse e continuò. «Intendo dire che la sua casa era la chiesa e la cena era

la Santa Comunione. Ero sconvolta. Non sapevo che un sacerdote potesse punirci in quel modo. Così mi recai dall'Arcivescovo Armstrong.»

Pakula osservò la donna che scuoteva la testa, incredula. Si girò verso Maggie che finalmente ascoltava con attenzione.

«Ci racconti cosa le ha detto l'arcivescovo» disse Hamilton.

«Padre O'Sullivan lo aveva sicuramente avvertito della mia visita e l'arcivescovo mi domandò perché volessi rovinare la reputazione di un bravo prete con quel genere di menzogne. Mi strinse le mani e mi invitò a pregare per lui. Solo a metà delle preghiere, realizzai che il "lui" in questione non era mio figlio ma Padre O'Sullivan. Quel giorno abbandonai la Chiesa e non vi ho più fatto ritorno.»

Calò un silenzio imbarazzato, e Pakula non aprì bocca. In tanti anni aveva imparato che quando le persone rivelavano cose devastanti, non si aspettavano che qualcuno dicesse loro che era tutto okay. Sapevano che nulla sarebbe più stato okay.

«Mark non fu l'unico bambino» disse Christine dopo un po'. «Ne ho trovati altri sette che ora hanno tra i tredici e i venticinque anni. A due di loro sono stati pagati più di centomila dollari dall'Arcidiocesi. Un altro mi ha raccontato che il padre accettò di non dire niente quando Armstrong gli promise che Padre O'Sullivan sarebbe stato mandato via per curarsi. O'Sullivan si assentò solo per due mesi.»

Pakula si grattò la mandibola. Non era affatto sorpreso. Aveva sentito parlare dei numerosi scandali in tutto il paese, ma senza prestarvi molta attenzione. Si ricordava però del senso di sollievo che aveva provato all'idea che l'Arcidiocesi di Omaha non vi fosse coinvolta. Una volta, lui e Clare avevano avuto una discussione su quell'argomento quando le disse che non capiva come mai i bambini non si difendevano. Perché avevano aspettato di diventare adulti, quando ormai i reati erano caduti in prescrizione? A quell'epoca si era chiesto se non fosse stata solo una questione di soldi. Okay, un prete aveva infilato la mano nelle mutandine di un bambino, era certamente un malato, ma si trattava di un fatto abbastanza traumatico da meritare due milioni di dollari? Clare gli aveva risposto che si esprimeva in quel modo perché non aveva idea di cosa avessero dovuto sopportare quei bambini.

«Mi dispiace per quello che vi è accaduto, signora Donovan» disse alla donna. «È un peccato che non vi siate rivolti subito alla polizia invece che all'arcivescovo.»

«Lo so, lo so» rispose.

«A chi cazzo pensa che avrebbe creduto la polizia?» si intromise Mark facendo sobbalzare la madre.

«Devo farti una domanda, Mark» lo apostrofò Pakula. «E non voglio che pensi che sia un insensibile riguardo a quel che ti è successo, ma perché non gli hai detto di smetterla?»

«Avevo dieci anni.» Mark abbassò la voce e riuscì a controllare la rabbia. «Questo prete, che come mi hanno insegnato è Dio, mi accompagna in camera da letto e si inginocchia al mio fianco.» Si guardò intorno, voleva essere sicuro che tutti lo ascoltassero. Pakula percepì la tensione tra i presenti. «Mi dice che Dio e mio padre ci stanno guardando dal cielo. Poi mi chiede di chiudere gli occhi e di pregare con lui per il Santo Padre. A metà della preghiera sento la mano che si insinua tra le coperte. Mi afferra i pantaloni del pigiama, mi immobilizza e inizia a masturbarmi. Alle volte lo faceva con tale forza da farmi male. Ricordo che una volta ho aperto gli occhi e l'ho visto in ginocchio, con i pantaloni aperti, che con l'altra mano si masturbava con la stessa violenza con cui lo faceva a me.» Mark si interruppe e guardò Pakula negli occhi. Quando riprese a parlare, sembrava un bambino piccolo. «Mi diceva che mio padre e Dio ci stavano guardando. Io pensavo che se non fosse stata una cosa giusta, non avrebbero permesso che accadesse.» Poi, come se non bastasse, ripeté: «Io avevo solo dieci anni».

CAPITOLO 61

Rettorato della chiesa del Santo Sacramento
Boston, Massachusetts

Padre Paul Conley suonò per la seconda volta il campanello sulla scrivania. Dov'era andata quella donna? Allungò il collo nel tentativo di guardare oltre la porta senza alzarsi dalla sedia. Aveva fatto mettere la scrivania in un angolo tranquillo del rettorato proprio per riuscire a vedere il soggiorno e la cucina - benché solo una parte - spingendo leggermente la sedia a destra. Ma Anna Sanchez non si vedeva.

Pensò di suonare un'altra volta. Anna stava invecchiando. Aveva provato a richiedere alla commissione della chiesa una nuova domestica, più giovane e con più energia. Qualcuno che fosse in grado non solo di fare le pulizie e di cucinare, ma di avere sempre il caffè pronto al pomeriggio. Era forse chiedere troppo?

Con gesto plateale capovolse la tazza. Sì, era proprio vuota. Spostò di nuovo la sedia, ma si rifiutò di alzarsi. Afferrò il campanello e questa volta lo scrollò con rabbia. Era forse chiedere troppo che qualcuno almeno lo stesse a sentire, per Dio?

«Signora Sanchez?» urlò nel caso la donna avesse deciso di ignorare il campanello.

Da quando si era lamentato con la commissione della vecchia domestica, Anna era diventata ancora più lenta e selettiva su cosa sentire. Forse era solo la sua immaginazione, ma non riusciva a levarsi dalla testa che uno di quei pettegoli della commissione fosse andato a spifferarle tutto. Con ogni probabilità era stata la signora MacPherson. Quella donna non era capace di tenersi nulla per sé nemmeno se glielo chiedeva direttamente il buon Dio.

«Signora Sanchez, mi porta un po' di caffè?»

Padre Conley fece un sospiro e si alzò dalla comoda sedia di pelle spingendola indietro e cercando di fare un gran rumore. Afferrò la tazza e la portò con sé. In sala si guardò intorno. Dove si era cacciata quella donna? Marciò fino alla cucina pensando di trovarla davanti al lavabo o che sbucava dalla lavanderia.

Invece rimase di sasso e si portò una mano al petto.

«Cosa succede?»

Al piccolo tavolo di cucina era seduto un giovane che non conosceva e stava bevendo il caffè.

«Salve, Padre Paul» gli disse lo sconosciuto con un sorriso, poi prese un lungo sorso. «Ce n'è ancora.» Fece un cenno alla macchina del caffè sul bancone. «La signora Sanchez deve averlo appena preparato, si sente che è fresco.»

«Chi sei? Ti ha fatto entrare la signora Sanchez?» Di nuovo si guardò intorno alla ricerca della donna.

«Sono deluso che non mi abbia riconosciuto, Padre Paul, ma so che sono passati quattordici anni.»

«Aspetta un momento, sei il giardiniere?» Vide l'accetta della capanna in giardino. «Ha dimenticato di pagarti?» Si aggiustò gli occhiali per osservare meglio il ragazzo. Doveva essere uno degli operai. La signora Sanchez non avrebbe fatto entrare uno sconosciuto.

«No, non sono il giardiniere, anche se ho preso alcuni attrezzi dalla capanna. C'è una gran calma, qui.» Bevve un altro sorso di caffè.

«Sono sicuro che arriva subito e ti pagherà.» Il prete si avviò verso la

porta della lavanderia e urlò: «Signora Sanchez, è lì?».

«Sono cresciuto in questo quartiere» disse il giovane. «Ero un chierichetto. Mi spiace che non si ricordi di me, Padre Paul.»

«Davvero?» Padre Conley si avvicinò e lo osservò un'altra volta, ma non riusciva a capire chi fosse ma per fortuna non aveva l'aria inquieta o sconvolta. «Sono qui da vent'anni» gli disse. «Sono tanti i ragazzi che hanno servito messa con me. Non puoi pretendere che li ricordi tutti.»

Il giovane sconosciuto spinse la tazza da un lato, tirò fuori un sacchetto di plastica e lo depose sul tavolo. Padre Conley pensò che assomigliasse a una di quelle borsine trasparenti usate dalle tintorie per riconsegnare gli abiti puliti. Ah, forse era venuto per questo. Doveva essere il fattorino della tintoria che veniva a prendere la sua roba. Ma perché era entrato nel rettorato e non in chiesa? Non aveva senso.

«Credo sia difficile ricordare tutti» mormorò il ragazzo alzandosi. Prese il sacchetto di plastica e lo strinse con forza. «Ma speravo almeno che ricordasse quelli che si è scopato, Padre Paul.»

Padre Conley si ritrovò di colpo con la testa avvolta nel sacchetto e non riusciva più a respirare. Lottò con tutte le forze, finché non sentì il nodo stringersi dietro la testa. Iniziò a scalciare, a dimenarsi, nel tentativo disperato di liberarsi e respirare, ma gli strati di plastica erano troppi e fu inutile. Continuava a sbattere, a inciampare da tutte le parti, rovesciando pentole e vasi, ma non sentiva più alcun rumore. Si lasciò cadere in ginocchio, continuando a strappare la plastica che gli si infilava in bocca, in gola. Boccheggiò come un pesce fuor d'acqua.

Non c'era più aria, non riusciva più a lottare. Si lasciò cadere sul pavimento e l'ultima cosa che Padre Conley vide furono gli occhi fissi della povera signora Sanchez che lo guardavano da sotto il bancone.

CAPITOLO 62

Omaha, Nebraska

Quando Maggie tornò all'hotel era esausta. Sulla strada del ritorno dal Saint Francis Center, lei e Pakula non si erano scambiati che qualche parola. Pakula le aveva promesso di parlare di Padre Michael Keller con il commissario Ramsey, il quale ne avrebbe discusso con Cunningham. Maggie si sentì sollevata finché non ripensò al fatto che fosse costretta a incontrarlo. Le aveva detto che non avrebbe rivelato niente a nessuno,

tranne lei.

Sapeva che non si trattava di un favore o di una cortesia professionale perché sicuramente Padre Keller era al corrente dei suoi tentativi di trovarlo, di come avesse sollevato sospetti sulla sua persona, impedendogli di restare in un posto per lungo tempo. Era il suo modo di prendersi gioco di lei, di farle capire chi comandava.

Ascoltando Mark Donovan, aveva pensato di non essere molto diversa dal killer dei preti. Keller aveva commesso orrendi delitti e chiunque avesse visto quei piccoli corpi morti non poteva che essere d'accordo con lei. Eppure era riuscito a scappare alla giustizia e questo pensiero la tormentava. Le azioni malvagie contro i bambini erano le più difficili da digerire: l'idea che fosse fuggito e potesse perseverare nei suoi crimini le era insopportabile. Non solo era un atto illegale, ma era immorale permettere che il Male trionfasse e continuasse, impunito, a uccidere. A volte Maggie pensava che una punizione non sarebbe bastata, ma che Padre Keller meritasse di sparire per sempre, prima che potesse fare del male a un altro bambino innocente. Non era quello che stava facendo il killer dei preti? Puniva i preti che erano sfuggiti alla giustizia e li fermava prima che potessero fare dell'altro male. L'unica differenza tra loro due era che Maggie portava il distintivo.

Il paragone la inquietò. Quale membro delle forze dell'ordine poteva gioire sapendo di essere un sicario prezzolato? Si era fermata nella hall dell'albergo pensando di recarsi al bar. Non era da molto tempo che la stanchezza riusciva ad avere la meglio sul suo bisogno di bere. Non c'era nulla che funzionasse meglio di due o tre bicchieri di whisky per aiutarla a sopportare la sua professione.

Ma appena entrò nella sua stanza, aprì il cellulare. Aveva smesso di controllare i messaggi perché sapeva che Gwen non l'avrebbe chiamata. Invece bastò digitare il numero e, con grande sorpresa di Maggie, Gwen rispose al terzo squillo.

«Gwen, stai bene?» chiese Maggie.

«Perché tutti continuano a farmi la stessa domanda?»

«Be', scusami, ma io non ho ancora potuto farlo, visto che non ti sei degnata di rispondere alle mie chiamate. Ero molto preoccupata per te.»

Silenzio. Maggie si pentì: finalmente era riuscita a mettersi in contatto con l'amica e stava facendo proprio quello che Gwen aveva voluto evitare non rispondendo alle sue telefonate.

«Mi spiace, Gwen. Ma ero davvero preoccupata.»

«Credo che Racine stia valutando se arrestarmi o no.»

«Arrestarti? Perché?»

«Oggi non le hai parlato, vero?»

«Stamattina molto presto» rispose Maggie e si sedette sul bordo del letto. «Cosa succede?»

«È un po' complicato» disse Gwen, stanca.

«Raccontami.»

Maggie ascoltò senza interrompere la storia di Rubin Nash e di come Gwen sospettasse che fosse lui il killer del District, ma senza esserne sicura. Le raccontò dei biglietti, della mappa, degli orecchini e del cellulare che l'assassino le aveva lasciato in ufficio. Per questo aveva creduto che si trattasse di uno dei suoi pazienti, qualcuno che avesse accesso all'ufficio senza destare sospetti. Gwen aveva ammesso persino che quando Racine aveva coinvolto Maggie nelle indagini perché l'aiutasse a tracciare il profilo dell'assassino, aveva pensato di poter condurre l'amica al killer senza mettere in pericolo le persone intorno a lei.

Maggie ascoltava e sperava che le dicesse qualcosa di più, qualcosa di più affettuoso. Gwen si interruppe e Maggie pensò che avesse terminato il suo racconto, finché non la sentì mormorare: «Avrei dovuto dirtelo, avrei dovuto dirtelo fin dall'inizio».

«Eri convinta di fare la cosa giusta» le rispose Maggie. «Quante volte è capitato anche a me?»

«Ma nel tuo caso nessuno è rimasto ucciso.»

«Non è vero. Come puoi dimenticare Albert Stucky?» Maggie ancora rabbrividiva nel pronunciare il suo nome. Stucky era il Male allo stato puro. Aveva giocato con lei al gatto con il topo, in una partita mortale, uccidendo tutte le donne che avevano avuto un contatto con Maggie. Alla fine, ne aveva ammazzate quattro, quattro donne innocenti che avevano commesso un unico errore: incontrare Maggie.

Gwen le promise di richiamarla il mattino seguente e la ringraziò. Richiuse il telefono e lo depose sul comodino. Che strana sensazione; di solito era Gwen che la confortava, che l'aiutava a uscire dai guai e la calmava. Gwen era stata il suo mentore, la sua insegnante ed erano diventate amiche del cuore. Questa volta però Gwen aveva sperato che fosse Maggie a salvarla.

Maggie si levò le scarpe e appese la giacca alla sedia. Sganciò la fondina e la mise accanto al cellulare. Era l'unica ragione per cui indossava la giacca di pelle a metà luglio. La gente si comportava in modo diverso con una

donna con una pistola attaccata al fianco. Ogni tanto poteva essere d'aiuto, ma il più delle volte era solo un fastidio.

Aprì il minibar. Aveva troppa sete per cercarsi un distributore automatico. Prese una bottiglia di acqua e vide che c'era del Chivas. Si accucciò senza staccare gli occhi dalla bottiglietta di whisky e improvvisamente la sete le passò. Afferrò il Chivas dal frigo e lo strinse tra le dita. Era troppo piccola quella bottiglietta, non ne valeva la pena. La depose con l'acqua sul tavolino nell'angolo e decise che poteva bersi il Chivas con un paio di cubetti di ghiaccio.

Prese il secchiello, controllò di avere con sé la carta magnetica della camera e uscì scalza alla ricerca di un distributore di ghiaccio. Subito si rese conto che solo pochi istanti prima si era sentita troppo stanca per uscire a cercare una bibita. Era stupefacente quanto la telefonata di un prete assassino, la confessione di una vittima di abusi sessuali e il momentaneo ricordo di Albert Stucky potessero sparire davanti a una bottiglia di whisky. Una combinazione perfetta.

Trovò la macchina del ghiaccio all'altro capo del corridoio e mentre riempiva il secchiello sentì dei passi alle sue spalle.

Si voltò e vide Nick Morrelli: pantaloncini kaki, piedi nudi, un giornale sotto il braccio e la chiave magnetica in mano.

«Tra tutti gli hotel della città dovevano proprio sistemarti in questo?»

CAPITOLO 63

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Nick sapeva di doversi scusare. Già durante l'incontro di quella mattina si era sentito fuori fase, sulla difensiva, be', era l'avvocato di Tony, ma adesso era ridicolo.

«Non sono io a sospettare del tuo amico» gli disse. Nick vide che Maggie aveva l'aria stanca e si guardava intorno. Forse alla ricerca di una via di fuga? «Te lo dico in amicizia, spiega al tuo amico che deve piantarla con quell'atteggiamento evasivo e di rispondere alle domande del detective. Si sta facendo del male da solo a cercare di convincerli che ha qualcosa da nascondere.»

Nick si appoggiò alla parete, anche lui spossato, e incrociò le braccia. «Gliel'ho detto» rispose, mostrando tutta la sua frustrazione. «Gli ho detto

esattamente questo, ma non mi ascolta.»

Per la prima volta Maggie lo guardò negli occhi e per un breve attimo Nick fu sopraffatto dal ricordo di quando quattro anni prima avevano lavorato insieme al caso di Platte City. Perché ogni volta che le si presentava nella sua veste più vulnerabile era l'unica occasione in cui si sentivano più vicini?

«Credi che nasconda qualcosa?»

«Non lo so, ma conosco Tony Gallagher da quando avevamo cinque anni. Sa essere testardo ed è capace di cavarsela in tutte le situazioni. Ma sono sicuro che non ha ucciso nessuno.»

«Nemmeno se pensa che sia una cosa giusta?»

«Cosa intendi dire?»

Nick aspettò che Maggie posasse il secchiello del ghiaccio per terra e si appoggiasse anche lei alla parete con le braccia conserte, per imitarlo. Nick vide che indossava una camicia bianca infilata nei pantaloni e che aveva lasciato la giacca in camera. Nonostante avesse l'aria esausta, gli sembrava contenta. Era forse riuscita a liberarsi dei fantasmi del passato?

«Sono convinta che il killer creda di fare una cosa giusta, che stia addirittura seguendo il volere di Dio» gli rivelò.

Nick sentì un brivido lungo la schiena: doveva ammettere che forse si sbagliava. Aveva ripensato alle parole di Tony, durante il loro colloquio privato, quando gli aveva raccontato dello scontro con Monsignor O'Sullivan. Tony aveva detto al sacerdote, anzi, lo aveva minacciato, che se le dicerie si fossero rivelate vere, non sarebbe stato zitto. Ma cosa aveva voluto dire?

Prima che Nick potesse dire qualcosa, arrivò un'altra ospite dell'albergo con il secchiello del ghiaccio in mano e Maggie le lasciò il posto. La donna sorrise e mentre si serviva dal distributore, Nick e Maggie continuarono a parlare del più e del meno. Quando ebbe terminato, ripassò tra loro e sorrise di nuovo. Nick si chiese cosa stesse pensando, forse di interrompere un battibecco tra amanti. Percorse lentamente il corridoio e quando girò l'angolo, Nick si rese conto che entrambi stavano aspettando di sentire richiudere la porta della sua stanza.

«Non è il posto più adatto per una conversazione seria» disse Nick sorridendo e avrebbe voluto invitarla nella sua suite, ma il gentiluomo in lui aspettò che l'offerta venisse da Maggie. In verità ci sperava, ma cosa avrebbe fatto?

Quella sera sarebbe stato solo. Jill usciva con sua madre e la damigella

d'onore e si sarebbe fermata a dormire da lei. Ma perché si preoccupava? Era davvero così idiota? Ridicolo, era solo ridicolo.

«Devo andare a fare un paio di telefonate» mormorò infine Maggie e raccolse il secchiello del ghiaccio. Ma non si mosse.

«Sì, anch'io» mentì Nick.

«Be', buonanotte.» E si diresse alla sua camera.

«Buonanotte.»

Nick si sforzò di non seguirla con lo sguardo, ma anche lui doveva andare nella stessa direzione. Uno scherzo del destino, pensò, osservandola mentre apriva la porta della camera distante solo due dalla sua.

CAPITOLO 64

Omaha, Nebraska

Gibson disse alla madre che non si sentiva bene. No, non era niente di grave, lo stomaco un tantino sottosopra, forse l'influenza. No, non era necessario chiamare il medico, ma non voleva cenare.

Il male allo stomaco lo aveva sul serio, ma non era influenza. Era colpa del Darth Vader che quasi lo aveva inchiodato al muro. Ora voleva solo che lo lasciassero in pace, in camera sua. Chissà se poteva rimanere a casa qualche giorno. Non aveva molta voglia di partecipare al programma estivo del giorno seguente e sua madre non se ne sarebbe nemmeno accorta. Doveva inventarsi una scusa. Di solito riusciva a comprare il silenzio di Tyler, bastava scoprire quale fosse la sua mania della settimana.

Si sedette davanti al computer sperando che navigare in Internet lo aiutasse. Non aveva più giocato alla partita da... da Monsignor O'Sullivan e l'aeroporto. Quanti giorni erano passati? Accese il computer e aspettò che Windows si caricasse. Nel frattempo raccolse lo zaino dal pavimento e iniziò a frugare sul fondo. Doveva esserci una barretta ai cereali o roba del genere. Dopo un po' sentì un involucro di carta, evviva! Tirò fuori uno Snickers e nello stesso istante notò l'icona dei messaggi che lampeggiava sul monitor.

Lui e Timmy si erano scambiati gli indirizzi e-mail. Forse era l'amico che gli chiedeva perché non lo avesse aspettato. Cliccò sull'icona e comparirono due messaggi di Timmy:

COSA TI È SUCCESSO?

C'era anche un messaggio del Mangiatore di peccati e Gibson sentì una fitta allo stomaco. Il messaggio si intitolava: ATTENZIONE!

Lo aprì prima di restare paralizzato dalla paura. Sembrava una lista di istruzioni il cui titolo diceva:

SEI SALVO FINCHÉ HAI LA CARTELLA DI PELLE. NON PREOCCUPARTI. NON PERMETTERÒ CHE TI FACCIANO DEL MALE.

Al piano di sotto suonarono alla porta. Non vi badò. Sua madre non era ancora uscita.

La cartella di pelle. Come faceva a saperlo il Mangiatore di peccati? Gibson si allontanò dal computer e iniziò a frugare nell'armadio finché non la trovò. Quando l'aveva vista per la prima volta nel suo zaino, aveva sbirciato il contenuto scoprendo che si trattava di documenti che riguardavano Monsignor O'Sullivan. Avrebbe dovuto accorgersi che era roba importante. Per questo il Mangiatore di peccati sapeva che era stato all'aeroporto. C'era anche lui. Aveva visto chi gli aveva infilato la cartella nello zaino o lo aveva fatto lui stesso? Se davvero apparteneva a O'Sullivan e il Mangiatore di peccati gliela aveva sottratta, forse aveva visto chi era l'assassino.

Gibson si sedette sul bordo del letto. Com'era stupido. La partita. Tra i personaggi da eliminare, lui aveva inserito il nome di Monsignor O'Sullivan e il Mangiatore di peccati era quindi l'unico a saperlo. Allora era stato lui a uccidere il prete, o era stata solo una coincidenza che entrambi si trovassero all'aeroporto e avessero visto il cadavere del monsignore?

Sentì sua madre che lo chiamava dalle scale. Perché non era salita? Poteva far finta di niente? No, altrimenti sarebbe venuta su.

Gibson si alzò dal letto e aprì la porta.

«Cosa c'è?»

«Vieni un momento giù, tesoro. C'è una persona che vorrebbe parlarti.»

Era Timmy?

«Dammi un paio di minuti, devo concludere una cosa sul computer.» Richiuse la porta, poi, lentamente, la riaprì per uscire e sbirciare chi fosse la persona.

Sentiva il mormorio preoccupato della madre. «Io credo che si stia sbagliando, Padre Sebastian.» Non riuscì a sentire altro, ma pensò che la madre avesse nominato la droga.

Adesso riusciva a vedere l'uomo con cui stava parlando sua madre, que-

sto Padre Sebastian. L'uomo dava le spalle alle scale, ma Gibson lo riconobbe immediatamente. Era Darth Vader.

Fu sopraffatto dal panico, ma cercò di ritornare in camera sua senza fare rumore. Chiuse la porta a chiave e si guardò intorno. Doveva squagliarsela. Spense il computer e staccò i fili dalla presa elettrica. Infilò tutto nello zaino. Prese un pacchetto dalla testiera del letto. Conteneva dei soldi che aveva nascosto e li mise nella tasca esterna dello zaino. E come ultima cosa afferrò la cartella di pelle che aggiunse alle altre cose.

Aprì la finestra e fu colpito da una ventata di aria calda e umida. Controllò che il marciapiede fosse deserto. Il sole aveva iniziato a tramontare dietro gli alberi, ma solo un pazzo sarebbe uscito a passeggiare in una sera come quella.

Era da un anno che non usava più quell'uscita, perché sua madre non era quasi mai in casa. Doveva lasciarsi scivolare sul tetto della veranda e saltare nell'erba. Sperava che non lo vedessero. Avrebbe dovuto tenersi sulla sinistra e usare il vicolo posteriore. Maledizione, non poteva prendere la bicicletta perché era nella veranda.

Si strinse lo zaino sulle spalle, non poteva rischiare di rompere il computer. Non sapeva dove andare né quando sarebbe potuto tornare.

Gibson gettò un ultimo sguardo alla sua camera, l'unico posto in cui si sentiva al sicuro, e se ne andò.

CAPITOLO 65

Omaha, Nebraska

Tommy Pakula entrò dalla porta sul retro e vide Clare davanti al lavandino della cucina. Prima di trovare un posto per i cartoni delle pizze, si fermò e la baciò sul collo, ricevendo in cambio una carezza.

«Hai un buon sapore» le disse. «Forse non abbiamo bisogno della pizza.»

«Le ragazze sono affamate.» Si voltò e gli sorrise, ma era un sorriso carico di tristezza. C'era qualcosa che non andava.

«Cosa è successo?»

Clare gli posò un dito sulle labbra per zittirlo. Brutto segno.

«Angie è sconvolta» gli raccontò a voce bassa guardando il bancone che separava la cucina dal soggiorno.

«Si è fatta male?»

«No, no. Oggi ha ricevuto una lettera da Creighton. Te la mostrerà. Prima mangiamo, okay? Lascia che sia lei a dirtelo, non insistere.»

«Che genere di lettera?» Ma aveva già capito e sentì una stretta allo stomaco.

«Le hanno ritirato la borsa di studio con la scusa che hanno appena scoperto che i fondi sono insufficienti.»

«Fondi insufficienti. Che stronzata.»

«Tommy.» Questa volta mise il dito sulle sue labbra. Tommy ubbidì e abbassò la voce, ma era ancora arrabbiato. «Sai benissimo di cosa si tratta.»

«Ma non ne siamo sicuri.»

Il suo cellulare interruppe la conversazione: avrebbe voluto strapparselo dalla cintura e gettarlo dall'altra parte della stanza, ma aspettava una chiamata di Ramsey.

«Devo rispondere» le disse e Clare annuì mentre portava i cartoni delle pizze in tavola. «Pakula» grugnì nel telefono.

«Ho ricevuto il tuo messaggio» disse il commissario Ramsey senza salutarlo. «Parlerò con Cunningham fra un'ora. Hai idea di cosa abbia questo Padre Michael Keller per noi?»

«Ha detto di avere la lista dei preti uccisi e qualcosa che ci può ricondurre all'assassino, ma non vuole dire niente alla O'Dell finché non è sicuro dell'accordo e non arriva negli Stati Uniti.»

«O'Dell crede che sia sincero?»

«Crede che abbia paura. È sulla lista.»

Ramsey rimase in silenzio e Pakula guardò Clare che metteva il ghiaccio nei bicchieri e versava il tè. C'era qualcosa nel suo modo di muoversi che riusciva a calmarlo.

«Sta per scoppiare il finimondo» borbottò Ramsey dopo un po' e non era quello che Pakula si aspettava di sentire. «Oggi mia moglie ha scoperto che la concessione per l'ospedale è stata cancellata. Dice che è una coincidenza, io non ci credo.»

Pakula voltò le spalle a Clare e al soggiorno e attraversò la cucina per allontanarsi il più possibile. «La borsa di studio di mia figlia è stata ritirata. Fondi insufficienti.»

«Cristo! Dici sul serio?» Ci fu una pausa. «Be', tutti e due sapevamo che sarebbe accaduto.»

«Già.» Pakula evitò di aggiungere che non pensava che quel bastardo potesse fare una cosa del genere e soprattutto così velocemente. «Si man-

gerà il fegato quando verrà a sapere quello che ho scoperto oggi pomeriggio.»

«Che cosa?»

«Sembra che il monsignore avesse un debole per i bambini e che l'arcivescovo ne fosse al corrente.»

«Non mi stupisco» commentò Ramsey.

«Parliamo della storia di O'Dell che scende a patti con Keller. Credi che a Cunningham verrà l'ernia?»

«Non quando gli dirò che abbiamo cinque preti assassinati.»

«Cinque?»

«Il vicesceriffo della contea di Santa Rosa, in Florida, ne ha appena trovato uno nella palude» spiegò Ramsey. «È probabile che sia rimasto lì almeno una settimana. Domattina mi manderanno una copia del rapporto dell'autopsia.»

«E il quinto?»

«Zona nord di Boston.» Questa volta il commissario rimase in silenzio e Pakula lo sentì sfogliare alcune pagine. «Stanno arrivando le informazioni. I dettagli non sono precisi. Se ho capito bene, è successo oggi. È una brutta storia, Pakula, e mi chiedo se il killer non stia per caso impazzendo.»

«Quanto brutta?»

«La vittima è Padre Paul Conley della chiesa del Santo Sacramento. Hanno ritrovato la sua testa sull'altare.»

CAPITOLO 66

Omaha, Nebraska

Gibson era riuscito a sedersi in un angolo buio del Goldsberg's Bar and Grill tra la Quinta e Dodge Street. Non aveva appetito, ma aveva ordinato un cheeseburger con le patatine così la cameriera non si sarebbe arrabbiata che occupava un intero tavolo da solo. Ma poi il profumo era così invitante che iniziò a mangiucchiarlo e, senza accorgersene, in un attimo l'aveva divorato, più per nervosismo che per fame.

Quando chiamò la madre dal telefono del ristorante, lei lo ricoprì di grida isteriche, ma non perché era scappato, ma perché Padre Sebastian l'aveva convinta che si drogasse. Non riusciva a crederci e glielo disse. Come poteva dar retta a uno sconosciuto e non a suo figlio? Cercò di rassicurarla giurandole che non assumeva droga né la spacciava.

Non poteva parlarle della cartella benché fosse sicuro che fosse proprio quella la cosa che Padre Sebastian voleva da lui, ma le disse che era un uomo cattivo e che doveva stargli alla larga. Sua madre si mise a ridere, una risata nervosa, tesa. «Ora mi sembri paranoico, Gibson. Non è così che si diventa sotto l'effetto della droga?»

«Mamma, non prendo nessuna droga, devi credermi.»

Ma poi le mentì dicendole che si sarebbe fermato a dormire da un amico per qualche giorno. Ma a Timmy non l'aveva ancora chiesto e sua madre non era contenta di sapere che non sarebbe tornato subito a casa, ma non si oppose. Voleva il nome dell'amico e il numero di telefono e quando le disse che non lo sapeva, sua madre insisté che la chiamasse appena arrivato dal suo amico. Se era così preoccupata e sospettosa per una storia inventata sulla droga, cosa avrebbe detto se avesse saputo che aveva fatto uccidere un prete?

Si portò il vecchio elenco del telefono al tavolo. Se non trovava il numero di Timmy o se la madre del suo amico non gli permetteva di passare lì la notte, Gibson non avrebbe saputo cosa fare. Non c'era nessun altro che potesse chiamare, nessuno di cui fidarsi. Nessuno, tranne Suor Kate, forse. Lo aveva già salvato una volta anche se non gli piaceva ricordare quell'episodio. Era la quinta o sesta volta che Monsignor O'Sullivan lo aveva chiamato nel suo ufficio e ogni volta che usciva era in preda a una terribile confusione. Ma una volta Gibson aveva incontrato Suor Kate, imbarazzatissimo perché aveva ancora i pantaloni aperti. Cavolo! Sentiva ancora il bruciore in viso.

Ma lei era stata dolcissima. Gli aveva domandato se stesse bene e quando Gibson aveva annuito, lo aveva invitato ad andare nella sua classe per riposarsi un po'. Gli aveva persino offerto una Pepsi dal suo minifrigo personale. In cima alle scale, l'aveva sentita correre nell'ufficio di O'Sullivan. Gibson era rimasto ad aspettare, appoggiato alla ringhiera, in ascolto, ma non l'aveva sentita bussare, aveva sentito solo sbattere la porta e un mormorio indistinto. Sembrava litigassero.

Solo alcune settimane più tardi si era reso conto che Monsignor O'Sullivan non l'aveva più chiamato nel suo ufficio. Gibson era stato così sollevato che gli ci era voluto un bel po' di tempo prima di capire che Suor Kate doveva avergli detto qualcosa. Ma allo stesso tempo si vergognava che Suor Kate sapesse tutto. Ma non gli aveva detto mai niente e non lo aveva trattato in modo diverso dagli altri alunni. Gibson non ripensava a quel giorno da tanto tempo. Non gli piaceva ripensarvi. Padre Sebastian lo ave-

va spaventato, esattamente come Monsignor O'Sullivan. E anche questo non gli piaceva.

Nell'elenco telefonico non risultava nessuna Kate Rosetti, per cui Gibson cercò la lettera H di una famiglia Hamilton che vivesse a tre o quattro isolati da casa sua. C'era una Christine Hamilton in Cass Street, un isolato a nord del Goldsberg's Bar and Grill. Doveva essere la madre di Timmy. Memorizzò il numero.

Non sapeva che ora fosse e nel bar non c'era un orologio. Doveva essere tardi. Era forse troppo tardi per chiamare Timmy? Sua madre si sarebbe arrabbiata e non gli avrebbe permesso di venire al telefono?

Gibson tirò fuori i soldi e pagò il conto, lasciando anche la mancia. Li avvolse nella ricevuta e li mise sotto la bottiglietta del ketchup, proprio come faceva suo padre. Poi prese lo zaino e se lo strinse sulle spalle. Si allontanò dal tavolo e raggiunse il telefono nell'angolo. Si sedette, prese fiato e fece il numero pregando che fosse Timmy a rispondere.

Fu sfortunato.

«Pronto?» disse una voce di donna.

«Ehm... c'è Timmy?»

Ci fu un momento di silenzio in cui sentì una fitta allo stomaco.

«È molto tardi. Chi è che lo desidera?»

«Sono il suo amico Gibson, Gibson McCutty del programma estivo.»

«Un momento.» Ripeté il nome come se lo conoscesse. Chissà se era un buon segno e cosa le aveva raccontato Timmy.

L'amico arrivò quasi subito. «Ehi, Gibson. Dov'eri oggi pomeriggio?»

«Sì, scusami. Ma a scuola c'era Darth Vader. Dopo ti racconto tutto. Adesso ho bisogno di aiuto. Pensi che tua madre sia d'accordo se stasera dormo a casa tua?»

«Aspetta.» Sentì Timmy che gridava a sua madre: «Ehi, mamma, può dormire qui stanotte?». Ma non riuscì a sentire la risposta.

«Ha detto che va bene, ma quando arrivi vuole chiamare tua madre per dirle dove sei. Mi spiace» borbottò Timmy, come se fosse un ultimatum o un tradimento.

«Sono da Goldsberg's. Mi dici come devo fare a venire?»

«Aspetta» disse Timmy, e rispondendo alla madre, aggiunse: «È da Goldsberg's». Ci fu una lunga pausa. Cavolo! Aveva cambiato idea? Stava forse dicendo a Timmy di lasciar perdere? Dove sarebbe andato?

«Ehi, Gibson, la mamma vuole sapere se hai dei soldi con te e se ci puoi comprare un paio di porzioni di patatine fritte e funghi. Te li restituisce

appena arrivi.»

Gibson trattenne un sospiro di sollievo e rispose: «Certo».

CAPITOLO 67

Washington, D.C.

Quando arrivò a casa era quasi mezzanotte. Per fortuna il volo era in orario e durante il tragitto in taxi dall'aeroporto non c'erano stati intoppi. Ma il dolore al petto non era cessato. Il cuore gli batteva all'impazzata, i muscoli gli dolevano ed era completamente spossato.

Accese il televisore e mise sotto carica il computer. Mentre scorreva i canali alla ricerca di un notiziario, si levò la polo fradicia e la gettò in un angolo, dispiaciuto di essersi dovuto liberare della maglietta della sua squadra del cuore e delle vecchie Nike. Aveva con sé un cambio di vestiti, ma non era riuscito a portarsi abbastanza sacchetti di plastica per ripulire tutto. Nella frenesia non si era reso conto di quanto sangue gli fosse schizzato addosso e sulle pareti della capanna in giardino, mentre faceva a pezzi il corpo di Padre Paul Conley e li ficcava in tre borse di plastica. Alle volte quell'eccitazione era tale che perdeva il controllo, sia della mente sia del corpo, e gli sembrava di osservarsi dall'alto, dal soffitto, ma senza partecipare né riuscire a smettere.

Solo dopo ritrovava la calma, la calma dopo la tempesta. Si era lavato sotto la doccia esterna, protetta da una recinzione di legno alta due metri e da querce gigantesche. Nonostante l'afa di luglio, gli era sembrato di stare nel Giardino dell'Eden dove finalmente poteva purificarsi della colpa, dell'odio, dei suoi peccati. Allora perché il dolore non accennava a diminuire?

Quando vide l'inquadratura della vecchia chiesa, si fermò. Non alzò il volume del televisore, ma lesse le diciture alla base dello schermo. Fox News mostrava la chiesa del Santo Sacramento e il rettorato come sfondo alla notizia che padre Paul Conley era rimasto vittima di una brutale aggressione. Quando accennarono alla signora Sanchez, sentì un moto di rimorso. Gli dispiaceva averla ammazzata, ma se l'era trovata tra i piedi e non aveva potuto evitarlo.

Non dicevano nulla dello spettacolo che aveva lasciato sull'altare, dopo aver usato la chiave di Padre Conley per entrare di nascosto in chiesa, e nemmeno che il resto del corpo non era stato trovato. Gli scappò un sorri-

so. Aveva abbandonato i tre sacchi in un cassonetto dietro al Joe's Seafood Bar, gettandoli uno alla volta nel mucchio maleodorante della spazzatura. Ben gli stava.

Be', nonostante il dolore al petto, si sentiva soddisfatto.

Spense il televisore e, mentre andava in camera da letto, notò l'icona lampeggiante nell'angolo in alto a destra dello schermo del computer: c'era un messaggio. Fu assalito dal panico. Cliccò sull'icona, senza nemmeno sedersi. Era del Mangiatore di peccati. Bastarono quelle poche parole perché si guardasse alle spalle e corresse a chiudere a chiave la porta:

COSA CAVOLO HAI FATTO?

CAPITOLO 68

Mercoledì, 7 luglio
Dipartimento di polizia - Washington, D.C.

Gwen Patterson aspettava davanti alla scrivania disordinata di Racine, seduta sulla sedia di metallo che le aveva offerto la detective. Le sembrava che fosse passata un'ora da quando l'aveva lasciata sola, ma in realtà era soltanto una manciata di minuti. Non capiva per quale ragione la detective l'avesse fatta venire in centrale: forse voleva arrestarla. L'unica cosa di cui era certa, era che a Racine piaceva farla aspettare in mezzo al caos e al rumore del suo mondo, lontana dal silenzio e dal senso di sicurezza dell'ufficio.

«A suo carico ci sono molte denunce per aggressione» disse tutto a un tratto Racine da dietro le sue spalle. Gwen trasalì, ma l'agente non ci fece caso. Depose la cartellina e si sedette sull'unico angolo libero della scrivania. «Non ci sono condanne. La buona notizia è che abbiamo le sue impronte, così non dovremo usare il suo bicchiere senza il suo consenso. La cattiva notizia, invece, è che le impronte non corrispondono a quelle rinvenute sugli oggetti che ci ha consegnato. È per questo che viene da lei? Per guarire dalla brutta abitudine di picchiare le donne invece di scoparsele?»

Gwen cercò di nascondere la propria sorpresa. Ma era davvero sorpresa? Non c'era da stupirsi con un tipo come Rubin Nash. Spesso gli uomini aggressivi avevano subito violenze nell'infanzia. Non era stupita che non gliene avesse parlato perché di certo Nash non voleva farle sapere che per conquistare le donne usava la brutalità. Ma quando quell'abitudine era di-

ventata mortale? Avrebbe dovuto accorgersene?

«Non sapevo ci fossero denunce a suo carico» mormorò, e dall'espressione accigliata e delusa di Racine capì che non le bastava.

«Fa parte del segreto professionale?»

Gwen cercò di spiegare alla detective: «Il confine non è netto, ma il motivo per cui veniva da me è riservato. Non ci sono sospetti su di lui, ma in una situazione di potenziale pericolo l'etica professionale ci concede di fare alcune eccezioni».

Racine alzò lo sguardo al cielo e sospirò.

«Tuttavia non posso rivelarle il motivo per cui viene da me» continuò Gwen in tono fermo. «Se invece mi sta chiedendo un parere professionale sul risentimento verso le donne di Rubin Nash, le posso dire che è reale.»

Questa volta Racine la guardò piegando la testa, come a studiarla: adesso era scesa dalla cattedra.

«Okay. Allora, secondo lei, questo genere di risentimento potrebbe essere così grave da spingerlo a fare del male ad altri?» domandò Racine esitante: lei non sapeva fino a che punto sarebbe riuscita a sostenere quel gioco delle parti.

«Ad altri? Intende conoscenti o familiari?» replicò Gwen spazientita, anche se il gioco lo aveva cominciato lei. «Dena non era una persona scelta a caso. Non mi fraintenda, detective Racine, ma perché sono qui? Ne abbiamo già parlato e le sue domande poteva rivolgermele al telefono.» Se Racine aveva deciso di denunciarla, tanto valeva che lo facesse subito.

«L'ho convocata perché mi aspettavo altre informazioni.» L'agente guardò alle spalle di Gwen, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno.

«Nuove informazioni? Oh, santo cielo! C'è un'altra vittima?»

«Non ne siamo certi. Forse non c'entra niente con il nostro caso, ma vi sono alcune analogie. È accaduto nell'area di Boston e si tratta... Ah, eccolo.» Si interruppe e si alzò per andare incontro al giovane agente in uniforme che stava entrando. «Ecco gli ultimi dettagli.» Racine diede un'occhiata ai fogli e, senza alzare gli occhi, disse: «Maggie mi ha detto che ha collaborato con l'FBI in qualità di consulente criminale».

«Esattamente, ma da qualche anno non me ne occupo più.»

«Abbiamo un assassino» continuò Racine, lanciando un'occhiata significativa alla psicologa, «che apparentemente uccide e poi smembra le sue vittime in preda a un accesso di collera, ma è anche intelligente e capace di riprendere il controllo non solo per pulire tutto, ma anche per disfarsi dei corpi e abbandonare le teste in luoghi strategici.»

«Conosco alcuni particolari di questo caso.» Cosa voleva da lei Racine? Si aspettava forse che continuasse il lavoro di Maggie e tracciasse un profilo del killer? Lo aveva già fatto e forse sapeva anche il suo nome. Cos'altro voleva da lei?

«Ha sempre scelto le sue vittime in modo casuale, eccetto che per Dena Wayne. Libby Hopper era una studentessa universitaria. Anche un'altra delle vittime era giovane, o almeno così crediamo. Aveva un tatuaggio che sembra essere collegato a un videogioco, un videogioco su Internet molto popolare tra i ragazzi. Per quel che ne sappiamo, erano tutte giovani donne e Rubin Nash ha un passato di violenza contro le donne.»

«Ha qualcosa da domandarmi?» Gwen stava davvero cominciando a perdere la pazienza. Lo shock emotivo degli ultimi giorni rischiava di farle saltare i nervi. «Cosa vuole sapere?»

«Se è possibile che Rubin Nash abbia interesse in altre persone, oltre alle giovani donne che incontra nei locali notturni.»

Mostrò una foto a colori a Gwen. Era un'istantanea della scena del crimine. Una scenografia sinistra, da film dell'orrore: una testa decapitata sull'altare di una chiesa in mezzo a due candele accese.

«Ecco tutto ciò che è rimasto di Padre Paul Conley.»

CAPITOLO 69

Dipartimento di polizia
Omaha, Nebraska

Maggie guardava fuori dalla finestra della sala riunioni. Non era riuscita a chiudere occhio, nonostante il letto fosse ampio e confortevole. Forse era per via dell'ansia di rivedere Padre Michael Keller dopo quattro anni, o forse era il pensiero che Nick Morrelli dormisse nello stesso hotel, a pochi metri di distanza. Lei non riusciva a non pensare che, se avesse messo da parte i buoni propositi e si fosse scolata la bottiglietta di Chivas, senz'altro avrebbe dormito molto meglio. Ma il whisky non avrebbe reso più facile il suo incontro con Keller. In quel momento Pakula le mostrò una serie di rapporti provenienti da Santa Rosa, in Florida. Il tavolo era ricoperto da fogli, foto di autopsie e buste di plastica contenenti le prove.

«In Florida esiste davvero una città di nome Bagdad?» chiese Maggie, sfogliando i documenti mentre passeggiava per la stanza.

«Sì, alla periferia di Pensacola. Ma si scrive senza H. Questo terreno si

affaccia sulla Blackwater Bay. Glielo mostro tra un attimo.» Pakula si accingeva ad aprire la cartina, cercando di fare spazio sul tabellone per stenderla accanto a quella del Midwest su cui risaltavano le tre puntine colorate a indicare i luoghi dei tre omicidi: rossa per Omaha, azzurra per Columbia e gialla per Minneapolis.

«E il quinto?» chiese senza alzare gli occhi dai fogli. «Ha detto che ieri ne hanno trovato uno a Boston.»

«Carmichael ci porterà la documentazione appena arriva dalla centrale di polizia di Boston.»

«È un'escalation. Tre omicidi in cinque giorni» borbottò Maggie. Si sentiva irrequieta, non riusciva a stare ferma, ma grazie a Dio a Pakula sembrava non dare fastidio. Era come se Maggie sentisse dentro di sé la frenesia del killer.

«Se questa le sembra un'escalation, aspetti di vedere quello di Boston.» Pakula vide che Maggie controllava l'orologio. «Kasab e un altro agente sono andati a prendere Keller all'aeroporto» aggiunse. «Se il volo è in orario, dovrebbero essere qui tra un'ora.»

Un'ora. Nel giro di un'ora si sarebbe ritrovata a guardare negli occhi un infanticida e sarebbe stata costretta a proteggerlo.

Cercò di concentrarsi sul caso della Florida. Il corpo era già stato identificato: Padre Rudolph Lawrence, settantatré anni, conosciuto dagli amici e dai parrocchiani come Padre Rudy. Insieme al rapporto dell'autopsia avevano mandato una sua foto recente, scattata il giorno in cui era andato in pensione. Era un uomo basso, grassoccio e con i capelli bianchi: una specie di elfo. Posò la foto accanto a quella della scena del delitto. Ciò che restava della faccia era irriconoscibile. In quell'ammasso informe e sanguinolento si distinguevano soltanto un ciuffo di capelli bianchi e il collare da sacerdote.

Secondo una prima stima del medico legale, il corpo era rimasto nella palude per più di una settimana, ma occorrevano ulteriori test per essere più precisi sull'ora del decesso. A Maggie tornò in mente quando Adam Bonzado le aveva detto che, in un ambiente caldo e umido, i vermi erano in grado di spolpare un corpo in meno di una settimana. A luglio, le paludi della Florida offrivano l'ambiente perfetto, ma il corpo era stato parzialmente ricoperto da detriti e terra che avevano rallentato il processo.

Maggie si avvicinò alla cartina che Pakula aveva appena finito di sistemare. «Perché cercare di nasconderlo, se era già in mezzo a una foresta?»

«In mezzo a una palude» precisò Pakula. «Le chiamano paludi, anche se

la vegetazione è molto fitta, per non parlare degli insetti.»

«Conosce bene la zona.»

«Oh, mi piace moltissimo. Spiagge candide e mare color smeraldo, ma alcune zone dell'interno sono ancora selvagge, in gran parte demaniali. Sono aree protette, di valore storico lungo la costa, dove sono arrivati i primi esploratori. A Pensacola c'era uno dei più antichi insediamenti, ma è stato spazzato via da un uragano.»

«È sempre così ben preparato sulle scene del crimine?» gli chiese Maggie sorridendo.

«No, ma ho alcuni amici che vivono laggiù e mi sono messo in contatto con loro. Sono cattolici e speravo che riuscissero a scoprire qualcosa su questo Padre Rudolph.»

«Padre Rudy» lo corresse lei.

«Sì, certo.»

«Il fatto che sia stato ucciso con una sola coltellata ci fa pensare al nostro uomo, ma certamente stavolta non si tratta di un luogo pubblico.»

«Non è vero.» Questa volta fu Pakula a correggerla. «È un terreno adibito a campeggio e sembra si trovi a un chilometro e mezzo dall'abitazione del vecchio prete. Aveva l'abitudine di fare lunghe passeggiate fino all'imbarcadero e percorreva la strada che passa accanto alla palude.»

«Okay, allora è un luogo pubblico, ma perché non l'ha decapitato sulla strada e buttato in un fosso? E. killer deve averlo spinto dietro gli alberi prima di ucciderlo, o forse l'ha ucciso sulla strada e poi l'ha trascinato tra gli alberi. Ma perché? Mentre ha lasciato le altre teste all'aperto, questa volta si è dato un gran da fare per nasconderla.»

«Non lo so, è lei la *profiler*.» Pakula fece spallucce e sorrise.

«Questo caso mi sembra diverso dagli altri» disse Maggie e si fermò vicino al tavolo per dare un'occhiata ai rapporti.

«Aspetti di vedere quello di Boston.»

«L'ha già detto.»

«Sì, be', è spaventoso» aggiunse Pakula e in quel momento arrivò Carmichael trafelata.

«Scommetto che state parlando di questo» borbottò l'agente posando le copie sul tavolo. «Qui ha davvero esagerato, oppure non è il nostro uomo.»

Maggie e Pakula si avvicinarono per dare un'occhiata. Maggie prese il primo foglio e guardò la foto del delitto: una testa mozzata in mezzo all'altare di una chiesa. Rimase di sasso: assomigliava molto di più al killer di Washington che non a quello dei preti.

«Il detective di Boston con cui ho parlato ha detto che la testa è stata praticamente strappata dal corpo» annunciò Carmichael.

«Sono spiacente, ma devo comunicarvi che abbiamo più di un killer» disse Maggie. Allibiti, Pakula e Carmichael alzarono gli occhi.

CAPITOLO 70

Dipartimento di polizia
Omaha, Nebraska

Tommy Pakula non credeva alle proprie orecchie. «Cosa significa che abbiamo più di un killer?»

«Prima di venire qui, stavo lavorando sul caso di un serial killer a Washington, in cui tutte le vittime sono state decapitate» spiegò Maggie.

«Ma fino adesso erano solo donne, giusto?» chiese Pakula, che aveva seguito la storia sui giornali.

«Sì, per quanto ne sappiamo.»

«E tutte sono state ritrovate nell'area del District of Columbia, non a Boston.»

«Sentite, non ne sono sicura, ma non credo che un assassino che nasconde una vittima nelle paludi della Florida possa fare la sua comparsa una settimana più tardi decapitando un'altra persona e mettendo la sua testa su un altare a Boston.»

«Non è possibile che stia perdendo il controllo?» chiese Carmichael facendo qualche passo indietro, come se volesse allontanarsi da Maggie.

«Tutto è possibile» ribatté Maggie, ma il tono era poco convinto. «Sto solo dicendo che di solito il killer segue lo stesso *modus operandi*, anche quando è in preda alla frenesia.»

«Ma ieri mi ha detto che non si deve mai sottovalutare chi è capace di uccidere.» Pakula stava perdendo la pazienza: la possibilità di trovare un sospetto stava diventando ancora più remota. E O'Dell gli stava dicendo che non poteva tracciare un profilo criminale del colpevole.

«E ieri lei mi ha detto che non era possibile che un solo killer riuscisse a commettere tutti questi omicidi. E ne avevamo ancora soltanto tre» gli ricordò Maggie.

«Ha ragione» disse Pakula e alzò le mani in gesto di resa. «Okay, diciamo che ci sono due killer, uno nel Midwest e l'altro nella East Coast, che si spinge fino a sud. Ma come fanno a coordinarsi?»

Pakula infilò le mani in tasca e si appoggiò alla parete mentre Maggie ricominciava a passeggiare avanti e indietro. IL detective sentiva che quel giorno Maggie era particolarmente nervosa. Per la frustrazione o perché era ansiosa per l'incontro con Keller? Sia in un caso che nell'altro, Pakula sperò di riuscire a calmarla evitando di starle troppo addosso. Carmichael non gli era di alcun aiuto. Anche lei camminava nervosamente dall'altro lato della sala riunioni.

«Forse comunicano tramite Internet» disse Maggie.

«Mi sta forse dicendo che si tratta di due ragazzini che giocano a Dungeons & Dragons sul computer? Sta scherzando, vero?»

Carmichael si fermò e guardò Pakula e Maggie.

«L'agente O'Dell pensa che il killer o i killer siano due adolescenti che hanno subito abusi sessuali da parte di sacerdoti. Mi corregga se sbaglio» disse a Maggie, ma riuscì a contenere a malapena il sarcasmo e un lieve accenno di collera. «E che abbiano deciso di agire da soli spinti da uno di quei videogiochi che vanno per la maggiore su Internet.»

Carmichael non scoppiò a ridere né alzò gli occhi al cielo e Pakula capì di essere nei guai. Era rimasto solo. E lo capì ancora prima che la collega aprisse bocca.

«Potrebbe essere il motivo per cui l'omicidio di Boston è diverso dagli altri» suggerì Carmichael. «Gli adolescenti sono imprevedibili e, a maggior ragione, lo sono gli assassini di quell'età. È molto probabile che un ragazzo non sia capace di mantenere sempre lo stesso ritmo.»

Bussarono alla sala riunioni e un agente in uniforme fece capolino dalla porta. «Kasab è pronto. Mi ha detto di riferirle che sono all'hotel Embassy. Il suo ospite si è rifiutato di venire alla centrale.»

«Grazie, Bernie» gli rispose Pakula. Quando si voltò verso Maggie, vide che era impallidita e lo stava fissando.

«Avete portato Keller nel mio stesso hotel?» Era incredula.

«Non è stata un'idea mia. Hanno organizzato tutto il commissario Ramsey e il vicedirettore Cunningham. Mi hanno ordinato di trattarlo come un ospite del dipartimento di polizia di Omaha.»

«E come trattate gli ospiti al dipartimento di polizia di Omaha?» Maggie era furiosa.

«Non saprei» rispose Pakula grattandosi la mandibola. «Non ne abbiamo mai avuto. Ma direi che la prima regola è farli sentire a loro agio in modo che ci rivelino il più possibile e, dato che il suo caro Padre Michael Keller non sembra avere fiducia in noi, abbiamo pensato di soddisfare la sua ri-

chiesta di un incontro in campo neutro. Forse ha paura che lo arrestiamo.»

«Si merita di peggio» mormorò Maggie, cogliendo Pakula e Carmichael di sorpresa.

«Dobbiamo andare.» Pakula prese la giacca e se la mise sul braccio. Quella mattina, quando era arrivato, la temperatura era già alta e temeva che si fosse alzata ulteriormente. «Di certo non vogliamo far aspettare il nostro ospite. Spero di cuore che ci possa dire qualcosa di utile.»

«Non riesco a credere che Cunningham l'abbia sistemato nel mio stesso hotel.»

«Penso sia colpa del commissario» le disse Pakula. «L'Embassy fa sempre grossi sconti al dipartimento di polizia.»

L'occhiataccia che Maggie gli lanciò non lasciava dubbi su cosa pensava dei loro sconti.

CAPITOLO 71

Omaha, Nebraska

Dopo che la mamma di Timmy era uscita per recarsi al lavoro, Gibson era riuscito a convincere l'amico a non andare al programma estivo. Non c'era voluto molto: era bastato raccontargli che a scuola Padre Sebastian lo aveva immobilizzato e che poi si era presentato a casa sua. Erano in soggiorno davanti al televisore con una ciotola di cereali per uno. Guardavano *Ellen* nella speranza che li facesse ridere, ma nemmeno la scena in cui il pubblico si metteva a ballare riuscì a smuoverli.

«Secondo te come ha fatto a trovarmi?»

«Scommetto che ha chiesto a Padre Tony o a Suor Kate» disse Timmy.

«Sicuramente è stato Padre Tony, Suor Kate non gli avrebbe mai dato il mio indirizzo, non ho dubbi.»

«Allora, cosa c'è nella cartella di pelle? Come fai a dire che è quella che vuole?»

Gibson ebbe un attimo di esitazione e, presa un'altra cucchiaiata di cereali, finse di non poter rispondere perché aveva la bocca piena. Aveva bisogno di qualcuno di cui fidarsi e Timmy sapeva dell'esistenza del gioco.

«Credo siano documenti che riguardano Monsignor O'Sullivan.»

«Documenti?»

«Sì, rapporti, roba del genere. Denunce.»

«Hai sporto denuncia contro di lui?» gli chiese Timmy.

Gibson lo guardò scostandosi un ciuffo di capelli dalla fronte.

«No» mormorò dopo un po'. «E tu hai denunciato il tuo?»

«No» rispose Timmy, mangiandosi le unghie come faceva sempre quando era nervoso. Gibson notò che non gli era rimasto molto da rosicchiare su quelle povere dita. «Non mi ha creduto nessuno, tranne mia madre. E nessuno ha voluto ascoltarla perché avevano già arrestato gli altri due.»

«Gli altri due?» chiese Gibson. Non si erano scambiati molte informazioni. Gibson pensava che l'amico fosse altrettanto imbarazzato a parlare di quelle cose, ma in quel momento capì che forse a lui era accaduto di peggio. «Gli altri due ti hanno fatto qualcosa?»

«Non ne sono sicuro. Il tizio che mi ha rapito indossava una maschera di Halloween con la faccia di un presidente.»

«Sei stato rapito?»

Timmy smise di mangiarsi le unghie e incrociò le braccia.

«Già. Ma cerco di non pensarci.»

«Scusa.» Gibson non seppe cos'altro dire.

«No, tutto okay. In passato ho avuto degli strani incubi. Non sul rapimento, ma mi sognavo che cercavo di vedere dietro la maschera per capire che fosse, ma non riuscivo a strappargliela dalla faccia.»

«Perché pensi che sia stato un prete?»

«Per piccoli particolari, stupidaggini. La polizia, però, mi ha detto che non erano prove sufficienti.» Timmy si rannicchiò sul divano. «Padre Keller scambiava le figurine di baseball con i chierichetti e il tizio con la maschera me ne aveva portate un po', insieme ad altra roba. E poi per le scarpe da ginnastica. Padre Keller indossava le scarpe più bianche e splendenti che avessi mai visto. Come il tizio mascherato.»

«E quelli che hanno arrestato?»

«Uno non le portava mai e l'altro le aveva sporchissime.»

Gibson sorrise. «Niente a che fare con C.S.I., vero?»

«No, direi di no» rispose Timmy con un sorriso e finalmente si rimise a sedere rilassato. Prese la ciotola di cereali. «Ma Padre Keller è da qualche parte in Sudamerica, non devo preoccuparmi. Ho pensato che fare il suo nome nel gioco mi avrebbe aiutato a togliermelo dalla mente e a far cessare gli incubi. In parte ha funzionato. È tanto tempo che non me lo sogno più.»

Gibson annuì: per lui le cose erano andate diversamente. Non aveva mai avuto un incubo fino alla morte di Monsignor O'Sullivan.

«Pensi che dovremmo dire a qualcuno della cartella di pelle?» chiese

Timmy.

«Chi pensi che ci crederà? Non hanno creduto a te né a tua madre.» Gibson stava pensando a chi altri avrebbe potuto parlarne, ma non gli veniva in mente nessuno. Aveva pensato a Suor Kate, ma non voleva metterla nei guai. Aveva la netta sensazione che chiunque fosse stato a conoscenza della cartella di pelle sarebbe finito nei pasticci.

«Sì, hai ragione» rispose Timmy e finì i cereali. I due ragazzi rimasero in silenzio, poi Timmy disse: «Mia mamma dice che hanno ucciso altri preti. Pensi che anche loro facessero parte del gioco? Magari erano stati nominati da altri giocatori».

Gibson fece spallucce. Posò la sua ciotola sul tavolo vicino a quella di Timmy e si accomodò sul divano.

«Penso che ogni volta che giochiamo e un bersaglio viene eliminato...» Gibson si interruppe e osservò l'espressione sul viso di Timmy. «... Un prete vero viene ammazzato.»

«Ma chi è il colpevole?» chiese Timmy e Gibson notò che l'amico non sembrava affatto sorpreso da quella teoria.

«Il Mangiatore di peccati deve essere stato all'aeroporto quando Monsignor O'Sullivan è stato ucciso. Altrimenti come faceva a sapere che c'ero anch'io? E sa anche della cartella. Forse è stato lui a mettermela nello zaino.» Gibson era felice di poterne finalmente parlare con qualcuno invece di rimuginarci sopra da solo.

«E il Mangiatore di peccati è l'unico a conoscere tutti i nomi.»

Si guardarono negli occhi. Gibson stentava a credere che fosse tutto vero. Doveva essere soltanto un gioco, un modo per scaricare la rabbia e la tensione e sentirsi di nuovo liberi. Un modo per elaborare i traumi subiti, gli abusi, i cosiddetti comportamenti inadeguati. Il Mangiatore di peccati controllava il gioco.

«L'ultimo messaggio del Mangiatore di peccati diceva che, finché avessi tenuto la cartella, non mi sarebbe successo nulla.»

«E tu gli credi?»

Gibson dovette pensarci su. Il gioco lo faceva sentire forte, sicuro, e ogni volta che vi partecipava aveva la sensazione che gli altri giocatori e i loro personaggi fossero suoi amici. Non c'era niente, in quel gioco, che lo facesse sentire in pericolo, o in svantaggio, o stupido.

«Sì, credo di sì» rispose dopo un po'.

«Pensi che il Mangiatore di peccati sia qualcuno che conosciamo?» chiese Timmy.

«No, direi di no. Altrimenti all'aeroporto l'avrei riconosciuto.»

«Forse si era travestito» suggerì Timmy, continuando a rosicchiarsi le unghie.

«È possibile. C'era tantissima gente.»

«Posso chiederti una cosa?» Timmy si drizzò a sedere, con le mani in grembo.

«Certo.»

«Che cosa c'eri andato a fare?»

«Cosa vuoi dire?»

«Perché venerdì eri all'aeroporto?»

Gibson si sentì arrossire e per evitare lo sguardo dell'amico si girò a guardare la televisione, fingendosi interessato al programma. Eppure non doveva sentirsi in imbarazzo, almeno non con Timmy, che ne aveva passate di tutti i colori.

«Una mattina sono andato a scuola per vedere se Suor Kate aveva bisogno di aiuto per i preparativi del programma estivo, ma lei non c'era. Quando sono passato davanti all'ufficio di Monsignor O'Sullivan, ho visto che stava litigando con Padre Tony, ma loro non mi hanno notato. Non avevo voglia di incontrare il monsignore e sono stato attento a passare senza farmi vedere.» Fece una pausa e Timmy annuì. «Ho sentito che diceva a Padre Tony che stava per partire, che quel pomeriggio sarebbe andato a Roma e che non sarebbe più tornato. Lo so che sembra una stupidaggine, ma volevo assicurarmi che partisse per davvero. Così ho guardato i voli su Internet e sono andato all'aeroporto. Volevo vederlo salire sull'aereo. Solo che è andato in bagno e non è più uscito.»

Gibson cercò di cancellare l'immagine del sangue sul pavimento del bagno. Ricordava anche l'odore e l'espressione del viso di O'Sullivan. Scosse la testa.

«Volevo che se ne andasse, che sparisse.» Aveva la voce strozzata dalla rabbia. «Non volevo che lo ammazzassero» aggiunse, strofinandosi gli occhi per non piangere. Finalmente riuscì a guardare l'amico. Aveva rotto il ghiaccio, perché non raccontargli tutto? «Ma la sai una cosa? Non mi dispiace che sia morto. Era un gran bastardo.»

In quel momento sentirono la porta di casa che si apriva. Sussultarono entrambi. Si voltarono verso l'entrata e rimasero in ascolto. Forse era la mamma di Timmy, magari arrabbiata perché non erano andati al programma? Sua madre si sarebbe arrabbiata di sicuro, pensò Gibson, e gli avrebbe detto che l'aveva delusa, il che era ancora peggio.

Un uomo si affacciò sulla soglia. Gibson fece un salto indietro. Dubbioso sul da farsi, guardò prima l'uomo e poi Timmy. Sia Timmy sia lo sconosciuto avevano l'aria stupita. Gibson si ributtò sul divano e si mise sulla difensiva. Lo sconosciuto era furioso.

«Cosa cavolo sta succedendo qui?»

CAPITOLO 72

Omaha, Nebraska

Nick non voleva spaventare Timmy e il suo amico, ma era di pessimo umore. La notte precedente non aveva quasi chiuso occhio ma, invece di andarsene da quell'albergo, aveva chiesto se poteva tenere la suite ancora per una notte. Cosa gli era saltato in testa? Voleva davvero mettere in pericolo il suo fidanzamento?

«Non dovreste essere al programma degli esploratori oggi?» chiese quando vide che i due ragazzi avevano l'aria colpevole.

«Be', veramente...» Timmy cercò di rispondere e guardò l'amico in cerca di aiuto, ma Gibson era pronto a darsela a gambe.

«Tua madre non sa che hai marinato, vero?»

Timmy annui. «Ma abbiamo un'ottima ragione.»

«Già, ne sono certo, e ne avrai bisogno quando le dirai che non sei andato a scuola.»

«Mi stai dicendo che devo dirglielo? Ma dai, zio Nick.»

«Ehi, non sono io che stabilisco le regole in questa casa. Allora, chi è il tuo amico?»

«Scusa. Gibson, ti presento mio zio Nick.» E con un gesto della mano fece le presentazioni. «Dove sei stato le ultime due notti? Pensavo dormissi qui.»

«Avevo una camera all'Embassy.»

«Quello nel Market?»

«Sì.»

«Bello. E nella camera c'è il minibar con gli M&M a cinque dollari e la Coca Cola a sei?»

«Sì. Allora, Gibson, anche tu partecipi al programma degli esploratori?» Nick cominciava a pensare che l'amico di Timmy fosse muto.

«Sissignore.»

Nick trattenne a stento una risata e scosse la testa. «Chiamami Nick,

okay?»

«Okay.»

«Allora, qual è il problema? Avete marinato solo per stare a casa a mangiare cereali e guardare la televisione? Non mi sembra così eccitante.»

Guardò i due ragazzi e notò che si scambiavano sguardi colpevoli occhieggiando uno zainetto logoro. Nascondevano qualcosa. Christine si sarebbe arrabbiata moltissimo, se avesse scoperto che Timmy sprecava cinquecento dollari per stare a casa a cazzeggiare con il suo amico invece di imparare le cose utili che insegnavano al corso da esploratori.

Prima che uno dei due rispondesse, sentirono bussare alla porta. I ragazzi si fecero piccoli piccoli sul divano. Nick scosse la testa. C'era davvero qualcosa che non quadrava, e non era soltanto per il fatto che i due ragazzi avessero marinato la lezione.

«Non muovetevi» sussurrò puntando il dito contro i due ragazzi. Poi andò nell'entrata e aprì la porta. Forse era solo un fattorino e se la stavano facendo addosso per niente.

Ma non era un fattorino. Era un tizio alto, pallido e con il naso aquilino, che guardò Nick sorpreso di trovare un uomo in casa di Christine.

«Cosa desidera?» chiese Nick, cercando di rammentare chi fosse: era sicuro di averlo già visto, ma non ricordava dove.

«È questa casa Hamilton?»

«Ha un appuntamento?» chiese Nick, invece di rispondere. E in quel momento gli tornò in mente di aver visto l'uomo alla chiesa di Nostra Signora del Pentimento. Era quello che frugava nell'ufficio del monsignore, il tizio con cui Christine aveva avuto un diverbio. Era impossibile che l'avesse invitato a casa.

«Sono Padre Sebastian, della parrocchia di Nostra Signora del Pentimento» gli disse, mentre con gli occhi cercava di sbirciare dietro Nick. Evidentemente non era felice di dovergli dare delle spiegazioni, pensò Nick, ma continuò. «Timmy Hamilton e Gibson McCutty non si sono presentati in classe stamattina.»

Nick rimase in silenzio, ma Padre Sebastian non aggiunse altro e rimase ad aspettare le scuse di Nick.

«Cavolo» esclamò Nick. «La scuola l'ha mandata a controllare? Non sapevo si usasse fare una cosa del genere» rispose volutamente sgarbato. Quel tizio non gli piaceva.

«La signora McCutty mi ha detto che suo figlio ha dormito qui.» Il tono era contenuto, ma a Nick non sfuggì una sfumatura di rabbia.

«McCutty» ripeté Nick, come se quella domanda richiedesse una certa concentrazione. «Mai sentito.» Tony non era l'unico a saper rispondere in maniera evasiva senza mentire. Pensò che dopotutto i preti e gli avvocati non erano molto diversi fra loro: in caso di necessità, sapevano rigirare la frittata,

«Allora i ragazzi non ci sono?»

«Io non li vedo. E lei?»

Padre Sebastian alzò un sopracciglio e gli puntò addosso gli occhi neri, ma Nick non batté ciglio.

«Va bene» borbottò alla fine. Poi si voltò e se ne andò.

Nick rimase sulla porta in attesa di vederlo gettare un'occhiata indietro per controllare. E infatti fu così. Nick gli fece un cenno di saluto, sorridente, nonostante l'espressione furiosa sul viso di Padre Sebastian. Chiunque fosse quello stronzo, non era venuto ad assicurarsi che Timmy e Gibson stessero bene. Si rese conto che con ogni probabilità il prete aveva qualcosa a che fare con l'assenza da scuola dei due ragazzi. Sì, doveva essere questa la ragione. Altrimenti quale ragazzo, sano di mente, avrebbe rinunciato a una lezione su pugnali e spade?

Padre Sebastian salì su una Lincoln nera e Nick aspettò che si allontanasse, poi chiuse la porta a chiave. Quando tornò in soggiorno, i due avevano gli occhi fissi verso l'entrata, come se fossero appena scampati a uno spaventoso pericolo.

«Grazie, zio Nick» disse Timmy. «Sei stato fantastico.»

Prima che si mettessero a saltare di gioia, Nick li fulminò con un'occhiataccia.

«Cosa avete combinato?»

CAPITOLO 73

Omaha, Nebraska

Padre Michael Keller sperava che la vista gli tornasse normale. A Chicago, durante le due ore di attesa tra un volo e l'altro, aveva quasi cambiato idea, non per paura o perché si fosse pentito, ma perché stava malissimo. Aveva passato gran parte del tempo in bagno a vomitare e, appena lo stomaco gli si era calmato, la vista aveva cominciato a giocargli brutti scherzi.

E quando era atterrato a Omaha ci vedeva doppio o addirittura triplo. Ad

aspettarlo c'erano un agente in uniforme e un detective, ma gli era sembrato che fossero dieci. Li aveva seguiti per l'aeroporto cercando di ignorare la sensazione di camminare nella casa degli specchi, circondato da immagini che si moltiplicavano, si allungavano e si distorcevano. Ed era stato allora che aveva chiesto una sistemazione in albergo. Se volevano le sue informazioni, che andassero a parlargli lì. Era una bellissima camera, molto più spaziosa della baracca in cui aveva vissuto: c'era un soggiorno e anche un bancone con il minibar e il forno a microonde.

Era rimasto nella foresta amazzonica troppo a lungo. Apprezzava tutto, dalle bottigliette di shampoo agli asciugamani candidi, dal letto matrimoniale alla moquette, così soffice che gli sembrava di camminare sulle piume. Non si era reso conto di quanto gli fossero mancate certe comodità e di quanto si era dovuto sacrificare. L'aria condizionata, per esempio! Aveva dimenticato quanto fosse meravigliosa, benché, durante il tragitto dall'aeroporto, lo avesse fatto rabbrividire. Appena arrivati in albergo, quando l'impiegata gli aveva chiesto se desiderava qualcosa, aveva ordinato un tè caldo. Sì, un bel tè bollente sarebbe stato una manna per i suoi nervi scossi e gli avrebbe rimesso a posto lo stomaco. Un tè che non fosse mischiato all'aconito, che gli permettesse di ricordare sua madre senza morire avvelenato.

Il giovane detective gli chiese se tutto era di suo gradimento e se aveva bisogno di qualcos'altro. Gli disse anche che gli altri stavano per arrivare. In quel momento il cameriere dell'hotel portò un vassoio con tutto il necessario per il tè e il detective andò a controllare la sala riunioni che avrebbero usato per l'incontro.

Keller si fermò ad ammirare gli oggetti sul vassoio: una teiera di porcellana piena di acqua bollente, tazza e piatto dai disegni delicati, un contenitore con vari tipi di tè in bustine colorate, una piccola brocca per il latte e un altro piattino ricolmo di zollette di zucchero. E, come se non bastasse, gli avevano portato anche un cestino ricoperto da un tovagliolo che Keller sollevò trovando una varietà di biscotti e di muffin ancora caldi.

Si sfregò le mani, felice, e si sedette a godersi quella festa inaspettata. Scelse una bustina di tè e se ne preparò una tazza, gustandone l'aroma. Sì, si sarebbe subito sentito meglio. Il calore lo confortò già al primo sorso.

Si era sbagliato, era impossibile vivere senza questi piccoli piaceri. Erano passati quasi quattro anni, quattro lunghi anni di punizione non meritata. Aveva cercato di sfruttare quel periodo il meglio possibile, ma erano troppi ad avere bisogno di lui. Troppa gente miserabile e affamata, rifiutata

e violentata. Certe volte non li sopportava. Sapeva che non avrebbe potuto salvarli tutti, ma Arturo era diverso, era speciale. Quegli occhi scuri, tristi, erano la finestra della sua infanzia, un ricordo costante di quel che significa non aver nessuno che ti vuole bene. Lui era stato fortunato ad avere sua madre, anche solo per dodici anni. Ma Arturo non aveva nessuno, tranne coloro che lo punivano e abusavano di lui. No, non sarebbe potuto partire senza salvarlo. Era il minimo che potesse fare.

Qualcuno bussò alla porta e lo interruppe. Avrebbe voluto ignorarlo. Forse era solo il cameriere che veniva a riprendere il vassoio. Forse volevano sapere se era soddisfatto del servizio.

Aprì la porta. Era il detective.

«Siamo pronti» gli disse e in un istante il magico aroma terapeutico del tè sembrò svanire.

CAPITOLO 74

Washington, D.C.

Si diede malato. Era già il secondo giorno. E il suo capo non era contento. E. giorno prima non era sembrato un problema, ma oggi voleva dire cancellare la riunione a Saint Louis e il volo, rischiando di perdere i soldi del biglietto. Quel bastardo comprava i posti in classe economica, bastava che ci fosse uno sconto. Il viaggio in Florida della settimana precedente era stato addirittura in standby. Ma che modo era quello di gestire gli affari? Se l'avesse licenziato, non gli importava un accidente. In quel momento non c'era niente che lo interessasse, eccetto il dolore che sentiva nel petto e che nel frattempo era risalito fino alla testa. Era preoccupato che presto gli avrebbe assalito tutto il corpo.

Non aveva badato all'icona che lampeggiava sul suo computer, ma sapeva che non avrebbe potuto ignorarla per sempre. Sentiva i suoi occhi addosso, come un raggio laser che trapassava le pareti e lo seguiva in ogni stanza. Era ridicolo. Il Mangiatore di peccati non poteva vederlo e certamente non lo stava guardando. Ma allora, come faceva a sapere?

Passò davanti al computer. Darsi malato non era stata una vera bugia. Infatti stava male davvero, aveva nausea e febbre. Quando quella mattina si era guardato allo specchio, quasi non si era riconosciuto. Sembrava che nel giro di una notte i suoi capelli fossero diventati più radi e la pelle avesse assunto uno strano colorito giallastro. Gli occhi iniettati di sangue erano

gonfi per la mancanza di sonno. Come poteva dormire se la signora Sanchez continuava a svegliarlo, fissandolo dall'angolo buio della sua camera da letto?

L'incubo gli era sembrato così reale che si era sforzato di rimanere sveglio. Se solo non fosse stata al rettorato. Come faceva a sapere che sarebbe stata lì a metà pomeriggio? Con le altre era stato diverso: erano solo puttane in attesa che qualcuno tagliasse loro la gola. Ma la signora Sanchez... non doveva venirgli tra i piedi. Non era stata colpa sua. Ma come faceva a saperlo il Mangiatore di peccati?

Fissò lo schermo del computer dall'altra parte della stanza. Quando era stato invitato a partecipare al gioco, aveva fatto il nome di Padre Paul Conley. Eliminarlo per finta durante un videogame non gli era bastato. Lo voleva morto. Voleva essere presente quando Padre Conley avesse esalato l'ultimo respiro e così era stato.

Ci pensò su. Se il Mangiatore di peccati aveva sentito al notiziario che il prete era stato assassinato, doveva automaticamente aver pensato a lui. Aveva accesso alla lista e controllando chi aveva nominato Padre Conley, aveva scoperto chi era il killer. L'avrebbe punito o denunciato alla polizia?

Non aveva importanza. Era stato attento, molto attento... tranne che per quella fottutissima tazza. Cristo! Come aveva fatto a dimenticarla? Aveva ripulito tutto. Tutto meno quella maledetta tazza. Ma quando gli era tornata in mente, era troppo tardi. Dopotutto non era una cosa così grave: era tutto finito e Padre Conley non avrebbe più potuto fare del male a nessuno.

Risvegliato da una nuova ondata di adrenalina, attraversò la stanza e cliccò sull'icona. Si sentiva pronto ad affrontare qualsiasi cosa. C'era un solo messaggio ed era del Mangiatore di peccati:

HAI INFRANTO LE REGOLE.

CAPITOLO 75

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Maggie si sfregò le spalle per liberarsi dalla sensazione di gelo che l'aveva sopraffatta. La stanza era gelida e non riusciva a levarsi dalla testa quel modo di dire: «Scendere a patti col diavolo». Espressione più appropriata non esisteva: era l'ultima cosa al mondo che si aspettava di dover fa-

re e invece non aveva scelta. Tecnicamente era stato il vicedirettore Cunningham a prendersi cura dei dettagli, ma sarebbe toccato a lei sedersi allo stesso tavolo con Keller.

«Non trova che qui dentro faccia freddo?» chiese a Pakula che stava sorseggiando la quinta tazza di caffè della giornata.

«In verità stavo pensando che si sta benissimo.»

Non le era di alcun aiuto. Maggie si versò una tazza di tè caldo. Il portiere dell'Embassy aveva preparato la stanza di tutto punto, benché glielo avessero chiesto solo all'ultimo momento. C'era anche un piccolo rinfresco, per la felicità di Pakula: altro cibo gratuito. Ma il detective sembrava essersi accontentato del caffè. Maggie aveva capito che quell'ingordigia non era altro che una specie di tic nervoso e quindi quel pomeriggio doveva essere abbastanza tranquillo. Perché? Era forse l'unica a rendersi conto della gravità di quell'incontro?

«Il commissario Ramsey deve avere amicizie altolocate» disse Maggie, alzando il coperchio da un piatto di frutta e formaggi e cercò di calmarsi fingendo di trovarsi lì per un semplice interrogatorio. Guardò Pakula. «Ma non ci sono le ciambelle.»

«Spiritosa.»

L'occhiataccia che le lanciò la fece sorridere, ma capì quanto le mancasse il suo collega R. J. Tully. Ammetterlo, per una che si considerava una specie di guerriera solitaria, non era una cosa da poco. In questo genere di situazioni Tully riusciva sempre a tranquillizzarla con quel suo stupido senso dello humour.

Ma non c'era più tempo per rifugiarsi nello humour. All'improvviso si spalancò la porta ed entrò il detective Kasab che, con un gesto cortese, la tenne aperta per Padre Michael Keller.

Maggie rimase di stucco. Quasi non lo riconobbe. Sembrava molto più vecchio. Aveva la pelle abbronzata, ma i capelli neri erano diventati prematuramente grigi. Se la memoria non la tradiva, doveva essere più giovane di lei. La sua fuga in Sudamerica lo aveva consumato, e il suo bel viso da ragazzo era diventato quello di un vecchio macilento.

Portava delicatamente una scatola di cartone come se il contenuto fosse fragilissimo. Si guardò intorno per esaminare la stanza e sfiorò Maggie con lo sguardo. Forse stava cercando una via di fuga nel caso gli avessero giocato un brutto scherzo?

Pakula si presentò e, al pari di Kasab, fu cordiale ed educato, come se Keller fosse un ospite di riguardo. Quando il detective fece un gesto per

presentare Maggie, lei si avvicinò e lo precedette: «Non abbiamo bisogno di presentazioni» borbottò. «Io e Padre Keller siamo vecchi amici. Vero?» E guardò il prete negli occhi, senza stringergli la mano. Invece posò la tazza di tè sul tavolo e si sedette.

«Vorrei che fossimo amici, agente O'Dell» disse con la solita voce dolce e suadente che Maggie ricordava molto bene. «Posso chiamarti Maggie?»

«No.»

«Come?»

«Ho detto no.» Continuò a sorseggiare il tè e i tre uomini rimasero in silenzio a guardarla come se fosse la persona che, nel bel mezzo di un matrimonio, si fosse alzata dicendo: «Mi oppongo».

Maggie percepì la tensione che stava lentamente invadendo la stanza, come la nebbia su un lago gelato. Pazienza, sarebbe toccato a lei il ruolo della guastafeste in quel consesso di gentiluomini. La cosa non le importava. Sapeva che Keller non era affatto un gentiluomo e che di sicuro non ci si poteva fidare di lui. Sperava solo che il tè l'aiutasse a scaldarsi, a scacciare quella sensazione di gelo mortale che l'aveva invasa. Aprì il taccuino e batté la penna sul tavolo per comunicare ai presenti che era pronta.

«Io sarò nella hall se avete bisogno di me» annunciò Kasab, rompendo finalmente quel silenzio. Pakula gli fece un cenno e il detective se ne andò richiudendosi la porta alle spalle.

Maggie continuava a fissare Keller: chissà se con le sue menzogne avrebbe cercato di sfuggirle?

Pakula si schiarì la voce e le lanciò un'occhiata. Si conoscevano soltanto da pochi giorni, ma Maggie colse il suo messaggio. Le stava dicendo di rimanere calma; poi prese la tazza e si avvicinò al thermos del caffè per riempirla.

«Posso offrirle un po' di caffè, Padre Keller?»

Maggie avrebbe voluto urlargli di smetterla di comportarsi in modo così educato. Keller indicò la tazza di Maggie e rispose: «Potrei avere del tè?».

«Oh, certo. Lo beve liscio?»

«Ci sono le zollette?»

Pakula controllò in ogni piattino. «Non mi pare.»

«Allora va bene senza niente.»

Maggie di nuovo avrebbe voluto gridare che non era una festicciola.

Finalmente i tre si accomodarono intorno al lungo tavolo - Maggie a capotavola, per evitare di stare di fronte a Keller - Pakula alla sua destra e Keller a sinistra con la scatola e la tazza di tè.

Keller aveva richiesto un incontro privato con Maggie, ma per fortuna Ramsey e Cunningham avevano avuto il buonsenso di insistere che fosse presente anche il detective Pakula. Però Maggie non sapeva se Cunningham lo avesse fatto perché preoccupato per la sua incolumità o per quella di Padre Keller.

Maggie osservò il sacerdote studiandolo attentamente. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le guance scavate. E rimase piacevolmente sorpresa nel vedere che il sudore gli scendeva sulle labbra. Indossava un paio di pantaloni kaki e una camicia bianca sotto cui si intravedeva una maglietta senza maniche anch'essa bianca. Sotto le ascelle non aveva macchie di sudore, anzi, i suoi vestiti sembravano appena stirati. Ma guardandolo meglio, vide che il colletto era consumato. Si concentrò sulle sue mani. Nonostante l'apparenza sparuta, erano molto ben curate - lisce e senza calli o cuticole, con le unghie corte e pulite sulle lunghe dita. Sembrava muoverle con affettata intenzione, quasi con riverenza: ogni movimento era cerimonioso. Anche il modo in cui sollevava la tazza, lento e delicato, e la portava alla bocca, come un calice di cristallo. Ma ripensò a come avesse usato quelle mani per massacrare quei poveri bambini, in un macabro rituale.

Era seduto diritto, sembrava calmo, benché continuasse a guardarsi intorno. Maggie si chiese di nuovo se si aspettasse qualche trabocchetto. Perché si preoccupava? Pensava forse che avrebbe cercato di arrestarlo ora che finalmente si trovava proprio dove Maggie sperava, cioè in una stanza con un detective? Dopotutto era proprio quello che lei aveva in mente.

«Cosa c'è nella scatola?» gli chiese e non riuscendo a trattenere oltre il proprio sarcasmo, aggiunse: «Un coltello? O forse un paio di mutandine per bambini?».

Fu bravissimo. Non fece una piega, anzi la guardò negli occhi e rispose: «La persona che state cercando mi ha contattato via e-mail e mi ha spedito alcune cose che ho portato con me nella speranza che riusciate a individuare le impronte digitali».

«Se le ha spedito delle cose, come ha fatto a riceverle?» chiese Pakula. «Per posta? Per corriere?»

«Per posta. Tutte tranne una, su cui non c'era il mittente.»

«Le ha mandato degli oggetti?» si intromise Maggie. «Come ha fatto a trovarla?»

Keller fece spallucce. «Probabilmente attraverso la chiesa.»

«Ma le autorità ecclesiastiche mi hanno detto di non avere sue notizie» lo incalzò Maggie. «E che non aveva ricevuto un altro incarico.»

«La Chiesa è molto protettiva con i suoi sacerdoti. Forse l'ha già notato con questo caso» rispose rivolgendosi a Pakula.

«Sta dicendo che hanno sempre avuto il suo recapito?»

«Sapevano come contattarmi.»

Maggie non capiva se stesse mentendo o se dicesse la verità. Dopo quel che aveva scoperto sulla Chiesa in quell'ultima settimana, era propensa a credergli.

«Parliamo dell'altro» disse Pakula.

«Scusi, altro cosa?»

«Ha detto che sono tutti arrivati tramite posta, eccetto uno. Come l'ha ricevuto?»

«Me l'ha portato uno dei bambini del villaggio, Arturo. Ha detto che glielo aveva consegnato un vecchio.» Sollevò la tazza.

«È possibile che il bambino vi abbia frugato dentro prima di consegnarglielo?» chiese Pakula.

«No» rispose, posando di nuovo la tazza e Maggie capì al volo il motivo di quel gesto. Gli tremavano le dita. «Arturo era uno dei miei chierichetti più fidati. Era un bravo bambino. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

Maggie sentì un'improvvisa stretta allo stomaco. Keller si riferiva al bambino parlando al passato. «Era? Perché ha detto era?»

Keller incrociò il suo sguardo, ma subito lo distolse. In quel breve istante, Maggie vide che aveva fatto marcia indietro. L'aveva colto sul fatto o era l'effetto del veleno?

Keller rispose guardando Pakula. «Era uno dei miei chierichetti, ora non lo è più.»

Pakula non sembrò capire quello scambio di battute.

«Dubito fortemente che potremo individuare le impronte di questo tizio nonostante gli oggetti contenuti nella scatola» disse a Keller.

«Sono d'accordo con il detective Pakula» aggiunse Maggie. «Non credo che lei possegga nulla che ci possa aiutare.»

Keller tirò la scatola verso di sé e la avvolse con le braccia, per proteggerla. «Non penso che sia stato attento, perché non si aspettava che vivessi abbastanza per consegnare la scatola alle autorità. E se non riuscite a individuare le impronte, c'è sempre la fonte delle e-mail. Io ho la lista.»

«Perché crede di essere su quella lista, Padre Keller?» chiese Maggie.

«Non ne ho idea.»

«Dice davvero? È proprio sicuro?»

Aspettò, concedendogli una seconda chance. L'uomo si mosse sulla sedia e appoggiò i gomiti sul tavolo. Sbatté un paio di volte le palpebre, ma nulla di eclatante. Maggie aveva conosciuto molti killer convinti di non avere fatto nulla di male e che erano così sicuri di sé che diventava molto difficile individuare quando mentivano, anche alla macchina della verità. E lo stesso era successo con Keller. Quattro anni prima era arrivata alla conclusione che il prete stesse portando a termine una specie di missione vestendo i panni del Salvatore di bambini che subivano violenze. Al contrario del Mangiatore di peccati, che Maggie sospettava si trattasse di un vendicatore pronto a salvare i ragazzi a scapito dei loro aguzzini, Padre Keller li aveva salvati uccidendoli, e in quel modo aveva posto fine alle loro sofferenze.

Keller, convinto che si aspettassero una risposta da lui, disse: «Non ho idea del perché sono su quella lista».

«Capirà che la cosa mi sembra strana» esordì Maggie, in tono calmo e lievemente sarcastico. Quel tocco di sarcasmo poteva essere perdonato, visto che il suo istinto sarebbe stato di saltargli al collo e dirgli che lo sapeva benissimo perché era su quella lista. Continuò: «Siamo già a conoscenza del fatto che gli altri sacerdoti fossero accusati di violenze su minori. Infatti siamo convinti che i loro accusatori abbiano in qualche modo aggiunto il loro nome alla lista. Che mi dice di lei, Padre Keller? Chi può aver fatto il suo nome? Chi vuole eliminarla?».

Cercò di non staccargli gli occhi di dosso, ma l'uomo non batté ciglio e ripeté: «Sono sicuro che il mio nome è stato fatto per sbaglio».

«Per sbaglio?» Era stupefatta. Credeva davvero che si sarebbero bevuti quelle stronzate? Maggie guardò Pakula sperando di notare la sua stessa incredulità e frustrazione. E invece niente. Il detective sembrava impassibile.

«Qual è il nome sull'e-mail che usa questo tizio?» Pakula si intromise senza tante storie.

«Il Mangiatore di peccati.»

«Le dice qualcosa?» Pakula voleva saperne di più.

«Non riguarda me personalmente. Ho svolto alcune ricerche. Il Mangiatore di peccati era una figura importante durante l'epoca medievale. Gli abitanti dei villaggi lasciavano del cibo, di solito pane, sul petto dei loro defunti e dopo che tutti se ne erano andati arrivava lui e si mangiava il pane, una specie di rituale con cui trasferiva nella sua anima i peccati del morto, assolvendolo.»

«Del pane?» Pakula scosse la testa e guardò Maggie. «Abbiamo trovato delle briciole di pane sul cadavere di Monsignor O'Sullivan e a Columbia ne hanno trovate anche nella tasca della camicia di Kincaid. Qui stiamo rasentando la follia.»

«Ma aspetti un attimo» disse Maggie. «Questo killer sta eliminando i colpevoli. Perché vuole assolverli dai loro peccati?»

«Credo che voglia assolvere i peccati della persona per cui uccide e non della vittima» rispose Keller, asciugandosi il sudore dalle labbra e mostrando una certa ammirazione per il Mangiatore di peccati, nonostante stesse tentando di ammazzarlo. Guardò Maggie e aggiunse: «Corrisponde al suo profilo, agente O'Dell?».

Maggie sostenne il suo sguardo. Quello che diceva aveva una sua logica. Il Mangiatore di peccati era convinto che non stesse solo uccidendo nell'interesse dei bambini, ma che voleva prendere su di sé la colpa per aver fatto il nome dei loro torturatori.

«Sì, corrisponde» rispose Maggie. «Credo abbia ragione.» Keller sbatté le palpebre, come se non avesse inteso le sue parole. Anche Pakula reagì. «Forse vuole salvare i bambini uccidendo i loro torturatori.» Maggie si fermò. «Al contrario di lei, Padre Keller, che pensa di salvare i bambini uccidendoli.»

I due uomini la guardarono in silenzio, stupiti dalla sua temerarietà. Keller strappò un pezzo di nastro adesivo dalla scatola. Nella stanza non volava una mosca e Maggie percepiva i movimenti nervosi del sacerdote.

«È questo che ha fatto con Arturo, Padre Keller?» gli chiese. «L'ha salvato prima di partire dal Venezuela?»

«Agente O'Dell» intervenne Pakula, impaziente. «Penso sia meglio non dimenticare la ragione di questo incontro. Stiamo cercando di fermare un assassino.»

«Esattamente» ribatté Maggie e guardò Keller. Era esattamente quel che stava cercando di fare, fermare un assassino che avrebbe dovuto essere fermato già quattro anni prima. Ma si rimise a sedere e incrociò le dita davanti a sé per evitare di prendere a pugni la faccia arrogante di Keller.

«Perché non ci dice cos'ha per noi, Padre Keller?» chiese Pakula, ma Maggie si accorse che la teneva d'occhio.

«Ci sono le copie delle e-mail» disse Keller, continuando a guardare Maggie. «So che potete rintracciarne la fonte.»

«È possibile» gli disse Pakula. «Sarebbe più facile se avessimo il suo computer.»

«Oh, l'ho portato. È in camera.»

«Immagino abbia escogitato qualcosa per non essere rintracciato. Non so se riusciremo a trovarlo.»

«Ma l'FBI possiede ogni genere di apparecchiatura dopo l'11 settembre, vero?» chiese Keller. Questa volta Maggie notò un accenno di delusione nella sua voce.

«Cos'altro ha portato?» continuò Pakula lanciando un'occhiata a Maggie che, sollevata, notò che finalmente anche lui iniziava a dubitare, ma rimase in silenzio.

«Ho una copia della lista» annunciò Keller e batté la mano sulla scatola. «Cera anche Padre Paul Conley.»

«Che mi dice di Padre Rudolph Lawrence?» domandò Pakula.

«Lawrence? No, quel nome non è sulla lista.»

«Ne è sicuro?»

«Quando scopri il tuo nome su una lista di persone da eliminare, la prima cosa che fai è di guardare chi altro c'è.»

«Quanti sono?»

«Includendo me, cinque.»

Pakula fece un lungo sospiro e prima ancora che riuscisse a passarsi la mano sulla testa pelata, incrociò lo sguardo di Maggie.

«L'accordo era di consegnare tutto ciò potesse aiutarvi a catturare questa persona. E se ci riuscite sarà un bene anche per me. Ma prima di farlo» continuò, e questa volta con un evidente tremore nella voce, «anch'io ho bisogno di qualcosa.»

Naturalmente, pensò Maggie. Che tempismo. Avrebbe voluto dirgli che se lo poteva scordare, perché non erano nemmeno sicuri che le sue informazioni sarebbero servite. Ma vide Pakula sporgersi in avanti. Voleva vedere il contenuto della scatola e se davvero c'erano delle impronte.

«Che cosa?» chiese.

«Come ho già accennato all'agente O'Dell, credo mi abbia avvelenato con dell'aconito.»

Maggie cercò di non sorridere.

«Credo che il Mangiatore di peccati mi abbia mandato del tè avvelenato con cui pensava di riuscire a eliminarmi.»

«Ma come se n'è accorto?» chiese Pakula.

«Me lo ha detto lui. E sembrava fiero della sua astuzia.»

Keller si asciugò il sudore dalla fronte, nonostante la stanza fosse ancora molto fredda. Maggie vide che aveva le pupille dilatate e che stringeva i

pugni, come se stesse soffrendo le pene dell'inferno.

«Cosa vuole da noi?» chiese Pakula.

«Credo si chiami digitale. Viene usata per il cuore. È un antidoto contro l'avvelenamento da aconito. Ne ho bisogno. Se me la portate in camera, vi darò la scatola e il computer.»

Si liberò la fronte da un ciuffo di capelli e si alzò. Maggie colse una smorfia di dolore e cercò di ricordare quali fossero i sintomi dell'avvelenamento da aconito, ma sapeva solo che veniva usato nel medioevo. Certo non era un metodo moderno.

Anche Pakula si alzò e guardò Maggie. «Perché crede di potersi fidare di noi? Non le ho mai nascosto il fatto che la considero un assassino.»

Sebbene apparisse a disagio - Maggie notò che si teneva al tavolo - la voce di Keller non tremò quando, guardandola diritto negli occhi, le rispose: «Perché mi ha dato la sua parola, agente O'Dell. E so che la manterrà».

CAPITOLO 76

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Pakula terminò la telefonata con Ramsey e controllò i messaggi in segreteria. Kasab aveva riaccompagnato Keller in camera prima che desse in escandescenze o che Maggie lo strozzasse. A Pakula sembrava avesse contratto la malaria e non che fosse stato avvelenato, ma il prete gli era sembrato convinto della sua diagnosi.

«La moglie del commissario Ramsey è internista al Med Center.» Chissà se Maggie lo stava ascoltando, perché continuava a passeggiare avanti e indietro nella stanza.

«Quel bambino, Arturo, sono sicura che prima di partire Keller lo ha ucciso. Non ha ancora smesso» disse.

Pakula fece un lungo sospiro, ma vide che a Maggie non importava che le credesse o meno. Sapeva cosa stava pensando, non conosceva Keller altrettanto bene perché era la prima volta che lo incontrava, e gli era sembrato un uomo malato, tremante. Ma Pakula ricordava i dettagli del caso di quattro anni prima. Non aveva visto l'opera del killer - le incisioni nella carne di quei poveri innocenti - ma i casi che riguardavano i minori erano duri da digerire. Comprendeva molto bene il fatto che Maggie, convinta che si trattasse del killer, non riuscisse a mantenere la calma, soprattutto

ora che era convinta che non si fosse fermato.

«Senta, O'Dell» le disse. «Forse ha ragione sul fatto che Keller abbia ucciso i bambini di Platte City e anche questo Arturo, ma non abbiamo nessuna prova contro di lui. Deve lasciarlo andare.» Non era arrabbiato con lei, sperava solo che Maggie intuisse che era dalla sua parte. «Non può aiutarci a catturare questo assassino se non lascia andare Keller.»

Maggie rimase zitta e continuò a camminare avanti e indietro. All'improvviso disse: «Aconito» e scoppiò a ridere.

«Come?»

«Il Mangiatore di peccati dev'essere uno strano tipo.»

«Attenta, O'Dell, incomincio a pensare che nutra una certa ammirazione per lui.» Pakula doveva costringerla a lasciar perdere Padre Keller e a concentrarsi sul loro colpevole.

«Non pensa anche lei che quelli che fanno del male ai bambini siano i peggiori?» La sua domanda suonava come una sfida.

«Senza dubbio» rispose Pakula.

«E che mi dice di quelli che non solo fanno del male ai bambini, ma usano il loro potere per continuare a farlo? Forza, detective Pakula, entrambi conosciamo a sufficienza i pedofili per sapere che l'esperienza di Mark Donovan con Monsignor O'Sullivan non è un caso isolato.»

«Sono d'accordo.» Incrociò le braccia sul petto.

«Quanti sono i pedofili di sua conoscenza che sono guariti?» gli domandò.

«Lo so dove vuole arrivare, agente O'Dell.»

«Io non ne conosco nessuno, ma posso raccontarle della bambina che è stata violentata e seppellita viva da un pedofilo che era appena uscito di prigione. In realtà le posso raccontare almeno una decina di storie come questa.»

Osservò il gesto di frustrazione di Maggie. Era riuscito a farle dimenticare Keller.

«Sa benissimo che i pedofili non si possono fermare, eppure negli ultimi quindici anni la Chiesa si è limitata a trasferire i quasi millecinquecento preti accusati di abusi sessuali. Oltre a mandarli in vacanza in un centro di riabilitazione. Credo che il Mangiatore di peccati si sia stufato di vedere questi episodi ripetersi senza che nessuno prenda provvedimenti. E sì, ammetto che al contrario di altri killer, questo mi è quasi simpatico» borbottò Maggie a quel punto.

I timori di Pakula vennero confermati: Maggie procedeva in quella dire-

zione. «È questo il suo nuovo profilo dell'assassino?» le chiese sorridendo; sperava di riuscire a calmarla. «Solo ieri mi ha detto che i killer sono due adolescenti che hanno subito violenze e che partecipano a un gioco in Internet.»

«Può essere» ribatté Maggie. «Spesso i ragazzi hanno una visione molto chiara, molto ben definita, della giustizia.»

«La testa di Padre Paul Conley non corrisponde alla mia idea di giustizia.»

Maggie si fermò e Pakula si chiese se stesse rimuginando sull'enormità di questi omicidi o semplicemente se cercasse di immaginare la testa di Padre Keller al posto di quella di Padre Conley.

«Non credo che l'assassino di Monsignor O'Sullivan sia lo stesso di Padre Paul Conley» disse infine.

«Che conferma la sua teoria sui due killer.» Pakula non era convinto che due ragazzi potessero commettere quel genere di omicidi, ma che gli assassini fossero due aveva una certa logica.

«Perché Padre Rudy, in Florida, non era sulla lista?» gli chiese. Ma prima che il detective potesse risponderle, aggiunse: «Può voler dire che la lista di Keller è fasulla. L'assassino può averla data a Keller sapendo che l'avrebbe consegnata alle autorità e, per renderla più credibile, ha elencato i nomi dei sacerdoti già uccisi. Ma perché Padre Rudy non compare sulla lista?».

Si versò dell'altro tè. Stava diventando dipendente dal tè come Pakula lo era dal caffè. Bella roba, tutti e due carichi di caffeina. Tornò a passeggiare avanti e indietro, ma questa volta più lentamente per via della tazza piena.

Pakula si alzò e si stirò le braccia e la schiena. Negli ultimi giorni era stato troppo tempo seduto. Passeggiare avanti e indietro avrebbe fatto bene anche a lui, ma si limitò ad avvicinarsi al rinfresco: non aveva senso sprecare tutto quel ben di Dio. Avrebbe preso a pugni il suo punching ball una mezz'ora in più e assaggiò i vari tipi di formaggio.

«Forse nel caso di Padre Rudy ha commesso uno sbaglio.» Si infilò in bocca un paio di chicchi d'uva. Poi gli tornò in mente la sua segreteria telefonica. «Aspetti, avevo scordato che c'è un messaggio da Pensacola.» Tirò fuori il cellulare e lo aprì. Mise in funzione la segreteria e si fermò ad ascoltare.

«Ehi, Tommy, non posso parlare a lungo, ma non c'è molto da dire. Ho finalmente trovato qualcuno che mi ha detto che Padre Rudy era un vero pervertito. Ma non aveva un debole per i bambini maschi. Sembra ci sia

stato almeno un caso che riguardava una bambina di undici anni. Chiamami stasera.»

Pakula richiuse il telefonino e rimase a fissarlo. Senza accorgersene si era avvicinato a una delle poltrone e si lasciò cadere. Aveva considerato questo caso come qualunque altro, disgustato dal fatto che coinvolgesse dei bambini, ma per qualche strana ragione solo adesso si rendeva conto che sua figlia Madeleine, la più giovane, aveva appena compiuto undici anni e per un attimo immaginò che si fidasse di un prete e che anche lui sfruttasse il rispetto e l'ammirazione della bambina, come aveva detto O'Dell in una delle sue prediche. Venne sopraffatto dalla rabbia e dalla necessità di picchiare qualcuno.

Alzò gli occhi e vide che Maggie si era fermata davanti a lui.

«Cosa c'è?» La frustrazione sul suo viso era sparita e sembrava preoccupata della reazione di Pakula. Aveva colto il disgusto dall'espressione del detective.

«Non è certo, si tratta solo di pettegolezzi, ma sembra che Padre Rudy preferisse le bambine» le disse.

Maggie chiuse gli occhi e sospirò. Chissà se anche lei aveva voglia di picchiare qualcuno.

«Allora c'era un motivo perché Padre Rudy comparisse sulla lista» disse dopo un po' e Pakula annuì. «Ma allora perché il suo nome non c'era?»

CAPITOLO 77

Washington, D.C.

Gwen Patterson osservava il traffico dalla finestra del suo ufficio. Julia Racine se n'era andata lasciandola sola con le sue preoccupazioni. Era riuscita a sbrigare tutti gli impegni nonostante le continue interruzioni della nuova segretaria. La povera ragazza aveva bloccato la fotocopiatrice, rotto la nuova macchina del caffè di Gwen e riattaccato il telefono a tutti coloro che credeva di aver messo in attesa, tra cui un senatore degli Stati Uniti con una richiesta urgente. L'impazienza però aveva superato la necessità, perché non l'aveva richiamata. Per fortuna aveva lasciato Harvey a casa, altrimenti l'animale avrebbe avuto una crisi di nervi cercando di stare dietro all'andirivieni di quella giornata.

«Qualcos'altro, signora Patterson, anzi dottoressa Patterson?» le chiese la ragazza dalla porta.

Gwen la guardò da capo a piedi: non era una ragazza, ma una giovane donna. In condizioni normali, Gwen sarebbe rabbrividita alla vista del piercing sul sopracciglio e il top troppo stretto e corto. Aveva sempre cercato di far capire alle sue assistenti che la loro apparenza rifletteva l'immagine dello studio e che avevano una grande influenza sui pazienti. Quel giorno, le sembravano solo stupidaggini. La sua segretaria gli aveva permesso di entrare e uscire a suo piacimento e il killer aveva ascoltato i suggerimenti di Gwen, che chiaramente lo avevano portato a uccidere ancora. Non era riuscito a fermarlo.

«No, nient'altro, Amanda. Per oggi è finita.»

«Mi dispiace per la macchina del caffè. Gliene comprerò una nuova.»

«Non ti preoccupare» le rispose Gwen, consapevole che alla povera Amanda le ci sarebbe voluto lo stipendio di una settimana per ricomprarla. «Vai a casa e riposati. Domani ci riproviamo.»

«Grazie, dottoressa Patterson.» Era il primo sorriso che riceveva in tutto il giorno.

Con ogni probabilità, Amanda sarebbe tornata a casa a lamentarsi con la sua compagna di stanza o con il fidanzato, con la madre o con un'amica. Era un vero lusso poter scaricare i propri malumori su qualcuno. Lei chi aveva? Soltanto Harvey e anche lui era solo di passaggio. Decise che quella sera avrebbe chiamato Maggie. Per essere una persona che si guadagnava da vivere convincendo i propri pazienti che una confessione fa bene all'anima e alla mente, doveva ammettere che predicava bene, ma razzolava molto male. Forse era arrivato il momento di darsi una regolata.

Gwen decise di tornare subito a casa a riposarsi. Mentre infilava il computer portatile e alcune cartelle nella borsa, squillò il telefono. Fu tentata di lasciar rispondere la segreteria telefonica, ma all'ultimo istante decise di alzare la cornetta.

«Dottoressa Patterson.»

«Salve, Doc. Sono Julia Racine.»

Bel modo di riposarsi. Gwen si appoggiò alla scrivania aspettandosi brutte notizie.

«Cosa posso fare per lei, detective Racine?» chiese sforzandosi di essere gentile.

«I colleghi di Boston hanno trovato alcune impronte su una tazza di caffè e pensano che appartengano al killer. Volevo dirle che non corrispondono a quelle di Rubin Nash.»

«E dovrei sentirmi sollevata?» Voleva solo dire che Rubin Nash non era

andato fino a Boston a tagliare la testa a un prete. Aveva già escluso che i due casi fossero collegati. «Significa soltanto che non si è messo a uccidere preti al posto di giovani donne.»

«Non ne sono così sicura» ribatté Racine. Gwen non riusciva a sentirla sopra il rumore del traffico in sottofondo. L'agente doveva essere per strada. «Per il resto assomiglia al nostro uomo. Padre Conley è stato strangolato come le altre vittime e il killer ha usato un'accetta per mozzargli la testa. Inoltre sembra che l'abbia smembrato nella capanna del giardino dietro il rettorato.»

Gwen non voleva sentire i dettagli, perché le risvegliavano le immagini di Dena mutilata. Voleva che l'agente la smettesse, che risparmiasse il fiato per Maggie o Tully, o per chiunque altro. Non ne poteva più. Dopo Rubin Nash, la sua carriera di profiler sarebbe terminata.

«Sono dettagli che ancora non abbiamo riferito ai media» continuò Racine. «È impossibile che si tratti di un imitatore.»

«Perché mi sta dicendo tutto questo?»

«Perché non ho niente in mano. Se potesse dirmi qualcosa di più su Rubin Nash, potrei interrogarlo.»

Gwen si trattenne a stento dal riattaccare. Fece un sospiro per allentare la frustrazione.

«Le ho già detto tutto» disse a Racine. «Le ho parlato dei biglietti, della mappa, delle cose che mi ha lasciato: non sono prove sufficienti?»

«Lo sarebbero se avessimo trovato le impronte.»

«Ma le ho viste io stessa. C'è un segno sulla mappa del parco.»

«Ma non appartengono a lui.» Racine stava parlando ad alta voce, non perché fosse arrabbiata, ma perché voleva farsi sentire sopra il rumore che la circondava. «Devo andare, Doc. Se le viene in mente qualcosa, mi chiami.»

E prima che potesse rispondere, aveva riagganciato. Gwen pensò che la detective stesse mollando la presa. Aveva davvero controllato le impronte? Forse Rubin Nash aveva usato un'altra persona per recapitare le cose. O forse voleva soltanto confondere le acque.

Aveva appena finito di preparare la borsa, quando sentì la porta dell'ufficio che si apriva. Forse Amanda si era dimenticata qualcosa o, uscendo, non l'aveva chiusa a chiave. Gwen non avrebbe sopportato un'altra consegna. Decisa a mandare via l'intruso, si avviò verso l'entrata. In quel momento James Campion fece capolino.

«Salve, dottoressa Patterson» le disse affannato.

Aveva l'aria sconvolta, non era ordinato e pulito come al solito. I vestiti erano stropicciati, capelli spettinati e gli occhi iniettati di sangue.

«James? Si sente bene?»

«Ho bisogno di parlarle, dottoressa Patterson.»

«Cosa è successo? Si è fatto male?»

«No, no. Almeno non nel modo che intende lei.»

Gwen avrebbe dovuto dirgli di ritornare il mattino seguente perché l'ufficio era chiuso, ma le sembrava così alterato, spaventato e, ripensando ai segni sui polsi, temeva che il mattino dopo sarebbe stato troppo tardi.

«Entri e si accomodi.» Doveva calmarlo, ma l'uomo continuava a passeggiare avanti e indietro nello studio e a guardare fuori dalla finestra come se si aspettasse di essere pedinato. Gwen non voleva che i suoi pazienti girassero per la stanza, era più facile che perdessero il controllo.

«Parliamo, James, ma prima si deve sedere e raccontarmi quel che è accaduto.»

Finalmente Campion si fermò e la guardò negli occhi. Con una voce da bambino le sussurrò: «Il dolore, il dolore» e indicò il petto e la testa. «Non vuole smettere, non vuole smettere. È perché ho infranto le regole.»

CAPITOLO 78

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Nick era contento di passare la serata con Timmy. Aveva convinto sua madre a lasciarlo dormire con lui all'hotel. E Timmy era persino riuscito a convincere Christine a chiamare la madre di Gibson per chiederle se poteva andare anche lui. Certo, non era stato facile. In un primo momento Christine era sembrata contraria.

«Non capisco perché tu li voglia premiare per aver marinato la scuola» gli aveva detto al telefono. «Sai quanto ho speso per quel programma?»

Ma non appena lui le aveva raccontato della visita di Padre Sebastian che cercava i due ragazzi a casa sua, si era zittita.

«Non so cosa stia succedendo» le aveva detto Nick, «ma devi ammettere che questo Sebastian è un personaggio sinistro.»

«È il braccio destro dell'arcivescovo» gli aveva spiegato la sorella. «Se sta succedendo qualcosa, coinvolge sicuramente anche l'Arcivescovo Armstrong. Non penserai che voglia fare del male a Timmy solo perché sto

scrivendo questo articolo, vero?»

«Stai scherzando?» Alle volte rimaneva sorpreso dall'ingenuità della sorella. «Stai per inchiodarlo e non pensi che ti voglia fermare?»

«Forse è una buona idea che i ragazzi stiano da un'altra parte. Parlerò con la signora McCutty.»

La sua capacità persuasiva aveva funzionato anche con Jill, benché dovesse ammettere a malincuore che non era stato così difficile. La fidanzata gli era sembrata contenta di avere la serata libera per dare un'altra controllata agli addobbi floreali e gli aveva anche detto che sarebbe arrivato il catering per farle assaggiare alcune pietanze e che, se lui non era interessato, le avrebbe condivise volentieri con le sue amiche.

Nick cominciava a pensare che Jill fosse più eccitata per i preparativi che per il matrimonio. Come era possibile che una donna intelligente, sofisticata, ricca di talento professionale, potesse diventare una maniaca dello shopping, dei preparativi e dei pettegolezzi con le amiche? Anche quando erano insieme non gli parlava che di sandwich e pasticcini e se una sola torta nuziale sarebbe stata sufficiente. Una volta discutevano di ben altro, ma al momento Nick non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui avevano avuto una conversazione normale.

Adesso però non voleva pensarci, voleva godersi la serata con Timmy e Gibson e il loro entusiasmo per quell'avventura. Avevano fatto una tappa al Target per comprare un cambio di biancheria per Gibson, perché il ragazzo aveva storto il naso all'idea di passare da casa sua. Pur comprando solo poche cose, si erano divertiti come pazzi. Era tanto che Nick non rideva così di gusto. Certo, non era un divertimento all'altezza di Jill e delle sue amiche, ma i ragazzi sembravano contenti e decisi a portare i nuovi occhiali da sole anche dentro l'albergo.

«Dopo andiamo a mangiare il gelato da Ted and Wally's?» gli chiese Timmy.

«Stasera penso sia meglio restare in hotel e accontentarci del servizio in camera» gli rispose Nick. «Non credo che il vostro amico vi venga a cercare all'Old Market, ma è meglio non rischiare, okay?»

Gibson e Timmy si scambiarono un sorriso all'idea del servizio in camera: si erano già scordati di Padre Sebastian. Nick era contento che con lui si sentissero al sicuro, ma continuò a rimuginare su quel che gli aveva detto Tony riguardo a Padre Sebastian e cioè che avrebbe fatto qualsiasi cosa per l'Arcivescovo Armstrong. Aveva saccheggiato l'ufficio di Monsignor O'Sullivan, aveva minacciato Gibson a scuola per poi mentire a sua madre

inventandosi la storia che il ragazzo spacciava droga. Nick sì domandò se Padre Sebastian si sarebbe spinto fino a commettere un omicidio.

Inoltre Timmy e Gibson non gli avevano rivelato tutta la verità. Prima Tony e adesso questi due. Nascondevano qualcosa e ogni volta che Nick cercava di scoprire cosa fosse, tenevano la bocca chiusa. Aveva intenzione di riprovarci, ma prima li avrebbe ammorbiditi con qualche hamburger. La priorità di quella sera era di tenerli fuori dalla portata dell'assistente dell'Arcivescovo Armstrong.

Nick era così concentrato su Padre Sebastian che non si accorse della presenza di un altro uomo, anche lui molto alto, che lo osservava da uno dei divani della hall.

CAPITOLO 79

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Padre Michael Keller sentiva l'effetto dell'antidoto o forse era la sua immaginazione a giocargli uno scherzo. Non era sicuro che funzionasse e, tanto meno, in tempi così brevi, ma i sudori freddi erano scomparsi e lo stomaco non gli dava più fastidio. Ma lui non riusciva a capire se la vista fosse tornata normale.

Era seduto nella hall dell'hotel ad ascoltare la musica - una versione contemporanea del Canon in re minore di Pachelbel - e a guardare la gente all'esterno: l'andirivieni dei turisti sull'acciottolato dell'Old Market, le macchine e gli autobus che sfrecciavano. Osservava tutto, godendosi le cose che un tempo lo avevano infastidito. La vista sembrava normale finché non vide entrare un uomo e due ragazzi dalla porta girevole e di nuovo si domandò se non avesse le allucinazioni.

Aveva la sensazione di conoscere quell'uomo, ma non riusciva a ricordare dove lo avesse incontrato e, cosa ancora più strana, gli parve di riconoscere anche uno dei ragazzi, quello con la maglietta arancione. Forse erano parrocchiani della Saint Margaret di Platte City.

Fece finta di non vederli mentre sorseggiava un altro tè squisito. Questo posto era un sogno, un paradiso sulla terra. Avrebbe voluto restarvi per sempre, ma ormai aveva consegnato tutto a Maggie O'Dell e al detective Pakula e la sua missione stava per concludersi.

Durante il lungo volo fino a Omaha, aveva preso alcune decisioni. Non

sarebbe ritornato in Venezuela. Sarebbe salito sull'aereo, come aveva promesso alla O'Dell, ma non c'era ragione per continuare a punirsi. Con quello che aveva consegnato, avrebbero trovato il Mangiatore di peccati. Era solo una questione di tempo. Ma doveva trovarsi un rifugio sicuro. Perché non una piccola parrocchia in campagna dove nessuno lo conosceva? Magari fuori Chicago.

Si sarebbe presentato dicendo che era stata l'Arcidiocesi a mandarlo, esattamente come aveva fatto quattro anni prima. Ci sarebbero voluti mesi, forse un anno, prima che qualcuno lo scoprisse e in quel caso avrebbe raccolto le sue cose e se ne sarebbe andato da un'altra parte. Poteva lavorare anche lì.

Ma c'era ancora una faccenda in sospeso. La domanda di Maggie O'Dell lo aveva fatto riflettere. «Perché crede di essere su quella lista, Padre Keller?»

Fino a quel momento aveva creduto di potercela fare, ma quell'unica domanda gli aveva fatto capire che là fuori, oltre la O'Dell e il Mangiatore di peccati, c'era qualcun altro pronto a fargli del male, e che se non lo fermava, avrebbe continuato a rovinargli l'esistenza.

Si era distratto e l'uomo con i due ragazzi stava parlando con l'impiegato della reception. Non riusciva a sentire cosa stessero confabulando. Ascoltò con attenzione, ma non riuscì a riconoscerli.

L'uomo si voltò e indicò qualcosa ai ragazzi, poi chiamò quello con la maglietta arancione. Timmy. E di colpo ricordò tutto, come se fosse accaduto solo il giorno prima. E capì perché era finito sulla lista. L'unico rimpianto era di non essere riuscito a salvare anche quel bambino. Era stato Timmy Hamilton a fare il suo nome al Mangiatore di peccati.

CAPITOLO 80

Washington, D.C.

Gwen cercava di calmarlo, ma l'uomo era in preda a un accesso di rabbia e si comportava come non gli aveva mai visto fare. Le continuava a ripetere di aver infranto le regole, ma Gwen non sapeva a quali regole si riferisse.

«Le regole del gioco» le urlò. «Il Mangiatore di peccati deve avermi fatto un incantesimo. Ma è possibile?» Voleva una risposta.

Alla fine era riuscita a farlo accomodare sul divano ma continuava a ge-

sticolare senza sosta. Nella sua passata esperienza con lui, non lo aveva mai ritenuto capace di una tale violenza e continuava a guardare la porta per assicurarsi una via di fuga nel caso ce ne fosse stata la necessità. Tutte le loro sedute precedenti si erano svolte nella massima civiltà. Si era sempre comportato in modo educato, gentile e rispettoso. Non lo aveva mai sentito alzare la voce nemmeno quando le aveva confessato gli avvenimenti più terribili della sua infanzia.

La sua infanzia.

Perché le ci era voluto così tanto a capire?

James Campion era stato violentato da un prete, un uomo che rispettava e di cui si fidava ciecamente. Le aveva mai detto il suo nome?

Gwen cercò disperatamente di ricordare tutti i particolari della storia del suo paziente. Dov'era cresciuto? Perché non riusciva a ricordare? Non a Washington, di questo era sicura. Boston? Per dare un senso a quel puzzle, forse si stava comportando da paranoica.

«James, si calmi. Mi parli del gioco. Non me ne aveva mai accennato.» Gli parlava con dolcezza, con la stessa dolcezza che aveva sempre funzionato nelle sedute precedenti. «Prima che possa aiutarla, mi deve parlare del gioco. Mi ha capito?»

L'uomo annuì e Gwen cercò di non perdere la sua attenzione. Se riusciva a fargli ricordare come si era sempre sentito nello studio, a suo agio, tranquillo - tanto da riuscire a confessarle i suoi segreti più nascosti - forse sarebbe riuscita a farsi raccontare l'accaduto. Con la coda dell'occhio notò che teneva le mani in grembo e stringeva con i pugni l'orlo della camicia. Le sovvenne che forse era meglio non sapere cosa gli era successo, cosa aveva fatto.

«Per un po' ha funzionato» le disse, in tono calmo, nonostante le nocche fossero diventate bianche per lo sforzo. Sentì la camicia strapparsi ma evitò di abbassare lo sguardo. «All'inizio lei mi è servita, davvero. Ma mi faceva parlare troppo e il dolore non spariva se ne parlavo troppo, anzi, mi arrabbiavo sempre di più. E poi non è bastata più nemmeno la partita né le nostre sedute. Lei...» Staccò una mano dalla camicia e le puntò un dito contro. «Lei non mi bastava.»

Campion si alzò lentamente continuando a guardarla negli occhi, come se avesse avuto un'illuminazione.

«Non è colpa sua» le disse in un sussurro. «Ma mi ha costretto a ricordare tutto. A ricordare tutti i dettagli disgustosi. È stata lei.»

E in quel momento Gwen capì che si era sbagliata. Il killer che le aveva

lasciato i biglietti, la mappa e che desiderava disperatamente la sua attenzione, non era Rubin Nash, ma James Campion. Aveva commesso un errore madornale e adesso ne avrebbe pagato le conseguenze.

CAPITOLO 81

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Maggie si lasciò convincere da Pakula a rimanere all'hotel e di tornare in camera a riposarsi. Le ordinò di stare alla larga da Padre Keller, preoccupato che i due fossero a soli due piani di distanza. Era già tardi e aveva l'appuntamento con Suor Kate. Altrimenti Maggie avrebbe insistito per continuare a lavorare con gli altri colleghi: c'era ancora tanto da fare. Su ciascun oggetto dovevano rilevare le impronte e cercare eventuali riscontri al computer. Erano sicuri che l'indirizzo e-mail del Mangiatore di peccati non li avrebbe condotti da nessuna parte, ma avrebbe chiamato il loro tecnico informatico migliore perché vi desse un'occhiata.

Maggie non voleva ammetterlo, ma provò un certo sollievo, molto lieve, nel vedere Pakula e Kasab che se ne andavano con gli oggetti che Keller finalmente aveva consegnato. Era esausta, senza energia. Le sembrava di aver perso una battaglia. Forse Pakula sarebbe riuscito a rintracciare il Mangiatore di peccati, ma Padre Keller era libero di andarsene. E Pakula aveva ragione. Il solo pensiero che Keller continuasse a uccidere bambini senza che lei potesse intervenire, la faceva diventare pazza.

Aveva davvero creduto di riuscire a fargli confessare i suoi peccati? Non c'era motivo: due uomini erano già in carcere perché Keller aveva lasciato un numero di prove sufficiente affinché fossero condannati. Aveva manipolato e ingannato la polizia, il sistema giudiziario e la Chiesa, solo per poter continuare a "salvare i bambini". E la cosa peggiore era che lei aveva contribuito a rinforzare il suo potere, ora più che mai, perché il loro accordo, il suo cosiddetto aiuto, lo faceva sentire più forte. Se davvero aveva ucciso il povero Arturo, allora non aveva alcuna intenzione di tornare in Venezuela.

Appena fu nella sua stanza, controllò la segreteria telefonica. Non c'erano messaggi. Non che si aspettasse una chiamata di Racine o di Gwen, ma aveva sperato che una delle due la tenesse informata sul caso di Washington. Benché fosse convinta che l'assassinio e la decapitazione di Padre

Conley fossero collegati a quel caso - Padre Paul Conley compariva sulla lista del Mangiatore di peccati - non aveva dubbi che la persona che aveva ucciso il sacerdote di Boston non era la stessa che aveva eliminato gli altri preti. Allora come mai le decapitazioni delle donne di Washington corrispondevano alla scenografia del Mangiatore di peccati? C'erano forse due killer che lavoravano insieme ma con programmi diversi?

Indossò i jeans al posto dei pantaloni, ma decise di tenere il cardigan per coprire la fondina. Fuori dall'hotel, respirò l'aria calda, assaporando la mescolanza di profumi mentre camminava per le stradine dell'Old-Market, passando davanti a numerosi negozi e ristoranti, superata ogni tanto da carrozze tirate da cavalli. Amano a mano che procedeva, i profumi cambiavano da quello di dolci al cioccolato al fumo di sigaro, dall'odore di aglio a quello di cavalli sudati e tutto era avvolto nel suono di clacson, di zoccoli che battevano sul selciato, di fisarmoniche e di chitarre. Pakula le aveva detto che gli edifici di mattoni a quattro, cinque piani un tempo erano magazzini ed erano stati costruiti intorno al 1900 accanto al fiume Missouri e alla ferrovia della Union Pacific per facilitare il trasporto delle merci. Ora piccole luci bianche incorniciavano i tetti e le finestre. I venditori ambulanti e i musicisti attiravano gruppi di persone a ogni angolo, regalando alla zona una sensazione magica.

Si avvicinò a un poliziotto a cavallo e attraversò l'incrocio affollato. Trovò il M's Pub fin troppo velocemente. Suor Kate era già seduta a un tavolo nella veranda. Si alzò e le fece un cenno.

«Preferisci mangiare dentro?» le chiese, ancora in piedi, pronta a spostarsi. D'un tratto aveva deciso di darle del tu.

«No, mi piace questo venticello. Qui va benissimo.»

Maggie pensò che Suor Kate non aveva niente della suora, con i pantaloni di lino, la camicia nera ricamata e i sandali. Si sedettero e Suor Kate si lisciò la camicia con fare imbarazzato.

«È il cane della mia amica» spiegò. «Lo adoro, ma mi sporca tutta.»

«La tua amica o il cane?» Immediatamente Maggie si pentì della battuta. Passava troppo tempo con gli uomini della polizia e dell'FBI, ma fu sollevata quando la sentì scoppiare a ridere. Maggie si unì alla risata.

Presero un bicchiere di vino e la suora insisté perché ordinassero cappesante all'aglio ricoperte di mozzarella come antipasto.

«Posso chiederti se anche la tua amica è una suora?»

«Sì. In realtà dividiamo l'appartamento in tre e siamo tutte suore. Abitiamo nella zona di Dundee a pochi isolati dal liceo Nostra Signora del

Pentimento.»

«Dove insegnano le tue amiche?»

«Oh, insegno solo io» disse e sorrise alla reazione sorpresa di Maggie. «Possiamo fare anche altre cose, scegliere altre professioni, sempre che perseguiamo gli scopi della nostra missione.» Quando la cameriera portò il vino, fece una pausa. «Suor Loretta gestisce alcuni condomini popolari di proprietà del nostro ordine. La chiamiamo la nostra boss dei quartieri poveri.»

Maggie rise di nuovo, felice che la tensione di quel pomeriggio si stesse allentando.

«E l'altra amica?» chiese Maggie.

«Ah, Suor Danielle crea programmi informatici.»

«Davvero?»

«Ne ha inventati parecchi per gli archivi ospedalieri e per i centri di assistenza per le donne usando tutta una serie di codici complicatissimi. Ho imparato molto da lei ed è bravissima a trovarmi i biglietti aerei meno cari. Questo weekend devo andare a Chicago per una presentazione e me ne ha trovato uno per meno di cento dollari.»

«Be', di certo mi hai regalato una nuova visione del mondo delle suore.»

«Penso che lo stesso valga per gli agenti dell'FBI.»

«Come?»

«Tu sicuramente non assomigli all'idea che avevo di un agente dell'FBI.»

Maggie alzò il bicchiere. «Siamo pari, allora.»

«E penso che questo caso abbia modificato anche le tue idee sui preti, vero?»

Maggie la studiò, seduta di fronte a lei, nella luce del tramonto. Quei bellissimi occhi erano ridiventati seri, abbandonando l'espressione gioiosa di poco prima.

«Sembra che questo scandalo abbia avuto ripercussioni in tutto il paese» ribatté Maggie, e cercò di risparmiarle un'altra battuta. «Secondo te come mai le cose sono arrivate fino a questo punto?»

Suor Kate sorseggiò il vino. «Una volta dicevo che se avessero permesso alle donne di diventare preti, queste cose non sarebbero mai accadute, almeno non in modo così grave. Ma credo anche che dovrebbero venire risolte dall'interno. Questi preti non solo hanno infranto le leggi dell'uomo, ma anche quelle di Dio e dovrebbero essere puniti più duramente. Purtroppo, per proteggere la Chiesa, molti vescovi e cardinali hanno completa-

mente scordato di proteggere i bambini.» Si fermò un momento, assorta nei suoi pensieri. Poi aggiunse: «La buona notizia è che ci sono molti più preti buoni che preti cattivi». Maggie pensò che si riferisse a Padre Tony Gallagher. Lo considerava un prete buono? E se invece era lui ad aiutare i ragazzi a partecipare a un gioco di eliminazione, una specie di lotta tra bene e male, anzi, tra male e male necessario, Suor Kate lo avrebbe considerato un sospetto? Avrebbe protetto Padre Tony anche se era il Mangiatore di peccati?

«Alle volte la giustizia è molto sfuggente» disse Maggie alla ricerca di un segnale negli occhi di Suor Kate, ma vi trovò soltanto preoccupazione.

«Scommetto che anche per te è una lotta costante» ribatté Suor Kate e all'improvviso Maggie si rese conto di essere anche lei oggetto di studio. «Come affronti questo problema? Mi sembri una persona dotata di una solida base morale e sono certa che spesso non coincide con quella dell'FBI.»

Era proprio così, e quel giorno ne era un esempio perfetto, avrebbe voluto risponderle. Scendere a patti con Keller, un assassino di bambini, per catturarne un altro, che invece li vendicava, era la prova di quella lotta costante.

«È molto vero» ammise Maggie. «Ci sono momenti in cui sono costretta a ubbidire, contro la mia volontà. E penso che succeda lo stesso anche a te, vero?»

Il sorriso scomparve dal viso di Suor Kate e Maggie colse una nota di tristezza nel suo sguardo. «Sì, e ci sono volte in cui è necessario infrangere qualche regola.»

«Magari adattandola alla situazione, senza proprio infrangerla» chiarì Maggie riuscendo a farla di nuovo sorridere.

«Mio nonno diceva che a volte il fine giustifica i mezzi. Ma all'epoca non capivo cosa volesse dire.»

«Tuo nonno del Michigan? Quello che ti fatto innamorare del medioevo, compresi i cavalieri che venivano a salvarti?»

«Hai un'ottima memoria» ribatté Suor Kate. «Mi ha insegnato tante cose meravigliose sulla giustizia, sulla vita. Era davvero unico.»

«Sei stata fortunata ad averlo.»

«E tu?»

«Come?»

«Anche tu hai avuto la fortuna di avere qualcuno che venisse a salvarti?»

«Cosa intendi dire?» chiese Maggie.

«Forse è un dono. O una maledizione.» Suor Kate alzò le spalle e si mise

a osservare i turisti che passavano sull'altro lato della strada. «Riconosco sempre chi ha subito violenze nell'infanzia. Hanno una scorza dura, ma io riesco a superarla» le confidò lei a quel punto.

Si voltò verso Maggie e la guardò negli occhi.

«Tu hai subito delle violenze quando eri piccola, vero?»

CAPITOLO 82

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Nick passò davanti alla porta della stanza di Maggie ed ebbe un momento di esitazione. Avrebbe voluto bussare fin dalla sera precedente. E un paio di volte era stato sul punto di farlo. Ma ora aveva le mani ricolme di patatine fritte, hamburger e dolciumi comprati nella hall dell'albergo. Almeno aveva una scusa.

«Vigliacco» mormorò tra sé, poi ripensò a quanto fosse ridicolo. Maggie riusciva ancora a metterlo a disagio e questo non gli piaceva. Dopo tutto quel tempo, era sicuro che gli fosse passata, ma la rabbia c'era ancora. Ogni volta che guardava quei bellissimi occhi scuri, era costretto ad ammettere che nulla e nessuno al mondo riusciva a fargli perdere la tramontana come Maggie O'Dell. E riusciva a farlo senza nemmeno provarci.

Invece bussò alla porta della sua camera con il gomito, perché le mani erano piene.

Gibson aprì la porta così velocemente che Nick sobbalzò, ma riuscì a non far cadere nulla.

«Lascia che ti aiuti» si offrì Gibson e allungò le mani per aiutarlo.

Appena ebbe una mano libera, Nick abbassò il volume del televisore. Avevano levato tutti i cuscini dal letto per stare più comodi.

«Più tardi ci sono un paio di film interessanti» disse Gibson appoggiando il prezioso carico sulla scrivania.

«Dov'è Timmy?» chiese Nick guardandosi intorno e notando che la porta del bagno era aperta.

«Non l'hai incontrato nella hall?»

«No, ero nel negozio a prendere tutta questa roba.»

Gibson sembrò confuso. «L'impiegato della reception ha chiamato pochi minuti fa dicendo che volevi che Timmy scendesse giù ad aiutarti.»

«Ma non ho mai chiesto a...» Sentì una stretta allo stomaco. «Hai parlato

tu con l'impiegato o è stato Timmy?»

«Timmy. È appena uscito. Credevo fosse con te.»

Nick vide che anche Gibson era preoccupato e non voleva agitarlo ancora di più.

«Torno giù a vedere se è ancora lì, okay?»

«Vengo conte.»

«No» gli ordinò Nick ad alta voce e Gibson si ritrasse spaventato. «Tu rimani qui nel caso tornasse prima di me. Non voglio passare la serata a girovagare per l'albergo.»

«Okay.»

«Torno subito.» Poi si fermò e mise una mano sulla spalla del ragazzo. «Ehi, va tutto bene. Forse non ci siamo incontrati. Torno subito.»

Ma appena la porta si richiuse dietro di lui, Nick si precipitò verso gli ascensori. Non aveva chiesto all'impiegato di chiamare Timmy. Se a Padre Sebastian piacevano questi giochetti, chissà cos'altro riusciva a fare. Cosa cavolo voleva quel tizio?

CAPITOLO 83

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Keller sapeva che Timmy non l'aveva riconosciuto. Quattro anni nella foresta amazzonica lo avevano invecchiato più di quanto si aspettasse.

Keller aveva telefonato nella loro stanza, tenendo sott'occhio Nick Morrelli che faceva compere nel negozio. Quando Timmy arrivò nella hall lo andò a salutare dicendogli che lavorava per il dipartimento di polizia di Omaha. Non era una bugia. Dopotutto stava collaborando con loro. Forse il ragazzo aveva creduto che fosse un agente in borghese, soprattutto dopo che gli aveva mostrato il distintivo di Kasab. Il giovane detective avrebbe dovuto fare più attenzione quando poche ore prima aveva lasciato la giacca sulla sedia per andare nel bagno di Keller.

E poi era meglio che Timmy non sapesse la verità. Anche se da bambino lo aveva tradito, avrebbe portato a termine il lavoro nel modo meno doloroso possibile. Purtroppo era diventata una necessità. Alcune missioni dovevano essere portate a termine indipendentemente dagli effetti collaterali che provocavano.

Disse a Timmy che aveva già parlato con suo zio Nick, nel negozio, e

che erano d'accordo di incontrarsi nella stanza riservata del dipartimento. Lo zio era andato a prendere il suo amico.

«Ma mi ha fatto chiamare dall'impiegato perché lo aiutassi a portare su la roba da mangiare» disse Timmy sospettoso, ma allo stesso tempo timoroso di offendere un pubblico ufficiale.

Keller fece spallucce come se non ne sapesse niente. «Forse è stato prima che gli parlassi.» Poi, fingendosi altrettanto confuso, aggiunse: «Infatti mi chiedevo come mai fossi sceso da solo».

«Possiamo aspettare qui mio zio?»

«Siamo d'accordo di incontrarci nella stanza.» E di nuovo, per rassicurarlo, gli propose: «Vuoi chiamarlo?».

Bastò quell'offerta per tranquillizzare Timmy. Il ragazzo scosse la testa.

Lo condusse in camera sua. A un certo punto addirittura gli cedette il passo e, passando accanto a un carrello delle pulizie, lui riuscì a infilare il distintivo di Kasab tra gli asciugamani. Durante tutto il tragitto continuò a rassicurare Timmy dicendogli che appena arrivavano Nick e il suo amico avrebbero chiarito tutto.

Davanti alla porta della camera Timmy ebbe un attimo di esitazione, ma Keller fu pronto a dirgli che se preferiva, poteva aspettarli in corridoio. Ma appena aprì la porta gli disse che dovevano fare attenzione perché poco prima qualcuno li aveva seguiti. Fu sufficiente a convincere Timmy a entrare con lui. Si guardò alle spalle aspettandosi che il pericolo fosse fuori e non dentro la stanza. Era come se finalmente il ragazzo avesse capito che stava dalla sua parte.

Aveva sempre cercato di aiutarlo, come tutti gli altri bambini. Li voleva solo aiutare, salvarli dalle violenze che subivano in casa. All'epoca Timmy gli aveva detto che era facile ai lividi, ma era una scusa che i genitori lo avevano costretto a usare. Adesso Timmy sembrava a posto, era un po' magro, ma in ottima salute. Ma Keller, per esperienza, sapeva che le cicatrici della mente non guarivano mai. E questo valeva anche per Timmy.

«Siediti dove vuoi» gli disse.

«No, grazie. Aspetto che arrivino zio Nick e Gibson.»

Il ragazzo rimase in piedi e non staccò gli occhi dalla porta. In quel momento squillò il telefono.

«Pronto?» disse fingendosi sorpreso.

«Buonasera, signor Keller. Sono l'impiegato della reception. Mi aveva detto di chiamarla a quest'ora.»

«Sì, Timmy è qui con me. Dove hai detto che sei?» Lanciò un'occhiata

al ragazzo, ancora in piedi accanto alla porta. Era troppo lontano perché sentisse la voce dell'impiegato.

«Alla reception, signore» rispose.

«Quanto ci vorrà?»

«Come dice? Quanto ci vorrà per cosa?»

Keller ignorò la sua confusione. «Va bene, vi aspettiamo qui.»

«Mi scusi, signore, ma non capisco...»

Keller riappese senza lasciargli terminare la frase, soddisfatto. Poi, rivolgendosi a Timmy, annunciò: «Arriveranno con qualche minuto di ritardo. Tuo zio ha da fare».

Era stato costretto a inventarsi qualcosa per tenere calmo il ragazzo. «Nel frattempo perché non prendi da bere al minibar?»

Con quell'offerta attirò la sua attenzione.

«Posso?»

«Oh, sì. Prendi una Coca Cola anche per me.»

Ce l'aveva fatta. Quel gesto gli aveva fatto conquistare la sua fiducia. Adesso Timmy, in ginocchio davanti al piccolo frigo, sorrideva beato.

Sì, sarebbe stato facile. Forse troppo.

CAPITOLO 84

Washington, D.C.

Gwen cercò di visualizzare una via di fuga. L'istinto le suggeriva di darsela a gambe. Cosa aspettava? Perché rimaneva lì con lui cercando di farlo ragionare? L'ultima volta in cui si era trovata nella stessa stanza con un pazzo, Eric Pratt aveva tentato di bucarle la gola con una matita acuminata.

Ma questa volta era diverso. Non c'era un agente di polizia fuori dalla porta che potesse arrivare di corsa e salvarla. E nemmeno R.J. Tully sarebbe corso a proteggerla. Non questa volta. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere la porta e tanto meno il pianerottolo o l'ascensore senza che Campion la immobilizzasse. L'unica arma che possedeva era la parola. Doveva riuscire a tenerlo sotto controllo con la voce e le parole. Gwen si guardò intorno ancora una volta alla ricerca di un'alternativa. Non c'era nulla. Almeno finché non riusciva a calmarlo. Solo allora avrebbe potuto coglierlo di sorpresa.

La rabbia di James Campion sfociava a ondate per poi acquietarsi. Era in piedi tra lei e la porta, e la guardava con occhi pieni di rancore, rancore che

Gwen stava cercando di sgonfiare. Doveva convincerlo che era dalla sua parte; che non era sua nemica.

«Io sono dalla tua parte, James. Padre Paul Conley ha abusato di te in una maniera che nessun bambino dovrebbe subire. Si meritava una punizione» gli disse, evitando di accennare alla testa mozzata sull'altare. Doveva guadagnarsi la sua fiducia, doveva convincerlo della sua buonafede. «Non potrà più fare del male a nessuno.»

«È vero» disse Campion. «Partecipare al gioco fingendo di ucciderlo non era abbastanza, non l'avrebbe fermato.»

«Ma James, e gli altri?»

«Gli altri preti?»

«No, le giovani donne. Erano quattro. Parliamone. Perché hai fatto loro del male?»

«Oh, vuole dire quelle puttane.»

«Come?»

«Le avevo incontrate su Internet. È stata lei a dirmi che dovevo avere rapporti normali con le donne. Si ricorda? Me lo ha detto lei.» Stava diventando ansioso.

«Sì, hai ragione. Te l'ho detto io.» Ed era la verità.

Il fatto di non riuscire ad avere rapporti con le donne era stata la sua maggiore preoccupazione. Gwen ricordava molto bene le loro conversazioni. Sapeva che le violenze subite da bambino gli avevano lasciato un atteggiamento infantile verso il sesso. Le sembrava ansioso al riguardo, ma mai arrabbiato. Ne parlava sempre in maniera tranquilla. Prima di fare sesso voleva imparare a conoscere le donne e ad avere fiducia in loro. Era il sesso che lo preoccupava, che lo spaventava. Ovvio. Adesso tutto aveva un senso.

«Chattavamo su Internet. Era bello, tranquillo.» Lo sguardo di Campion si perse nel vuoto. Buon segno. Se riusciva a distrarlo, l'avrebbe colto di sorpresa.

«Avevate il tempo di conoscervi» lo incoraggiò, «senza la pressione di uscire subito insieme.»

«Esatto. Era bello» mormorò, come un adolescente. «Parlavamo di videogiochi, di film, discutevamo sulle notizie della giornata. Ma poi volevano incontrarmi.» Aggrottò la fronte e strinse le mandibole. «Mi sarebbe anche andato bene, ma loro volevano sempre andare da qualche parte. Volevano stare sole con me. Capisce cosa voglio dire?» Campion la guardò in cerca del suo aiuto.

«Volevano un contatto intimo?»

«Volevano fare sesso» sibilò e il volto si scurì.

Cosa le era preso? Lo stava facendo arrabbiare un'altra volta, quando avrebbe dovuto fare l'esatto contrario. Doveva convincerlo che stava dalla sua parte, che era d'accordo con lui e che era sua alleata. Ma c'era una domanda che esigeva una risposta.

«Parlami di Dena.»

«Di chi?» La guardò come se lo avesse svegliato.

«Dena Wayne, la mia segretaria.» Come avrebbe reagito Gwen se avesse dato della puttana anche a lei?

«Pensavo fosse diversa. Era sempre stata gentile con me e mi piaceva moltissimo. Siamo usciti insieme e ci siamo anche divertiti. Abbiamo parlato, ma nonostante lo volessi con tutte le mie forze, continuavo a vedere la faccia di Padre Conley. Ogni volta. Non potevo farlo senza vederlo, senza sentire il suo odore, senza sentirlo dentro di me. Avrei voluto staccargli la testa, a mani nude. E così ho fatto. Ogni volta che ho ucciso una di quelle donne in realtà stavo ammazzando lui. Ma poi ho capito che...» La guardò negli occhi e Gwen si sorprese nel vedere con quale velocità lo sguardo passava dalla follia alla calma, alla tristezza. «Le ho lasciato il suo orecchino in tempo. Speravo mi fermasse.»

«Io... non l'ho riconosciuto» mormorò Gwen e si sentì mancare il fiato. Era stata una richiesta di aiuto e lei non aveva capito che l'orecchino apparteneva a Dena.

Campion sembrò non ascoltarla e aggiunse: «I biglietti e la mappa, li ho mandati io. Credevo potesse aiutarmi. Ma non l'ha fatto. Non è stata capace di aiutarmi».

Gwen indietreggiò fino alla scrivania e allungando la mano dietro di sé cercò qualcosa che potesse usare come arma. Ormai era chiaro che la sua voce e le sue parole non servivano a niente. Purtroppo aveva già infilato tutto nella borsa, prima che lui arrivasse. Era appoggiata alla sedia, accanto alla scrivania.

«Io posso aiutarti, James» gli mentì, ma non sapeva cosa offrirgli. «Possiamo rivedere tutto.» Nello stesso istante afferrò la borsa.

«No, maledizione!»

Quel grido la paralizzò. Era come se l'avesse colpita con un pugno. Gwen si strinse la borsa al petto, come uno scudo. Era chiusa. Non avrebbe potuto infilarvi dentro la mano.

«No, non può» le disse. «Ma io sì.» Tirò fuori un piccolo revolver dalla

tasca e glielo puntò contro.

Il cuore le batteva all'impazzata e rimase senza fiato. Le mani le grondavano di sudore.

«James, dove hai preso la pistola?» Era quasi un sussurro, ma le era costato uno sforzo enorme. Era troppo tardi per cercare di mascherare la paura. Ma come mai aveva una pistola? Non aveva sparato a nessuna delle sue vittime. Racine diceva che le aveva strangolate. Ma come facevano a esserne sicuri? I corpi non erano stati ritrovati. «James, metti giù la pistola.» Pregarlo avrebbe cambiato la situazione? E se si metteva a urlare, chi poteva sentirla?

«È una bella sensazione» disse Campion. «Questa può aiutarmi. L'ho comprata qualche giorno fa. Volevo usarla con Padre Paul, ma non sapevo come portarla in aereo.» Adesso sorrideva. Ed era calmo, troppo calmo. La mano con la pistola puntata contro di lei non tremava. «È una bella sensazione. È meglio delle nostre sedute. Mi fa sentire forte. Sì, volevo vedere la paura nei suoi occhi. Ma ho avuto di meglio. Ho sentito il suo ultimo respiro, mentre strangolavo quel bastardo.»

Poi si fermò, come se avesse sentito qualcosa. Anche Gwen si mise ad ascoltare, sperando che fosse l'ascensore. Forse c'era qualcuno sul pianerottolo. Ma il cuore le batteva troppo forte.

Campion piegò la testa, attento, poi sorrise di nuovo. «Mi è passato il dolore.»

Ovvio, ora ce l'aveva lei, pensò Gwen.

«Non avrebbe dovuto farmi rivangare quei ricordi, dottoressa Patterson» le disse scuotendo la testa.

Gwen era incredula. Aveva intenzione di farlo sul serio. Non riusciva a respirare e le ginocchia stavano per cederle. Se cadeva, le avrebbe sparato a terra? Sentiva ancora i suoi occhi puntati su di lei, ma lo sguardo era altrove. Era il momento giusto per scappare? Che differenza c'era tra una pallottola in mezzo agli occhi e una nella schiena?

«Non mi ha curato» mormorò Campion e Gwen pensò che fosse un boia, il suo boia. «Le ho dato tante possibilità, ma non mi ha curato.»

«James, non farlo, non è questo che vuoi» gli disse, ma di nuovo sembrò non ascoltarla.

«La perdono» le disse e premette il grilletto.

Il dolore le invase tutto il corpo. Non ricordava di essere caduta, ma da terra vide James Campion che si infilava la pistola in bocca e si sparava. Fu l'ultima cosa che Gwen riuscì a vedere prima che tutto diventasse nero.

CAPITOLO 85

M's Pub - Omaha, Nebraska

Maggie non aveva mai creduto che le confessioni facessero bene all'anima. Per quanto ne sapeva, non servivano a nulla, erano soltanto uno spreco di tempo. Non esisteva una fine. Tutti si portavano dietro il proprio passato, più o meno gravoso. Non aveva mai parlato dell'alcolismo di sua madre con altri, tranne che con Gwen. A cosa sarebbe servito rivivere quei penosi momenti? Senza grossi sforzi, riusciva a ricordare l'odore acre di whisky dei fidanzati di sua madre quando cercavano di sbatterla contro la parete per una "strusciatina", come la chiamavano loro. Ma lei aveva solo dodici anni.

Invece di scendere in dettagli orribili, disse a Suor Kate: «Diciamo che i pretendenti di mia madre non erano sempre dei gentiluomini».

Suor Kate annuì come se avesse compreso la situazione. «Quanti anni avevi?»

«Dodici, tredici. Ma quando ho compiuto quattordici anni, mia madre ha finalmente deciso di portarseli in albergo. Ma solo dopo che uno dei suoi fidanzati aveva suggerito una cosa a tre.»

«Ah, capisco» disse Suor Kate, ma non sembrò sorpresa. «E sei rimasta sola.»

«All'epoca mi sembrò una grande fortuna» le confidò Maggie. Non le ci era voluta una laurea in psicologia per capire che la convinzione che aveva da bambina che la solitudine significava assenza di dolore, l'aveva accompagnata anche nell'età adulta.

«Hai mai pensato che potrebbe essere una delle ragioni per cui hai scelto di entrare nell'FBI?»

«Cosa intendi dire esattamente?» Maggie non aveva alcuna intenzione di farsi psicanalizzare.

«Forse è un modo per diventare un cavaliere che arriva a salvarti, quello che non è mai venuto quando eri una bambina.»

Maggie prese un sorso di vino. Era chiaro che per continuare quella conversazione un solo bicchiere non le sarebbe bastato.

«E tu?» le chiese. «Mi hai detto che tuo nonno ti ha salvata da una situazione particolarmente difficile.»

«Non credo fosse molto diversa dalla tua. Accadde l'anno in cui compii

undici anni. Era un amico di cui i miei genitori avevano la massima fiducia e che rispettavano, anzi, che dico, veneravano. Lo invitavano a cena una domenica al mese.» Durante il racconto, osservava la strada. «Mia madre preparava sempre l'arrosto con le patate e le carotine, perché era il suo piatto preferito. E dopo cena si offriva di accompagnarmi a letto e di leggermi una fiaba, anche se continuavo a ripetergli che ero troppo grande per quelle cose. E così una volta al mese, per tre mesi, mi violentò nel mio stesso letto.»

Tornò a guardare Maggie, per vedere se la ascoltava. Maggie ricambiò il suo sguardo, senza aprire bocca.

«All'inizio i miei genitori non mi credettero» continuò Suor Kate, «ma ci sono cose, dettagli, che una bambina di undici anni non può inventarsi.» Prese un sorso di vino. «Non ho mai più potuto assaggiare un arrosto» disse sorridendo.

«C'è una cosa che mi sorprende sempre» ribatté Maggie. «Le diverse modalità con cui ognuno di noi reagisce al male che ha subito. Gran parte dei serial killer hanno subito violenze durante l'infanzia e finiscono per massacrare degli innocenti, di solito casualmente, e usano gli abusi subiti come giustificazione. Ma tu hai dato una svolta alla tua vita e hai deciso di dedicarla alla Chiesa.»

«E tu all'FBI» aggiunse Suor Kate. «Credo che tutte e due volessimo diventare cavalieri dall'armatura scintillante.»

CAPITOLO 86

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Nick cercò di non lasciarsi prendere dal panico. Non gli sarebbe stato di alcun aiuto. Ma non riusciva a non pensare che si stava ripetendo quello che era accaduto quattro anni prima.

No, non era vero. Adesso Timmy era più grande e non avrebbe seguito il primo venuto. E se qualcuno lo aveva rapito? Padre Sebastian era molto più alto e più forte di Timmy. Perché non aveva insegnato a suo nipote qualche mossa di autodifesa? Come avrebbe potuto farlo a duemila chilometri di distanza? Nick scosse la testa. Era inutile lasciarsi sopraffare dalla colpa.

Aveva chiesto all'impiegato della reception se per caso qualcuno avesse

chiamato la sua camera. Ma non era andata così. L'impiegato era in servizio dalle tre di quel pomeriggio e non aveva ricevuto chiamate esterne per Nick Morrelli, benché rammentasse di avergli trasferito una chiamata interna. Non aveva senso. C'era qualcosa che non quadrava.

Controllò ovunque, la piscina, il centro di fitness, la terrazza e persino il ristorante. Gli sembrava di essere un genitore alla ricerca del proprio bambino.

Percorse tutti i corridoi a ogni piano facendo domande alle signore che pulivano nelle stanze. Quelle che non parlavano inglese, alzavano le spalle. Quelle che lo parlavano, facevano lo stesso.

Alla fine, dopo quasi un'ora che gli era parsa un'eternità, tornò nella sua camera.

«Ha chiamato?» chiese a Gibson appena entrato.

«No. Tu non l'hai visto?» Gibson era seduto sul bordo del letto.

«Nessuno lo ha visto. E sono stato dappertutto.»

Nick iniziò a camminare per la stanza, ma raggiunta la finestra, si fermò a guardare l'Old Market. Era lui l'adulto ed era compito suo mantenere la calma, ma non riusciva a levarsi dalla testa il ricordo di quattro anni prima, quando Timmy era stato rapito da un folle e quasi lo avevano perso per sempre. Dove cavolo poteva essere? Doveva chiamare Christine? No. Era troppo presto per chiamarla. Doveva restare lì. Non poteva essersi volatilizzato.

«Pensi che possa essere andato all'Old Market?» chiese Nick. «Magari a prendere qualcosa o solo per curiosità.»

Gibson fece spallucce e Nick continuò a osservare i negozietti lungo la strada, cercando di vedere qualcuno vestito di arancione o di rosso.

«Nick» lo chiamò Gibson, ma non sapeva cosa dirgli per tranquillizzarlo. Prima di voltarsi verso il ragazzo, fece un lungo sospiro.

«Credo di avere una cosa da mostrarle» mormorò Gibson e tirò fuori la cartella di pelle dallo zaino.

CAPITOLO 87

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Maggie aveva appena messo piede nella sua camera quando sentì bussare alla porta. Era Nick Morrelli, e questa volta aveva i capelli in disordine

ed era fuori di sé. Insieme a lui c'era un ragazzino, ma Maggie vide che non era Timmy.

«Mi dispiace disturbarti, Maggie, ma abbiamo bisogno di te.» Nick non smetteva di camminare avanti e indietro guardando il corridoio. Il ragazzo aveva la sua stessa espressione sconvolta, ma rimaneva immobile, pronto alla fuga.

«Cosa succede?»

«Non so cosa fare. Timmy è scomparso.»

«Cosa vuol dire scomparso?»

«Prima, quando ero nel negozio della hall, un tizio, ma non so chi sia, ha chiamato la mia camera e Gibson dice che ha detto a Timmy...»

«Aspetta un attimo» lo interruppe Maggie. «Timmy era con te all'hotel?»

«Sì. L'avevo invitato con Gibson a passare la notte qui, ma mentre ero nel negozio, qualcuno ha chiamato. Gibson dice che era l'impiegato della reception e ha detto a Timmy che lo aspettavo nella hall.»

Maggie pensò immediatamente a Keller, mentre Nick continuava a spiegarle i dettagli.

«Oggi pomeriggio è venuto un tizio...» Si fermò, si guardò intorno e, avvicinandosi a Maggie, continuò a bassa voce: «Un tizio dell'Arcidiocesi, un certo Padre Sebastian, cercava Timmy e Gibson. Ho paura che l'abbia portato via».

«Uno dell'Arcidiocesi? Perché voleva portare via Timmy?»

Nick stava delirando.

«Perché i ragazzi hanno una cosa che interessa all'arcivescovo» sussurrò.

Maggie guardò Gibson che alzò gli occhi per un attimo e subito tornò a fissare le sue vecchie scarpe da tennis.

«È una lunga storia» continuò Nick, lanciando un'occhiata a Gibson. «Non sono nemmeno sicuro di averla capita del tutto. Partecipavano a una specie di gioco su Internet in cui si doveva fare il nome di un prete.» Scosse la testa e si sfregò gli occhi. «Mi sembra una storia senza senso.»

«E invece un senso ce l'ha» gli disse Maggie e sentì una stretta allo stomaco. «E Timmy ha fatto il nome di Padre Michael Keller.»

Nick e Gibson rimasero di stucco. «Come fai a saperlo?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni. Ma è qui» disse chiudendo la porta.

«Chi?»

«Keller.» Era tutta colpa sua: era stata lei a spingere Padre Keller a cercare di indovinare chi poteva aver fatto il suo nome. Perché era stata così

stupida?

«Padre Keller è tornato a Omaha?» le chiese rabbioso, ma Maggie capì che era soltanto paura.

«Devi chiamare il detective Pakula» gli disse e si aggiustò la fondina sotto la giacca. Appena vide la pistola, Gibson spalancò gli occhi. Nick non si mosse. «Torna in camera, Nick, e chiama Pakula.»

«Pensi che abbia preso Timmy, vero?»

Mentire non avrebbe semplificato le cose. «Sì.»

«E sai in quale stanza si trova?»

Questa volta Maggie ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «Sì».

«Allora andiamo.» Detto questo, si incamminò lungo il corridoio.

«Non fai più parte delle forze dell'ordine, Nick» gli disse e non lo segui

«Ma sono suo zio e stiamo perdendo del tempo prezioso.»

«No, il tempo lo sprechi a discutere con me.»

«Pakula può chiamarlo Gibson, no? Non ti dispiace, vero, amico?» Nick posò una mano sulla spalla del ragazzo, come se si fosse reso conto soltanto allora che doveva pensare anche a lui.

«Tu non verrai con me, Nick. E più stiamo qui a discutere, più a lungo Timmy rimarrà con Keller.»

«Maledizione, Maggie.» Si girò e batté la mano contro il muro. In fondo al corridoio, una donna si affacciò dalla porta della sua camera, li guardò e richiuse. «Okay, hai vinto tu» mormorò Nick.

Maggie si allontanò velocemente, senza voltarsi indietro. Per un attimo temette che la seguissero, ma sentì aprirsi una porta che si richiuse subito dopo. Sapeva che Nick avrebbe provato a seguirla. Svoltò l'angolo, ma invece di prendere l'ascensore, scese giù per le scale. In questo modo era costretta a scendere fino alla hall, ma Nick non poteva scoprire a che piano si fosse fermato l'ascensore.

Sarebbe scesa fino a terra per poi risalire con un altro ascensore fino al quarto piano e raggiungere la camera di Keller, nella speranza che non fosse troppo tardi.

CAPITOLO 88

Hotel Embassy
Omaha, Nebraska

Timmy gli stava raccontando del programma estivo degli esploratori,

descrivendo in maniera dettagliata le spade, i calici da cerimonia e gli strumenti musicali che la nuova insegnante conservava nella classe e Padre Michael Keller lo ascoltava con attenzione. Aveva spiegato a Timmy e i primi tentativi della Chiesa di diffondere il cristianesimo, costati la vita a migliaia di persone.

Avevano parlato della peste nera e dei Templari. Si erano bevuti la Coca Cola da tre dollari del minibar e si erano divorati un'intera confezione di Pringles, delle barrette di cioccolato e un pacchetto di caramelle.

Keller non sapeva quanto tempo fosse passato, ma non aveva importanza. L'antidoto gli aveva alleviato quasi tutti i sintomi; forse aveva ancora un po' di febbre, ma il dolore alla testa era scomparso. Il ragazzo dimostrava di aver fiducia in lui. Fingere di parlare con suo zio Nick, quando in realtà aveva chiamato la segreteria telefonica della sua camera, era servito a tranquillizzarlo.

Qualcuno bussò alla porta e tutti e due sobbalzarono.

Keller pensò che fosse qualcuno dell'albergo che gli portava gli asciugamani che aveva richiesto prima di invitare Timmy in camera sua, per far sparire ogni traccia. Si avviò verso l'entrata e guardò attraverso lo spioncino, ma non vide nessuno. Aprì lentamente la porta, ma qualcuno la spalancò con forza sbattendogliela contro il naso e in un attimo si ritrovò schiacciato contro la parete.

Si portò la mano alla faccia e gli si riempì di sangue. Il dolore gli offuscava la vista. Qualcuno lo aveva immobilizzato contro il muro e Keller sentì una pistola puntata alla tempia. La porta si richiuse di scatto.

«Non ti muovere, bastardo» gli ordinò una voce femminile che riconobbe immediatamente. «Non vedo l'ora di farti saltare il cervello.»

«Salve, agente O'Dell.» Cercò di sembrare calmo, ma il sangue gli scendeva nella gola. Come odiava il sapore del sangue, gli ricordava il suo patrigno. Fu preso dal panico.

«Ehi, cosa sta succedendo?» urlò Timmy dall'altra stanza.

«Resta lì» gli ordinò Maggie. «Ti ricordi di me? Sono Maggie O'Dell.»

«Sì, mi ricordo. L'altro giorno ti ho vista a scuola.»

«Devi restare dove sei, Timmy» gli ripeté e strinse più forte il braccio di Keller.

«Stia calma, agente O'Dell» le disse, ma il tono impaurito della sua voce lo indispettì. Adesso la vista gli si era schiarita e vedeva il sangue che gli colava lungo il braccio. Venne sopraffatto dalla nausea e dalle vertigini.

«Scordatelo» gli sibilò nell'orecchio e gli spinse la pistola contro il cra-

nio.

«Non capisco, agente O'Dell» disse Timmy. «È un agente della polizia di Omaha.»

«È quello che ti ha detto?»

«Il ragazzo deve avermi frainteso» cercò di spiegare Keller, nonostante il dolore tremendo al braccio. La tappezzeria rugosa gli graffiava la guancia e di nuovo gli ritornò in mente il patrigno che lo schiacciava contro il muro molti anni prima. Fu assalito dalla rabbia, e dalla paura. «Ho solo detto che collaboravo con il dipartimento di polizia di Omaha.» Sputò il sangue, ma il sapore gli provocò un conato di vomito.

«Ti ha fatto del male, Timmy?»

«Del male?»

«Stai bene?»

«Non ho fatto niente al ragazzo.»

«Zitto! Non parlavo con te.» Maggie gli affondò la pistola nella tempia e sentì l'odore del metallo, o forse era il suo sangue che sapeva di metallo?

«Timmy, ti ha fatto del male?»

«Sto bene. Abbiamo solo chiacchierato.»

«Cosa?»

La sorpresa di Maggie lo fece sorridere, nonostante il dolore. Gli aveva rotto il naso, di sicuro.

«Abbiamo parlato di cavalieri. Abbiamo solo parlato.»

Keller avrebbe voluto vedere la faccia di Maggie. Di certo aveva sperato di coglierlo sul fatto per meritarsi la sua pallottola, così che quando fossero arrivati gli altri - perché di nuovo l'intrepida Maggie O'Dell non aveva aspettato i rinforzi - avrebbe potuto dire che era stato necessario, che gli aveva dovuto scaricare l'intero caricatore nel petto, altrimenti avrebbe fatto del male al ragazzo.

«Timmy, non l'hai ancora riconosciuto, vero?» Ci fu un momento di silenzio e Keller percepì il suo respiro. Era troppo affannato perché fosse tranquilla.

«È Padre Keller» disse a Timmy.

Lo staccò dalla parete affinché Timmy lo vedesse in faccia. Il ragazzo lo osservò come se fosse un mostro e Keller lo vide indietreggiare, prima che Maggie lo inchiodasse di nuovo con la faccia al muro. Keller credette di sentire uno strano clic.

«Cosa stai facendo, agente O'Dell?»

«Quello che avrei dovuto fare in quel tunnel. Ti ricordi il buco scuro sot-

to il cimitero, dove mi hai infilato un coltello nel fianco?»

«Ti sbagli. Non so di cosa stai parlando. Penso che dovresti...»

«Se l'avessi fatto, i bambini come Arturo sarebbero ancora vivi. Quanti ne hai ammazzati ancora, Keller?»

«Non puoi farmi questo. Tu sei un'agente dell'FBI» ribatté con un tono di voce acutissimo, lamentoso, che lo sorprese.

«Il mio lavoro all'FBI è di scovare il male e distruggerlo.»

Era posseduta dal diavolo? Avrebbe voluto voltarsi a guardarla, ma temeva che anche il minimo movimento le avrebbe fornito la scusa per premere il grilletto. Lo stomaco gli doleva e cercò di non piangere perché sarebbe rimasto soffocato dal suo stesso sangue.

Qualcuno picchiò contro la porta e il battito del suo cuore accelerò, ma Maggie non batté ciglio. La presa rimase ferma.

«Polizia» urlò qualcuno dall'esterno. «Aprite.»

Keller trattenne il fiato e Maggie non si mosse di un millimetro. Gli sembrava che la pistola gli stesse scavando un foro nel cranio.

«O'Dell?» chiamò una voce. «Sono Pakula. Tutto bene?»

Silenzio totale, tranne il respiro affannato e un fastidioso lamento che gli usciva dalla gola.

«O'Dell? È lì dentro? Tutto bene?»

«Sto bene» rispose infine e gli strinse il braccio ancora di più.

«Sto entrando.»

Ci fu una pausa, poi Keller vide che la porta si apriva lentamente. Cercò di staccare la faccia dal muro, ma Maggie glielo impedì. Keller però colse lo sguardo allarmato del detective.

«Cosa sta facendo, O'Dell?»

«Quello che avrei dovuto fare quattro anni fa.»

«Forza, O'Dell, il ragazzo sta bene» ribatté Pakula.

«Ma non sarebbe stato così se non arrivavo in tempo.»

«Tutto bene, figliolo?» chiese a Timmy il poliziotto.

«Sì.» Ma Keller sentì che il tono della voce non era convincente.

«Non gli ho fatto niente, abbiamo solo parlato.» Keller cercava di difendersi.

«Se ha fatto qualcosa, ce ne occuperemo noi» le disse Pakula, ma Maggie non mollò la presa. «Forza, O'Dell.»

Keller vide che il detective era abbastanza vicino per toccarla e prenderle l'arma. Cosa aspettava? Poteva fermarla. Doveva fermarla.

«Timmy» disse Maggie con calma. «Vai con il detective Pakula.»

Keller non lo sentì muovere.

Questa volta glielo ripeté urlando: «Vai!». E Timmy corse fuori dalla stanza.

«Non gli ho fatto niente» piagnucolò Keller. Aveva capito perché aveva fatto allontanare il ragazzo. Non voleva che Timmy assistesse alla scena.

«O'Dell» mormorò Pakula, dopo aver controllato che il ragazzo fosse nel corridoio, al sicuro. Keller notò che il detective stava diventando ansioso. «Forza, su. Non è quello che vuole.»

Keller iniziò di nuovo a lamentarsi, a singhiozzare. Ma dopo un attimo si ritrovò libero.

Maggie abbassò la pistola e lasciò cadere il braccio lungo il fianco. Keller rimase contro il muro perché non si fidava. Non si mosse finché Maggie non si allontanò. E anche allora chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi sul respiro. Sentì chiudersi la porta e quando riaprì gli occhi, era solo.

Keller chiuse a chiave e corse in bagno. Rimase sbalordito dall'immagine sanguinolenta e sudata della sua faccia riflessa nello specchio. Il naso non era rotto, nonostante tutto quel sangue. Si levò i vestiti fradici ed entrò nella doccia. Si lavò la bocca e sperò che l'acqua bollente gli lenisse il dolore. Quando si infilò un paio di boxer puliti, si sentiva meglio. Decise di cancellare dalla sua mente quell'episodio.

Tornò in camera e si diresse verso il letto dove c'era la valigia che aveva preparato quella sera prima che arrivasse l'ospite inatteso. La aprì e trovò la scatola di legno. Sollevò il coperchio e spinse da un lato gli articoli di giornale, la lattina di olio e la fiala di etere. Con le dita sfiorò le mutandine di Arturo e sollevandone altre paia vide che il coltello era al suo posto. Con un sospiro lo ricoprì e richiuse il coperchio della scatola.

CAPITOLO 89

Embassy Hotel
Omaha, Nebraska

Maggie guardò la sveglia. Le tre del mattino. Si tirò le coperte sulle spalle e si rigirò sull'altro fianco. Doveva rinunciare. Sapeva che dormire sarebbe stato impossibile. Era troppo sconvolta nonostante il finale incruento della serata. Si mise a pancia in su a fissare il soffitto. Timmy era sano e salvo. Nick era felice e colmo di gratitudine. Christine avrebbe vinto il premio Pulitzer per il suo articolo. E Padre Michael Keller era a piede li-

bero.

Maggie aveva sperato che Timmy, facendo il nome di Keller nel gioco, avesse rammentato nuovi particolari che potessero collegare il suo rapimento al sacerdote. Timmy ricordava soltanto piccoli dettagli, sufficienti perché lei e Christine continuassero a pensare che l'autore del rapimento di quattro anni prima fosse Keller, ma non per arrestarlo. Inoltre Timmy, quella sera, aveva dichiarato di non essere sicuro delle parole di Keller a proposito di una sua collaborazione con il dipartimento di polizia di Omaha. Benché Timmy avesse accennato al distintivo di polizia che gli aveva mostrato il prete, Pakula non ritenne necessario procedere a una perquisizione.

Nel giro di un paio di giorni, Maggie non avrebbe avuto scelta: doveva rispettare l'accordo e permettergli di ritornare in qualche luogo nascosto del Sudamerica. Ma era convinta, adesso più che mai, che continuava a uccidere bambini e, nonostante Pakula la pensasse diversamente, Maggie sapeva che se non fosse intervenuta, Keller avrebbe ucciso anche Timmy.

Ma solo in quel momento, si rese conto di quanto fosse grata al detective perché non aveva cercato di convincerla a non sparare a Keller - anche se sotto sotto era dispiaciuta che fosse arrivato - e, più tardi, non ne avesse voluto più discutere. Dopo avere lasciato Timmy con Christine, Nick e Gibson, Pakula l'aveva riaccompagnata in camera. Maggie si aspettava una predica, o almeno una lavata di capo, invece le aveva detto che se anche lui avesse creduto, come lei, che Keller continuava a uccidere bambini, qualcuno sarebbe dovuto intervenire per levargli quel bastardo dalle mani. Poi le aveva ricordato che non avevano alcuna prova e che anche la descrizione di Timmy sugli eventi di quella sera scagionava il sacerdote da qualsiasi accusa. Timmy lo aveva seguito di sua spontanea volontà e Keller, pur mentendogli, non gli aveva fatto niente.

Pakula sembrava più interessato alle minacce di Padre Sebastian e al suo ruolo - se ne aveva uno - nel videogioco a cui avevano partecipato i ragazzi. Maggie aveva avuto l'impressione che Pakula temesse che il Mangiatore di peccati fosse proprio Padre Sebastian. Ma secondo Timmy e Gibson, il padrone del gioco - il Mangiatore di peccati - aveva cercato di proteggerli, non di far loro del male. Erano stati invitati navigando in Internet, quando erano alla ricerca di chat-room o siti web che parlassero di bambini vittime di abusi sessuali da parte di preti. L'invito prometteva un aiuto. Non dovevano fare altro che citare il loro carnefice, che a sua volta sarebbe diventato un personaggio del gioco dando loro la possibilità di eliminarlo.

Non si erano mai sognati che qualcuno potesse eliminarli per davvero.

Maggie aveva lasciato numerosi messaggi a Racine e a Gwen. Era ansiosa di discutere la sua teoria e voleva chiedere a Gwen se anche il suo paziente partecipava al gioco. Forse era una teoria un po' azzardata, ma la morte di Padre Paul Conley non combaciava con il *modus operandi* del Mangiatore di peccati. Maggie pensava che forse l'assassino di Washington aveva preso il comando del gioco. Era possibile che partecipando al gioco e avendo letto la notizia dei preti uccisi, avesse deciso di eliminare il sacerdote che lui stesso aveva nominato. Sicuramente c'era un collegamento, ma non sapeva ancora quale fosse. Maggie non credeva alle coincidenze.

Si rotolò nel letto e affondò il viso nel cuscino, sospirando. E poi c'era Nick Morrelli. Quando gli aveva riportato Timmy, l'aveva abbracciata. Maggie non voleva pensare alla sensazione piacevole che aveva provato tra le sue braccia. Si sarebbe sposato tra un mese.

Squillò il cellulare, che la fece sussultare. Saltò giù dal letto e nonostante la debole luce del bagno, inciampò. Quando pernottava in un hotel, aveva l'abitudine di lasciare la luce del bagno sempre accesa e la porta aperta. Finalmente trovò il telefono nella tasca della giacca.

«Maggie O'Dell.»

«O'Dell. Sono Racine.»

«Hai idea di che ora sia?» In realtà era contenta che l'avesse chiamata.

«Senti, O'Dell, non sono molto brava a comunicare brutte notizie, quindi vedi di avere pazienza. Okay?»

«Cosa è successo? Gwen sta bene?» Racine non rispose. Quel silenzio durava troppo: era accaduto qualcosa a Gwen. Maggie sentì una fitta al cuore e si lasciò cadere sul letto.

«Non sta bene» rispose infine Racine, in tono dolce. «Ieri sera uno dei suoi pazienti le ha sparato.»

«Oh, mio Dio.»

«E poi si è suicidato.»

Maggie cercò di riprendere fiato. Di colpo si sentì rabbrividire.

«È ancora in chirurgia» continuò la detective e per un attimo Maggie pensò di non aver capito.

«È ancora viva?»

«È stata fortunata. La borsa ha rallentato la pallottola. Altrimenti le avrebbe bucato il cuore.»

«Si salverà?»

«Sì, credo di sì. Ha perso molto sangue, ma i medici sembrano ottimisti.»

Maggie si asciugò le lacrime e prese fiato.

«Il paziente si chiamava James Campion. Siamo abbastanza sicuri che abbia ucciso il prete di Boston e probabilmente anche le quattro donne di Washington. Stiamo controllando le impronte. Il che significa che la dottoressa aveva ragione, ma aveva sbagliato persona.»

Maggie non ascoltava più, pensava soltanto a Gwen.

«Ehi, Racine» disse Maggie dopo essersi sdraiata sul letto. «Hai proprio ragione. Non sei capace a dare le brutte notizie. Mi hai spaventata da morire.»

«Allora siamo pari, O'Dell, perché la tua amica ha fatto altrettanto con me.»

CAPITOLO 90

Venerdì, 9 luglio
Arcidiocesi di Omaha

Tommy Pakula aveva aspettato quel momento. Era seduto sulla sedia di fronte alla scrivania dell'Arcivescovo Armstrong che anche questa volta si faceva attendere. Ma la cosa non gli pesava. Stava finalmente concludendo un altro capitolo del caso più difficile della sua carriera di poliziotto. Certo, avevano ancora tante cose in sospeso, ma era probabile che l'assassino dei preti fosse James Campion. Nelle ultime settimane si era recato per lavoro a Saint Louis e a Tallahassee, in Florida. Da Saint Louis avrebbe potuto raggiungere in auto Columbia e Omaha. E Pensacola era a solo tre o quattro ore di macchina da Tallahassee.

Forse desiderava così tanto che il colpevole fosse Campion, che era disposto a tralasciare Minneapolis. Aveva dato l'incarico a Carmichael di scoprire se ci fosse un collegamento tra Campion e Padre Sebastian. Se i due uomini si conoscevano. Non aveva escluso la teoria di Maggie O'Dell sui due killer che lavoravano insieme. Sebastian poteva essersi occupato di Monsignor O'Sullivan a Omaha e di Daniel Ellison a Minneapolis, mentre Campion uccideva gli altri tre.

Ma c'era qualcosa che lo lasciava perplesso. L'agente O'Dell era d'accordo sul fatto che il killer potesse essere James Campion dopo aver scoperto che Padre Paul Conley lo aveva violentato quando era chierichetto. E que-

sto, secondo O'Dell, spiegava la rabbia durante l'omicidio. Purtroppo Campion non c'era più e molte cose sarebbero rimaste all'oscuro.

Non riusciva però a scagionare completamente Padre Tony Gallagher. E Carmichael la pensava alla stessa maniera. Poco prima gli aveva fatto notare che l'esperienza di Padre Tony come avvocato delle vittime combaciava con il profilo del Mangiatore di peccati stilato da Maggie O'Dell: un eroe tragico che uccideva e trasferiva su di sé i peccati di quei ragazzi traditi dalla giustizia.

Carmichael inoltre sosteneva che Padre Tony avesse accesso alle liste delle vittime e dei loro torturatori.

La porta laterale si aprì e interruppe le sue elucubrazioni. Entrò l'arcivescovo, facendogli un cenno con la testa, e si sedette alla scrivania.

«Signor Pakula» esordì, ostinandosi a non chiamarlo detective. «So che ha delle informazioni importanti sul caso di Monsignor O'Sullivan. Avete un sospetto?»

«È possibile.» Pakula si mosse sulla scomoda sedia. Guardò l'orologio. «In questo istante i miei uomini stanno portando uno dei sospetti alla centrale per interrogarlo.» Pensò a Kasab e Carmichael che accompagnavano Padre Sebastian alla centrale.

«Mi fa molto piacere» ribatté l'arcivescovo e intrecciò le mani sporgendosi leggermente su quell'enorme e ridicolo trono su cui sedeva. «Forse potremo lasciarci tutto questo alle spalle.»

«Non credo che accadrà molto presto.»

«Naturalmente no» disse l'Arcivescovo Armstrong. «Capisco che questo genere di cose abbiano bisogno di tempo, gli interrogatori, il processo. La mia era un'affermazione retorica affinché ci sia una fine a tutto questo.»

«So che ci sono molte persone che sarebbero felici di sapere che è ansioso di aiutarci a porre fine a tutto.»

«Come dice?»

Pakula si abbassò a prendere la cartella di pelle e la depose sulla scrivania immacolata dell'arcivescovo.

«Finalmente l'abbiamo trovata» annunciò Pakula e lo vide impallidire

«Santo cielo, è...»

«La cartella di Monsignor O'Sullivan è piena di rapporti, informazioni, lettere e resoconti di psicoterapeuti. Roba interessante. Ora capisco perché voleva che fosse consegnata personalmente al Vaticano. Perché fosse al sicuro. Certo, è contro la legge distruggere questo genere di documentazione, ma il Vaticano gode dell'immunità diplomatica ed era più logico che

fosse conservata laggiù. È d'accordo, arcivescovo?»

«Non so cosa crede di aver trovato, signor Pakula» gli disse e si ricompose. «Credevo che avesse capito che era meglio chiudere il caso una volta per tutte, soprattutto perché il povero Monsignor O'Sullivan non può più difendersi.»

«Non le do torto.» Pakula si alzò per andarsene e l'arcivescovo lo guardò sorpreso. Poi posò lo sguardo sulla cartella, pronto a balzarvi addosso se Pakula avesse osato riprendersela. «Non c'è molto da fare per il caso del povero monsignore e purtroppo non potrà concludersi molto presto. Non indovinerebbe mai chi si è ritrovato con la cartella e ha deciso di consegnarmela.» Aspettò di vedere la reazione del prelato prima di aggiungere: «Tra tanta gente che poteva ritrovarla, è finita nelle mani di una giornalista».

Colpito e affondato. L'arcivescovo rimase a bocca aperta, con gli occhi spalancati. Pakula non aspettava altro. Fece per andarsene, soddisfatto, ma si fermò e si girò a guardare l'arcivescovo.

«Oh, a proposito. Se la può interessare, l'università di Creighton ha telefonato scusandosi per l'errore commesso riguardo alla borsa di studio di mia figlia. Sembra che la lettera sia stata spedita senza il loro consenso.» Scosse la testa e aggiunse: «A volte succedono cose molto strane».

Non si aspettava una risposta, né la desiderava. Aveva ottenuto molto più di quanto potesse sperare. Lasciò l'arcivescovo con la famosa cartella di pelle piena di fotocopie di documenti incriminanti. Gli originali stavano arrivando all'ufficio del procuratore della contea di Douglas.

CAPITOLO 91

Omaha World Herald
Omaha, Nebraska

Nick Morrelli osservava la sorella mentre dava ordini al fotografo e alla biondina che scriveva i titoli del giornale. Quando Christine lo guardò, vide che sorrideva. Era nel suo ambiente o, come dicevano Timmy e Gibson, giocava in casa.

«Non riesco a credere che non sei tu a scrivere i titoli dei tuoi articoli» le disse fingendosi scandalizzato.

«Te l'ho già spiegato» ribatté lei e gli diede un buffetto sul braccio. «È solo che non ricordi mai niente di quello che ti dico.»

«Forse dopo che avrai vinto il premio Pulitzer ti starò ad ascoltare.»

«Sì, certo.» Nick vide che stava di nuovo sorridendo. L'idea le piaceva, ma era un'ipotesi molto remota.

«A che ora andiamo a prendere i ragazzi per il pranzo?»

Christine controllò l'orologio. «Oggi la lezione termina prima. Fammi finire ancora una cosa e poi possiamo andare.» Prese alcuni fogli da una cartellina e iniziò a scribacchiare appunti a margine.

«Forse non li dovremmo premiare con un pranzo.»

Christine alzò gli occhi e sorrise, ma senza smettere di scrivere: non pensava che dicesse sul serio.

«Non sto scherzando» tenne a precisare Nick e questa volta aspettò che lei gli desse retta. «L'altra sera mi sono spaventato da morire. Mi sono sentito come quattro anni fa.»

«Ma Timmy sta bene. E non voglio pensare al pericolo che ha corso.»

«Forse dovrei passare più tempo con lui. Sai, cercare di essere più presente.»

«Sì, certo.» Christine scoppiò a ridere e riprese a scrivere. «Non credo che Jill sarebbe molto contenta, se da Boston venissi a Omaha più spesso soltanto per vedere Timmy.»

«Se rimanessi qui, non dovrei viaggiare.»

«Jill non si trasferirà mai, Nicky. La conosco bene. Magari ora si diverte un mondo a fare i preparativi per il matrimonio con le sue vecchie amiche, ma dopo sarà pronta a ritornare alla sua vita di avvocato d'assalto a Boston.» Poi, come un fulmine a ciel sereno, comprese il vero significato delle sue parole. «Hai intenzione di annullare le nozze?»

«Non ho detto questo.»

«Ma è quello che stai pensando di fare?»

«Non ho detto nemmeno questo.»

«Maggie c'entra qualcosa?»

«Christine, ho solo detto...» Alzò le mani per arrendersi. «Ho solo detto che vorrei passare più tempo con mio nipote.»

Accennò un sorriso. No, non era un accenno, era un gran sorriso.

«Dato che mi hai convinto che non ha importanza se te lo dico o no, te lo dico lo stesso.» Si alzò e gli si avvicinò, guardandosi intorno nella sala rumorosa, benché nessuno badasse a loro. Poi, come se fossero ancora alle elementari, gli confidò: «Maggie mi ha detto che non è stata lei a mollarti. Mentre tu, caro fratellino, hai passato tutto questo tempo a lamentarti e a piangerti addosso, Maggie era convinta che tu l'avessi lasciata».

A Nick sembrò che gli fosse caduto il mondo addosso.

«Ma non ha molta importanza chi ha lasciato chi, vero?» aggiunse Christine.

CAPITOLO 92

Eppley Airport - Omaha, Nebraska

Cunningham aveva detto a Maggie che non era costretta ad assistere alla partenza di Keller, ma lei aveva insistito. Se doveva rispettare il patto, voleva almeno assicurarsi che Padre Michael Keller salisse sull'aereo diretto in Sudamerica, questa volta per non tornare mai più. Aveva addirittura pensato di accompagnarlo fino a Chicago dove avrebbe fatto scalo con un'attesa di due ore. Non si fidava. Cosa gli avrebbe impedito di uscire dall'aeroporto, prendere un taxi e andare a nascondersi in qualche paesino di campagna degli Stati Uniti?

Non era un suo problema, le aveva risposto Cunningham. L'unico suo dovere era accompagnarlo all'aeroporto, nient'altro. Fine dell'accordo, fine degli obblighi. L'aveva fatta apparire come una cosa facile.

Keller si era rifiutato di salire sulla stessa auto su cui viaggiava Maggie, accettando, in alternativa, di percorrere il tragitto sulla volante della polizia che li scortava. Keller era sembrato soddisfatto, mentre lei avrebbe voluto dargli una sberla su quella sua faccia arrogante. Il pensiero di lasciarlo andare via le bruciava più del fuoco. Ma si era limitata a osservarlo mentre saliva la rampa del terminal e si dirigeva al check-in.

Maggie aveva fatto il suo dovere. Il suo compito era concluso. Non era necessario restare lì a soffrire per niente. Aveva altre cose da fare, come per esempio stare dietro a Gwen. Quando le aveva parlato, quella mattina, le era sembrata allegra, ma debole e indifesa. Era molto preoccupata per Harvey, benché Racine se ne stesse occupando egregiamente. Gwen le aveva detto che era tranquilla riguardo all'accaduto, ma Maggie sapeva che non era così. Voleva assicurarsene di persona e sarebbe partita l'indomani, anche se non tutti i pezzi del puzzle erano andati a posto.

Si voltò per uscire dall'aeroporto e si imbatté in Suor Kate Rosetti.

«Ciao, Maggie. Te ne torni a casa?»

«Domani. Tu dove vai?» Maggie quasi non l'aveva riconosciuta. Indossava i jeans, una maglietta colorata del Pensacola Seafood Festival e scarpe da tennis. Aveva una borsa a tracolla ed era spettinata. Maggie dovette

aspettare un po' per avere una risposta. Si trovavano sotto un altoparlante che gracchiava istruzioni sui bagagli incustoditi.

«Questo weekend ho una presentazione a Chicago» le disse finalmente.

«È vero, me ne hai parlato a cena.»

«Ancora una e poi basta.»

«Non ti mancherà?» chiese Maggie.

«No» rispose, poi sorrise e, posandosi una mano sul cuore come uno scout, aggiunse: «Sull'onore di mio nonno, questo è l'ultimo lavoro».

«A furia di spostamenti, hai imparato a viaggiare leggera.»

«Magari. Ho messo tutto in valigia e l'ho consegnata al check-in. Non voglio rischiare che quelli della sicurezza mi facciano il terzo grado per un paio di pugnali medievali.» Scoppiò a ridere e Maggie rise con lei.

Di nuovo vennero interrotte dall'altoparlante: «Il volo United 1270 per Denver è pronto all'imbarco 29 e il volo United 1690 per Chicago è pronto all'imbarco 14».

«È il mio. Devo andare.» Ma non si mosse. «È stato un vero piacere conoscerti, Maggie.»

«Anche per me. E adesso so molte più cose sui pugnali.»

«Abbi cura di te» le disse Suor Kate con voce triste, quando solo pochi minuti prima le era sembrata allegra, e la abbracciò stando attenta a non urtarla con la borsa.

«Anche tu.»

Maggie la vide dirigersi alla rampa. Suor Kate si girò ancora una volta per salutarla e Maggie rispose al suo saluto. Mentre saliva, Maggie la vide tirare fuori dalla borsa un cappellino da baseball e calcarselo sulla testa. Maggie sorrise e pensò che, vestita in quella maniera, assomigliava ai suoi studenti. D'un tratto si rese conto che da dietro sembrava un ragazzino.

Fu allora che Maggie iniziò a capire, a mettere insieme i pezzi del puzzle, che da soli non avevano alcun significato, ma tutti insieme...

Dovunque andasse si portava dietro i pugnali. Le tornò in mente che le aveva accennato a una presentazione a Saint Louis nello stesso weekend in cui Padre Kincaid era stato ucciso a Columbia. Ripensò alla cartina di Pakula con le puntine colorate. Columbia non era distante da Saint Louis. Non sarebbe stato difficile accoltellare Monsignor O'Sullivan nel bagno degli uomini all'aeroporto di Omaha e poi entrare in quello delle donne per ripulirsi, cambiarsi i vestiti e infilare il pugnale - l'arma del delitto - nella valigia che avrebbe poi consegnato al check-in. Le sembrava troppo semplice.

Maggie si appoggiò alla parete, in disparte dalla folla. Aveva bisogno di un sostegno, si sentiva cedere le ginocchia. La mente continuava a galoppare. Chi poteva rappresentare i bambini violentati meglio di una donna, di una suora che probabilmente sapeva degli abusi ma non poteva fare niente? Forse aveva sorpreso Monsignor O'Sullivan con uno dei ragazzi della scuola.

Ripensò alla storia personale di Suor Kate, alla violenza che aveva subito. Il colpevole era una persona di cui i suoi genitori si fidavano anzi, che veneravano, come aveva detto lei. Era forse un prete? Fu allora che le tornò in mente la maglietta del festival di Pensacola, in Florida. Era forse lei la bambina di undici anni che Padre Rudy aveva violentato? È per questo che non era sulla lista? Adesso tutto aveva un senso. Aveva provveduto da sola. Ed era in pace con se stessa. Non era necessario che Padre Rudy comparisse sulla lista.

E allora James Campion? Pakula sperava di poterlo incolpare di tutti gli omicidi dei preti, ma Maggie non era mai stata convinta che fosse lui il Mangiatore di peccati. Era più logico che Campion fosse solamente un partecipante al gioco e fosse diventato impaziente perché il Mangiatore di peccati non aveva ancora ucciso il "suo" prete. Gwen le aveva riferito che Campion continuava a parlare di un gioco e del fatto che aveva infranto le regole.

Maggie si passò la mano tra i capelli. Aveva trascorso molte notti insonni e non era completamente in sé, eppure tutto le sembrava così chiaro... Ricordò anche quando a cena Suor Kate aveva cercato di levarsi i peli del cane dalla camicia. Sulla polo di Monsignor O'Sullivan erano stati trovati peli di cane che con ogni probabilità appartenevano al suo assassino. La compagna di stanza di Suor Kate era bravissima con il computer e le aveva insegnato a creare i programmi e forse anche uno strano gioco su Internet. Forse dalla sua amica si era anche fatta spiegare come impedire alla polizia di Omaha di risalire alla fonte delle e-mail del Mangiatore di peccati.

Era un'ipotesi molto fantasiosa, ma tutti i pezzi combaciavano.

L'altoparlante annunciò l'ultima chiamata per il volo United 1690 per Chicago. E in quell'istante Maggie pensò che era lo stesso volo di Padre Michael Keller.

Cristo!

Era questo che intendeva come "ultimo lavoro"? Padre Keller doveva aspettare due ore a Chicago prima di salire sull'aereo per il Venezuela. La presentazione di Suor Kate aveva luogo a Chicago, quindi avrebbe ritirato

il bagaglio con i pugnali.

Maggie guardò l'orologio e corse a cercare il tabellone degli orari. Mancavano quindici minuti. Aveva il distintivo, la pistola e il cellulare. Avrebbe potuto fermare l'aereo. Non sarebbe stato facile, ma poteva farcela.

Poi si fermò. Cercò di calmarsi. Le tornò in mente la sera prima, il desiderio di premere il grilletto e l'espressione di Keller quando gli aveva fatto notare che parlava di Arturo al passato. Se il suo istinto non la tradiva, non aveva mai smesso di uccidere bambini e di certo non si sarebbe fermato solo perché Maggie gli aveva fatto un po' di paura. E aveva la netta sensazione che non sarebbe tornato in Sudamerica.

Quando Suor Kate aveva parlato del suo ultimo lavoro, Maggie aveva pensato che intendesse la presentazione, ma ora sapeva che si riferiva all'ultima missione. E sarebbe davvero stato l'ultimo: l'aveva giurato sull'onore del nonno.

Maggie O'Dell guardò l'orologio un'altra volta. Mancavano dieci minuti. Era ancora in tempo per fermare il volo. Ma rimase lì, appoggiata alla parete a osservare l'andirivieni dei passeggeri. Alla fine si raddrizzò e, guardando la fila di gente sulla rampa, ebbe un attimo di esitazione. Poi si voltò e si allontanò nella direzione opposta.

CAPITOLO 93

A bordo del volo United 1690

Padre Michael Keller aspettava pazientemente che la signora anziana davanti a lui nel corridoio si spostasse. All'ultimo minuto aveva deciso di recarsi in bagno e ora si trovava a essere uno degli ultimi passeggeri a salire a bordo. Aveva paura che l'antidoto non facesse effetto e di avere una ricaduta. Temeva un altro viaggio estenuante, anche se questa volta era molto più breve.

Gli era rimasto il rimpianto di essere arrivato così vicino a compiere la sua missione con Timmy e di essere stato costretto a rinunciare. Aveva ancora il naso gonfio e dolorante, ma gli sarebbe servito da lezione per il futuro.

Finalmente la vecchia prese posto e poté avanzare. Cercò il numero del sedile: sette, otto, nove, dieci... Eccolo, era l'undici B, nel mezzo. Continuava a ripetersi che doveva arrivare solo fino a Chicago, solo un'oretta di volo. E per fortuna si ritrovò seduto tra due donne minute e non accanto a

un gigante come all'andata.

Infilò la valigeria nel vano portaoggetti sopra la sua testa.

«Mi scusi, ho l'undici B» disse alla donna seduta vicino al corridoio.

«Oh, certo» rispose lei e sganciò la cintura di sicurezza alzandosi per farlo passare.

«Grazie.»

Si risedettero e Keller non aveva ancora allacciato la propria cintura che la donna seduta vicino al finestrino si voltò verso di lui.

«Si ferma a Chicago?» gli chiese.

«Si» rispose senza esitazione. Non aveva più bisogno di mentire. «Anche lei?»

La donna annuì.

«Viaggia per lavoro o per piacere?» le chiese Keller.

«Per lavoro, ma lasci che mi presenti: sono Kate Rosetti» disse la donna.

RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta voglio ringraziare tutte le persone che mi hanno dedicato tempo e professionalità. Se ho interpretato in maniera erronea taluni fatti o se li ho manipolati per ragioni creative, è colpa mia e non loro. Vorrei inoltre ringraziare la mia famiglia e gli amici che continuano a sostenermi nonostante le lunghe assenze. Vorrei esprimere i miei più sinceri ringraziamenti a:

Deborah Gordon Carlin per l'amore e il sostegno, ma soprattutto per l'aiuto costante nelle ricerche, nelle discussioni e per avermi aiutata a mettere insieme i pezzi del puzzle, sopportando i miei momenti di "pazzia". Sei una vera amica e compagna di crimine.

Amy Moore-Benson, la mia agente e amica, perché sta sempre dalla mia parte e mi aiuta anche nelle piccole cose.

Feroze Mohammed, il mio editor, per avermi spronata a scrivere quello che considero il mio libro migliore.

Patricia Kava, brava madre cattolica che nei miei libri mi permette di affrontare argomenti spinosi, accendendo candele per la mia salvezza.

Emilie Carlin per il tuo affetto e sostegno, ma anche per aver condiviso le tue splendide storie, rendendole così piacevoli da ascoltare.

Leigh Ann Retelsdorf, Procuratore della Contea e amica, per la disponibilità a concedermi delucidazioni di tipo legale ogni volta che ne ho bisogno.

Il sergente Bill Jadlowski del Dipartimento di Polizia di Omaha per avermi ispirato il personaggio dell'agente Tommy Pakula.

Christopher Kava, mio nipote, per avermi aiutata a comprendere il mondo degli adolescenti e la loro ossessione per il computer... e la capacità di usarlo.

Mary Means, che si prende cura dei miei bambini quando sono in giro per il mondo.

Sharon Car, autrice e amica, per esserci sempre, indipendentemente da quanto tempo passa tra un nostro incontro e l'altro.

Marlene Haney e Sandy Rockwood per il vostro amore incondizionato, il sostegno e l'amicizia.

Patti El-Kachouti, perché sei sempre presente.

Patti Bremmer, autrice, e suo marito Martin, per l'amicizia e l'ispirazione.

Patricia Serra e sua madre Kay, per rallegrarmi sempre al momento giusto.

Padre Dave Korth per avermi aiutata a comprendere la sua professione mostrandomene i lati migliori, grande esempio di cosa significhi fare del bene.

Un ringraziamento speciale ai miei nuovi amici e vicini del Florida Panhandle per avermi mostrato cos'è la vera forza e la perseveranza mentre raccoglievo i pezzi dopo il passaggio dell'uragano Ivan, e poi ricominciare dopo l'uragano Dennis.

Infine, grazie a tutti i librai, i proprietari e i gestori di librerie, compratori e venditori di libri di questa nazione e del resto del mondo per aver raccomandato la lettura dei miei libri.

FINE